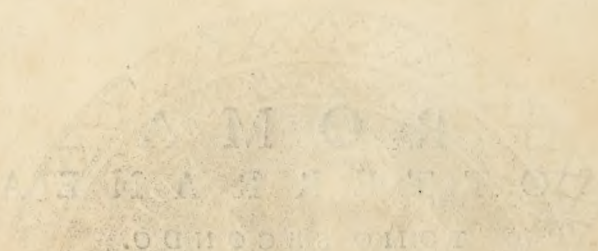
ROMA
SOTTERRANEA
TOMO SECONDO.

SCULTURE E PITTURE SAGRE
ESTRATTE DA I CIMITERJ DI ROMA
PUBBLICATE DAGLI AUTORI
DELLA
ROMA SOTTERRANEA
ED ORA NUOVAMENTE DATE IN LUCE
COLLE SPIEGAZIONI
TOMO SECONDO.

Ved. a pag. XXIII.

IN ROMA MDCCXLVI.
NELLA STAMPERIA DI ANTONIO DE' ROSSI.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

PIO, ED ERUDITO LETTORE.

NON *essendo questo presente Tomo altro, che un proseguimento del primo, non fa d'uopo di nojarti con alcuna sorta di Prefazione. In luogo adunque di essa porremo quì poche, e brevi spiegazioni di varie stampe sparse in quà, e in là per ornamento di questo Tomo medesimo.*

Il fregio posto in fronte a questa pagina è tratto da un bassorilievo di marmo, che fu ritrovato ne' nostri sacri cimiteri, ed è lungo palmi sette in circa, e alto palmi tre, d'un lavoro piuttosto rozzo, e che di presente è l'ornato d'un sepolcro sotto l'organo della Basilica di S. Maria Trastevere. Si rappresentano in esso tre pastori, che guardano la greggia; e mostrando d'esser questo marmo parte d'una scultura più grande, può essere, che nel pezzo, che manca, fosse espresso l'Angiolo, che annunziò la nascita del nostro Salvatore, tanto più, che il pastore di mezzo sta rivolto indietro, e col capo riguardante in alto, reggendosi la testa o per l'ammirazione, o per la fatica concepita nel guardare. Tutti e tre hanno la tunica succinta, e il pastore, che pare posto sotto una grotta, ha la penula, del quale abito abbiamo parlato (1) *altrove largamente. Questa penula si vede essere di quojo dal pelo, che è sull'estremità; ed avere il cappuccio, il quale apparisce più chiaramente, che in ogni altra pittura, o scultura. Il pastore, che è in piedi, dovea tenere dalla sinistra la zampogna, che ora è consumata, e dalla destra un vaso da latte, de' quali vasi si è già ragionato* (2).

A cart. 1. *nel fregio si rappresenta un sarcofago di pietra molto roz-*

(1) Vedi sopra Tom. I. a car. 72. e Tom. II. a car. 17. 70. 73. 152.

(2) V. Tom. 1. c. 73. e Tom. 2. c. 39. 41.

rozzamente scolpito, nel quale fu sepolto il B. Egidio, uno de' compagni di S. Francesco. Di presente si trova in Perugia presso i Padri Conventuali di quella città, nella quale morì questo servo del Signore, come si legge nella sua vita al capitolo 10. *dietro a' Fioretti di S. Francesco stampati in Firenze nel* 1718. *per opera del celebre Senator Bonarroti, e come narra l'esattissimo, ed eruditissimo Wadingo*(1) *dicendo*: Porrò Perusini, dum saxum inquirunt, unde ejus condant monumentum, sepulcrum marmoreum reperiunt, in quo historia Jonæ sculpta erat. In eo igitur reposuerunt corpus ejus, sicut ille sub mortem prædixerat. *Lo stesso scrisse Fra Marco da Lisbona nelle Croniche de' Frati Minori* (2), *le quali furono già tradotte dal Portoghese in lingua Castigliana da Fra Filippo de Sosa, e sono state poi volgarizzate da Orazio Diola. Parlando dunque del B. Egidio dice*: E' il suo corpo sepolto nella chiesa di S. Francesco in Perugia in bellissimo sepolcro di marmo, dov' è intagliata da buona mano l'istoria di Giona profeta, il qual sepolcro si trovò, come da lui fu profetizzato. *Bisogna però dire, che questo autore non avesse veduto co' suoi occhi un tal sarcofago, poichè è impossibile, che si fosse lasciato scappar dalla penna, essere egli bellissimo, e lavorato* da buona mano; *poichè oltre l'essere d'un marmo assai cattivo, che piuttosto rozza pietra rassembra, egli è scolpito nella più rea, e infelice maniera, che io abbia mai veduto. Egli è bensì d'una gran mole, e de' più sterminati sarcofagi, che s'incontrino. La storia di Giona gettato nelle fauci del mostro marino, e da esso poi rigettato sull'arena, non è rappresentata propriamente nell'arca, ma nel suo coperchio di quà, e di là da una cartella senza iscrizione, retta da due Genj alati. Oltre Giona, nel cantone sinistro del coperchio medesimo è espresso Noè nell'arca con due uccelli in aria, che vengono a lui. Quasi sempre s'incontra con la sola colomba, che gli porta il ramo d'ulivo, ma quì può essere, che abbia l'artefice espresso le due tornate della colomba. Sull'estremità di esso coperchio sono due teste, che io non saprei dire chi rappresentassero, volendo parlare con qualche fondamento; perchè se si dica, che sieno S. Pietro, e S. Paolo, sarebbe un tirare ad apporsi. La facciata del sarcofago è spartita da otto colonne a spira, che lasciano sette vani, come arcate d'una loggia, o nicchie da collocarvi statue. Siede nel mezzo di esse il Redentore, e alla destra pare, che sia la sua Santissima Madre, e nell'altre nicchie cinque Apostoli, e gli altri sono dietro a questi, ma accennati alquanto; pure torno a ripetere, che la indicibil rozzezza della scultura non lascia discerner meglio. Un così fatto sepolcro, e che nella goffaggine delle figure non cede a questo, si trova in S. Ciriaco d'Ancona.*

In questa medesima pagina nella lettera majuscola è espresso un anello Cristiano, dove nella pietra era intagliata una colomba con un ramo d'ulivo tra le branche, e che sopra il dorso ha una stella, e avanti il mo-

(1) Wading. Annal. ann. 1262. n. XXVII.

(2) Fr. Marc. da Lisbona Cronic. part. 2. libr. 2. c. 15.

monogramma di Cristo, di che abbiamo parlato nel primo Tomo a car. 152. *Si vegga anche Clemente Alessandrino, che nel Pedagogo* (1) *ci avverte così:* Αἱ δὲ σφραγῖδες ἡμῖν ἔστων πελειάς, ἢ ἰχθύς, ἢ ναῦς. I vostri sigilli sieno la colomba, o il pesce, o la nave.

Car. 8. *Dall'Aringhio* (2) *si parla di queste due pitture antiche rappresentanti Lazzaro risuscitato da Cristo, il qual Lazzaro, e le quali pitture vengono così descritte:* Puer quidam grandioris staturæ, fasciis toto corpore circumligatus, atque obvolutus, non in cœmeteriis, ac cœmeterialibus ipsis duntaxat sarcophagis contemplandus objicitur; verum etiam hac nostra ætate sub hac plane forma in Transtyberina D. Cæciliæ Ecclesia effictus conspicitur, & in veteri quoque Vaticana Basilica in Joannis Papæ VII. sacello sub ejuscemodi olim figura pennicillo adumbratus suspiciebatur, fasciis nimirum obvolutus, in monumenti cujusdam, quod tugurii instar elaboratum est, ostio pedibus subsistens; ante quem ipse Dominus, pristinæ eundem vitæ redditurus, perstat. *Dopo di che porta questo medesimo intaglio, dove prima il sepolcro è elevato per molti gradini, e dipoi è in piana terra.*

Car. 13. *Queste due colombe a piè d'un albero, che sembra alla foglia essere un ulivo, erano scolpite di quà, e di là a un'iscrizione, mettendola in mezzo. L'iscrizione fu trovata ne' nostri cimiteri, e pervenne alle mani del Signor Cardinale Ginetti Vicario di Roma, come notò l'Aringhio* (3). *Ecco l'iscrizione:*

CRITESI BENEMERENTI QVI
VIXIT ANNIS VIII. MENSES VIII
INNOCENTIAE IPSIVS FECERVNT
PARENTES IN PACE.

Dall'età tenera di Critesio arguisce l'Aringhio, che la colomba fosse simbolo dell'innocenza, espressa anche specificamente nel titolo sepolcrale: Quod enim hæc potissimum apud Antiquos innocentiæ symbolum præferat, vel ex eo convinci videtur, quod virginum, ac puerorum tumuli pia olim Christianorum manu adscriberetur. *E' da avvertirsi tuttavia, che queste colombe si trovano scolpite, e dipinte anche su' sepolcri degli adulti, come si può osservare in molti antichi marmi nella raccolta del dottissimo Signor Muratori,* (4) *trovandosene apposte all'iscrizioni di giovanetti di* 21., *di* 28. *anni, e d'uomini di* 33., *e di* 36. *Oltre che molte erano le allusioni di questo volatile riferite dal Boldetti* (5), *e da noi in più luoghi* (6). *Un'iscrizione pure è nell'Aringhio* (7) *d'un giovane d'anni sedici, che riporto quì:*

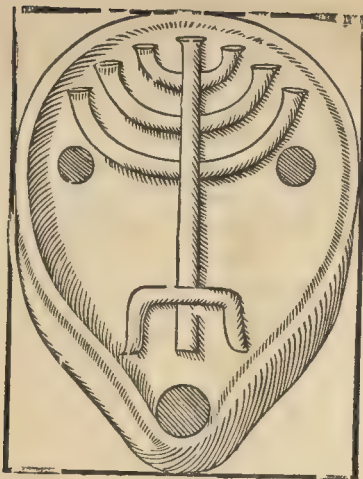
(1) Clem. Aless. Ped. libr. 3. cap. XI. p. 247.
(2) Aringh. libr. 6. cap. XI. p. 539.
(3) Aringh. libr. 6. cap. 35. p. 607.
(4) Murator. Thesaur. Inscript. Tom. 4. Class. XXV. p. 1869. n. 8. p. 188. n. 2. p. 1891. num. 5. p. 1928. n. 6.
(5) Boldett. Osserv. cimit. libr. 1. cap. 6.
(6) V. l'Indice del 1. e del 2. Tomo alla V. *Colomba*.
(7) Aringh. Tom. 1. a c. 337.

BENEMERENTI IN PACE PROCLO QVI BIXIT
ANNVS XVI DIPOSITVS VI IDVS OCTOBRIS
DD. N.N. HONORIO AVGVSTO VIII ET
THEODOSIO CC. SS.

E nel medesimo Aringhio (1), *e in altri luoghi si trovano sparse molte di simili iscrizioni con le colombe, le quali furono poste a persone non solo di venti, e di trenta, ma di più di quaranta, e di cinquanta anni; perlochè si vede, che non si può formare regola fissa, e stabile sopra di ciò.*

Car. 15. Vuole l'Aringhio stesso (2), *che gli Ebrei dimoranti in Roma avessero un loro particolar cimitero fuori di Porta Portese, dove seppellissero i loro morti, i quali secondo le loro leggi non potevano bruciare, e secondo quelle de' Romani non potevano sotterrare dentro alla città. Nè era scarso il numero loro, passando gli ottomila, al dire di Giuseppe Ebreo* (3), *quelli che si unirono con gli ambasciatori della loro nazione mandati all'Imperadore. Vero è, che poi furono più volte cacciati di Roma. Le loro abitazioni erano di là dal Tevere, il che si ha da Filone,* (4) *e il Baronio* (5) *pretende ricavarlo da Marziale, laonde da questo trae argomento l'Aringhio,* (6) *che anche il loro cimiterio fosse fuori di detta Porta, come quella, che rimane la più comoda a' Trasteverini. Perlochè quando Antonio Bosio l'anno* 1602. *a'* 14. *di Dicembre scoprì fuori di questa Porta sotto il colle detto* Rosato, *nella villa di Muzio Vittori, dalla parte verso il Tevere, un cimitero molto rozzo, il credè quello degli Ebrei, sì per non vi aver trovato nessuno di quei simboli Cristiani, che si sogliono incontrare negli altri ad ogni tratto; e sì per avervi trovato dipinto, in fondo a un lungo sotterraneo corridore, un grandissimo candelabro di sette lumi, come quello descritto, e ordinato da Moisè, ed espresso in piè della detta pagina* 15. *e quale più ben fatto, e di lavoro più culto si vede nell'Arco di Tito. Un simil candelabro fu ravvisato in una lucerna di creta trovata quivi, della quale si vegga quì la seguente figura, dove si osservano tre buchi rotondi, uno per mettervi il lucignolo, o sia lo stoppino, e due per rinfondervi l'olio.*

Un'

(1) Aringh. Tom. 2. a c.326. 20. e 140. e Marangoni Cose Gentilesche &c. c.458.459.e 460.
(2) Aringh. libr. 2. cap. 23.
(3) Giusepp. Antich. libr. 17. cap. 13. ediz. Osf. 1720.
(4) Filone Dell'ambasceria a Cajo p. 1014. ediz. Francof. 1691.
(5) Baron. Apparat. ad Annal. n. XXIX.
(6) Aringh. libr. 2. cap. 23. a c. 397.

Un'altra ſimil lucerna col candelabro medeſimo di ſette lumi, e col piede a tre punte è riferita da Pietro Santi Bartoli nelle Lucerne ant. p. 3. n. 32. ſopra la quale ſcrive il Bellori: Contraſſegno proprio della gente Ebrea è il candelabro da eſſa ſcolpito nelle ſinagoghe, nelle ſcuole, e nelle memorie de' loro defonti. Per tal cagione lo figurarono ancora nelle lucerne, imitando l'uſo de' Gentili accendendole a' ſepolcri. Dura bene appreſſo di loro ſin ora un coſtume di tener per ſette giorni una lucerna, o lampana acceſa a capo il letto del morto dopo la ſua ſepoltura. In queſta riconoſciamo il candelabro con li ſette lumi corriſpondenti al comandamento del Signore, eſpoſto a Moisè nell'Eſodo: Facies & lucernas ſeptem, & pones ſuper candelabrum. *Tuttavia non ſi può negare eſſere queſti non del tutto ſicuri fondamenti per iſtabilire, che queſto foſſe veramente il cimitero, dove ſi ſeppellivano gli Ebrei. Poichè anche in quei de' Criſtiani ſi trovano tuttora figure appartenenti al vecchio Teſtamento. Qualche coſa di più certo ſi ſarebbe potuto raccogliere dalle molte iſcrizioni, che vi ſi incontrarono, ſe non foſſero ſtate, anche avanti, che il Boſio lo diſcopriſſe, tutte barbaramente ſpezzate in forma tale, che niun coſtrutto, ſe ne potè ritrarre, ſe non che tutte erano in lingua Greca. E quantunque la maggior parte degli Ebrei, che dimoravano di quei tempi in Roma, foſſero Elleniſti, pure è gran coſa, che niun carattere Ebreo vi ſi ritrovaſſe. Nè il ſolo candelabro è ſegno certo, poichè in tre iſcrizioni (1) certamente Criſtiane, ſi trova eziandio in tutto ſimile a queſto quì poſto. Le dette iſcrizioni ſono a dir vero moderne; pure anche nelle antiche ſi incontra, come tra l'altre in quella Greca, che era in S. Celſo, le quali tutte ſono nel Teſoro del Signor Muratori* (2).

A que-

(1) Murat. Inſcript. Claſs. xxv. pag. 1829. n. 3. 4. 5. (2) Murat. ivi p. 1853. n. xi.

1 *A queste se ne aggiunga una presso il Grutero* (1) , *dove rozzamente è intagliato questo stesso candelabro, che essendo stato tralasciato per errore, si vede poi nel Tomo* IV. *a car.*354. *Due anche ne sono in due iscrizioni*
2 *presso il Fabbretti* , (2) *ma la prima di esse, che egli cita nella Via Labicana in una vigna de' PP. del Terzo Ordine , era stata avanti pub-*
3 *blicata anche dal Reinesio* , (3) *il quale tuttavia pretende , che non sia d'Ebrei , ma il Fabbretti vuole, che si sia ingannato , stante il non avere avuto sotto gli occhi l'iscrizione , ma averla copiata dal Picart , che forse non ricopiò il candelabro , il quale ha quì un sol piede rotondo. La vuol Cristiana il Reinesio , stante la formula* IN PACE , *pure il Fab-*
4 *bretti* (4) *riporta due altri marmi , che egli asserisce essere d'Ebrei , dove si trova questa medesima formula . Ma la prima non ha verun segno d'Ebraismo, se non un candelabro fatto di sole linee , che appunto si dis-*
5 *puta , se sia segno certo di Giudaismo , e nell'altra* (5) *riman dubbio , se in queste parole sia la detta formula* :

ET BOLUMNI
BENIRENAE AYCYMISIS
AVTIS

Troviamo di più lo stesso candelabro in due antichi intagli da anello , che possiede il Signor Francesco Ficoroni , tanto benemerito delle Romane antichità , i quali intagli riporterei quì , se tra poco egli non fosse per dargli alla luce nella sua opera delle Gemme antiche scritte . Uno è in cristallo di rocca con lettere Greche attorno di niuno significato , e che per avventura alludono a cose profane , o superstiziose . L'altro è in niccolo, e ambedue hanno il piede con tre rampini , ma il secondo non ha i bracci lisci come il primo , e come gli altri candelabri accennati , e riportati di sopra , ma gli ha con alcuni nodi , o palle a tratto a tratto , quali ave-
6 *va l'aureo candelabro Mosaico , di cui si legge nell'Esodo* : (6) Facies & CANDELABRUM ductile de auro mundissimo : hastile ejus , & calamos , scyphos , & SPHERVLAS , ac lilia ex ipso procedentia . *Due somiglianti candelabri con le dette pallette sono in un vetro antico presso*
7 *il Senator Bonarroti.* (7) *Ma tre lisci, come quello della lucerna portata quì*
8 *addietro, sono in due altri vetri presso il medesimo,* (8) *il quale quantunque creda questi frammenti d'alcun vaso* fatto , e servito , quando era intero , per uso di qualcheduno , che fosse Ebreo di nazione , *e quantunque la sua autorità in queste materie sia di gran peso presso gli antiquarj , e presso di me di grandissimo , tuttavia rimango in ciò assai dubbio , che non piuttosto sieno di vasi Cristiani , stante l'iscrizioni , che sono rimase tronche su questi frammenti , di* ANASTASI VIE ZESES Anastasio , bevi . Viva: *e* NIMADUL , *cioè* Anima dulcis : *e* BIBAS CVM EVLOCIA COKP , *le quali senza fallo sono tutte Cristiane . Vedi il Padre*

Lupi ,

(1) Grut. Inscript. pag. 1058. n. 1.
(2) Fabr. Inscript. c. 5. n. XXXXIV. e cap. 7. n. LIII.
(3) Reines. Inscript. Class. XX. n. 444.
(4) Fabr. Inscr. cap. 5. n. 247.
(5) Lo stesso ivi cap. 6. n. 101.
(6) Esod. cap. 25. v. 31.
(7) Bonarroti Osserv. Vetr. Tav. II. n. 5.
(8) V. lo stesso Tav. III. n. 1. e 2.

Lupi, che porta un'arca col candelabro, e ne parla eruditamente [1].

A car. 19. *Si rappresenta in questo intaglio il rovescio d'una medaglia di Costantino il Grande portata dal Du-Cange* [2] *nelle Famiglie Bizzantine, e ripetuta poi nelle medaglie del basso Imperio dal P. Banduri* [3]. *Il prefato Du-Cange descrive così questo rovescio:* Labarum, cujus hastile in Christi monogramma desinit, in siparo tres globuli, sub labaro serpens, ad latus A, infra CONS. *Ne fa molta stima il Sada nell'Appendice ad Antonio Agostini. Il significato del labaro, e del serpente si può vedere in Eusebio.* [4] *Si vegga anche il P. Gretsero,* [5] *che parla di questa medaglia minutamente.*

A car. 26. *Questa scultura, che ci mostra Daniello nel lago de' leoni, è tratta da una lamina di metallo, che è tra i medaglioni della Vaticana, e di essa si è ragionato a c.* 26. *e* 27. *talchè non resta da soggiungere, se non che la stampa è venuta al contrario dell'originale, e perciò dove si dice, che Abacucco tiene nella destra una navicella, si è avuto riguardo non alla stampa, dove la tiene con la sinistra, ma all'originale.*

*A car.*28. *La lucerna quì riportata è notabile per avere il piede sotto, su cui posa; e una catena attaccata alla parte di sopra per appenderla. Una simile se ne troverà quì a car.* 55., *e una a car.* 150. *ambedue con due lumi, ma senza piede, e con le sole catenuzze. Troppo è noto essersi trovato in questi cimiteri un numero innumerabile di tali lucerne di creta, e di bronzo, e trovarsene sempre ancor di presente qualcuna. Di esse abbiamo parlato sparsamente in quest' Opera, quando ci se n'è porta l'occasione, come si può vedere nell' Indice. L'uso di esse si raccoglie da S. Girolamo contra Vigilanzio, e da S. Paolino,* [6] *da S. Epifanio,* [7] *dal Baronio,* [8] *da Fortunio Liceti, da Ottavio Ferrari, dal Bellori nelle Osservazioni sopra le lucerne Antiche raccolte da Pietro Santi Bartoli, e dal Signor Passeri, che ultimamente con molta erudizione ha scritto su questa materia, e che al n.* XIII. *parla molto elegantemente delle lucerne sacre, e dell'uso loro, e dà qualche contrassegno per distinguere le Cristiane dalle Gentilesche. Quello, che si ricava da questi autori, riguardante il nostro assunto, è l'uso delle medesime presso i Cristiani, il che non negò nè pure Alessandro Tassoni, come si sognò il Liceti* [9], *dicendo di lui:* Cui non assentior, Christianos antiquos non consuevisse lucernas accendere in sepulchris mortuorum. *Poichè il Tassoni* [10] *dice solo, che gli antichi Cristiani non attesero a quella baja delle lucerne perpetue. Non vi ha dubbio, queste lucerne essere molto venerabili per gli simboli, che alcune contengono, spettanti alla nostra Religione, e per la loro vecchiez-*

za,

(1) Lupi Ad Epitaphium Severæ p. 177.
(2) Du-Cange Fam. Biz. p. 17.
(3) Bandur. Tom. 2. Tav. 5. p. 208.
(4) Euseb. De Vita Constant. libr. 3. cap. 3.
(5) Gretf. De S. Cruce lib. 1. cap. 5.
(6) S. Paol. Nat. 3. S. Felic. v. 99.
(7) S. Epifan. epist. ad Jo. Jerosol. in fine.
(8) Baron. Ann. 58. n. LXX. T. 1.
(9) Lic. de Lucern. libr. 1. cap. 32.
(10) Tasson. Pens. libr. 10. cap. 26.

za, essendo de' primi secoli della Chiesa, ma non già più antiche della nascita di Cristo, come d'una sospettò lo stesso Liceti (1)*, la quale per avventura è assai, ma assai moderna, dove sono due donne non molto modestamente vestite, una delle quali tiene in mano una Croce. Tanto più, che universalmente parlando, le lucerne, che si incontrano ne' sepolcri, sieno di qualsivoglia sorta, non sono più antiche de' tempi d'Augusto, come con molte ragioni mostra il lodato Signor Passeri.*

A car. 33. si osserva un terribile strumento usato dalla crudeltà, e dalla barbarie per tormentare i Santi Martiri, trovato al tempo di Paolo III. nello scavare i fondamenti del Tempio Vaticano, come apparisce a car. 219. del Catalogo delle reliquie, che si conserva nell'Archivio di essa Basilica, poichè questo strumento è al presente tra le venerande reliquie di questa Chiesa. Dagli Scrittori Ecclesiastici si chiama ungula, *come da Tertulliano* (2)*, da S. Cipriano* (3)*, da S. Agostino* (4)*, e da S. Girolamo* (5)*, e negli Atti di molti Martiri* (6)*. Fu anche menzionato nelle leggi Romane* (7)*, ed era così detto,* quod ferarum imitaretur vestigia, *e questo per aver più rampini, come hanno l'unghie delle fiere. Quindi da Prudenzio* (8) *le ferite loro son dette* duplices sulco, *e in un altro luogo* (9) *chiama l'ungule* bisulcas. *Appellavansi eziandio* fidiculæ, *come in Seneca* (10)*, in Valerio Massimo* (11)*, nel Codice* (12)*, e in Prudenzio medesimo* (13)*. Isidoro* (14) *vuole, che fossero chiamate così:* Quia iis rei in equuleo torquentur, ut fides inveniatur. *Ma il gran Baronio* (15) *non si sottoscrive a questa etimologia, e vuole, che sieno dette* Fidiculæ *quasi* findiculæ, o fodiculæ *dal verbo Latino* findere, o fodere, *perchè stracciavano, o scarnificavano le carni de' Confessori di Cristo, il che viene accennato parlando de' rei anche da Ammiano Marcellino* (16)*. Da Vittore* (17) *nella storia della persecuzione Vandalica si fa memoria de' pali dentati, dicendo:* Illico PALIS minoribus DENTATIS jactis in capite &c. omnem pelliculam capitis auferebant, *i quali vuole il Baronio* (18) *esser la stessa cosa con l'ungule, e con quel* περιβλωτήριω, *che alcuni interpretano* forbici dentate, *di cui fa parola Giuseppe* (19)*. D'un simile strumento fece dono il Bosio* (20) *al Cardinale Scipione Cobelluzio Bibliotecario della Santa Chiesa Romana, avendolo trovato presso un corpo santo dentro un cimitero; poichè anticamente i Martiri si sotterravano con por loro allato gli strumenti del loro martirio*

(1) Licet. ivi libr. 3. cap. XI.
(2) Tertull. Apolog. cap. 12.
(3) S. Ciprian. epist. 10. ediz. del Blond.
(4) S. August. epist. 133. n. 2. ad Marcellin.
(5) S. Girol. epist. 1. n. 3. ediz. di Verona De Muliere septies percussa.
(6) Baron. not. ad Martyrol. 22. Gennar. 16. Marz. e 26. Giugno.
(7) Cod. libr. 9. tit. 14. De emend. servor. e C. Teod. libr. 9. tit. 12.
(8) Prudent. Perist. hymn. 5. v. 337.
(9) Prudent. Ivi hymn. 1. v. 44.
(10) Senec. De Ira libr. 3. cap. 3. e 19. e ad M[illegible] cap. 20. e Controv. 14.
(11) Valer. Mass. libr. 3. cap. 3. n. 5.
(12) L. Decuriones Cod. de quæstion.
(13) Prudent. hymn. 10. Perist. 481.
(14) Isidor. Etymol. libr. 5. cap. 27.
(15) Baron. in Not. ad Martyr. 16. Mart.
(16) Ammian. Marcell. libr. 14. cap. 9. e libr. 26. c. 10.
(17) Vittor. Histor. Persec. Vandal. libr. 2. n. IV.
(18) Baron. in Not. ad Martyr. 26. Giugno.
(19) Giuseppe Ebreo De' Maccabei p. 1401. ediz. d'Osford 1720.
(20) Bosio Roma sotterranea libr. 1. cap. 20. p. 21.

tirio, come moſtra diſteſamente l'Aringhio [1] *. Eſamina Antonio Gallonio* [2] *queſto ſtrumento venerato in S. Pietro Vaticano, e ricerca eruditamente qual nome ſe gli convenga, e conclude eſsere un'*ungula, *e non quel tormento detto* ſcorpio, *che era* virga nodoſa, vel aculeata *ſecondo Iſidoro* [3] *. Non voglio laſciare d'avvertire uno sbaglio dell'eruditiſſimo Liſſio* [4], *che credè, che* fidiculæ *foſsero le corde, con cui gli antichi tormentavano i rei. Veramente da' luoghi di tutti gli autori da noi addotti quì ſopra ſi comprende, che* fidiculæ *non ſono corde, ma una ſpezie di tormento, che corriſponde a queſte ungule. Non nego, che anche le corde foſſero poſte in uſo per tormentare i SS. Martiri, dicendo lo ſteſso Vittore* [5] : Ventum eſt tunc ad Armogaſtem noſtrum. Cujus, quum diu ac ſæpius tibias torquendo tinnientibus conſtringerent CHORDIS; & frontem, in qua Chriſtus vexillum ſuæ fixerat Crucis, rugatam magis quam aratam diſcindentes, atque mugientes oſtenderent, nervi, ut fila aranearum, Sancto cœlum reſpiciente, crepabant. At ubi tortores nervicas CHORDAS diſruptas eſſe viderunt, allatis crebrius fortioribus CHORDIS, atque cannabinis &c. illa omnia vaneſcebant. *Tuttavia il ſenſo de' predetti autori, che uſano la voce* ungula *è totalmente lontano da queſto ſignificato; e ſerva per tutti S. Cipriano* [6] *che dice:* Jam fatigatum nunc flagella ſcinderent, nunc contunderent fuſtes, nunc equuleus extenderet, nunc UNGULA EFFODERET, nunc flamma torreret. *E Tertulliano* [7] *dice quaſi lo ſteſſo:* UNGULAE FODIANT, cruces ſuſpendant, ignes lambant, gladii guttura detruncent, beſtiæ inſiliant. *Sopra le quali parole ſi vegga ciò, che ampiamente ſoggiunge nelle Note il P. Gio. Lodovico della Cerda.*

A car. 69. *ſi vede eſpreſſa la ſedia marmorea Epiſcopale poſta nel fondo della Tribuna nella Baſilica di S. Maria Traſtevere, della qual ſedia ſi è parlato a car.* 68.

Furono ſempre in gran venerazione le ſedie, ſopra le quali erano ſoliti di ſtare aſſiſi nelle chieſe i Santi Veſcovi. Quindi abbiamo da Euſebio, [8] *che lungo tempo anche dopo la rovina, e la deſtruzione di Geruſalemme ſe ne conſervava una, che ſi diceva di S. Giacomo Veſcovo di quella città, e che fino a' tempi di Coſtantino era in eſſere, quantunque foſſe di legno, come quella pure di S. Pietro, che ſi venera nella Baſilica Vaticana, di cui ha ſcritto il Baronio,* [9] *e l'Aringhio,* [10] *e il Febei in una Diſſertazione a parte ſtampata in Roma nel* 1666. *Forſe da queſta venerazione provenne, che per conſervare queſte ſedie più lungamente ſi cominciò a uſarle di marmo, e o ſia per la povertà de' primi Criſtiani, o ſia piuttoſto per l'opportunità di trovarſene molte nelle*

** *tante*

(1) Aringh. libr. 1. cap. 29.
(2) Gallon. Cruc. Martyr. cap. 5. p. 253. ediz. Antuerp. 1668. 12.
(3) Iſidor. libr. 5. cap. 27.
(4) Liſſio Not. in Sen. De Ira libr. 3. cap. 3.
(5) Vittore Hiſtor. Perſ. Vandalic. libr. 1. n. 14.
(6) S. Cipr. De lapſis.
(7) Tertull. Apolog. cap. 30.
(8) Euſeb. Iſtor. libr. 7. cap. 14.
(9) Baron. ad ann. 44. e Not. ad Martyr. 18. Jan.
(10) Aringh. libr. 2. cap. 7. p. 242.

tante terme, che erano in ogni città, lasciate omai in abbandono, di quivi le presero, e da un uso profano furono trasferite al sacro, come avvertì Monsignor Ciampini, [1] *i PP. Mabillon,* [2] *e Montfocon,* [3] *il Senator Bonarroti* [4], *e ultimamente Gio. Marangoni* [5] *nel suo libro pieno di varie, e utili notizie, dove mostra l'uso delle cose Gentilesche traportate nelle nostre chiese. Antichissimo è il costume di questi troni Vescovili, trovandosi scavati nel tufo per opera de' Fedeli della primitiva Chiesa* [6] *fino dentro a' cimiterj, de' quali alcuni sono in queste nostre Tavole; ed era di dovere, che fossero conservati con rispetto, e devozione, essendo una cosa sì sacra, quando eziandio in Cuma presso Baja vide S. Giustino* [7] *conservarsi fino a' suoi tempi la sedia alzata sopra alcuni gradini, dove si credeva, che la Sibilla promulgasse i suoi oracoli. Di quà, e di là da questa nostra sedia per compimento d'ornato abbiamo aggiunte due lucerne di terra, trovate parimente ne' cimiterj tra altre innumerabili.*

A car. 93. vedesi il disegno d'un vaso di porfido bellissimo, e d'una graziosissima forma, che si conserva nella Certosa di Firenze quasi fosse un'urna di quelle delle nozze fatte in Cana di Galilea, che la sua piccolezza sola mostra ad evidenza non poter esser tale. Di esso abbiamo parlato a sufficienza a car. 90. e 91. in questo Tomo. Nell'antichissima sedia Pontificale Ravennatense, che si conserva nell'Archivio Archiepiscopale di quella Chiesa, dalla parte posteriore, in alcuni specchi d'avorio, tra gli altri miracoli di Gesù Cristo era intagliato a bassorilievo anche il miracolo della mutazione dell'acqua in vino; dove l'idrie erano effigiate più grandi di quelle, che io abbia mai vedute; ma tuttavia non quanto dovrebbero essere. Questo bassorilievo da gran pezzo manca con undici altri de' sedici, che adornavano quella parte di questo pregevole avanzo di sacra antichità. Essendomi pervenuta alle mani la forma in gesso d'uno di questi perduti, che rappresenta il detto miracolo, ho stimato, che se lo avessi apposto quì, il dotto Lettore ne averebbe avuta obbligazione a me, e all'eruditissimo Signor Gori, che me l'ha comunicato con quella cortesia, colla quale tanto volentieri promove la pubblicazione delle finora riposte, e sotterrate antiche memorie. Questa sedia fu posta in luce dal dottissimo, ed eruditissimo Padre Abate Bacchini già mio venerato amico, nell'Appendice al suo Agnello Ravennate, e la crede lavoro del settimo secolo.

A car.

(1) Ciampin. Monum. Vet. cap. 22.
(2) Mabillon. Itin. Ital. p. 58.
(3) Montfoc. Diar. Ital. cap. 9. p. 136.
(4) Bonarr. Osserv. Vet. p. 101.
(5) Marangon. cap. 63.
(6) Aringh. libr. 4. cap. 18. p. 141. e libr. 6. cap. 48. p. 662.
(7) S. Giustin. Esortaz. a' Greci n. 39.

A car. 104. *La base rappresentata in piè di questa pagina era sotto una colonna d'una nave laterale della vecchia Basilica di S. Pietro, che rispondeva alla porta detta del Giudizio, e contiene la memoria d'un Felice Diacono, le cui ossa ridotte quasi in cenere furono ritrovate a' 6. di Giugno del 1607. e riposte in un'arca di marmo*

collocata ſotto il pavimento della chieſa. Il Conſolato quivi notato riſponde all'anno 431. ſecondo che dice l'Aringhio (1) *erroneamente, ma ſecondo Teodoro Almeloveen* (2) *nel 435. il che era ſtato oſſervato anche dal Fletwood,* (3) *e dipoi da Adriano Relando,* (4) *che prova ciò con le date di molte Leggi, e di un'epiſtola di Papa Siſto III., e co' Faſti Idaziani, e altri riſcontri.*

A car. 117. è poſta la faccia anteriore d'un'urna, che quantunque foſſe intagliata da Santi Bartoli, e poſta tra' baſſirilievi nel libro intitolato: Admiranda Romanarum antiquitatum veſtigia *al n.* 58. *tuttavia, perchè il Begero riſtampandola diverſamente ha criticata la ſtampa del Bartoli, ed eziandio perchè amendue hanno tralaſciato le due parti laterali di eſſa, ed il coperchio, ho voluto nuovamente farla diſegnare con ogni accuratezza, e darla fuori un'altra volta nella guiſa appunto, che ſi vede di preſente. Non vi ha dubbio, che quì ſi rappreſenta uno ſpoſalizio Gentileſco, e un ſacrificio fatto in quella occaſione, veggendoſi ſulla eſtremità della parte deſtra lo ſpoſo, e la ſpoſa, che ſi danno la mano per ſegno della reciproca fedeltà, che ſcambievolmente ſi promettono; e dietro hanno Giunone Pronuba, che ponendo ad amendue le mani ſulle ſpalle fa moſtra di congiungergli in matrimonio, che perciò fu detta* Juga, *o* Zigia. *La ſpoſa ha il capo coperto con quel velo appellato* flammeus. *Quella femmina dietro alla ſpoſa, che pare, che la ſpinga avanti, ſarà peravventura una di quelle due fanciulle dette da Marziano Capella* (5) Iterduca, *e* Domiduca, *cioè Guida per via, o Guida a caſa, che alcuni fanno una coſa ſteſſa con Giunone; anzi S. Agoſtino* (6) *il fa un Dio detto* Domiducus. *Il fanciullo nudo con la face rappreſenta Imèneo piuttoſto, che uno di quei tre fanciulli* patrimi, *che portavano le faci di ſpina bianca avanti alla ſpoſa, apparendo da Catullo, che foſſero veſtiti della preteſta, mentre dice:*

Mitte brachiolum teres,
Prætextate, puellulæ.

Nel mezzo dell'urna ſi vede un cammillo con la caſſetta del farro, e dell'incenſo, con un'altra figura logora dal tempo, che il Bartoli ha creduto un ſonatore di tibie. Lo ſpoſo col capo coperto trae da un caneſtro fiori, e frutti per iſpargerli ſecondo l'uſanza. A' piedi ha una pecora pel ſacrificio, o per ſegno de' lavori di lana, a' quali debbono attendere le ſpoſe caſte. Segue una donna con una corona ſciolta, o ſia feſtone, con cui s'ornavano le porte, e gli altari. Il giovane laureato, che viene appreſſo, pare che abbia in mano un volume col poema nuziale, detto epitalamio, o co' capitoli matrimoniali; e in ultimo è la Concordia, ovvero Cibele col cornucopia, la quale Dea ſi credea la virtù generativa. A queſta ſpiegazione in gran parte con-

(1) Aringh. libr. 2. cap. 10. p. 203.
(2) Almel. Faſt. Conſul. ann. 435.
(3) Fleetwood Inſcript. Syllog. p. 401.
(4) Reland. Faſti Conſul. pag. 606.
(5) Martian. Capel. libr. 2.
(6) S. Agoſt. De Civit. Dei libr. 6. c. 9.

consente il Bellori in quelle poche parole apposte in piè della stampa del Bartoli. Mi sia ora lecito aggiungere quì la spiegazione, che ne dà il suddetto Lorenzo Begero Antiquario, e Bibliotecario del Marchese di Brandemburgo, sì per essere diversa da quella addotta di sopra, e sì per essere raro il suo piccolissimo opuscolo in forma di dialogo intitolato: Contemplatio gemmarum quarumdam Dactylothecæ Gorlæi: *Dice egli per tanto così a cart.* 28. Ego autem de nuptiis confarreatis plenius informari cupio. An harum inter antiquitatis reliquias nulla prostat imago? Me judice prostat, respondit Dulodorus, & quidem in sequenti marmore. Marmor hoc, subjecit Etastes, a Sancto Bartolo inter Admiranda Romanorum delineatum vidi, meminique a celeberrimo Bellorio esse illustratum. Sed ille, licet de nuptiis fateatur, de nuptiis confarreatis tamen ne verbum quidem habet. Et quî posset, respondit Dulodorus, quum in manu sponsæ turturem crederet, quem & Sanctus Bartolus delineavit? An res aliter se habet? interrogavit Erastes. Habet, regessit Dulodorus. Pighius enim, ex cujus schedis hoc marmor vulgamus, non turturem, sed farreum in manu sponsæ delineavit; aperto argumento, nuptias confarreatas in marmore exhiberi. Pighius, inquit Etastes, marmor mutilum dedit, at Sanctus Bartolus dedit integrum. Quid inde colligas, si non majorem Bartolo, quam Pighio fidem esse habendam? Imo contra, respondit Dulodorus. Bartolus Pighio posterior fuit, quumque marmor jam Pighii ætate mutilum fuerit, quo modo potuit a Bartolo integrum delineari? An non hinc patet, Bartolum fragmenta supplevisse, adeoque fidem ejus Pighio inferiorem esse? Solemnem nuptiarum hic ritum adumbrari, inquit Etastes, negare non ausim. Sponsus, & sponsa invicem dextras jungunt: hæc flammeo velata, ille capite detecto: Pronuba Juno, utrumque amplexa, connubio jungit stabili: Adest Hymenæus, seu puer genialis, præferens facem: Ad aram sponsus velato capite sacrificat, sponsa autem capite detecto visitur, adduciturque ad aram ovis: sequitur mulier cum serto, quo postes ornabant, inde nuncius volumen nuptialis carminis tenet, ultimaque est Concordia, sive Cybele, cujus vim generationi inesse credebant. Caute incedis, excepit Dulodorus. Notandum autem, Sanctum Bartolum ante aram virum sacrificantem, & e canistro flores, & poma in nuptiis spargi solita, depromentem finxisse, quod in nostro deficit. Notandum ad columnas eum camillum cum acerra, & tibicinem fecisse, qui licet eos non negemus, tamen in nostro marmore nosci non possunt. Notandum, figuras retro sponsum, & sponsam a Bellorio determinatas non esse, quos tamen pronubos, & pronubas, haud forsan ab ratione, credimus. *Soggiunge appresso*: De ove vellem audire; hanc

hanc enim non Talasionis tantum, ac lanificii fuisse argumentum, sed & sacrificio oblatam Bellorius arbitratur, quum tamen in nuptiis porcam mactare solenne fuerit. *Non istarò quì a dar giudizio, se il Bartoli, eccellentissimo sopra ogni altro intagliatore delle cose antiche, e insieme eruditissimo, abbia bene supplito il nostro marmo. Il Cavalier Alessandro Maffei nelle Note* [1] *anonime alle Satire di Settano ha preteso di difenderlo lunghissimamente, ma ne giudicheranno i più pratici delle Romane antichità sulla nostra stampa, la quale è ricopiata con la maggiore esattezza, e fedeltà possibile dal sarcofago, e solamente ha fallato l'artefice nel cornucopia, che o dovea fare più rozzo, e logoro, o esprimervi sopra la pina, come in quello del Bartoli, e del Begero, il qual ultimo per sostenere, che queste sieno* nuptiæ confarreatæ, *riprende il primo per aver fatto in mano alla sposa una colomba, dovendo, secondo lui, farle in mano il pan di farro. E in vero dice Plinio:* [2] Novæ nuptæ farreum præferebant, *e perciò Apulejo* [3] *disse:* Matrimonium confarreare, *e Sesto Pompeo* [4] *chiamò lo scioglimento di esso:* Diffarreatio. *Ma questa spezie di matrimonio era andata in disuso fino al tempo di Tiberio, come afferma Tacito;* [5] *onde sostiene il detto Maffei esser ben supplito, e intagliato questo rame da Pier Santi con molte ragioni, esempj, e autorità, che si posson vedere nella mentovata Nota, la quale non è men che venti pagine, eruditissima certamente, benchè non abbia che far cosa del mondo col testo del Satirico. Nell'una delle due parti laterali si veggono tre donne con gli ornati, e col resto del* mondo muliebre, *la prima cioè con una cassetta per mettervi dentro le cose preziose, la seconda col bossolo degli unguenti, e la terza con uno specchio; le quali cose tutte sono così per l'appunto numerate da Ulpiano* [6] *nelle Leggi:* Ornamenta muliebria assumptæ, *&c.* inaures, armillæ, viriolæ, anuli, præter signatorios *&c.* aurum, gemmæ, lapilli *&c.* Mundus muliebris est *&c.* SPECULA, matulæ unguenta, VASA UNGUENTARIA, & si qua similia dici possunt: veluti lavatio, riscus. Ornamentorum hæc: vittæ, mitræ, semimitræ, calantica, acus cum margarita, quam mulieres habere solent: reticula, crocufantia. *Gli specchi esser di forma tonda si raccoglie da altri antichi monumenti a tutti noti. Nella parte opposta si vede un vittimario, che conduce al sacrifizio una porca, la quale nei sacrifizj nuziali solersi immolare si sa da Varrone.* [7] *Nella sinistra ha la secepista, che al dire di Festo* [8] *era un cultello, che avea il pomo rotondo, come questo, e si adoperava ne' sacrifizj. Appresso al Vittimario segue una donna con un festone di verbena, o ramerino, o altre*

(1) Not. ad Sat. Sectan. 8. libr. 2. p. 156.
(2) Plin. libr. histor. 18. c. 3.
(3) Apul. libr. 10. circa finem.
(4) Festo in V. *Diffarreatio*.
(5) Tacit. libr. 4.
(6) L. Argumento §. 10. ff. de auro, & argento &c. legato.
(7) Varr. de re rustica libr. 2. cap. 4.
(8) Fest. in V. *Secepista*.

tre simili erbe, e fiori forse d'amaraco, leggendosi in Catullo (1), *dove si parla di nozze*:

Cinge tempora floribus
Suaveolentis AMARACI;

per ornare con esso l'ara del sacrifizio; e perciò dall'estremità del medesimo festone si veggono svolazzare quelle fascette, o nastri di lana detti lemnisci. *In ultimo è una figura di giovane età, con la tunica succinta, e un canestro di frutti, e fiori pel sacrifizio medesimo.*

Nel coperchio sono espresse varie deità, che da i loro simboli si possono in parte riconoscere. Primieramente si vede Apollo figurato pel Sole, che guida una quadriga tirata da quattro cavalli, la quale viene magnificamente descritta da Ovidio (2), *che riporta anche i nomi de' cavalli. Molte sono le connessioni, che ha questo Nume con le nozze. Primieramente perchè i Romani si guardavano di contrarre matrimonio ne' giorni foschi, e torbidi, e ne' quali il cielo, o la terra fossero turbati seguendo la dottrina degli Etrusci al dire di Servio:* (3) Secundum Etruscam disciplinam nihil tam incongruum nubentibus, quam motus terræ, & cæli dicitur. *In secondo luogo gli sposalizj si facevano allo spuntar del giorno,* (4) *e perciò pare che il Sole spunti da un monte, e che abbia appresso una femmina alata, che peravventura accenna l'Aurora, o Venere mattutina. Inoltre il Sole è reputato il fonte, e il principio della vita di chicchesia*: Sol quoque ipse (*dice Macrobio*) (5) de quo vitam omnia mutuantur. *E altrove più chiaramente*: (6) Sol auctor spiritus, caloris, ac luminis, humanæ vitæ genitor, & custos est, & ideo nascentis dæmon, idest, Deus creditur. *Osservavano anco i mesi, e i giorni nel far le nozze. Quindi è, che schivavano il mese di Maggio,* (7) *come di cattivo augurio, il che è passato in consuetudine anco al presente. Per lo che leggiamo in Ovidio,* (8) *quel volgar proverbio*:

Mense malum Majo nubere vulgus ait.

E a questo fine usavano ogni diligenza possibile per isceglierе quel tempo, che eglino credevano più a proposito, siccome si ha dal medesimo poeta, dove parla d'una sua figliuola (9):

Hanc ego cum vellem genero dare, tempora tedis
Apta requirebam, quæque cavenda forent.

Tra' giorni poi sfuggivano le Calende, le None, e gli Idi, e alcuni altri giorni come c'insegna Macrobio. (10) *Le stesse ragioni hanno mosso l'artefice a esprimere sull'altra estremità di questo coperchio il carro della Luna, dicendo l'autore medesimo che*: (11) Vitam nostram præcipue Sol, & Luna moderantur. *Appresso alla Luna si vede una donna*

(1) Catull. In nupt. Jul. Manl.
(2) Ovid. Metam. libr. 2. v. 153.
(3) Serv. ad libr. 4. Aen. v. 165.
(4) Alex. ab Alex. libr. 2. cap. 5.
(5) Macrob. In Somn. Scip. libr. 1. cap. 6.
(6) Macrob. Saturn. libr. 1. cap. 19.
(7) Plutarch. Quest. Roman. pag. 284.
(8) Ovid. Fast. libr. 5. v. 490.
(9) Ovid. libr. 6. Fast. v. 220.
(10) Macrob. Saturn. libr. 1. cap. 15.
(11) Macrob. In Somn. Scip. cap. 19.

na alata, come si è osservata presso al Sole, e questa è o la Notte, o Venere Vespertina. I due giovani, che tengono la mano sul freno di due cavalli, rappresentano Castore, e Polluce, presi per avventura per simbolo della fecondità per esser nati amendue ad un parto, e perciò figurati pel segno di Gemini. Io trovo eziandio in Valerio Flacco, (1) *Polluce assistendo alli sponsali di Medea, portare il fuoco, e l'acqua, che si portavano avanti la sposa facendogliele toccare per contrassegno, che ella dovea essere il fonte, e la cagione del propagare la stirpe per mezzo della generazione, la qual generazione proviene dall'umido, e dal calore, qualità principali di quei due elementi, siccome la prole trae la sua origine dal maschio, e dalla femmina. Ecco i versi di Flacco:*

Inde ubi sacrificas cum conjuge venit ad aras
Aesonides, unaque adeunt, pariterque precari
Incipiunt, IGNEM POLLVX VNDAMQVE IVGALEM
Prætulit.

Amendue hanno presso di loro un destriero, quantunque i poeti lodino Castore per l'eccellenza nel maneggio de' cavalli, e Polluce per la fortezza, e agilità nell'uso de' cesti, e del combattimento de' pugni. (2)

Hunc EQVIS, illum superare PVGNIS
Nobilem,

disse Orazio; e la stessa cosa ripetè altrove, (3) *siccome* (4) *Ovidio, e Seneca* (5) *tragico, e lo avevano imparato da Omero.* (6) *Quindi è, che Arnobio tra gli Autori Ecclesiastici lasciò scritto:* Tyndaridæ Castores, EQUOS unus domare consuetus, alter PVGILLATOR bonus. *Pur non ostante queste autorità non si dee ascrivere ad errore del nostro scultore l'aver fatto ambedue questi fratelli in atto di tenere il cavallo, nella guisa, che si veggono le statue de' medesimi di figura maggiore del naturale sull'alto della scala, e del prospetto del Campidoglio, poichè gli antichi scrittori hanno talmente confusi tra di loro questi due fratelli, che sovente non hanno fatto tra essi distinzione veruna. Quindi è, che si trova fino chiamato l'uno, e l'altro con lo stesso nome di* Castoris, *come si è veduto in Arnobio; e negli Atti* (7) *degli Apostoli:* Post menses autem tres navigamus in navi Alexandrina, quæ in insula hiemaverat, cui erat insigne CASTORVM, *e così in Plinio,* (8) *e in altri Scrittori profani. E inoltre più al nostro proposito attribuiscono molti a Polluce ancora la cura de' cavalli,* (9) *e a lui attribuiscono il cavallo Cillaro, che altri attribuì a Castore; poichè dove Virgilio disse* (10):

Talis Amyclæi domitus Pollucis habenis
Cyllarus

offer-

(1) Val. Flacc. Argon. libr. 8. v. 245.
(2) Oraz. libr. 1. Od. 12.
(3) Lo stesso Sat. 1. libr. 2. v. 26.
(4) Ovid. Fast. libr. 5. v. 700.
(5) Sen. in Medea act. 1. v. 88.
(6) Omer. Odiss. libr. XI. v. 299.
(7) Act. Apostol. cap. 28. v. XI.
(8) Plin. libr. 10. Histor. cap. 43.
(9) Propert. libr. 3. eleg. 20.
(10) Virg. libr. 3. Georg. v. 89.

osserva Servio, non totalmente a proposito, che Castor equorum dormitor fuit; sed fratrem pro fratre posuit, poëtica licentia. *Ma come si è veduto, non ci era di mestieri di ricorrere a questa poetica licenza, e piuttosto attenersi all'altra ragione, che egli adduce dopo, dicendo:* Aut certe ideo Pollucem pro Castore posuit, quia ambo licenter & POLLVCES, & CASTORES vocantur; nam & ludi, & templum, & stellæ Castorum vocantur. *Per incidenza osservo, che sarebbe tornato bene, che Servio avesse portato l'esempio della voce* Polluces, *come l'abbiamo di quella di* Castores. *E per maggiormente comprovare, che il rifugio della licenza poetica non era necessario, e che ad ambedue i Dioscuri s'attribuivano i cavalli dagli Antichi, si possono ricercare altri simili sepolcri, chiamati comunemente Sarcofagi per la ragione addotta da Plinio.* (1) *Uno se ne può vedere presso il Signor Martini Canonico Pisano nell'Appendice al Teatro di quella Basilica, sopra di che così ragiona:* In utrisque angulis Castor, & Pollux cernuntur, qui vicissitudinem humanæ vitæ connotant, unde sæpius in sepulchris conspiciuntur; *la quale spiegazione è autorizzata dal giudizio del Senator Bonarroti,* (2) *che in un antico sepolcro avea trovato questi due Eroi dell'antichità formati di stucco. Nella stessa guisa atteggiati si ravvisano nel monumento di P. Vibio, detto volgarmente il sepolcro di Nerone nella via Cassia, posto alla pubblica luce da Pietro Santi Bartoli,* (3) *il quale poi al n. 47. riportando un sepolcro presso Tivoli dice essere in esso intagliato Alessandro Magno col Bucefalo, ma crederei forse esservi rappresentato uno di questi Dioscuri. Veggonsi parimente in un'arca marmorea intagliata, e inserita nelle Iscrizioni della Toscana, opera tanto celebre, quanto utile, ed erudita del Signor Anton Francesco Gori,* (4) *benemerito di tutta l'antichità, che egli ha sempre illustrata, ed illustra tuttavia con pertinace studio, e fatica. Della quale arca così scrive:* In reliquis duobus ædiculis expressæ sunt CASTORIS, & POLLVCIS imagines, qui equos ducunt, & ipsi galeis & militaribus armis (quod rarius observare licet) insignes. &c. CASTORES vero, quos etiam in angulis Christiani sepulcri superius editi Tab. VIII. sculptos vidimus, humanæ vitæ & mortis vicissitudines in sepulcris repræsentare censentur. *Vero è, che l'altro sepolcro quì accennato della Tav.* VIII. *non si è potuto osservare per essere stato dallo Stampatore scambiato il numero, per quanto io credo. Nè gli antichi scultori fecero ciò senza fondamento, poichè avranno peravventura avuto in mente quel verso degl'Inni Omerici* (5):

Χαίρετε Τυνδαρίδαι, ταχέων ἐπιβήτορες ἵππων
Vi saluto, o di Tindaro figliuoli,
De' veloci destrieri domatori;

*** il

(1) Plin. libr. 2. cap. 96. *Lapis &c. quo consumuntur omnia corpora, sarcophagus vocatur.*
(2) Bonarr. Osserv. Vetr. a cart. 6.
(3) Bartoli Antichi Sepolcri n. 44.
(4) Gori Inscript. Etrur. T. 3. Tab. 10.
(5) Omer. Εἰς Διοσκούρους v. 5. e v. 18.

il qual verſo è ripetuto in amendue gl'Inni, dove a tutti e due è attribuito il maneggio de' cavalli.

La figura di mezzo ſi può credere un Giove con Venere, e Giunone, tutte e tre deità propizie agli ſponſali, come ſi ha da Plutarco, (1) *il quale afferma, che per queſto gli Antichi non pigliavano moglie di Maggio,* (2) *perchè eſſendo tra Aprile dedicato a Venere, e Giugno dedicato a Giunone, deità tutelari delle nozze, era conveniente anticipare, o indugiare qualche giorno per avere una di queſte due Dee favorevoli. Se queſta ſcultura non foſſe alquanto maltrattata, meglio ſi riconoſcerebbero da' loro contraſſegni queſti Iddii. Pure Venere ſi può diſtinguere dalla colomba a lei dedicata, che perciò Enea preſſo Virgilio chiama due di queſti volatili:* maternas aves. *L'altra donna, che ho detto, poter altri prender per Giunone, crederei piuttoſto, che foſſe una Diana sì conſiderata la ſua collocazione, e sì ancora perchè ha a' ſuoi piedi un cane ad eſſa ſacro, come afferma lo ſteſſo Plutarco* (3) *nell'opuſculo, che egli fa ſopra i due Numi Egizj Iſide, e Oſiride, dicendo che i Greci reputano, che la colomba ſia un animale ſacrato a Venere, come il cane a Diana. La qual Diana è propriiſſima Deità delle nozze, eſſendo queſte inſtituite per aver prole, alla quale ella preſedeva. E dal medeſimo Autore* (4) *abbiamo, che i Romani ſacrificavano il cane alla Dea Geneta, la quale aſſiſteva al naſcere de' parti; e Socrate narrava, che gli Argivi facevano ſagrifizio con queſto animale a Lucina, che è la ſteſſa con Diana, come ognun ſa, che ſotto queſto nome ſi invocava dalle partorienti. Il carro del Sole, e i ſuoi cavalli ſono in atto di ſalire, per denotare l'Oriente; al che ben alluſe il divino poeta in quei verſi del canto primo dell'Inferno:*

Temp'era dal principio del mattino,
E il SOL MONTAVA in ſu con quelle ſtelle,
Ch'eran con lui, quando l'Amor divino
Moſſe da prima quelle coſe belle.

Al contrario quello della Luna precipita all'ingiù con eſſi i cavalli per ſecondare l'eſpreſſioni de' poeti nel deſcrivere il farſi notte. Sotto i cavalli del Sole ſta colcato un uomo mezzo nudo, appoggiato ſul ſiniſtro gomito, in quella guiſa, che ſi ſogliono effigiare i fiumi. Direi, che queſto foſſe l'Oceano, dal quale i poeti dicono, che ſorge il Sole. (5) *Al carro della Luna ſi fa incontro una donna con un panno ſteſo per denotare la Notte, che cuopre tutte le coſe:*

Involvens umbra magna terramque, Polumque;

come dice Virgilio, (6) *e più a propoſito noſtro Stazio* (7) *deſcrivendo queſti due cocchi:*

Sol-

(1) Plutarc. Queſt. pag. 264. ediz. di Parigi 1624.
(2) Lo ſteſſo ivi p. 284.
(3) Plut. pag. 379.
(4) Ivi p. 277.
(5) Virg. Aen. libr. 12. v. 114.
..... *quum primum alto ſe gurgite tollunt*
SOLIS EQUI.
(6) Virg. Aen. libr. 2. v. 251.
(7) Stazio Thebaid. libr. 3. v. 405.

Solverat Hesperii devexo margine ponti
Flagrantes Sol pronus equos, rutilamque lavabat
OCEANI SVB FONTE comam, cui turba profundi
Nereos, & rapidis occurrunt passibus Horæ. &c.
Nox subiit, curasque hominum, motusque ferarum
Composuit, nigroque polos INVOLVIT AMICTV.

A pag. 181. *Il fregio posto in fronte di questa pagina rappresenta un frammento d'un bassorilievo di marmo estratto da' sacri cimiterj, e adesso murato tra molte singolari iscrizioni sotto il portico della Basilica di S. Maria Trastevere. Si vede, che vi era espressa l'istoria di Giona, la quale spessissimo si trova in queste pitture, e sculture degli antichi Cristiani, come si è moltissime volte osservato. Dipoi si vede un altare, e sopra di esso accesa una gran fiamma, quale si usava ne' sacrifizj per consumare la vittima. Da un lato di detto altare sono quattro uomini, tre de' quali con le mani elevate in atto di orare. Non si essendo mai incontrata una simile istoria, e questa essendo cotanto tronca, mal si può giudicare con sicurezza, che cosa ci si rappresenti. Pure per via di una alquanto probabile conghiettura direi, che potesse essere il sacrifizio, che Noè fece a Dio dopo essere uscito dall'arca, come si legge nel cap.* 8. *della Genesi. Poichè appunto quattro soli uomini intervennero a questo sacrifizio di rendimento di grazie, e quattro sole donne, che a tanto, come ognun sa, si era allora ridotto tutto l'uman genere. Le quattro donne saranno state peravventura scolpite dall' altro canto dell'altare in quella parte del marmo, che manca; avendo forse lo scultore avuto riguardo nella distribuzione, e collocazione di queste figure al costume de' suoi tempi, ne' quali gli uomini stavano separati dalle donne, quando si adunavano nelle Chiese per assistere al divino sacrifizio della nuova Legge. L'altare è molto rozzo rassomigliandosi a un cumulo di terra ammontata, come probabilmente sarà stato quello, che le Sacre Carte dicono essere stato edificato da Noè:* Ædificavit autem Noè altare Domino. *Sapendosi, che le vittime offerte furono in copia immensa, poichè il Santo Patriarca,* tollens de cunctis pecoribus, & volucribus mundis, obtulit holocausta super altare, *non è maraviglia, che fosse di mestieri il fare un gran fuoco. Abbiamo inoltre, che i primi Fedeli amavano molto di esprimere quest'istoria sì nelle loro pitture, che nelle sculture loro, e che i Santi Padri nelle opere, e ne' sermoni, l'avevano in bocca spessissimo; laonde sempre più mi sembra probabile questa nostra conghiettura, fino che da persone più erudite, e più acute non sia suggerito qualcosa di più certo.*

Nel frontespizio si è collocato il disegno d'un Vetro Cristiano trovato ne' nostri sacri cimiterj, del quale si trova adesso un'esattissima immagine nella libreria Vaticana. Di questi vetri, della loro forma, e maniera di fargli, ed eziandio di tutti i loro usi ne ha parlato,

lato , come è noto , con molta dottrina , ed erudizione l'immortale Senator Bonarroti ; per lo che su questo non ci resta da aggiunger parola . Questo nostro vetro è più grande , e meglio disegnato degli altri; e la sua grandezza è tale , quale è il disegno . Rappresenta un personaggio grave vestito della tunica cinta , e ornata sull'estremità , il che dimostra qualche maggiore onorificenza della persona . Sopra di essa ha la clamide fermata sulla spalla destra con una borchia , e che ha torno torno una frangia , che la circonda , detta fimbria [1] *da' Latini , di cui sono ornate le clamidi degli Imperadori nelle colonne Trojana n. 33. e Antonina n. 20. Sta in atto di scrivere , avendo nella destra la penna , e nella sinistra il papiro , o la carta , o cosa somigliante , come dice Persio :* [2]

In quem manus CHARTAE , nodosaque venit ARVNDO ,

che si disse anche calamus . [3] *Di quà , e di là dalla testa , e quasi sulle spalle gli si veggono espresse due figure di donne , che dal nimbo , o diadema , che hanno intorno al capo , si comprende essere due Sante, avanti a una delle quali sta ginocchioni , e con le mani giunte in atto d'orare una persona , che non ben si ravvisa chi sia . E' gran danno , che dell'iscrizione , che era intorno a questa figura non resti altro d'intelligibile , che* PIE ZESES ; *cioè :* Bevi ; viva ; *la quale è una acclamazione conviviale ; di cui parla il Fabbretti ,* [4] *e più distesamente il predetto Senator Bonarroti* [5] *riportando tutto ciò che abbiamo nell'antichità su questo proposito ; ed una simile acclamazione si legge eziandio in un raro vetro dato alla luce dal Signor Cavaliere Francesco Vettori , nel quale fanno eguale spicco il pregio d'un antichissima nobiltà , e l'insigne erudizione congiunta in bella concordia con tutte le virtù morali ; il qual vetro si conserva nel suo insigne Museo* [6] .

SPIE-

(1) Pitisc. in Lexic. V. *Fimbria*.
(2) Pers. Sat. 3. v. 10.
(3) Salmo 45. v. 2. Plin. histor. libr. 16. cap. 36. Salmas. Exerc. Plin. p. 917.
(4) Fabrett. Inscript. cap. 7. pag. 539. &c.
(5) Bonarr. Osserv. Vetr. a cart. 205. 206.
(6) Dissert. Glyptographica pag. 44.

SPIEGAZIONE
DELLA TAVOLA XXXXVIIII.

Uesta ſtimabiliſſima ſcultura è la parte d'avanti di un raro Sarcofago, e rappreſenta dodici iſtorie parte cavate dal vecchio, e parte dal nuovo Teſtamento. La prima è la reſurrezione di Lazzaro, dove non è coſa oſſervabile, di cui non ſi ſia parlato altrove. Il ſepolcro, fatto a guiſa di tempio, poſa ſopra due colonne Corintie fatte a ſpira, ed è collocato in alto ſenza gli ſcalini per montarvi, che ſi veggono in altre ſculture; i quali ſono ſtati tralaſciati dallo ſcultore forſe per guadagnare più ſito, volendo rappreſentare in così poco luogo tante varie iſtorie. Lazzaro ſta nel ſepolcro in piedi, e tutto ravvolto, come erano ſoliti di effigiarlo gli antichi Criſtiani. Nell'imbaſamento del ſepolcro predetto è ſcolpito un albero di baſſo rilievo, non avendo gli Ebrei per coſtume di rappreſentare figure umane. Pare un ulivo ſimbolo della pace, che godono i trapaſſati. Quindi è derivata la formula cotanto comune nelle iſcrizioni Criſtiane: IN PACE, che paſsò fino a' Greci ſenza mutazione, come già conſagrata a queſto effetto, avendo io trovato in un cimiterio della Via Appia queſta iſcrizione:

ΚΛΑΥΔΕΙ ΙΝ ΠΑΚΑΙ

Dove è notabile, che il dittongo AI era letto per E. Notabile è ancora una ſorella di Lazzaro, che bacia la ſiniſtra del Salvatore, poichè il bacio della mano ſi prendeva per un atto di preghiera

preſſo varie Nazioni, ſiccome ne fa fede Celio di Rovigo [1] ſingolariſſimo raccoglitore delle antiche erudizioni. Le donne quaſi ſempre ſono rappreſentate col capo coperto, come ſi diſſe, e queſta pure l'ha coperto dal pallio, del quale è veſtita, con aver ſotto ad eſso la tunica, abiti comuni delle donne modeſte, e mortificate, come ſi raccoglie da S. Girolamo, [2] che parlando d'una Santa Vergine, dice: *Vili* TUNICA *induitur, viliori tegitur* PALLIO. Gesù Criſto è rappreſentato di belliſſimo aſpetto tanto in queſta iſtoria, quanto in quella poſta al n. 2. 8. 12. e 13. Se il noſtro Redentore foſſe bello, o no, è ſtato molto diſputato. S. Girolamo ſopra S. Matteo laſciò ſcritto di lui: [3] *Certe fulgor ipſe, & majeſtas divinitatis occultæ, quæ etiam in humana facie relucebat, ex primo ad ſe videntes trahere poterat aſpectu*. Così molti SS. PP., e altri Scrittori dopo S. Girolamo hanno penſato. Ma S. Ireneo, [4] Tertulliano, [5] Clemente Aleſſandrino, [6] e S. Cirillo, [7] che ſcriſſero prima di S. Girolamo, hanno detto, che Gesù Criſto non era dotato di bellezza corporale. Dal che parrebbe, che ſi poteſſe arguire, queſta ſcultura non eſsere peravventura più antica di S. Girolamo, anzi poſteriore; poichè avendo il noſtro ſcultore ſeguitato l'opinione, che favoriva la bellezza del Salvatore, è ſegno, che detta opinione era già comune, e divulgata. [8] Ma abbiamo, che anche S. Agoſtino coetaneo di S. Girolamo, piuttoſto che nel corpo, pone la bellezza di Gesù Criſto nella giuſtizia interna dell'animo; [9] laonde dall'eſſer quì di bella faccia non ſe ne può trarre argomento neſſuno circa al tempo di queſto lavoro.

N. 2. Si vede effigiata la negazione di S. Pietro, rappreſentato per quell'Apoſtolo, il quale a' ſuoi piedi ha il gallo, che il fece ravvedere del ſuo errore. Si pone alla bocca il dito indice della mano deſtra, quaſi dica, che dalla ſua bocca non uſcirà mai parola, che ſia per negare il ſuo divino Maeſtro, il quale colla deſtra elevata moſtra di predirgli queſta negazione. Che il porſi il dito alla bocca ſia un contraſſegno di ſilenzio, il dice Ovidio, [10] e S. Agoſtino [11] ne' libri della Città di Dio, e Marziano Capella, [12] oltre le figure di Arpocrate, che ſono a noi pervenute dall'antica Gentilità, eſpreſse tutte in tal atto, nel quale ſi vede lo ſteſso S. Pietro in un altro Sarcofago di marmo cavato dal cimiterio di Calliſto, che ſi conſervava in caſa la Marcheſa Criſtina Dugliola Angelelli in Roma [13].

N. 3.

(1) Celio Rodig. libr. 4. c. 3.
(2) S. Girolamo ep. 8. p. 41. n. 2. nell'Ediz. di Eraſmo; ed Ep. 130. p. 973. nell'Ediz. del Vallarſi.
(3) S. Girolamo libr. 1. cap. 9. in Matth. tom. 4. pag. 30. nell'Ediz. Bened.
(4) S. Ireneo, libr. 3. cap. 19. al. 21. pag. 212. nell' Ediz. di Parigi del P. Maſſuet.
(5) Tertull. Adv. Judæos cap. 14.
(6) Clem. Aleſſandrino nel Pedagogo libr. 3. cap. 1. e negli Strom. libr. 3. pag. 343. e libr. 6. pag. 946. dell'ediz. del Silburgio an. 1616.
(7) S. Cirillo Aleſſandrino l. 2. Glaph. in Exod. p. 206. Ediz. di Anverſa del 1618.
(8) S. Agoſtino in Pſ. 44. n. 3. pag. 382. Ediz. Pariſ. del 1691. Tom. 4.
(9) Vedi il P. Calmet. Diſſert. in Iſaia.
(10) Ovidio Metam. libr. 9. v. 691.
(11) S. Agoſtino De Civit. Dei libr. 18. cap. 5.
(12) Marz. Capell. libr. 1. preſſo il fine.
(13) Tavol. CLXXXXV.

N. 3. Moisè riceve la Legge da Dio ſignificato dalla ſolita mano. Quantunque egli foſse ſolo, quando Iddio gli diede la Legge, tuttavia in lontananza ſi vede quì un'altra perſona, forſe per accennar Gioſuè, il quale pure aſceſe con Moisè ſul monte, quando queſti andò a prender la Legge dalla mano del Signore, come ſi ha nell'Eſodo: (1) *Surrexerunt Moyſes, & Joſue miniſter ejus &c.* Queſto fatto era ſpeſſe volte tanto nelle ſculture, quanto nelle pitture ripetuto dagli antichi Criſtiani, i quali peravventura il facevano per confutare i Manichei, che al dire di S. Agoſtino: (2) *Patriarchas, prophetaſque blaſphemant. Legem per famulum Dei Moyſen datam non a vero Deo dicunt, ſed a principe tenebrarum;* o per dar a vedere, che il defunto quivi ſepolto non era imbrattato di quella ereſia, ſparſa per gran diſavventura della Chieſa quaſi per ogni parte di eſsa.

N. 4. In una nicchia poſta nel mezzo dell'arca ſi veggono due mezze figure ammantate della tunica, e del pallio, una delle quali ha in mano un volume. Io mi fo a credere, queſti rappreſentare i SS. Apoſtoli Pietro, e Paolo, i cui ritratti ſono anche altrove ſcolpiti, e dipinti, e di eſſi ſi è anche lungamente ragionato (3). Quì ſono figurati alquanto diverſamente dal ſolito, perchè forſe lo ſcultore non ſi ſarà voluto legare alla ſomiglianza, benchè di quei tempi foſsero comuni i loro ritratti preſso i Fedeli. Il Boldetti (4) riporta due vetri con l'effigie di queſti due inſigni atleti di noſtra fede, ma che non ſomigliano, nè ſono conformi alla deſcrizione, che ne fanno molti Autori, perchè anche quell'artefice gli avrà fatti a capriccio, ſecondo che ſe gli figurava nella ſua mente: *Quis enim* (dice S. Agoſtino) (5) *legentium, vel audientium, quæ ſcripſit Apoſtolus Paulus, vel quæ de illo ſcripta ſunt, non fingat animo & ipſius Apoſtoli faciem, & omnium, quorum ibi nomina commemorantur? Et quum in tanta hominum multitudine, quibus illæ literæ notæ ſunt, alius aliter lineamenta, figuramque illorum corporum cogitet, quis propinquius, & ſimilius cogitet, utique incertum eſt.* Ma ſoggiunge non eſser coſa d'importanza, *qua facie corporis fuerint illi homines;* benchè avendoſi i veri ritratti era bene l'imitargli più che foſse ſtato poſſibile per ſeguitare la verità, e perchè le pitture, e le ſculture s'accordaſsero co' libri.

N. 5. In Abramo con l'ariete a' piedi, che ſta in atto di ſcaricare il colpo ſopra il ſuo figliuolo Iſacco, non c'è da oſservare altro, che quella figura in lontananza col volume in mano. Sapendo noi dalla Sacra Scrittura, neſsuno eſservi ſtato preſente, quando il padre de' credenti fece un'azione cotanto eroica, m'immagino, che il noſtro ſcultore abbia preteſo di rappreſentare queſta ſtoria molto in fuori, e che la ſuddetta figura appartenga all'iſtoria, che

(1) Eſod. cap. 24. v. 13.
(2) S. Agoſtino ep. 236. n. 2. Tom. 2. Ediz. ultima di Parigi col. 848.
(3) Tom. 1. cart. 41. 80. &c.
(4) Boldetti Oſſerv. Cimiter. p. 197.
(5) Geneſi cap. 22.

vien dopo n. 6., e che forse s'intenda per Gesù Cristo condotto alla presenza di Pilato, il quale sta in sembianza di volersi lavar le mani per contrassegno della sua scioccamente pretesa innocenza. Perchè il servo, che dee dar l'acqua alle mani, sia coronato, e vestito in questa guisa, s'è detto altrove. (1) L'altre figure in piedi sono i soldati del pretorio, come si riconosce dalla clamide, e dagli scudi. Tutta la difficoltà si ristringe a quelle due figure sedenti vestite alla militare, una delle quali ha anche la laurea in testa. Io confesso di non sapere altro conghietturare, se non che amendue denotino la stessa persona di Pilato, la prima atteggiata di dubbio, e di profondo pensamento mostri l'irresolutezza di questo iniquo Preside nella condanna di Cristo; l'altra, che rivolge la faccia, e parte se la copre con la sinistra, pare che voglia significare l'animo di Pilato medesimo tutto alieno dal compiacere a' Giudei, che chiedevano ad alta voce la morte del Redentore. Questa figura è nella guisa stessissima nel sepolcro di Giunio Basso, (2) e nella Tavola XXII., siccome anche il servo, che dà l'acqua alle mani. Era uso il lavarsi le mani o per essersele bruttate con qualche uccisione, o per mostrarsi innocente da qualche delitto. (3) Il primo era costume presso i Greci, e presso i Romani, come si raccoglie da Erodoto, (4) dallo Scoliaste antico d'Aristofane, (5) da Virgilio, (6) da Seneca Tragico, (7) e da altri Scrittori; il secondo si usava dagli Ebrei, come testifica la Sacra Scrittura. (8) Si contrasta tra gli eruditi, se Pilato in ciò seguitasse il costume Romano, o il costume Ebreo. Pare a molti improbabile, che essendo egli Romano seguitasse un'usanza meramente Ebraica, come si può veder nel Casaubono (9), Arrigo Kippingio (10) seguitando Edmondo Merillo (11), vuole, che egli stesse in ciò attaccato al rito Romano, dicendo, che egli se non si era bruttato le mani col sangue materialmente, se l'era bruttate con l'intenzione: *Romani aqua proluta manus purgabant, a cæde facta, vel factæ consensu addito &c.* Ma in questo erra, perchè i Gentili poco si prendevan cura delle colpe interne. Io son piuttosto dell'opinione d'Origene, che crede aver Pilato seguitato l'uso del paese, dove si trovava, ed in ciò è seguitato da Adamo Konig in una particolare dissertazione *De ritu lavandi manus*, dove ampiamente si tratta questo punto: ed è di questo parere ancora l'eruditissimo Antonio Bineo. (12)

N. 7. Moisè avendo fatta scaturire miracolosamente l'acqua dalla rupe, la mostra all'assetatissimo popolo Ebreo, denotato da quella figu-

(1) Tom. I. a c. 139.
(2) Tom. I. Tavol. XV.
(3) V. Tom. I. pag. 132.
(4) Erodoto libr. I.
(5) Scoliast. d'Aristof. sopra le Vespe.
(6) Virgilio Aen. l. 2. v. 717. V. Omer. Iliad ζ
(7) Seneca Thyest. act. 1. sc. 1. v. 93. Herc. Fur. act. 4. v. 917.
(8) Deuteronomio cap. 21. v. 6. Salmo 25. v. 6., e Salm. 72. v. 13.
(9) Casaubono Exerc. 16. cap. 75. in Annales Baronii.
(10) Kiping. libr. I. cap. XI. Antiq. Roman. p. 227. Ediz. di Leida 1713.
(11) Merillo Not. ad Matth. n. 12. pag. 98.
(12) Bineo De morte J. C. libr. 3. cap. 4. §. 51.

figura, che ha in capo il ſolito berrettino ſchiacciato, ed un abito cotanto corto, che non gli giunge al ginocchio. L'acqua ſembra diſcender dall'alto, come anche ſi è veduto in altre Tavole, per ſignificare peravventura il monte Oreb, donde ſcaturì. Nella ſteſſa guiſa appunto ſi vede effigiata la ſua ſorgente nel ſepolcro quì ſopra citato della Marcheſa Angelelli.

N. 8. L'Aringhio crede, che quella figura, che trae fuori la deſtra dal pallio, e la ſolleva in atto di benedire, ſia il divino noſtro Maeſtro preſo, e legato da' Giudei. Veramente queſto fatto ſi è incontrato in altre ſculture, ma tanto diverſamente eſpreſſo, che io penſo, che quì ſi rappreſenti un'altra iſtoria, cioè quando il Redentore moltiplicò il pane miracoloſamente, avendo anche a' fianchi un diſcepolo con un caneſtro, o altro ſimile arneſe colmo di pani ſegnati in croce, e dietro a eſso un altro diſcepolo in lontananza. Quell' Ebreo, che è a man dritta di Criſto, e che ha il conſueto berettino ſchiacciato, e coperto di pelle, rappreſenterà la turba famelica degli Ebrei, che ſeguitava il Signore. Quantunque queſta iſtoria non paja avere alcuna conneſſione con quella di Moisè, pure ſi può dire, che non ſia totalmente aliena, avendo laſciato ſcritto Teofilo Antiocheno, (1) che i cinque pani moltiplicati ſignificano i cinque libri del Pentateuco.

N. 9. E' in queſto luogo rappreſentato il profeta Daniello nudo, in mezzo a due leoni, colle braccia ſteſe, ed elevate in atto di preghiera, tale quale il deſcrive Euſebio (2) nell'Orazione di Coſtantino, dicendo: Καὶ ἰδὼν τὸν μὲν ἄνδρα ἑκατέρας τῆς χειρὸς ὑψώματι τὸν Χριστὸν ὑμνοῦντα: *E vedendo queſt'uomo con ambe le mani alzate lodante Criſto &c.*

N. 10. Moisè, che ſiede leggendo, o ſpiegando con grande attenzione la Legge ſcritta in un volume diſteſo, che tiene in mano, accenna quel che ſta ſcritto nell'Eſodo, (3) dove ſi parla di Moisè: *Aſſumenſque volumen fœderis legit audiente populo* &c. il qual popolo è ſignificato da quell'Ebreo, che ſta in piedi, e regge il volume a queſto profeta.

N. 11. Vuole l'Aringhio, che queſta ſia la chiamata di Zaccheo rappreſentato, ſecondo lui, da quel Giudeo, di cui ſi vede ſcappar fuori la teſta da due tronchi d'albero, che egli pretende, che ſia il ſicomoro. Ma ſecondo me dubito, che l'Aringhio ſi ſia ingannato, e che queſti non ſia altrimenti Zaccheo, non eſsendo nè pur montato ſull'albero, ma un Ebreo, che ſta aſcoltando la Legge; tanto più che è volto verſo Moisè, e non verſo quella figura ammantata di tunica, e di pallio, e che ha in mano un volume, la quale fu creduto dall'Aringhio ſuddetto rappreſentare Gesù Criſto, ma che è un ſuo diſcepolo, che aſſiſte alla guarigione del cieco.

N. 12.

(1) Teofilo Antiocheno libr. 2. Comm. in Evang.
(2) Euſebio Orat. ad SS. cœtum cap. 17.
(3) Eſod. cap. 24. v. 7.

N. 12. Queſto miracolo di Gesù Criſto, che illumina il cieco col toccargli gli occhi, è quello deſcritto da S. Marco al capo ottavo, o da S. Giovanni al capitolo nono; poichè non è neſsuna di quelle, (1) due miracoloſe illuminazioni, che pone S. Matteo, perchè egli parla in amendue i luoghi di due ciechi, dove quì ſe ne rappreſenta uno ſolo. Non crederei neppure, che foſse il cieco di Gerico, perchè queſti *projecto veſtimento ſuo* ſi accoſtò al Redentore, e in queſta noſtra ſcultura il cieco è rappreſentato colla tunica, e colla penula ſopra di eſsa. Ora noi ſappiamo, che la penula ſi portava ſopra tutti gli altri abiti. Perchè poi i ciechi uſaſsero queſta ſorta di veſtito, ſi è detto altrove. (2) Pare, che la penula di queſto cieco abbia anche il cappuccio, come quella del cieco rappreſentato nel vaſo, che era di Monſignore Strozzi, citato da Monſignore Bianchini (3) nel ſuo Anaſtaſio.

N. 13. In fine è effigiata la prodigioſa moltiplicazione fatta da Criſto di pochi pani, e pochi peſci per ſaziare le turbe, che lo ſeguirono nel deſerto. Egli pone la deſtra ſul pane, e la ſiniſtra ſopra i peſci, (4) la quale impoſizione di mani è una ſpezie di benedire, come ſi conferma trall'altre da alcune figure tratte dall'antichiſſimo Codice della Geneſi, e riportate dal Lambeccio (5), e dal Neſſel (6), dove l'Angiolo di Dio benedice Giacobbe col porgli la mano in capo. Il pane è in un caneſtro fatto di giunchi, o di vimini, o di coſa ſimile, come anche in quei tempi eſſere in uſo ſi ha da S. Girolamo (7), che dice: *Fiſcellam texe junco, vel caniſtrum lentis plecte viminibus*.

Queſt'arca fu tratta dal cimiterio di Lucina, del quale ragiona ampiamente il Boldetti (8). Riſpondeva ſotto l'altar maggiore di San Paolo, che è nella tribuna di detta Baſilica, e dice l'Aringhio, eſſervi ſtati collocati alcuni corpi de' SS. Innocenti, che nel 1586. furono inſieme coll'arca ſopradetta traſportati per ordine di Siſto V. ſotto l'altare de' SS. medeſimi nella cappella Siſtina della Baſilica di S. Maria Maggiore, dove di preſente queſt'arca ſi ritrova. E larga palmi 5. lunga 9. profonda 4.

SPIE-

(1) S. Matteo cap. 9. v. 30. e cap. 20. v. 34.
(2) Tom. 1. a c. 63. e 161.
(3) Anaſt. Biblioth. Tom. 2. pag. 179.
(4) S. Matt. cap. 14.
(5) Lambec. Coment. Biblioth. Vin. Tom.
(6) Daniel de Neſſel Catal. MSS. Græc. Bibl. Ceſar. pag. 78.
(7) S. Girolamo ad Ruſticum epiſt. 125. n. 11. tom. 1. col. 934. Ediz. del Vallarſi. Ediz. Bened. Epiſt. 95.
(8) Boldetti libr. 2. cap. 18.

SPIEGAZIONE
DELLA TAVOLA L.

SOno in queſta Tavola rappreſentati due fragmenti d'arche ſepolcrali degli antichi Criſtiani, cavati dallo ſteſſo cimiterio di Lucina. Il primo è propriamente una parte d'un coperchio di ſepolcro, mancandone quaſi la metà, nella quale doveva eſſere ſcolpita un'iſtoria, che accompagnaſſe quella di Giona, rimaſa ancora in eſſere, dove ſi vede la nave, che conduceva in Tarſo queſto profeta, con la vela ripiegata, e con due marinari, uno affatto nudo, e l'altro colla tunica cinta, fuori della quale ha tratto il braccio deſtro per eſſere più ſpedito al governo del naviglio. Da una parte è il peſce, che lo vomita ſul lido, e ſopra la teſta del medeſimo profeta la zucca creſciuta a un tratto per ripararlo dal Sole, e di cui parla la Scrittura. Benchè tutte queſte coſe riguardino diverſi tempi, tuttavia ſono ſtate dallo ſcultore quì unite inſieme o per l'anguſtia del luogo, o perchè foſſe uſo degli artefici di quella ſtagione; il che è ſtato ſeguito anche da alcuni pittori, e ſcultori de' tempi avanti Raffaello. Nella cartella poſta nel mezzo, e ſoſtenuta da due Genj alati, è un'iſcrizione molto più moderna della ſcultura. [1] L'Aringhio dice, che l'iſcrizione antica fu ſubbiata per farvi la preſente, ma può eſſere, che queſta cartella foſſe rimaſa così ſenza veruna iſcrizione, il che s'incontra molto ſpeſſo in queſti Sarcofagi, e in quelli de' Gentili ancora. L'iſcrizione dice così:

✠ HIC REQVIESCIT DNS TEO
BALLVS EPS HOSTIEN
SIS

Il carattere è di quella guiſa, che uſava nel ſecolo XII., in cui viſſe queſto Teobaldo XV. Abate di Clugny, e primo Abate di S. Baſolo, poi Cardinale, e Veſcovo d'Oſtia, del quale parla il Ciacconio, l'Oldoino [2], Giovanni Palazzi [3], e Pietro Frizon nella *Gallia Purpurata* [4], il quale erra nell'aſſegnare il tempo della ſua promozione alla Porpora, fiſſandolo all'anno 1179., nel che pare, che l'Ughelli lo ſeguitaſſe [5]; il quale Ughelli ſcambia pure nel crederlo eletto Veſcovo d'Oſtia nel 1184. quando ſi trova nominato come Veſcovo di queſta Chieſa anche nel 1183. Fece la Legazione di Germania nel 1186. e morì a' 4. di Novembre dell'anno 1188. e benchè Arnoldo Vion [6] il dica ſotterrato in Clugny, tuttavia è più da credere all'Ughelli, che lo

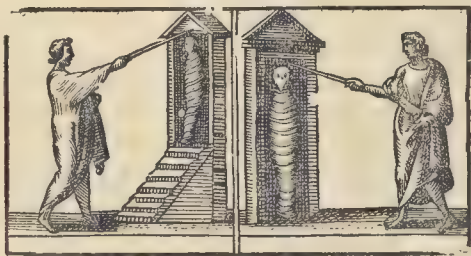
(1) Galler. Giuſtinian. n. 87. 115. 119. 127. &c.
(2) Ciacc. Tom. 1. p. 1100.
(3) Palazzi Faſt. Card. ſub Alex. III. n. 44.
(4) Pietr. Friz. Gall. Purpur. pag. 172. ad ann. 1179.
(5) Ughelli Ital. Sac. Tom. 1. Ep. Hoſt. n. 42.
(6) Arnold. Vion Lign. Vitæ libr. 2. cap. 9.

lo corregge, rapportando questo medesimo epitaffio. Il marmo è lungo nove palmi, e alto uno.

L'altro frammento lungo parimente 9. palmi, e alto circa a due, è la parte anteriore d'un sepolcro, nella quale era rappresentato Gesù Cristo sul solito monticello, donde scaturiscono i quattro fiumi, e con sei Apostoli per parte, a uno de' quali, che ha la croce gemmata in sulla spalla, dà un volume spiegato. Sopra il mentovato monticello è un agnelletto con la croce in fronte. Di tutte queste cose abbiamo ragionato altrove (1) più volte, incontrandosi spessissimo, Gesù Cristo effigiato in questa guisa ne' sepolcri de' primi Cristiani, donde passò poi a effigiarsi ne' sacri mosaici, e sopra gli altari ancora. Quindi si legge in Floro (2) Diacono della Chiesa di Lione:

Martyribus supra CHRISTVS *rex præsidet altus &c.*
Adstat APOSTOLICVS *pariter* CHORVS *ore corusco,*
Cum Christo adveniet certo qui tempore judex.
Vivaque Hierusalem, AGNO *inlustrante, refulgens*
QVATTVOR *uno agitat Paradisi* FLVMINA *fonte.*

E presso S. Gregorio Turonense (3) una Vergine maritata contra sua voglia, e che perciò altamente si duole, avendo in suo cuore stabilito d'essere sposa di G. C. come poi fu, dice alludendo a questo simbolo: *Debui super* QVADRIFLVO AGNI FLVMINE *puritatis stolam induere.*

Sono notabili le otto colonne, tra le quali sono collocati a due a due gli Apostoli, essendo a spira col capitello Corintio, ma con le volute quasi d'ordine Jonico, benchè espresse rozzamente, simili molto a quelle dell'arca effigiata in principio di queste Spiegazioni, la quale si conserva di presente nel Convento de' Padri Conventuali di Perugia.

SPIE-

(1) Tom. I. a c. 83. 84. 138.
(2) Floro Diacono Carm. 6.
(3) S. Greg. Tur. Hist. libr. I. n. 47.

SPIEGAZIONE
DELLA TAVOLA LI.

PArimente dal cimiterio di Lucina fu tratta queſt'arca lunga 9. palmi, alta tre, e larga altrettanto.

N. 1. A principio ſi rappreſenta il ſacrificio de' due fratelli Caino, ed Abelle, il primo de' quali offeriſce un grandiſſimo grappolo d'uva, ed un faſcio di ſpighe, che ha a' piedi, e il ſecondo un agnelletto. Sulla diverſa qualità dell'offerte di queſti due fratelli fa una bella rifleſſione S. Pier Criſologo. [1] *Abel* (dice egli) *agnum portans ad Dei ſacrificium ſicut agnus aſſumitur: Cain geſtans ſibi ſtipulam, fomentum ſibi, per quod exureretur, invenit*. Singolare, e molto notabile è quella figura ſedente, molto maggiore dell'altre, e che da folta barba ha coperte le guance, e che rappreſenta Iddio, il quale in antico non ſi uſava di eſprimere ſotto figura umana per togliere dall'immaginazione de' Fedeli il ſoſpetto, che egli foſse così corporeo, come erroneamente ſognarono gli Antropomorfiti; onde S. Agoſtino parlando de' Cattolici laſciò ſcritto [2]: *Nefas habent docti ejus credere, Deum figura humani corporis terminatum*. Sta in atto di benedire il ſacrificio d'Abelle come più accetto. Nella Scrittura [3] non abbiamo altro, ſe non che: *Reſpexit Dominus ad Abel, & ad munera ejus; ad Cain vero, & ad munera illius non reſpexit*. Qualunque foſſe la diſtinzione, che fece Iddio dall'un ſacrifizio all'altro, il noſtro ſcultore l'ha eſpreſſa con fare, che il Signore benedica l'offerta d'Abelle, il quale, benchè più lontano, pare, che tuttavia verſo di lui ſi rivolti, e s'indirizzi col volto, e colla mano; ſe pure non ſi voglia dire, che alzi Iddio la mano per rigettare da ſe i doni di Caino. Teodozione traduce la voce וישע ἐνεπύρισεν, cioè *abbruciò*, e quaſi tutti i SS. PP. dicono, che il ſegno dell'accettazione del ſacrifizio di Abelle fu un fuoco ſceſo dal Cielo, che arſe l'offerta. S. Paolo [4] non dice altro, ſe non che: *Teſtimonium perhibente muneribus ejus Deo*, laſciando dubbio in che conſiſteſſe queſta teſtimonianza. Caino dato al laborioſo eſercizio dell'agricoltura è mezzo nudo: e Abelle, che attendeva alla vita paſtorale, è più veſtito. Non ſaprei dire chi foſſero que' due in piedi, che ſi veggono addietro, quando lo ſcultore non aveſſe voluto accennare Adamo, ed Eva, i quali, ſecondo che porta il ſagro Teſto, pare, che foſſero i ſoli uomini viventi allora nel Mondo.

N. 2. Ne ſegue dipoi pure Adamo, ed Eva a piè dell'albero, a loro non men che a noi fatale, ſul tronco del quale è avviticchiato il ſerpente tentatore. L'albero è carico di pomi, e quantunque Eva abbia in mano uno di eſſi, e faccia moſtra di accoſtarſelo alla bocca, tutta-

(1) S. Pier Criſologo Serm. 109.
(2) S. Agoſtino nelle Confeſſioni libr. 6. c. XI.
(3) Geneſ. cap. 4. v. 4.
(4) S. Paolo nell'ep. agli Ebrei cap. XI. v. 4.

tuttavia biſogna dire, che già ella, ed il conſorte lo aveſſero mangiato, e commeſſo il peccato di diſubbidienza, poichè ſi vede, che amendue hanno coperta in qualche parte la loro nudità con quel faſcetto di frondi, che S. Agoſtino [1] chiama *campeſtria*, e la Vulgata [2] *perizomata*. Quella figura, che ha indoſſo la tunica, e ſopra di eſſa il pallio, e in mano la verga, ſi crede dall'Aringhio, che rappreſenti Gesù Criſto, ma non ſapendo intendere il perchè, mi ſo più toſto a credere; che ſia per eſſa rappreſentato il Signore, che chiami Adamo dopo il peccato, come ſi legge nella Geneſi; ſe non foſſe l'Angelo, che il caccia dal Paradiſo, eſſendo effigiato giovane, dove Iddio al n. 1. di queſt'arca medeſima è effigiato di età provetta, come ſi è oſſervato.

N. 3. La femmina, che è collocata nel mezzo con un libro aperto nella ſiniſtra, è peravventura quella, che fu in queſt'arca ſeppellita, benchè l'Aringhio [3] dica per certo, eſſere creduta la Vergine Maria: *In qua ſingula adimpleta ſunt de altiſſimo Incarnationis myſterio, ſacrarum paginarum, prophetarumque oracula*, come egli ſcrive. Pure non mi pare, che l'iſtorie di queſto ſepolcro abbiano molta conneſſione con la Madre di Dio. Il ſuo ammanto è la tunica, e il pallio, abito ſecondo la modeſtia, e la mortificazione de' Criſtiani di quei ſecoli beati, ne' quali anche dal ſolo veſtire ſi diſtinguevano i Fedeli; laonde il miniſtro del Prefetto negli Atti di S. Filemone [4] dice: *Fortaſſe Chriſtianus eſt, nam habitus hoc demonſtrat*. Ha la teſta coperta dallo ſteſſo pallio, ſeguendo in ciò il precetto dell'Apoſtolo ſpiegatoci più diſteſamente da S. Agoſtino in quelle parole: [5] *Niſi quod capillos nudare fœminas, quas etiam caput velare Apoſtolus jubet, nec maritatas decet*. Anzi in un altro luogo [6] vuole di più, che ſi coprano i capelli con un panno, che non traſpariſca, ma ſia groſſo, come pare, che ſia quello di queſta donna: *Nec ſint vobis tam tenera* (forſe *tenuja*) *capitum tegmina, ut retiola ſubter appareant. Capillos ex nulla parte nudos habeatis*.

N. 4. Queſta ſtoria ci rammemora il miracolo di Gesù Criſto, quando riſanò il paralitico, il quale è di figura aſſai più piccola, e con la tunica cinta. Porta via il ſuo letticciuolo della forma iſteſſa, che ſi è oſſervato altrove, come anche molte altre coſe ſi ſono dette intorno a queſta ſacra iſtoria. Quì ſembra notabile la forma del pallio di Gesù Criſto, che lo ſcultore ha fatto piuttoſto ſimile alla toga Romana, nel che non ſolo l'ha diverſificato da tutte le altre pitture di Criſto, che ſi veggono in queſt'arca, ma anche da quelle, che s'incontrano nell'altre pitture, e ſculture degli antichi Criſtiani.

N. 5. Il cieco miracoloſamente guarito dal Signore è effigiato quì nella

(1) S. Agoſtino ſu la Geneſ. ad lit. l. xI. cap. 1. in princ.
(2) Gen. cap. 3. v. 7.
(3) Aring. l. 3. cap. 3. pag. 426.
(4) Cap. 1. appreſſo il Bollando T. 1. di Marz. p. 755.
(5) S. Agoſtino ep. 245. n. 1. tom. 2. Ediz. Bened. col. 873.
(6) S. Agoſtino ep. 211. n. 10. tom. 2. Ediz. Bened. col. 784.

nella ſteſſa guiſa, che nella Tav. XLIX. In queſto luogo ſi può avvertire, che il cieco ha indoſſo la ſola tunica ſenza cingerla. Abbiamo, che gli Ebrei nell'occaſioni di doglia, e di meſtizia deponevano il pallio [1], perlochè può eſſere, che queſto cieco ſia rappreſentato ſenz'eſſo per denotare lo ſtato lagrimevole, in cui ſi ritrovava per la ſua cecità.

N. 6. Gesù Criſto con cinque vaſi avanti pare, che rappreſenti il miracolo fatto in Cana di Galilea. Veramente S. Giovanni dice [2], che i vaſi, ne' quali l'acqua fu convertita in vino, erano ſei, ma lo ſcultore rozzo, e poco pratico non avrà peravventura ſaputo adattargli in queſto luogo anguſto. Anche nel ſepolcro qui addietro mentovato della Marcheſa Angelelli non ſe ne veggono più che quattro. Sembra, che ſieno di pietra, come l'afferma il ſacro Teſto, ma di qual pietra foſſero, non l'accenna. E' aſſai probabile, che foſſero di pietra ordinaria, e vile, eſſendo molto grandi, poichè tenevano due, o tre di quelle miſure dette *metrete*, trecento delle quali facevano il carico d'una nave; come ſi raccoglie da Plauto [3].

N. 7. La reſurrezione di Lazzaro ſcolpita ſull'eſtremità di queſt' arca non contiene coſa alcuna, ſopra di cui non ſi ſia altrove parlato lungamente [4], perciò a quello ci riporteremo in tutto; e ſolamente aggiungeremo, che il vederſi ſempre queſto ſepolcro fatto a guiſa d'un picciol tempio, conferma il ſentimento dell'autore del libro della Sapienza [5] che l'idolatria riconoſca una delle ſue ſorgenti dalla venerazione, e dall'onore, che moſtravano l'antiche genti a' loro trapaſſati, e particolarmente i padri a' figliuoli per racconſolare l' acerba doglia della loro perdita: *Acerbo enim luctu dolens* PATER, *cito ſibi rapti* FILII *fecit imaginem; & illum, qui tunc quaſi homo mortuus fuerat, nunc tanquam* DEUM COLERE COEPIT, *& conſtituit inter ſervos ſuos ſacra, & ſacrificia*. Il che è conforme al fatto di Sinofane Egizio, che per tal guiſa collocò tra gli Dei un ſuo figliuolo, come ſul teſtimonio di Dinofante Spartano narra Fulgenzio [6]. Laonde indarno impugna queſto luogo della Sapienza [7] Calvino, il quale vien confutato eruditamente dal P. Calmet in una particolare Diſſertazione. Quindi pertanto paſſeremo a ſpiegare le parti laterali di queſta medeſima arca.

 SPIE-

(1) Calmet Diſſert. ad Jerem.
(2) S. Gio. cap. 2. v. 6.
(3) Plauto Mercat. prolog. v. 75.
(4) Tom. 1. a c. 122. 146. 149. &c.
(5) Sapienz. cap. 14. v. 15.
(6) Fulg. De Diis Gent. libr. 1. in princ.
(7) Calv. Inſtit. libr. 1. cap. XI. §. 8.

SPIEGAZIONE
DELLA TAVOLA LII.

N. 1. NElla parte destra di quest'arca si vede Gesù Cristo in mezzo a due suoi discepoli, uno de' quali gli presenta il pane, e l'altro i pesci, ed egli coll'imposizione delle mani benedice amendue questi cibi, donde derivò la miracolosa moltiplicazione de' medesimi, in guisa che de' rottami ne avanzarono dodici canestri, de' quali ne sono espressi sei quì a' piedi del Redentore, benchè lo scultore per far meglio distinguere i pani gli abbia rappresentati intieri, e segnati d'una croce. Essere antichissimo l'uso di tenere il pane ne i canestri, si può comprendere da i libri di Moisè, cioè dal più antico scrittore, che sia arrivato a' nostri tempi, il quale nomina nell'Esodo, (1) *laganum de* CANISTRO *azymorum*; e nel Levitico, (2) CANISTRUM *cum azymis*, e CANISTRUM *azymorum*; e poco appresso, *panes, qui positi sunt in* CANISTRO. Anche la farina medesima prima di ridurla in pane si teneva ne' canestri, come si ha pur dalla Genesi (3), quando quel luogo si voglia interpetrare come la Vulgata: *Tria* CANISTRA *farinæ haberem super caput meum*, e non come hanno i Settanta, che spiegano pane d'orzo τρία κανᾶ χονδριτῶν, ovvero *pani bianchi*, come il testo Caldeo; quindi è che Serapi si effigiava col canestro in capo, come si vede ne' marmi, negl' intagli, e nelle medaglie antiche, (4) perchè era creduto inventore del fare il pane. Ma di ciò si vegga quello, che con iscelta, e recondita erudizione ha raccolto il Sig. Gio. Lami dottissimo professore nello studio Fiorentino nella sua singolar dissertazione delle Ciste mistiche, stampata nel primo tomo delle Dissertazioni degli Accademici Etruschi.

N. 2. Nell'altra parte si vede Elia, il quale, come dice Prudenzio, (5) detto meritamente da Usuardo (6) *conspicuus versificator*:

..... in auras igneis jugalibus,
Curruque raptus evolavit præpeti.

Il carro è secondo la forma di molti degli antichi con due ruote, e tirato da quattro cavalli, le redini de' quali pare, che cingano questo profeta, il quale le tiene colla sinistra, e nella destra ha un panno, facendo sembianza di gettarlo ad Eliseo, che colla sola tunica cinta indosso alza le mani in atto di riceverlo, o di desiderarlo, e chiederlo, e sta in riva al Giordano, del quale sono espresse l'onde sotto il carro. Quantunque Elia sia figurato in aria, e più lontano d'Eliseo, tuttavia questi è rappresentato molto più piccolo per la ragione det-

(1) Esodo cap. 29. v. 23. e 32.
(2) Levitico cap. 8. v. 2. 26. 31.
(3) Genesi cap. 40. v. 16.
(4) Kipingio l. 1. c. 7. n. VI. pag. 153. Gorleo in promptuario Annulorum n. 29. 193. Ant. Aug. Tab. 8. n. 15. Tab. 40. n. 22. 23.
(5) Prudenzio Cathem. hymn. 7. Jejun. v. 31.
(6) Usuardo nel Martirologio ai 22. di Gennajo.

detta altrove. Quel panno, che ha in mano Elia, dovrebbe essere quella parte del suo abito, che egli gettò ad Eliseo, e che S. Girolamo (1) chiama *meloten* scrivendo a Lucinio: *Helias igneo curru raptus ad cœlum*, MELOTEN *reliquit in terris*; benchè in un' altra epistola la chiama (2) *pallium*: *Helias ad cœlorum regna festinans non potest ire cum* PALLIO, *sed mundi in mundo vestimenta dimittit*. Ma della materia, e forma, e dell'uso di quest'abito d'un tanto Profeta si vegga il Willemero (3). Io osserverò piuttosto, come Elia fu figura di Gesù Cristo, e come S. Gregorio (4) scrive, che il rapimento di quello figurò l'Ascensione di questo: *Sicut autem Joseph a fratribus venditus venditionem Redemptoris nostri figuravit; sic Enoch translatus, atque ad cœlum aëreum Elias sublevatus Ascensionem Dominicam designavit*. Egli è ben vero, che sembra essere stata dipinta da i primi Cristiani una tale istoria ne i loro cimiterj piuttosto per figurare il mistero dell'universale Resurrezione, in riprova della quale ella è apportata da S. Ireneo, (5) ove dice: Ὅπου γε Ἐνὼχ εὐαρεστήσας τῷ Θεῷ, ἐν σώματι μετετέθη, τὴν μετάθεσιν τῶν δικαίων προμηνύων. καὶ Ἠλίας ὡς ἦν ἐν τῇ τοῦ πλάσματος ὑποστάσει, ἀνελήφθη, τὴν ἀνάληψιν τῶν πνευματικῶν προφητεύων. *Quandoquidem Enoch placens Deo, in quo placuit corpore, translatus est, translationem justorum præmonstrans; & Elias sicut erat in plasmatis substantia, assumtus est assumptionem Patrum prophetans*: e più secondo la voce Greca πνευματικῶν, *assumptionem spiritualium*. Tanto più eziandio si può credere, che questa istoria accenni il miracoloso generale risorgimento de' nostri corpi, quanto che si crede non solo da' Cristiani, che Elia debba precedere la venuta di Gesù Cristo, ma anco dagli Ebrei, come si può vedere nel Lightfoot (6) molto distesamente.

SPIE-

(1) S. Girolamo Epist. 71. Ediz. del Vallarsi; e 52. Ediz. de i Maurini; e 28. Ediz. antica.

(2) S. Girolamo Epist. 118. Ediz. del Vallarsi n. 4. tom. 1. col. 789. Ediz. dei Maurini 92. Antica 34.

(3) Gio. Willemero De Pallio Eliæ Thes. Differt. Theol. Tom. 1. pag. 509.

(4) S. Gregorio libr. 2. in Evang. hom. 29. §. 6. T. 1. p. 527.

(5) S. Ireneo libr. 5. cap. 5.

(6) Lightf. Harmon. part. 2. sect. 12. in cap. 1. Joh. v. 21. pag. 386. edit. Roterod. 1686.

SPIEGAZIONE
DELLA TAVOLA LIII.

DOpo avere finora ſpiegate molte antiche ſculture fatte per adornare i ſepolcri de' primi Criſtiani, paſſeremo a ſpiegare le pitture, che queſti medeſimi fecero per loro devozione, e per ornamento delle cappellette, o *cubicoli* de' cimiterj, come gli chiamano gli ſcrittori di queſte materie (1), donde venne la denominazione de' *Cubiculari*. Queſte Tavole ſono ricavate dalle pitture del cimiterio di Caliſto, il più vaſto peravventura di tutti gli altri cimiterj, del quale ſi può vedere quel che ne ha ſcritto diffuſamente il Canonico Boldetti nel ſuo erudito libro delle Oſſervazioni ſopra i Cimiteri di Roma. Queſto è poſto nella Via Appia intorno alla Chieſa di S. Sebaſtiano, ed in diverſe parti ha diverſe denominazioni da' varj Pontefici, o altre perſone pie, perchè in queſte vaſtiſſime cave d'arena, laſciate vacue dagli antichi Romani, varj furono quegli, che ci fecero cotali cubicoli, o cappellette, o altre manifatture per uſo de' poveri Criſtiani, che vi ſi rifugiavano. Quindi leggiamo di S. Fabiano Papa appreſſo il Bibliotecario: *Multas fabricas per cœmeteria fieri præcepit*. In queſto cimiterio adunque fu dal Boſio ſcoperto a' 3. di Marzo del 1567. queſto bel *cubicolo* da lui detto primo, e principale, e ciò ſeguì con iſcavare il terreno ſuperiore, eſſendo l'ingreſſo turato da ſaſſi, e terra. Trovò, che era incavato nel tufo, ma intonacato, e dipinto con varie figure, che ſi vedranno nelle Tavole ſeguenti.

Spiegazione delle lettere ſegnate in queſta Tavola LIII.

A Porta alta quanto queſto *cubicolo*, per la quale dalla parte di mezzo giorno ſi ſcendeva anticamente in eſſo per alquanti gradini, che fino dal tempo del Boſio, e dell'Aringhio erano coperti di terra, e di ſaſſi dalla negligenza, e barbarie di chi traſcurava luoghi tanto venerabili per la ſantità, e per la ſagra erudizione, che in ſe contengono. E per vero dire queſte ſcale ſervono a confermare quel luogo di Prudenzio: (2)

Haud procul extremo culta ad pomeria vallo
Mera latebroſis crypta latet foveis.
Hujus in occultum GRADIBUS *via prona reflexis*
Ire per anfractus luce latente docet.

B Tribuna deſtra. Queſta cappelletta è diviſa in due tribune attraverſate da un piano. Quella ſegnata B è la deſtra, le cui pitture ſono eſpreſſe nella Tav. LIV. ſeguente.

C Tribuna ſiniſtra dirimpetto alla

(1) Vedi S. Paolino Ep. 12. Anaſt. Bibl. in Symmacho, in Sergio &c.

[2] Prudenzio Periſt. hymn. XI. v. 152.

la ſuddetta B. La Tavola LV. rappreſenta le figure quì dipinte.

DD Due ſepolcri fatti in arco incavati nel tufo, e incroſtati di calce, poſti ſotto la tribuna C, e rappreſentati nella Tavola LVI. num. I. e II.

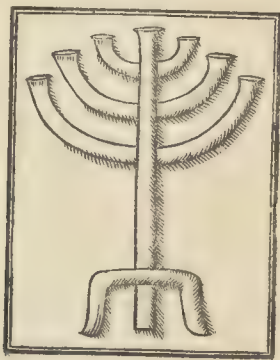
EE Due altri ſepolcri ſimili a' due ſopraddetti, che ſtanno ſotto la Tribuna deſtra, e rappreſentati nella medeſima Tavola LVI. num. III. e IV.

H Pitture della Tribuna ſiniſtra, che ſi porranno nella Tav. LV.

I Pitture della Tribuna deſtra rappreſentate nella Tav. LIV.

N Muro, che traverſa la cappelletta dall'un lato all'altro in mediocre altezza ſotto la Tribuna B, che era come un parapetto dell'altare.

O Due monumenti di mattoni fatti a guiſa d'arche, i quali non ſono incavati nel muro, come gli altri, ma ſorgono dal pavimento ſotto la Tribuna B co' ſuoi coperchi di marmo, che formavano la menſa dell'altare; poichè anticamente era uſanza di celebrare il divin ſacrifizio ſopra i ſepolcri de i Martiri, la quale uſanza ebbe l'approvazione da S. Felice Papa, come ſi legge nel libro Pontificale: [1] *Hic conſtituit ſupra memorias martyrum* MISSAS CELEBRARI; benchè, come dottamente oſſerva il Baronio [2], queſto uſo ſia molto più antico, e lo ricava da quel luogo del cap. 6. dell'Apocaliſſe: *Vidi ſubtus altare Dei animas interfectorum propter verbum Dei, & propter teſtimonium, quod habebant &c.* onde poi conclude: *Felicis ergo decretum ſtabiliſſe videtur, quod abſque ſcripto canone, traditione tantum, ſimpliciter ſervaretur.*

P Tredici monumenti parte grandi, e parte piccoli ſcavati nel tufo.

SPIE-

(1) Anaſt. Bibl. in S. Felic. n. 2.

(2) Baronio an. 275. n. 2.

SPIEGAZIONE
DELLA TAVOLA LIV.

IN queſta Tavola ſono delineate le immagini dipinte nella Tribuna deſtra del ſopraddetto *cubicolo.* Fu creduto rappreſentarſi quivi Gesù Criſto in mezzo a' dodici Apoſtoli, che ſpieghi loro la ſua celeſte dottrina, ſignificata da quell'arneſe rotondo detto dagli antichi Romani *ſcrinium* pieno di volumi, che ſta avanti al Redentore, ed anche pare, che in parte poſſa comprovarlo l'eſſer egli collocato ſopra una ſedia poſta in luogo rilevato, come quelle de' Veſcovi, ſulle quali predicavano, come ben le deſcrive Prudenzio: (1)

Fronte ſub adverſa gradibus SUBLIME TRIBUNAL
Tollitur, Antiſtes prædicat unde Deum.

Ma Cicerone (2) diſtingue molto chiaramente il tribunale dalla ſedia, che vi è poſta ſopra, dicendo: *Palam de ſella, ac* TRIBUNALI *pronunciat.* Ma l'Aringhio (3) crede, e molto probabilmente, che queſta pittura rappreſenti la diſputa, che ebbe Criſto, eſſendo di dodici anni co' dottori. E' notabile la ſpalliera di queſta ſedia, che pare intarſiata, e che coll'intarſiatura rappreſenti due ale. Le cattedre Epiſcopali ſi arricchivano non ſolamente di tali ornamenti, ma di gemme ancora, come ſi può oſſervare preſſo il Ciampini (4): Molte volte ancora in vece delle due ale ſuddette hanno per ornato due teſte di cane, il che ſi vede nell'arco di S. Maria Maggiore (5). Di una tal coſa ſi legga ciò, che ne dice S. Agoſtino (6). L'eruditiſſimo Stefano Baluzio nelle Note a' Capitolari di Carlo Calvo (7) porta una pittura, dove è detto Carlo in un trono adornato con due cani latranti; e in S. Maria in Traſtevere l'antica ſedia marmorea del Cardinale Titolare ha di quà, e di là due Grifi alati con la teſta di lione, che hanno in teſta le corna come di capra, e ſervono come di braccioli. Di eſſa ſedia ſi darà il diſegno in un finale di queſt'Opera. Due Apoſtoli, o ſieno due Dottori ſi ſtanno da amendue i lati, e fanno moſtra di ragionare col noſtro Redentore. Queſti ſeggono ſu due ſedie curve, e da ripiegare, che perciò Plutarco le appella (8) ἀγκυλοπόδους, dove parla di Mario, che chiedeva l'Edilità maggiore, la quale prendeva il ſuo nome ἀπὸ τῶν δίφρων τῶν ἀγκυλοπόδων (9). Il luogo, dove è poſto queſto ſcrignio, mi fa ſovvenire delle parole di Plinio il giovane, che racconta un ſogno di Fannio, a cui: (10) *viſus eſt &c. habere ante ſe* SCRINIUM (*ita ſolebat*) &c. dalle quali ſi raccoglie, che tale era il comune uſo almeno di Fannio, come d'altronde ſi ſa eſſere ſtato anche degli altri Romani di tenere in tal ſito lo ſcrignio.

SPIE-

(1) Prudenzio Periſt. hymn. XI. v. 225.
(2) Cicerone in Verr. 2.
(3) Aring. libr. 3. cap. 22.
(4) Ciampini Monim. Vet. cap. 20. e T. 2. Tav. 49.
(5) Ciamp. ivi Tom. 1. p. 202.
(6) S. Agoſtino ad Dioſcorum ep. 56. 118. n. 9.
(7) Baluz. Capitul. Carl. Cal. Tom. 2. p. 1276.
(8) Plutarco nella vita di Mario.
(9) V. il Caſaubono nelle note a Svetonio cap. 43. della vita di Auguſto.
(10) Plin. epiſt. 5. libr. 5.

SPIEGAZIONE
DELLA TAVOLA LV.

IN queſta Tavola ſi rappreſenta la pittura della tribuna ſiniſtra della cappelletta antecedente.

N. V. Nel mezzo è di figura notabilmente maggiore dell'altre collocato il buon Paſtore con una pecora in collo, e il *pedo*, o ſia il baſton paſtorale nella ſiniſtra. Dalla parte deſtra è una pecorella, la quale riguardando il paſtore ſembra eſſere di quelle, che odono la ſua voce, come dice l'Evangelio. Dalla ſiniſtra è un capretto, per quanto dimoſtra la barba, che gli pende ſotto il mento, e ſta tutto attento a mangiare l'erbetta. Il Paſtore ha la tunica cinta ſu' fianchi, e la *penula* co' calzari legati ſotto il ginocchio, della quale abbigliatura paſtorale ſi è ragionato altrove.

N. I. Queſto agricoltore colla tunica, e la zappa in collo, e il pileo in teſta ſignifica l'Inverno, avendo da una parte un gran fuoco, e dall'altra un albero ſpogliato affatto di foglie.

N. II. Molto più nuda, e più giovane è la figura, che ne ſegue, che dal grappolo d'uva, che ha nella deſtra, e dal corno pieno di frutte, che tiene nella ſiniſtra, dimoſtra eſſere l'Autunno. Tra le antichità di Roma [1] il corno pieno di pomi ſi vede dato alla Primavera con minore proprietà, che nella preſente pittura.

N. III. Il giovane, che taglia le ſpighe del grano denota l'Eſtate. Del tagliarle così in cima ſi è parlato in altro luogo. Notabile è il vedere queſta figura più veſtita di tutte l'altre, quando nell'eſtate gli abiti ſono più ſuperflui, che in ogni altra ſtagione. Ma chi ſegava il grano, andava coperto per eſſer forſe meno incotto da' raggi del Sole.

N. IV. Queſta figura rappreſenta la Primavera, cogliendo roſe, fiore proprio di quel tempo. Le roſe ſono tutte sbocciate, e aperte affatto ſenza neſſuno di que' bottoni chiuſi, chiamati da Evodio Uzalenſe in un'epiſtola attribuita a S. Agoſtino [2] *roſe vergini*: *Ramos* ROSARUM VIRGINUM (*ſic enim clauſæ appellari ſolent*). L'effigiare le quattro ſtagioni co' frutti proprj di ciaſcuna era coſtume anche de' Gentili, e Ateneo narra, che nella pompa, o come diremmo, proceſſione Dioniſiaca, o di Bacco, fatta da Tolomeo Filadelfo, era l'anno colle quattro ſtagioni, καὶ ἑκάστη φέρουσα τοὺς ἰδίους καρπούς. E baſta vedere tra' medaglioni del Gran Duca di Toſcana quello de' Ceſari Commodo, e Vero, e l'altro di M. Commodo Antonino Auguſto [3]: e le pitture della volta del ſepolcro dei Naſoni illuſtrate dal Bellori, e delineate dal Bartoli [4], e molte altre di ſimili antichità.

[1] Admiranda Urbis &c. n. 79.
[2] S. Agoſtino ep. 158. n. 3.
[3] Muſeo Fior. T. 4. Tav. 36. e 41.
[4] Bellori Sepolcri dei Naſoni Tav. 21. 22. 23. 24. 25. Vedi il Maffei Gemm. ant. T. 4. n. 58.

SPIEGAZIONE

DELLA TAVOLA LVI.

RAppresentansi in questa Tavola quattro fatti di Giona profeta dipinti nella medesima cappelletta.

N. I. Da prima si rimira Giona gettato nelle fauci del mostro marino. La nave è di due remi, e di forma assai semplice con una sola vela attaccata alla prua in un modo speciale. Un marinaro, che attende a remare, ha in testa il pileo Frigio, non già perchè si sappia, che i marinari fossero di Frigia, non dicendoci altro la Scrittura, se non che Giona montò sopra una nave, che da Joppe andava a Tarso. Ma forse il pittore volle accennare, che i marinari erano Fenici, i quali erano quegli, che più d'ogn'altra nazione attendevano a tale arte.

N. II. Il mostro marino rigetta per volere di Dio questo profeta sulla spiaggia del mare. Di questa istoria sembra esserne venuta notizia anche a' Greci, e l'ebbero peravventura da' Fenici, ma velarono questa verità sotto la favola raccontata da Licofrone. Egli narra, che Nettuno mandò il cane marino, detto da esso il cane di Tritone, per divorare Ercole, il quale tutto armato, come egli era, saltò nelle fauci di quella bestia, e soggiornò per tre dì nel suo ventre, dopo il qual tempo squarciandole l'interiora, essa il vomitò illeso, salvo che ne' capelli, i quali perduti avea per l'eccessivo calore interno [1] di quel pesce. Vi è chi crede, che anche la favola di Andromeda quindi traesse la sua origine. Poichè al dire di Plinio, [2] da Joppe, donde sarpò Giona per andare in Tarso, furono portate a Roma l'ossa del mostro marino, che la dovea inghiottire. E Pomponio Mela asserisce [3], che in Joppe anche a' suoi tempi si mostravano *servatæ a Perseo Andromedæ clarum vestigium, belluæ marinæ ossa immania*. E Plinio pure [4] aggiunge, che in quel porto si vedevano tuttavia i vestigi de' legami, con cui fu legata allo scoglio. So esservi molti, che vogliono, che ciò non accadesse in Joppe di Palestina, ma in un'altra Joppe di Etiopia, contra a i quali scrisse molto fondatamente il Vormio [5] allegando a suo pro l'autorità di Pausania [6], e di Strabone [7]. Le quali narrazioni di Plinio, e Mela, voglio, che non sieno sufficienti a stabilire la verità, che queste tali ossa fossero portate a Roma, ovvero che si mostrassero fino a quei giorni in Joppe, il che per altro è molto probabile, ed ha tutta la verisimiglianza, veggendosi anche oggidì in molti edifizj pubblici, ed eziandio in alcune Chiese star appesi tali ossi di balena, e di capidogli, o altre simili bestie marine,

(1) V. Natal. Comit. Mytholog. libr. 8. cap. 3.
(2) Plin. libr. 9. cap. 5. e libr. 5. cap. 31.
(3) Mela libr. 1. cap. XIII. De Situ Orbis.
(4) Plin. libr. 5. cap. 13.
(5) Vorm. De corrupt. antiq. Hebr. l. 2. c. 3.
(6) Pauf. libr. 4. cap. 35.
(7) Strab. libr. 17. pag. 1100. ediz. di Amsterdam 1707.

rine, ma almeno ſtabiliſcono certamente la fama comune, e l'antica univerſal credenza di queſti fatti.

N. III. Vedeſi dipoi lo ſteſſo Giona ſteſo ſotto una pergola ammantata dalle foglie, e da' frutti di zucca, e col toccarſi la teſta, dimoſtra il dolore, che gli avea cagionato il Sole cocente, percuotendolo co' ſuoi fervidi raggi, come ſi ha dalla Sacra Scrittura.

N. IV. Il medeſimo profeta ſiede ſulla nuda terra, ſoſtenendoſi la guancia col braccio ſiniſtro, il cui gomito appoggia ſopra un ginocchio; atto, che veramente dà ſegno dello ſtato infelice di Giona, deſcritto in quelle parole del Sacro Teſto: *Quum ortus fuiſſet Sol præcepit Dominus vento calido, & urenti, & percuſſit Sol ſuper caput Jonæ, & æſtuabat, & petivit animæ ſuæ, ut moreretur, & dixit melius eſt mihi mori, quam vivere.* Nel coperchio del Sarcofago riportato per fregio in principio di queſte Spiegazioni, il qual Sarcofago è nel Convento de' Padri Minori Conventuali di Perugia, ſi eſprime queſto profeta medeſimo, benchè aſſai rozzamente, prima gettato da' marinari nelle fauci del moſtro marino, e poi dallo ſteſſo rigettato nudo ſull'arena. Talchè ſi può concludere, eſſere queſta iſtoria una di quelle, che più ſovente dell'altre era poſta ſotto gli occhi de' Fedeli, e più loro inculcata dalli ſcultori, e pittori. E' anche ſpeſſiſſimo menzionata da' SS. Padri, come quella, che ſignificava la reſurrezione di Gesù Criſto, e l'univerſale di tutto il genere umano, verità le più eſſenziali di noſtra Religione, e le più inſinuate da i Santi Dottori, poichè elleno erano ancora le più combattute dai nemici della Religione Criſtiana, ſecondo quello che ne ſcrive Santo Agoſtino [1]: *In nulla re tam vehementer, tam pertinaciter, tam obnixe, & contentioſe contradicitur Fidei Chriſtianæ, ſicut de* CARNIS RESURRECTIONE. *Nam & de animi immortalitate multi etiam Philoſophi gentium multa diſputaverunt, & immortalem eſſe animum humanum pluribus & multiplicibus libris conſcriptum reliquerunt. Quum ventum fuerit ad reſurrectionem carnis, non titubant, ſed apertiſſime contradicunt.*

 SPIE-

(1) S. Agoſtino ſopra il Salmo 88.

SPIEGAZIONE
DELLA TAVOLA LVII.

IN queſta cappella, della quale abbiamo il diſegno nella Tav. LIII. oltra la cupoletta erano dipinti anche gli ſpazi, che rimangono tra detta cupoletta, e i quattro ſepolcri laterali fatti ad arco, che ſono nella medeſima cappella. Le figure, che ſono riportate in queſta Tav. LVII. al n. I. erano dalla parte ſiniſtra ſotto il buon Paſtore, circondato dalle quattro ſtagioni, che abbiamo veduto nella Tav. LV. E' bensì malagevole l'indovinare quello, che rappreſentino queſte figure. L'Aringhio ſeguendo il Boſio, o il Severano afferma, che queſti ſieno ſanti Martiri condannati nelle perſecuzioni a cavare la rena, o a lavorare nelle miniere, come ſi ha dagli Atti loro. Così in quelli di S. Mario, e de' ſuoi invitti compagni dati in luce da' ſeguitatori del Bollando [1] ſi legge, che a i tempi di Claudio II. nella via Salaria ſtavano a cavare rena 260. Criſtiani condannati a un sì penoſo lavoro per la Fede di G. C., e in quelli di S. Maſſimo, e compagni [2] ſi fa menzione di 120. ſoldati mandati a lavorare in ſimil guiſa. In alcuni Atti di S. Marcello eziandio ſi trovano queſte parole, [3] dove ſi parla dell'Imperadore Maſſimiano: *Volens Diocletiano placere, ſub nomine ejus thermas Romæ inſtituit a ſolo ædificare: & quia invidebat* CHRISTIANIS, *ſuper eos impoſuit afflictionem hujus operis, aliis ad lapides deportandos, aliis* AD ARENAM EFFODIENDAM *deſtinatis.* E quivi ſi legge de' due SS. Diaconi Siſinnio, e Ciriaco deſtinati a un ſimil tormento.

Nel ſecondo ordine delle figure di queſta Tavola ſegnate col num. 2. ſi vede un ſoldato armato a cavallo con una lunga aſta in mano, e uno, che lo ſegue a piede. Appreſſo ne viene uno pure a cavallo con la clamide, e con lo ſcettro, e che in vece dell'elmo ha in teſta una berretta. Dopo poi ſono ſette perſone in piedi veſtite con la tunica, e col pallio, fuori che quella di mezzo, che ſopra la tunica ha la clamide, o il ſago. In fine ſi mirano quattro uomini con la tunica cinta, e col baſtone in mano per appoggiarſi, i quali portano ſulle ſpalle un'arca chiuſa, e che poſa ſopra due ſtanghe. L'Aringhio ſi va immaginando, che queſte ſieno l'oſſa del Patriarca Giacobbe portate d'Egitto nella ſepoltura de' ſuoi maggiori, ovvero il traſporto dell'Arca del patto. Ma ſembra più veriſimile, che quì ſi rappreſenti la prima iſtoria, che la ſeconda, poichè abbiamo dal Sacro Teſto [4], che andò ad accompagnare il cadavere del padre il ſuo figliuolo Giuſeppe, che ſarà colui, che è a cavallo con lo ſcettro in mano, e inoltre *omnes ſenes domus Pharaonis, cunctique majores natu terræ Aegypti, domus Joſeph cum fratribus ſuis &c.* i quali tutti poſſono eſſere eſpreſſi in quelle figure in piedi. E poſto ciò potrebbe eſſere, che

(1) Bolland. Tom. 2. pag. 216.
(2) Bolland. ivi pag. 946.
(3) Boll. ivi pag. 10.
(4) Gen. cap. 50. v. 7.

che coloro, che hanno i facchi in collo al n. 1. foffero i figliuoli di Giacobbe, che andarono in Egitto a comprare il grano nel tempo della careftia (1).

In faccia all'ingreffo di quefta cappella è dipinta una donna rappresentata in quefta Tavola al n. 4. veftita bizzarramente, che doveva effere ftata quivi feppellita, poichè lì fotto fu fcavata la feguente ifcrizione, di cui il Bofio ci ha falvato quefto frammento.

D ÇAVIN.VAL SCOLASTICE
E INNOCENTISSIMAE QVANN
P VAL SCOLASTICVS ET ÇAVINIA
X PARENTES FILIAE DVLCISSIMAE II
V

Quefta medefima ifcrizione è ftata riportata da Guglielmo Fleetvvood nella fua raccolta d'Ifcrizioni (2). Il nome di *Gavina*, o *Gabinia* fi trova anche in due Ifcrizioni Gentili, come fi può vedere preffo il Grutero (3), e in una Criftiana, ch'era in S. Pietro Vaticano, che quì mi giova riportare.

GABINIA CAVDENTIA H. F. IN
QVA FVIT INIMITABILIS
CASTITAS INPROBISSIMA
VERECVNDIA INCONPARABI
LIS INNOCENTIA PERPETVA
QVIESCIT IN PACE Q VIXIT
ANN. XVIII M. XI. D XXI
VARIVS VICTOR COIVGI B. M.
D XII. KAL. AVG.

Le lettere DEPXV. pofte lateralmente fignificano *Depofita xv.* e dall' altra parte doveano effere le Calende, o gl'Idi col nome del mefe, di cui rimangono folo due I.

Notabile nell'abito è il foggolo da monaca per coprire il collo: e la fottana legata fotto le mammelle appunto, e fatta a lifte orizzontali, e che va fempre allargando a guifa di campana, come ufano le fottane oggidì, che hanno fotto il guardinfante.

Al n. 3. fi vede Moisè, che percuotendo la rupe fa fcaturire una fonte, e al n. 5. una figura fimile, e fimilmente veftita, che accenna verfo quattro caneftri, che fembrano pieni di pane. L'Aringhio vuole, che quefti fia lo fteffo Moisè, che moftri la manna caduta dal Cielo.

SPIE-

(1) Genefi cap. 42.
(2) Fleetvv. Infcript. antiq. Sylloge pag. 409. n. 4. Londini 1691.
(3) Grutero pag. CCCXLIV. n. 1. e MXXXI. n. 8.

SPIEGAZIONE
DELLA TAVOLA LVIII.

POco di lungi dalla mentovata cappella, ſe ne trova un' altra di ſei lati coperta da una volta a cupola, nel mezzo della quale è un ferro per attaccarvi le lampane, o lucerne, che ancora ſi ſerbano ne' Muſei con tre, o quattro catenuzze attaccate all'eſtremità loro, ad effetto di tenerle ſoſpeſe. Vegganſi le Lucerne antiche delineate da Pietro Santi Bartoli, e quelle riportate da Fortunio Liceti, e dall'erudito Sig. Paſſeri, e cinque, che ne porta l'Aringhio, e una il Sig. Pierfranceſco Foggini nel ſuo dotto, ed erudito libro *De Romano D. Petri itinere, & Epiſcopatu, ejuſque antiquiſſimis imaginibus* (1): Ma di ciò ſi parla ancora in altro luogo (2).

A. Denota l'ingreſſo.

B. E' la porta d'un'altra cappella, che circonda queſta quì, ed è della ſteſſa forma, ma ſenza pitture.

C. Cupoletta tutta dipinta, come ſi vede nella ſeguente Tavola LIX.

D. Sepolcro fatto ad arco, che rimane a mano deſtra dell'ingreſſo con le pitture, che ſi porranno nella Tav. LX.

E. Sepolcro ſimile a ſiniſtra colle pitture, che ſi porranno nella Tav. LXI.

F. G. Due ſepolcri ſimili, ma ſenza pitture.

H. Quattro ſepolcri ſcavati nel pavimento.

I. Sepolcro, nel quale fu trovato un corpo, che per quanto ſi potè conghietturare, era veſtito d'un abito teſſuto con oro. Sulla calcina erano inciſe queſte lettere:

MARTINI IN PACE

K. Undici *loculi*, o ſepolcri ordinarj ſcavati intorno alle pareti di queſta cappella; la quale non ha di giro più che 46. palmi in circa, ed è alta 13. Non è da maravigliarſi della ſua piccolezza, poichè i Criſtiani non ſi adunavano tutti nello ſteſſo luogo, ma in tutte queſte tante cappelle ſparſe per gli Cimiteri. Laonde S. Giuſtino riſponde a Ruſtico Prefetto, che gli avea domandato, dove ſi radunavano i Criſtiani (3): *Eo unumquemque convenire, quo vellet, ac poſſet. An exiſtimas omnes nos in eundem locum convenire?* Quando poi crebbe il numero de' Criſtiani ſi cominciarono a edificare preſſo i Cimiteri, e ſopra di eſſi le Baſiliche, come ſi ha da Prudenzio: (4)

Anguſtum tantis illud ſpecus eſſe catervis
Haud dubium eſt, ampla fauce licet pateat:
Stat ſed juxta aliud, quod tanta frequentia templum
Tunc adeat cultu nobile regifico.

SPIE-

(1) Foggini De Romano D. Petri Itin. pag. 484. Exercit. XX.
(2) Tom. I. pag. 10.
(3) V. Ruinart Acta Mart. pag. 59.
(4) Prudenzio Periſt. hymn. XI. v. 213.

SPIEGAZIONE
DELLA TAVOLA LIX.

RAppreſentanſi in queſta Tavola le pitture della cupoletta dell' antecedente cappella.

In uno ſpazio tondo collocato nel bel mezzo della volta ſi rimira un uomo venerabile poſto a ſedere ſopra un luogo rilevato, e che tiene ambe le mani ſteſe in atto di benedire, ed è veſtito colla tunica, e col pallio, come anche due perſone, che gli ſtanno a' fianchi uno per parte. Più a baſſo ſono tre altri colla ſola tunica, due de' quali ſe la ſono cinta, e uno di eſſi ſta ginocchioni; ma tutti a tre tenendo le mani giunte, e ſteſe fanno ſembiante di ſupplicare quello, che ſiede. L'Aringhio non ſa dire, che coſa ſi rappreſenti da queſta pittura. Io vado conghietturando, che queſta ſia una delle moltiplicazioni del pane deſcritta nell'Evangelio [1], vedendoſi anche una ceſta di pane poſta in mezzo: e quelli che ſtanno in atto ſupplichevole, potrebbero accennare le turbe fameliche, e i due, che ſtanno accanto a Gesù Criſto, i ſuoi diſcepoli.

N. I. Moisè ſta percuotendo la rupe d'Oreb, donde prodigioſamente ſcaturiſce l'acqua [2]. Egli ha in doſſo la tunica, e il pallio, ſul lembo del quale rimboccato, e pendente dal ſiniſtro braccio ſi vede una lettera H. Delle veſti con le lettere ſe n'è parlato in altro luogo [3], e di eſſe hanno ſcritto molto eruditamente Monſignor Suares [4], il Ciampini [5], e il Bonarroti [6], a' quali per ora ci riportiamo. Quì è notabile, che Moisè è rappreſentato molto giovane, quando certamente era allora molto avanzato in età; eſſendo manifeſto, che egli aveva 80. anni, quando parlò a Faraone, acciocchè laſciaſſe partire gl'Iſraeliti [7]; e 40. anni dopo, che queſti furono partiti, allor che egli morì, ſi ritrovava 110. anni [8].

N. II. Noè poſto nell'Arca accoglie la colomba, che ritorna a lui col ramo d'ulivo in bocca, *poſt eum caſum Orbis, omnium rerum abolitorem*, come dice Tertulliano [9]. L'empio Celſo [10] deride queſto fatto della colomba, e del corvo nella ſua diſputa; dalla qual coſa, e dal vedere così ſpeſſo effigiata queſta iſtoria nelle antichità Criſtiane ſi raccoglie, che era notiſſima, e tuttora per le bocche di ognuno; e forſe così ſpeſſo la facevano dipingere, e ſcolpire, perchè era da' nemici di noſtra Religione impugnata.

N. III. Si rappreſentano i tre fanciulli nell'ardente fornace di Babilonia veſtiti della ſola tunica cinta, e tirata ſu, e con quelle due

(1) S. Matt. cap. 14. e 15.
(2) Eſodo cap. 17.
(3) Tom. 1. p. 207.
(4) Suares De veſtibus litter. Lugduni 1651.
(5) Ciampini Mon. Vet. tom. 1. cap. 13.
(6) Bonarroti Oſſ. Vetr. pag. 89.
(7) V. Eſodo al cap. 7. v. 7.
(8) V. il Deut. 31. v. 2. 34. v. 7.
(9) Tertulliano De hab. mulier. cap. 3.
(10) V. Origene contra Celſum libr. 4.

due ſtriſce, che ſi uſava di riportare ſopra gli abiti, le quali erano o di porpora, o di roba, che la ſomigliaſſe. Non è da maravigliarſi, che ſi vegga queſto ornato a' fanciulli Ebrei ſopraddetti, perchè è antichiſſimo, e forſe accennato da Iſaia (1) nella Voce פתיגיל *petigil*, che nella Vulgata ſi legge *faſcia pectoralis*, ma che da' Settanta ſi traduce χιτῶνος τοῦ μεσοπορφύρου. Ed Erodiano (2) parlando d'alcune veſti Fenicie dice: Ἐν μέσῳ φέροντες μίαν πορφύραν: *unamque in medio purpuram ferentes*. Ma di ciò parleremo anche altrove.

N. IV. Si vede quì eſpreſſo il ſacrifizio d'Abramo. Quel che rappreſenti quella mano per aria, in altre Tavole ſi è oſſervato. Quì è aſſai notabile l'abito d'Iſacco, che ha la ſola tunica ſenza cingere, ma orlata di porpora, e con due ſtriſce come i tre fanciulli ſuddetti, pendenti di quà, e di là dal collo, e ſull'eſtremità della medeſima tunica due piccioli tondi, come due roſe fatte per ornato, i quali ornamenti ſono detti *calliculæ*. Così leggiamo negli Atti delle SS. Perpetua, e Felicità, che la prima di eſſe vide in viſione Pomponio Diacono: (3) *Qui erat veſtitus diſtinctam* (forſe *diſcinctam*) *candidam, habens multiplices* CALLICULAS; e dopo uno di ſmiſurata grandezza: *diſcintam habens tunicam, & purpuram inter duos clavos per medium pectus habens, &* CALLICULAS *multiformes ex auro, & argento factas*.

Il vaſo del fuoco, che è poſto ſopra l'altare, non è alieno dal Sacro Teſto, in cui ſi legge (4), che Abramo *portabat in manibus ignem, & gladium*. E' ben sì diverſo dalla narrazione, che ne fa Moisè, il vedere Iſacco poſto in terra, quando ſecondo eſſa ſi dovea collocar ſull'altare, dal che ſi raccoglie, che anche gli antichi artefici, benchè foſſero ſenza veruna comparazione più eſatti de' moderni, tuttavia qualche volta operavano a capriccio. Non è però ſuſſiſtente l'inſulto di Sapore Re di Perſia, che a Valeriano, cui ſi ſerviva per montare a cavallo, *impoſito pede ſuper dorſum ejus*, come dice Lattanzio (5), *illud eſſe verum dicebat exprobrans ei cum riſu, non quod in tabulis, aut parietibus Romani pingerent*.

N. V. Si vede quì un vecchio, che ha intorno ſette caneſtri di pane, i quali ſogliono andare ſcemando a guiſa di cono, ma queſti ſono ſempre eguali come cilindri. Stende egli la deſtra ſopra cinque di eſſi, che gli ſtanno da quella parte, quaſi benedicendoli. Crede l'Aringhio, che queſto ſia Moisè, che moſtra la Manna caduta dal Cielo; ma io credo fuori di dubbio, che queſta ſia la ſeconda moltiplicazione del pane fatta dal Salvatore ſul monte nelle vicinanze del mare di Galilea, nella quale avanzarono ſette ſporte di rottami (6). Queſte cinque ſtorie ſono traviſate da alcuni arabeſchi di fiori, e frondi con un pavone in mezzo di eſſi. Si coſtumava di porre negli orna-

(1) Iſaia cap. 3. v. 24.
(2) Erodiano Iſtor. libr. 5. cap. 13.
(3) Acta SS. Felicitatis, & Perpetuæ cap. 10.
(4) Gen. cap. 22. v. 6.
(5) Lattanzio De Mort. Perſ. cap. 5.
(6) S. Matt. cap. 15.

ornati questo uccello. Veggasi presso il Boldetti [1] un'iscrizione, dove per adornamento è un pavone; e un testo di Dioscoride scritto sul principio del sesto Secolo, che si conserva nella Libreria Cesarea, porta in fronte un tale ornamento [2]. Forse i Cristiani lo rappresentavano ne' loro monumenti, perchè secondo S. Epifanio era simbolo della penitenza [3].

SPIEGAZIONE
DELLA TAVOLA LX.

NEll'arco del sepolcro segnato D. nella Tav. LVIII. sono dipinte le seguenti figure. Nel mezzo è Adamo, ed Eva coll'albero vietato, attorno al quale è avviticchiato il serpente tentatore. Celso deride il peccato d'Adamo [4], e l'albero della vita dicendo, che era un' invenzione de' Cristiani per illustrare la morte di Cristo seguita sopra il Legno della S. Croce; e questa derisione sarà stata forse allora comune presso i Gentili; quindi i Cristiani peravventura avranno procurato d'imprimersi bene nel cuore questo fatto per non cadere nell'incredulità, e di rappresentarselo anche a' sensi, per confermarne la fede con la sua antichità, e l'essere stato scritto qualche migliajo d'anni avanti la venuta di Cristo. Quì i nostri primi padri si figurano dopo commesso il peccato, poichè ambedue hanno ricoperto di foglie di fico quelle parti, che cela la vergogna, e come dice spiritosamente Tertulliano [5]: *Principes generis Adam, & Eva, quandiu intellectu carebant, nudi agebant: at ubi de arbore agnitionis gustaverunt, nihil primum senserunt quam erubescendum. Itaque sui quique sexus intellectum tegmine notarunt*. Ma di ciò vedansi i Miscellanei di Lipsia Tom. I. pag. 12.

N. III. Dalla parte di Adamo in una divisione separata dalla suddetta istoria si vede una donna con la sola tunica discinta, e con le braccia stese in atto di fare orazione. L'Aringhio crede, che sia il ritratto d'una femmina quivi sotterrata. Sopra la detta tunica ha le due solite strisce di porpora, o *clavi*, che dir gli vogliamo, che dal collo le giungono fino sotto il ginocchio. Le mani della tunica sono larghissime, le quali erano contrassegno di modestia, riprendendo S. Girolamo le maniche strette [6]: *Fuge lasciviam puellarum, quæ ornant capita, crines a fronte demittunt, cutem poliunt, utuntur pigmentis*, ASTRICTAS *habent* MANICAS, *vestimenta sine ruga*. E' notabile, che S. Girolamo disapprovi le maniche strette, come di soverchia attillatura, e di lusso immodesto, quando altrove parlando

(1) Boldetti Oss. Cimiter. a c. 361.
(2) V. il Lambecio Comm. libr. 2. cap. 6. p. 519.
(3) S. Epifanio Fisiolog. cap. 12.
(4) Orig. contra Celsum libr. 4. p. 187. e libr. 6. p. 298. ediz. Cantabr. 1677. in 4.
(5) Tertulliano De Vel. Virg. cap. XI.
(6) S. Girolamo Ep. 130. ad Demetr. §. 18. ediz. del Vallarsi.

do de' Monaci di vita rilassata scrive: (1) *Apud hos affectata sunt omnia*, LAXAE MANICAE, *caligæ follicantes*; tassando per cosa effemminata le maniche larghe. Ma non è maraviglia, che molte fogge, usate dalle femmine più oneste, sieno biasimevoli negli uomini, i quali debbono differenziarsi in tutto, e per tutto dal modo d'abbigliarsi delle donne; e così ancora si giudicherebbe oggidì in molte cose, come senza perder tempo a rammentarle, sovverrà a chiunque alcun poco vi pensi.

Nella parte più alta della testa i capelli sono rilevati, e rialzano alquanto, come se fossero quivi legati in un nodo, ma non tanto stretto, che parte di essi non cada di quà, e di là dalle guance, giusto come S. Girolamo medesimo dice scrivendo ad Eustochio; (2) *Purpura tantum in veste tenuis: & laxius* (*ut* CRINES DECIDANT) LIGATUM CAPUT, il che riscontra cotanto puntualmente con la nostra pittura, che non si può dire di più, e fa vedere, che questa donna era vestita all' uso delle sante antiche femmine. Io so, che Erasmo (3) per quel *purpura tenuis* intende *porpora scolorita*, ma meno sforzatamente, e più secondo le antichità Cristiane, che ci sono restate, si può intendere *per sottile*, *e stretta*, come si rappresentano le dette strisce.

N. IV. Quì è effigiato il Paralitico guarito dal nostro Redentore, che tolto in collo il suo letto se ne va per li fatti suoi. Di esso si è parlato assai altrove (4).

SPIE-

(1) S. Gir. ep. 22. ad Eustochium §. 34. ediz. del Vallarsi.

(2) Lo stesso ivi §. 13.

(3) Erasmo nelle note a S. Girolamo in questo luogo.

(4) Tom. 1. a c. 126. 145. 163. 183.

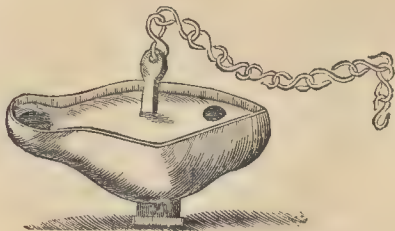
SPIEGAZIONE
DELLA TAVOLA LXI.

NEll'arco dell'altro ſepolcro rappreſentato nella Tavola LVIII. ſotto la lettera E. ſono dipinte queſte figure. Nel mezzo è Daniello nudo tra due leoni. Tra la rariſſima, e preziofiſſima raccolta de' medaglioni antichi, collocata nella Libreria Vaticana dalla f. m. di Clemente XII. inſigne benefattore di eſſa Libreria, uno ve ne è, dove da una parte non è impronta veruna, e dall'altra è quella, che è impreſſa nel fine della pagina antecedente. Egli è della ſteſſa grandezza della ſtampa, nè è propriamente un medaglione, ma una ſcultura forſe trovata ne'Cimiterj. Egli è di metallo inargentato, ma altri l'ha notato come di bronzo. Il S. Profeta tiene le braccia ſteſe, come quaſi ſempre ſi vede effigiato nelle ſculture, e pitture antiche, perchè queſto è l'atto, che coſtumavano di fare i buoni Criſtiani di quei tempi, quando facevano orazione, ſiccome faceva Daniello in quell'orrido luogo, ſecondo l'atteſtato della Scrittura. Egli ſta in ginocchioni, quantunque altri abbia creduto, che ſia in piedi, perchè non appariſce bene per eſſere impedito da quel giro, che è poco minor d'un cerchio, e racchiude Daniello, e che è fatto per accennare il lago de' leoni. La Scrittura dice, che il Re trovò queſto Profeta (1): *Sedens in medio leonum*. Dice ancora, che i leoni erano ſette, ma in queſte pitture, e ſculture non ſe ne veggono più che due. Delle due figure, che ſono lateralmente poſte, l'Aringhio non diſſe altro ſe non eſſere queſti: *Binos hinc inde viros ſedibus locatos, ac ſingulas ad utriuſque pedes ciſtas voluminibus, vel certe panibus onuſtas*. Per poter con qualche maggior fondamento ſtendere le proprie conghietture biſognerebbe eſſer certi, ſe in quelle ceſte foſſero rappreſentati pani, o libri; ma ſe al tempo dell'Aringhio queſte pitture mal ſi diſcernevano, adeſſo non ſi veggono punto, mercè del tempo, e più della traſcuraggine, e per poco non diſſi della barbarie, con cui i cavatori trattano talora i ſacri venerabiliſſimi Cimiterj. Pure ſembra più veriſimile, che foſſero volumi, poichè tali parvero a chi diſegnò queſta Tavola, e perchè la figura collocata alla deſtra di Daniello ha un volume in mano, perlochè peravventura ſarà fatto per rappreſentare il profeta Abacucco, che come abbiamo dal volgarizzamento di Teodozione, (2) portogli il cibo ſin nel ſerraglio de' leoni, e che ſi vede ſcolpito nella Tav. LXXXIV. allato a Daniello co' pani in mano, e nella Tav. LXXXIX. col caneſtro; e parimente nel medaglione quì ſopra impreſſo. Il Sig. Ab. Ridolfino Venuti celebre, e rinomato per molte ſue belle Opere date da lui alle ſtampe, che hanno incontrato applauſo univerſalmente, onde ha meritato la grazia di N. S. BENEDET-

(1) Danielle al cap. 14. v. 39.

(2) Danielle al cap. 14. v. 13.

NEDETTO XIV. parlando di questa figura nell'eruditissima spiegazione, [1] che egli fa di questi medaglioni, dice: BELUM *repræsentare cuique notum est, ipsumque Apollinem, ac Solem extitisse; in succincta veste, ac pedo, capiteque intonso Apollinis symbola exprimunt, pro luna bicorni, desuperque astro Solem Persarum numen a Cyro Danieli ad adorandum exhibitum.* Veramente l'autorità d'un tanto erudito mi fa gran forza, tuttavia se vi fosse luogo di promovere qualche dubbio, mi ardirei di porre in considerazione, che molti di questi segnali si adattano ad Abacucco; poichè la veste succinta mostra, che egli veniva di lontan paese, come si è notato altrove, [2] venendo dalla Giudea in Babilonia. Anche il baston pastorale è proprio de' viaggiatori, [3] o pure accenna l'occupazione di questo Profeta, che attendeva alle cose villerecce, come pare, che si possa arguire dal sacro Testo, portando egli il mangiare a' mietitori. Poichè non è da dar retta a certi esemplari Greci apocrifi, dove è nominato sacerdote di Giuda; o pure è da dire, come alcuni hanno pensato, che questi è un altro Abacucco. Con la mano destra, piuttosto che la luna, sembra, che tenga una navicella, che è quell'arnese, dove aveva messo il mangiare, detto dalla Vulgata *alveolus*, ma che da' Settanta si chiama σκάφη, la qual voce corrisponde appunto a quella di navicella, e si prende anche per un vaso da cuocere la pasta, come si vede in Ateneo. [4] Anche adesso in Arabia si usa una specie di piatto in forma di nave. L'altra figura, che è alla sinistra, o è stata fatta per empire quello spazio, e accompagnare la figura corrispondente, o chi sa che non sia fatta pel Re Dario, che parlò a Daniello nel serraglio suddetto,

come si legge nel sacro Testo; [5] tanto più che si rimira sedente sopra un gran cuscino, il quale si solea por sotto propriamente a' gran Signori, come avvertì anche Valerio Chimentelli. [6]

SPIE-

(1) Venut. Antiq. Numism. Vatic. Tom. 2. p. 119.
(2) Tom. 1. pag. 72.
(3) Vedi Tom. 1. pag. 49. di queste Spiegaz.
(4) Aten. libr. 3. c. 24.
(5) Dan. cap. 6. v. 20.
(6) Chimentelli De Honore Bisellii cap. 28.

SPIEGAZIONE
DELLA TAVOLA LXII.

UNo de' grandi, e invincibili argomenti per provare l'antichità delle pitture di questi sacri Cimiterj si può raccogliere dal *Cubiculo*, o cappelletta, che si rappresenta in questa Tavola, come da alcune altre a questa stessa somiglianti. Poichè si vede, che le pitture di essa sono più antiche de' *loculi*, o sepolcri incavati nelle pareti laterali della medesima, conciossiachè per incavarvegli abbiano guastato le pitture, come meglio si vede nella Tav. LXIV. e LXV., e in altre. Ora *i loculi* son fatti avanti il fine delle persecuzioni, perchè dopo si cessò di sotterrare i Cristiani ne' Cimiterj, e non erano più i miseri Fedeli in tali angustie, per la necessità di tenersi occulti, che convenisse loro di guastare queste cappelle adornate con ispesa, e fatica. Anzi queste pitture furono fatte molto tempo avanti, quando i Cimiterj erano non molto pieni di cadaveri; perchè chi si fosse immaginato, che quelle muraglie tra qualche tempo dovessero traforarsi con quei sepolcri, si sarebbe astenuto da farvi quell' adornamento. Perlochè Gio. Daillé, o Dalleo (1) in quel suo libro sopra la credenza de' santi Padri sul fatto dell'immagini discorre vanamente, e senza fondamento, mentre pretende di provare con ragioni, e conghietture stiracchiate, che ne' primi quattro secoli non si usarono da' Cristiani ne' loro oratorj le sacre pitture, perchè particolarmente non ne trova fatta menzione tra' mobili delle Chiese; il che poi nè anco è totalmente vero, come apparisce dalle lettere di S. Paolino. Si vede bene in quest'Autore l'arroganza, e la presunzione propria degli Eretici, che si pone a scranna per mordere, e proverbiare la nostra santa Cattolica Chiesa Romana, e insegnare, e istruire i popoli, de' quali pretendeva d'aver la cura, senza veruna notizia di cose notissime, e pubbliche, e d'una materiale ispezione, come sono queste pitture; che se ne avesse avuta notizia, o se ne fosse voluto istruire, come era necessario prima di parlare di materia sì grave, non avrebbe detto, (2) che i Cristiani di Cappadocia fossero de i primi a introdurre per le lor Chiese le pitture pochissimo avanti il quinto secolo. Questa cappelletta è nel Cimiterio di Calisto. La lettera A accenna la volta, che è tutta dipinta, come si vede nella Tavola seguente.

B Muro, o facciata principale.
C Sepolcro fatto in arco.
E Altro sepolcro simile.
F Muraglia, che rimane di quà, e di là dalla porta.
G Quattro vasi pieni di sangue risecco, che erano ne' quattro canti della cappella.
H Sepolcri scavati nel tufo.

SPIE-

(1) Gio. Dalleo: De la creance des Peres sur le fait des Images. Geneve pour Jean de Tournes 1641. 8.° libr. 1. cap. 8.
(2) Dalleo ivi libr. 3. cap. 4.

SPIEGAZIONE
DELLA TAVOLA LXIII.

VEggonsi quì rappresentate le pitture della volta della cappella precedente, nel mezzo delle quali è Orfeo sedente sopra un sasso, e che suona la cetra. Sta nella stessa positura, e forma, che lo descrive Filostrato, talchè sembra per un certo modo di dire, che il pittore avesse presenti le parole di questo Scrittore, che così lo dipinge: [1] *Egli sta a sedere, e la prima lanugine gli spunta sulle guance, e porta in capo la tiara diritta rilevata per l'oro. L'occhio dimostra l'acume della mente graziosamente agile, e che spira non so che di divino, con la mente fissa del continovo nella teologia. E adesso ancora canta peravventura qualche cosa, e col sopracciglio accenna in certa guisa il senso delle cose, che e' canta, mutando or una, ora un'altra faccia, secondo le mutazioni de' moti dell'animo. Il piè sinistro posando in terra sostien la cetra appoggiata al fianco, e il destro fa la battuta.* Dice anche Filostrato, che egli era circondato dagli alberi, e dagli uccelli, e dagli animali domestici, e fieri, il che pur si vede nella presente pittura, essendo Orfeo posto in mezzo ad alcuni arboscelli; poichè oltre agli uomini, e agli Dei, e al mare, e a' fiumi, e a' venti, e alle pietre finsero i poeti, che Orfeo si traesse dietro gli alberi, e le selve. Laonde cantò Orazio: [2]

> . . . . *Insecutæ Orphea sylvæ;*

e poco appresso:

> . . . . *auritas fidibus canoris*
> *Ducere quercus.*

E Manilio [3] forse troppo arditamente:

> *Et sensus scopulis, & sylvis addidit aures.*

Sopra questi arboscelli se ne sta un pavone, e altri uccelli verso di lui rivolti, quasi intenti al suo canto, ed è attorniato da un leone, da un orso, da una pantera, e da un serpe, per denotare le bestie feroci; e dall'altra parte da un cavallo, e da un montone, e da una testuggine, e varj insetti, per indicare gli animali domestici. Egli ha indosso la tunica cinta due volte e sotto le mammelle, e sopra i fianchi, e oltre a questo ha il sago. Della tiara, che tiene in testa, fa menzione Filostrato medesimo anche nella vita d'Apollonio [4], e in tal guisa osservarsi ne' marmi antichi, scrive Alberto Rubenio, il quale rammenta eziandio l'opera del Bosio: [5] *In marmoreis antiquorum monumentis sæpe Orphæus cernitur cum* THIARA, *& braccis, ut videri potest apud Antonium Bosium in Roma subterranea;* [6] dove per altro scambia

(1) Filostrato Immag. n. 6.
(2) Orazio libr. 1. Carm. Od. 12.
(3) Manil. Astron. libr. 5. v. 257.
(4) Filostr. vit. Ap. libr. 1. cap. 25.
(5) Ruben. De Re Vest. libr. 2. cap. 16.
(6) Bos. l. 4. cap. 35.

bia da' marmi alle pitture; poichè ne' noſtri Cimiteri non ſi trova ſe non dipinto. In marmo, e in bronzo eſſere egli ſtato ſcolpito da varj artefici, attorniato da molte fiere, ſi ricava bensì da Pauſania in più luoghi (1). Egli era rappreſentato con quella ſpecie di panni di gamba, che il Rubenio (2) chiama, come ſi è viſto di ſopra, *braccas*, e Filoſtrato (3) ἀναξυρίδας, la qual voce, uſata anche da Plutarco (4), Diodoro Siculo (5), Eſichio (6), e Suida (7), viene illuſtrata dal Salmaſio (8) nelle note a Elio Lampridio. Ma quì ſi ravviſa Orfeo con certe calze tirate, e che faſciano ſtrettamente la gamba, che peravventura ſaranno quelle, che S. Girolamo (9) ſcrivendo a Fabiola appella περισκελῆ, come il nome ſteſſo pare, che lo accenni. Gotifredo Oleario nelle note a Filoſtrato (10) laſciò ſcritto *cum* ἀναξυρίσι *feminalibus pictum Orpheum nuſpiam memini, niſi Philoſtratum crediſſe velimus* ἀναξυρίδας *idem eſſe quod* τιάραν. Ma l'Oleario probabilmente non averà avuta notizia di queſta pittura, o avrà creduto, che i panni di gamba, che ha quì Orfeo, per eſſere ſtretti, non ſi poteſſero appellare ἀναξυρίδας, nel che va errato; ma molto più anderebbe errato chi credeſſe, eſſere la ſteſſa coſa τιάραν, e ἀναξυρίδας: e non ſo come l'Oleario, per altro aſſai erudito Scrittore, abbia potuto immaginarſi, eſſervi chi 'l creda, eſſendo cotanto diverſe, quanto la coperta del capo da quella delle gambe, il che ſi oſſerva e in Filoſtrato, e in Polluce (11), e in varj altri autori. Veggaſi il Briſſonio (12), e l'Jungermanno, (13) e il Baiſio. (14) Recherà ſtupore il vedere tra queſte ſacre pitture una pittura non ſolo profana, ma favoloſa. Si rifletta tuttavia, che in quei tempi ſi dava intiera fede ai verſi delle Sibille, e di Orfeo, (quantunque apocrifi) perchè v'erano miſchiate molte coſe chiaramente appartenenti alla noſtra ſanta Religione, e ad eſſa favorevoli; laonde erano riputate le Sibille, ed Orfeo perſone ſacre, e quaſi ſto per dire del noſtro grembo, o d'aver molto attinto a i fonti della dottrina Moſaica, come fra gli altri dice S. Giuſtino, di che ſi può vedere quello, che in queſto propoſito ſcrive Giorgio Bullo (15). Quindi è, che non ebbero alcuni Scrittori Eccleſiaſtici difficoltà veruna di prendere queſto poeta per ſimbolo di G. C. Serva per tutti quello, che dice Euſebio nel panegirico del gran Coſtantino, (16) di cui ecco le parole: *La favola Greca narra, che già Orfeo ogni ſorta di fiere col canto ammansì; e manſuefece gli animi delle beſtie ſalvatiche, con lo ſtrumento del plettro percuotendo le corde. E ciò ſi canta dal coro de' Gre-*

(1) Pauſania libr. 3. cap. 20. e libr. 5. cap. 26. e libr. 9. cap. 30.
(2) Rubenio de Re veſt. libr. 2. cap. 16.
(3) Filoſtrato Vita di Apoll. libr. 1. cap. 25.
(4) Plutarco nella vita di Ottone.
(5) Diodoro Siculo Bibl. libr. 5. p. 307.
(6) Eſichio, e
(7) Suida alla voce Ἀναξυρίδας.
(8) Salmaſio nelle note a Elio Lampridio cap. 40. alla vita di Aleſſandro Severo.
(9) S. Girolamo ep. 64. §. 10. tom. 1. col. 359. ediz. del Vallarſi.
(10) Oleario ſopra Filoſtrato Vit. di Apoll. libr. 1. cap. 25.
(11) Giulio Polluce libr. 7. cap. 13. ſegm. 58.
(12) Briſſonio libr. 1. de Regno Perſ.
(13) Jungermanno in Pollucem libr. 7. ſect. 59.
(14) Baiſio cap. 20. de Re veſtiaria.
(15) Giorgio Bull. de J. C. divinit. cap. 4.
(16) Euſeb. delle lodi di Coſtantino cap. 14.

Greci, e ſi crede, che la lira inanimata appiacevoliſſe le fiere, e mutaſſe i faggi con ben acconcia armonia. Ma il ſapientiſſimo, e armonioſiſſimo Verbo di Dio all'anime degli uomini, da multiplici infermità offeſe, apponendo ogni medicina, e prendendo in mano l'organo muſico, opera della ſua ſapienza, cioè la natura umana, Ode, e Epodi con eſſo a' ragionevoli, e non agl'irragionevoli animali cantò. E prima di eſſo avea fatta una ſimil comparazione Clemente Aleſſandrino. (1) Queſto riſpetto verſo Orfeo provenne negli antichi Criſtiani forſe ancora, perchè gli ſteſſi Eretici pareva, che gli preſtaſſero fede, anzichè erroneamente anteponeſſero la ſua teſtimonianza alle profezie degli Ebrei, dicendo Fauſto Manicheo: (2) *Sane ſi ſunt aliqua, ut fama eſt, Sybillæ de Chriſto præſagia, aut Hermetis, quem dicunt Trimegiſtum, aut* ORPHEI, *aliorumque in Gentilitate vatum, hæc nos aliquando ad fidem juvare potuerunt, qui ex Gentibus efficimur Chriſtiani.* Che però S. Agoſtino (3) ſaviamente riſponde, prendendo quello, che poteva giovare alla converſione loro, e concede, che quello, che aveva detto Orfeo, e gli altri poeti, e filoſofi Gentili di Dio Padre, e del ſuo Figliuolo, *valet quidem aliquid ad paganorum vanitatem revincendam.*

E' Orfeo effigiato in un ottangolo circondato da una vaga treccia di frondi come di ulivo, e da otto quadri, nel primo de' quali è rappreſentato Daniello nudo in atto di orare tra due leoni, che poſano manſueti, rivolti a guardare il profeta.

Num. 2. ſi vede Gesù Criſto, che riſuſcita Lazzaro faſciato, e poſto nel ſolito ſepolcro.

Al n. 3. ſta il garzoncello David con la ſola tunica cinta, dalla quale ha tratto fuori il braccio, con cui tiene la fionda con la pietra atterratrice del terribile Golia. E' notabile queſta pittura, perchè del ſanto Re David non ſi trova, per quanto è a mia notizia, altra iſtoria nè ſcolpita in marmo, nè colorita in muro ne' ſacri Cimiterj, eccetto queſta.

N. 4. Moisè, che percuote la pietra con la verga, e ne fa ſcaturire l'acqua, rappreſentato in queſta pittura, ſi trova ſpeſſiſſimo ne' marmi, e nelle pitture degli antichi Criſtiani, e di eſſo molte volte ſi è ragionato altrove, e ſe ne ragionerà in avvenire, laonde quì non ſi ſta a notare niente di più.

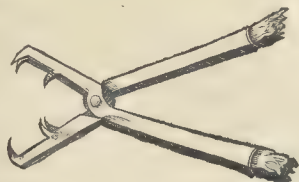
Gli altri quattro quadretti, che tramezzano i quì finora riferiti, non contengono altro, che quattro paeſini fatti per puro ornamento.

SPIE-

(1) Clem. Aleſs. nell'Ammoniz. a' Gentili ſul princ.
(2) Appreſſo S. Agoſt. libr. 13. Contra Fauſt. cap. 1.
(3) S. Agoſt. ivi cap. 15.

SPIEGAZIONE
DELLA TAVOLA LXIV.

DIrimpetto alle porte, per cui si entra in questa cappella, è un sepolcro fatto in arco, rappresentato in questa Tavola con l'altre pitture, che sono in tutta quella facciata.

Al n. I. si veggono tre fiammelle, che l'Aringhio crede, che possano accennare o la fornace di Babilonia, o il martirio per via di fuoco sofferto da i Cristiani quivi sepolti; e che le due figure al num. II. e III. sieno due di questi santi Martiri. Nè questa spezie di martirio fu ignota ai primi Cristiani, avendo sofferto un tal tormento il Santo Vescovo di Smirne Policarpo, come lo attesta S. Girolamo nel libro degli Scrittori Ecclesiastici; che perciò per bocca di Tertulliano vanno insultando gli empj persecutori della Fede con queste parole: [1] *Sic itaque nos ad Deum expansos* UNGULAE *fodiant, cruces suspendant,* IGNES LAMBANT, *gladii guttura detruncent, bestiæ insiliant; paratus est ad omne supplicium ipse habitus orantis Christiani*. Dice *ignes lambant*, perchè talora erano arsi a fuoco lento per render più lungo il tormento, come apparisce da molti Atti de' SS. Martiri; e da' Martirologj, di che si vegga l'Aringhio, che ne fa una lunga numerazione [2]. Ma nelle antiche memorie non sono nuove queste fiammelle, e si possono osservare in un vetro antico presso il Bonarroti [3], e forse non erano altro, che un capriccioso ornato d'invenzione del pittore. La figura, che è sotto l'arco segnata col num. IV. benchè sia stata guasta, come il resto delle pitture, per avervi in antico fatti nella muraglia i sepolcri, tuttavia si conosce, che rappresentava il buon Pastore. Al num. V. è un piccolo incavo fatto nella muraglia, dove prima sembra, che fosse stato murato o un piatto, come dice l'Aringhio, [4] o piuttosto un vaso di quelli, che si trovano tuttora allato a' sepolcri, i quali vasi sono macchiati di sangue, che è l'unico, e certo segno, dal quale siamo assicurati, che il corpo quivi sepolto è d'un Martire. Anche quì è da osservarsi l'antichità della pittura, anteriore allo scavamento de' sepolcri, di che si è parlato sopra a c. 29.

E SPIE-

(1) Tertull. Apolog. cap. 30.
(2) Aringh. Rom. Subt. libr. 1. cap. 5.
(3) Bonarroti Oss. vet. Tav. 6. num. 1.
(4) Aringhio l. 3. cap. 22. Tom. 1. cart. 544.

SPIEGAZIONE
DELLA TAVOLA LXV.

NElla presente Tavola sono delineate le pitture della volta d'un sepolcro, che è in questa cappella, accennato colla lettera E. nella Tav. LXII. In mezzo è Noè, a cui la colomba, mandata fuori dell'Arca per la seconda volta, porta col rostro un ramo d'ulivo (1). Molte volte si è parlato di questo santo Patriarca, perchè spesso s'incontra nelle sepolture degli antichi Cristiani. Forse il facevano per denotare il riposo, che godevano i Fedeli morti nel grembo della Chiesa uccisi per la Fede, significando Noè nella lingua Santa *riposo*, come anche osservò S. Girolamo (2), S. Isidoro (3), Teofilo Antiocheno (4), e Beda (5); ovvero perchè si prendeva per un simbolo della cura, che si dee piamente avere de' defunti, avendo Noè portato nell' Arca l'ossa del nostro padre Adamo, se si vuole prestar fede a Jacopo Orroita Edesseno.

N. II. Si rappresenta quì un giovane nudo con un pesce nella destra sospeso per l'orecchie ad un laccio, e con un lungo bastone nella sinistra a guisa dell'aste pure, o degli scettri degli antichi Eroi. Il Bosio, e l'Aringhio credono, che questo sia il giovane Tobia con quel pesce estratto dal fiume Tigre, che tentò di divorarlo. Potrebbe fortificare questa conghiettura l'avere in mano il bastone, segno di viandante, quale era allora Tobia. (6)

Al n. III. E' Giona, che si riposa all'ombra della zucca, che ben si conosce da' frutti, de' quali questa pianta è carica.

Al n. IV. Tanto il Bosio, che l'Aringhio dicono, che la figura sedente vestita della sola tunica sia il pazientissimo Giobbe. Quella poi giacente alzata sul gomito sinistro, e ammantata di tunica, e di pallio, ed esposta a' raggi ardenti del Sole, che è al num. V. il Bosio confessa di non sapere chi si rappresenti, e l'Aringhio per conghiettura va pensando, che possa essere parimente Giona, di cui si legge, (7) che *percussit Sol super caput Jonæ, & æstuabat*. Io crederei, che tutte e quattro queste figure rappresentassero la storia del medesimo profeta Giona; e al num. I. non sia effigiato Tobia, il quale non si trova mai nè nelle pitture, nè nelle sculture degli antichi Cristiani, e non si vede per qual ragione si dovesse rappresentare nudo affatto; ma che sia Giona uscito di corpo alla balena, denotata peravventura dal pesce, che ha in mano; e non faccia specie, che egli sia così piccolo, e la balena cotanto vasta di corpo, poichè al pittore è servito d'accennare, che questo profeta fu tran-

(1) Gen. cap. 8. v. XI.
(2) S. Gir. Quæst. in Gen. cap. 5.
(3) S. Isidoro Alleg. in sacram Scripturam.
(4) Teofilo Antioch. libr. 3. ad Autolic. &c.
(5) Bed. in Gen. cap. 5.
(6) Tob. cap. 6. v. 1.
(7) Giona cap. 4. v. 8.

trangugiato da un pesce, e che al num. IV. sia lo stesso Giona *afflictus afflictione magna*, come dice il sacro Testo (1), perchè vedeva, che nel cospetto de' Niniviti passava per un falso profeta. Nè credo, che questi sia Giobbe, non mi sovvenendo d'averlo veduto altrove in queste sacre antichità, se non forse una volta nel sepolcro di Giunio Basso Tav. XV., quantunque il Bosio, e l'Aringhio dicano, che altre volte s'incontra in queste pitture, e ne' sarcofagi Cristiani, oltre che, quando rappresentavano Giona, il facevano per lo più così in quattro diverse positure, come nella Tav. LVI., e LXXXII. &c. Tanto Noè effigiato nel mezzo di questa Tavola, quanto questa figura al n. IV. hanno sopra l'abito loro, che è la tunica, quelle due strisce dette clavi, di cui è stato scritto diffusamente (2) dal Senatore Bonarroti forse il più eccellente investigatore dell'antichità, che abbia avuto questo secolo.

SPIEGAZIONE
DELLA TAVOLA LXVI.

NEl monumento, che rimane a destra di questo *cubicolo* notato nella Tav. LXII. colla lettera G. e nella facciata di esso monumento si vede, quanto viene espresso in questa Tav. LXVI., cioè nel mezzo sopra l'arco una figura colla tunica, e col pallio, e con una verga nella destra, con la qual verga tocca uno de' sette canestri di vimini, che gli sono a' piedi, e che sembrano pieni di frutti, e di frondi. A questa figura manca la testa portata via nello scavare in questa stessa facciata un monumento. Parrebbe da prima, che questi fosse Gesù Cristo, che con pochi pani saziò una gran turba, e fece avanzarne sette canestri. Ma il Bosio, e per conseguenza l'Aringhio credono, che quì si rappresenti Moisè, il quale accenni la Manna caduta miracolosamente dal Cielo; e che una delle due figure laterali sia la Sammaritana, il che si scorge chiaramente dal pozzo, che ha accanto, e dalla secchia, che tiene in mano; e dall'altra parte sia Cristo con sei pani, che sono tagliati in croce, secondo il consueto. Queste conghietture del Bosio, e dell'Aringhio non sono inverisimili, ma per meglio esaminarle bisognerebbe, che il tempo, e più la trascuratezza degli uomini non avessero cotanto nociuto a queste pitture, che appena si ravvisa in alcune quello, che rappresentino; perciò bisogna starsene a queste Tavole, che a noi adesso si rende impossibile il confrontare con l'originale; ma essendo state fatte disegnare, e intagliare dal Bosio, quando le pitture erano assai più fresche, e si distinguevano bene, ed egli avendovi usata una indicibile diligenza, non è da dubitare, che non siano esatte. Perlochè se questi canestri erano pieni di cose, che, come si scorge dal-

(1) Giona cap. 4. num. 1.

(2) Bonarrot. Osserv. vet. a cart. 88.

le frondi, raſſomigliano piùttoſto frutte, che pane, è più veriſimile, che la figura, la quale con la verga gli tocca, ſia Moisè; poichè dopo avere Criſto ſaziate tante migliaja di uomini con pochi pani, avanzarono ſette caneſtri di rottami, e non di frutte. E' però vero altresì, che la Manna non può paſſare per frutta, tuttavia eſſendo come un ſeme di curiandolo (1), che pure è un frutto della terra, più del pane alle frutte ſi raſſomiglia. Il Severano nel cap. 12. del libr. 5., che è uno degli aggiunti da lui all'opera del Boſio, trova molte applicazioni morali di queſta iſtoria, tratte da' ſanti Padri, e molte più ſe ne potrebbero addurre a quelle ſomiglianti, ma Dio ſa, ſe i buoni antichi Criſtiani penſarono a neſſuna di eſſe, quando rappreſentarono la prodigioſiſſima pioggia della Manna. La più veriſimile è, che la Manna denoti il Sagramento dell'Eucariſtia, del quale, ſiccome del Batteſimo, e della Penitenza ſi armavano i Fedeli vicini a morte, o quando le atrociſſime, e cotanto inſiſtenti perſecuzioni della Chieſa facevan temer loro imminente il martirio. E che la Manna foſſe ſimbolo di queſto pane celeſte, e ſopraſſoſtanziale, come il chiamano i Greci, non ſolo ſi ritrae da quaſi tutti i ſanti Padri, ma dall'Evangelio medeſimo. (2) Notabile è il vedere queſta figura calzata tutta, e con una legatura ſopra i piedi, incrocicchiata, ma con quella croce, che i Latini diſſero *decuſſata*. S. Girolamo afferma, che Moisè, e Gioſuè andarono ſcalzi nella Terra ſanta; *Moyſes & Joſue Nave nudis in Terra ſancta jubentur pedibus incedere*. (3) Ma quì queſto ſanto Dottore per *Terra ſanta* intende il luogo intorno al roveto ardente, veduto dal primo: e il luogo, dove l'Angelo apparve al ſecondo colla ſpada sfoderata (4); ed eſſendo ſtato ad amendue comandato di cavarſi in quella particolare occorrenza i calzari, è ſegno manifeſto, che andavano ordinariamente calzati. Pure da queſto non ſi può trarre argomento, nè che queſti ſia Moisè, nè che ſia Gesù Criſto, perciocchè anche il Redentore uſava di calzarſi, dicendo S. Gio: Batiſta, che non era degno di ſciogliergli la ſtringa de' ſuoi calzari. (5)

E' da oſservarſi anche la lettera Y, ſcritta nel lembo del pallio. Boezio (6) deſcrivendo l'abito della Filoſofia, che egli finge eſsergli apparita, dice, che avea ſopra di eſso dipinto un Θ., e un Π. ſignificanti la teorica, e la pratica, ſecondo la ſpiegazione di Pietro Cally. Ma queſte lettere finte da Boezio fanno al caſo noſtro, in quanto che pare, che Boezio fingeſſe ciò, perchè c'era l'uſanza di farle ſopra le veſti. Il Severano dice, (7) che vi ſi trovano effigiate queſte ſole quattro lettere T, X, I, H, e avendo tralaſciato il Y, pare, che lo abbia preſo per un T. in queſta figura.

L'al-

(1) Eſodo cap. 16. v. 31.
(2) S. Gio. cap. 6. v. 32. e 51. v. 59.
(3) S. Girol. ep. 22. ad Euſtochium &c. n. 19. col. 101. ediz. del Vallarſi.
(4) Exod. cap. 3. Joſue cap. 5.
(5) S. Luc. 3. v. 16.
(6) Boezio de conſ. libr. 1. Proſ. 1. ad uſum Delph.
(7) Sever. Rom. Subt. libr. 6. cap. 27.

L'altra mezza figura, che è ſotto l'arco, veſtita della ſola tunica, ſi crede dal Boſio, e dall'Aringhio (1) rappreſentare colui, che fu quivi da prima ſotterrato. Sta colle braccia alzate in atto d'orare, o per uſare le parole di Prudenzio: (2)

Solvit brachia, quæ Deum precentur.

Non è dipinto in mezzo all'arco, nè in faccia, ma da una parte, e quaſi in profilo, per denotare il coſtume, che aveano i Criſtiani di rivoltarſi verſo l'Oriente, quando facevano orazione. In queſta poſitura orava S. Bonifazio, come ſi ha ne' ſuoi Atti, dati in luce dall'Olſtenio, (3) e così S. Nicone, come laſciò ſcritto Cheromeno Siracuſano pure negli Atti di queſto Santo. (4)

La figura laterale poſta al num. II. vien creduto dal Boſio eſſere Gesù Criſto, e lo conghiettura dall'avere ſei pani nel pallio tirato ſu, e di cui ha fatto un ſeno, dicendo, che alludono a quelle parole di Criſto: *Ego ſum panis vivus*, di che fu ſimbolo la Manna; ma l'applicazione mi pare tirata troppo da lungi, e crederei piuttoſto, che peravventura ſignificaſſe il Redentore nell'atto di moltiplicare il pane per ſaziare le turbe fameliche, e allora ſi potrebbe dire, che la figura di mezzo rappreſentaſſe Gesù, che accenna il miracolo già operato, e i prodigioſi avanzi, che lo comprovavano; quando non ſi voleſſe dire, che abbiano voluto figurare il Signore, che dica: *Qui manducat hunc panem, vivet in æternum*, (5) per alludere, che il defunto quì ſotterrato, aveſſe ricevuta la ſacra Eucariſtia, e foſſe morto con iſperanza della vita eterna. Tiene la deſtra alzata con le tre prime dita diſteſe in atto di benedire.

Dall'altra parte ſotto il num. III. è la Sammaritana, veſtita colla ſola tunica, cinta ſotto le mammelle, in guiſa che l'eſtremità di eſſa tunica le arriva a mezza gamba, ed è ſcalza del tutto. Tanto eſſa, quanto l'altra figura di queſta Tavola, toltane quella, che ha intorno i ſette caneſtri, hanno le ſolite due ſtriſce di porpora cucita ſu la tunica, le quali a guiſa dell'odierna ſtola ſacerdotale, girando intorno al collo, vanno giù diritte fino al lembo della veſte; il che non faccia maraviglia, perchè i pittori in ciò ſeguitavano piuttoſto l'uſo del ſuo tempo, che la verità, e il coſtume erudito. Quindi riferiſce il Ciampini (6), che in un moſaico antico di S. Maria Maggiore, adeſſo perito, erano Melchiſedecche, Giacobbe, Labano, e Rachele con un tale ornamento. Nelle figure della Geneſi, date fuori dal Lambecio, (7) ſi vede la moglie di Putifar pure con queſte ſtriſce tutte ricamate. Ma quel, che è più, in queſte noſtre pitture ſi veggono ſulla tunica fino del buon Paſtore, che è una perſona parabolica, e che non fu mai, come frall'altre nella Tav. LXIV. e CVII. Sta la detta Sam-

(1) Aringhio Tom. 1. libr. 3. cap. 22.
(2) Prudenzio hymn. 6. v. 108.
(3) Olſtenio p. 19., e nel Ruinart. §. XIII. p. 289.
(4) Cheromeno cap. 1. n. 4. preſſo il Boll. tom. 3. di Marzo p. 445.
(5) S. Gio. cap. 4.
(6) Ciampini Vet. monum. tom. 1. cap. 26.
(7) Lambec. Coment. tom. 3. Tav. 32.

Sammaritana con una fecchia in mano in atto d'attigner l'acqua da un pozzo, il quale fembra piuttofto un vafo mezzo fotterrato; ed è effigiata umile, e modefta, e che al dire di Sedulio: [1]

Orat inexhaufti tribui fibi dona fluenti
Æternum pofitura fitim, qua nemo carere
Dignus erit, Domini nifi merfus gurgite Chrifti
Percipiat placidas animæ, non corporis undas.

La fecchia fuddetta ha il piede da poterfi pofare, e prevalerfene, come d'un vafo, al contrario delle noftre, che non iftanno ritte, non iftaccandofi mai dalla corda, ma rimanendo fempre da effa fofpefe. Gli efpofitori vogliono, che l'acqua promeffa da Crifto a quefta fortunata donna foffe la fua divina Grazia; ma fi può ancora interpetrare per l'acqua del Battefimo, dalla quale effere ftato rigenerato alla grazia colui, che era quì fepolto, veniva forfe a fignificarfi per quefta pittura; poichè anche di quell'acqua fi può dire, che *fiet in eo fons aquæ falientis in vitam æternam*: [2] e in tal guifa quefta pittura verrebbe a dire, che il defunto era ftato battezzato, e cibato del pane Eucariftico, il che premeva ai buoni Criftiani di far fapere a coloro, che aveffero veduto i loro fepolcri.

SPIEGAZIONE

DELLA TAVOLA LXVII.

Contiene quefta Tavola i grottefchi dipinti nella volta d'un fepolcro della terza ftanza del Cimitero di Califto. Sono fatti a fimilitudine di quelli, che fi trovano ne' fepolcri de' Gentili, d' invenzione non molto inferiore nella vaghezza, e bizzarria. Nel mezzo di effi è un vecchio con la tunica, e il pallio, ful lembo del quale è un T., che anche fi vede notato in più luoghi delle pareti di quefta ftanza, come apparifce dalla feguente Tavola. Ha in piedi i fandali, e nella finiftra una cartella con un manichetto, per cui la tiene impugnata. Tali appunto fono quelle, che fi offervano ne' rovefci delle medaglie, che rapprefentano i *congiari*, o donativi fatti al popolo dagli Imperadori, dove quella figura, che fta in cima della fcala, per cui fi fale al tribunale, ha in mano una fimile tavoletta, nella quale fono notati i punti fignificanti la fomma del *congiario*. L'Aringhio la credette un volume fpiegato, ma gli altri volumi non avevano quel manico, nel che farebbe quefto molto fingolare. Il medefimo autore feguendo il Bofio vuole, che quefti fia Moisè, dopo che ebbe ricevuto da Dio la Legge. S. Epifanio [3] narra, che quelli di Rocom, e d'Edom nell'Arabia Petrea, avendo noti-

(1) Sedulio Carm. libr. 4.
(2) S. Gio. cap. 4. v. 14.
(2) S.Epifanio Panar.hær.55.p.469.ediz.del Petavio.

tizia de' gran miracoli fatti da questo divino Legislatore προσκυνοῦσι τε τὴν αὐτοῦ εἰκόνα, ἣν ἀνατυπωσάμενοι ἀπεπλανήθησαν, *adoravano la sua immagine, la quale facendo dipingere erravano*, cioè erravano nell'adorarla, o nel farla dipingere per adorarla, e non nel dipingerla semplicemente, come malignamente interpetra il Dalleo, (1) il quale se non per altro, si può convincere d'errore con le tante sculture, e pitture riportate in queste Tavole, dove così spesso si incontra l'effigie di Moisè, il che mostra il costume della Chiesa fino da' primi secoli. Con la destra alzata, e con le due dita stese, sembra, che benedica; laonde può essere, che rappresenti Gesù, che tenendo in mano la Legge Evangelica, e i precetti della medesima, a guisa di mostrarla al Mondo, benedica chi la segue di vero cuore, e con la dovuta diligenza, senza superstizione, e senza inorpellamento.

SPIEGAZIONE
DELLA TAVOLA LXVIII.

VEggonsi nella sessantottesima Tavola le pitture della muraglia del terzo *cubiculo* di questo Cimitero di S. Calisto, nelle quali da una parte si rimira Gesù Cristo, che tocca gli occhi del cieco nato, e dall'altra lo stesso, che benedice un vecchio, il quale vien creduto dal Bosio, e dall'Aringhio il paralitico risanato miracolosamente. Siccome è certo, che nella prima è figurata l'illuminazione del cieco, così è incerto, se nella seconda si rappresenti la guarigione del paralitico, non essendo quegli da verun segnale distinto, come suol essere nell'altre sacre pitture, e sculture di questi Cimiterj, del che altrove si è ragionato (2). Il segnale suol essere un letto effigiato in varie forme; quindi è, che questo infermo è chiamato *clinicus*. S. Cipriano (3) dice: *Ego enim, qui* CLINICUM *de Evangelio novi*, benchè questo nome fosse comune di tutti gl'infermi. S. Girolamo: (4) *Quis* CLINICORUM *non ejus facultatibus sustentatus est*? Tra queste due storie sono due arieti colle corna ritorte, che il Bosio, e l'Aringhio chiamano agnelli, che hanno su le spalle il pedo, o bastone pastorale curvo in cima, e con un vaso col manico appeso al medesimo bastone, il qual vaso i Latini chiamavano *situlam*, o *situlum*. Altrove si sono osservati degli arieti senza corna, e quì al contrario sarebbero gli agnelli con esse, di che si vegga l'Aldovrando (5). Anche nell'Apocalisse sono attribuite le corna all'agnello: (6) *Vidi aliam bestiam, & habebat* CORNUA *duo similia* AGNI, dove benchè si parli allegoricamente de' Principi, feroci persecutori della

Chie-

(1) Dalleo lib. 1. cap. 7. De la Creance des Peres sur le fait des Images.
(2) Tom. 1. pag. 127. 145.
(3) S. Cipr. Epist. 76.
(4) S. Girol. in Vita Paulæ cap. 1.
(5) Aldovrando de Quadr. bisulcis l. 1. cap. 8.
(6) Apoc. cap. 13. v. XI.

Chieſa, e in apparenza benigni, tuttavia il ſenſo letterale dà le corna all'agnello. Che queſto manſuetiſſimo animale ſia ſimbolo di Gesù Criſto, oltre a molte profezie del Teſtamento vecchio, ſi ha dalle parole di S. Giovanni Batiſta, da cui fu appellato AGNUS DEI [1], e dall'Apocaliſſe in più luoghi, [2] a' quali alludendo molti Santi Padri hanno collo ſteſſo nome accennato il Redentore del Mondo. [3] E' ſembrato ad alcuni, che nel Canone LXXXII. del Sinodo detto quiniſeſto veniſſe proibito il dipignere Gesù Criſto ſotto la figura di agnello, e perciò ſi ſono affaticati a dimoſtrare, che il Sinodo non fu mai ricevuto dalla Chieſa, come atteſta il Venerabile Baronio; [4] ed il Cabaſſuzio [5] ſoggiunge, che queſto Canone è ingiurioſo alla ſacra Scrittura. Lo impugna ancora con queſte parole, che fanno a noſtro propoſito: *Religioſus etiam primitivæ uſus Eccleſiæ nihil habuit hujuſmodi effigie frequentius, quæ paſſim viſitur in antiquiſſimis monimentis tum ſculpto, tum muſivo, teſſellatoque opere.* Tuttavia io credo, che quel Canone non contenga coſa veruna, che ſia ripreniſibile. Si ſa, che ſchivarono gli antichi Criſtiani d'effigiare Gesù Criſto crociſiſſo per amore de' non convertiti di freſco, a' quali la crociſiſſione ſuggeriva l'idea d'una morte infame; laonde S. Paolo ſcriſſe: [6] *Prædicamus Chriſtum Crucifixum, Judæis quidem ſcandalum, Gentibus autem ſtultitiam;* quindi è, che rappreſentavano da per tutto la ſola Croce, e al più un agnello a piè di eſſa, come ſi vede ancor oggi ne' moſaici delle antiche Baſiliche di Roma, e come chiaramente ſpiega S. Paolino: [7]

Sub Cruce ſanguinea niveo ſtat CHRISTUS *in* AGNO,
AGNUS *ut innocua injuſto datus hoſtia leto.*

Ma eſſendo ſtato dalla converſione del gran Coſtantino arrecata la pace alla Chieſa, e ridotto quaſi al niente il numero degl' Infedeli nelle città Criſtiane, e ſeguitandoſi pure in eſſe ad effigiarſi da alcuni il noſtro Signore Gesù Criſto in forma d'agnello, ciò diede occaſione al ſuddetto Canone, come dalle parole del medeſimo ſi può comprendere: *Nos igitur veteres figuras, atque umbras, ut veritatis notas, & ſigna Eccleſiæ tradita complectentes* (ecco che non riprende l'uſo de' ſimboli uſati fino allora nella Chieſa) *gratiam, & veritatem anteponimus &c. Ut ergo id, quod perfectum eſt in picturis etiam omnium oculis ſubjiciamus,* AGNUM *illum, qui mundi peccatum tollit,* CHRISTUM *Deum noſtrum, loco veteris* AGNI, HUMANA FORMA *poſthac exprimendum decrevimus.* La quale ſpiegazione di Canone ſuddetto ſi viene in un tal qual modo a comprovare dalla lettera di Adriano primo a Taraſio Patriarca di Coſtantinopoli, dove dice, che

(1) S. Gio. cap. 1. v. 29.
(2) Cap. 13. v. 8. &c.
(3) V. S. Paolino ep. 3. ad Flor. nell'edizione di Parigi del 1685. ep. 12. e altrove in più luoghi, e Prudenzio Cathem. hymn. 3. v. 169.
(4) Il Ven. Card. Baron. Tom. 8. ann. 680., e 692.
(5) Cabaſſuzio Notit. Eccl. ſæc. VI. 9. 300.
(6) S. Paolo ep. 1. ad Cor. 2. 3.
(7) S. Paolino ep. 12. ad Severum.

[1] che *in sextæ Synodi divine, & legaliter prædicatis Canonibus recipitur pictura illa veneranda, in qua* AGNUS, *digito Præcursoris demonstratus, graphice est insculptus, qui in typum gratiæ assumptus, verum nobis per legem* AGNUM, *nempe Christum Deum, indicat. Veteres igitur typos, figuras, & umbras tanquam veritatis signa, & notas Ecclesiæ traditas suscipientes, gratiam, & veritatem agnoscimus, tanquam legis plenitudinem hanc arbitrantes. Ut igitur in colorum effectibus omnium oculis subjiciatur figura illa, quæ* AGNUM *illum, qui abstulit peccata mundi, nimirum Deum nostrum juxta humanam effigiem delineat, censemus ab hoc tempore pro veteri illo* AGNO, *& novum in Ecclesiis Dei erigendum, quo per eum exaltationem humilitatis Verbi Dei consideremus &c.* Vuole il Bosio, che il pittore abbia unito gli agnelli co' vasi pastorali, per darci a divedere, che questo Agnello è quell'istesso Gesù Cristo, che sovente si rappresenta sotto la forma di buon Pastore. Il vaso è quello, che i Latini chiamano *situlam*, poco differente da uno, che si è veduto nella Tav. LXVI. in mano della Sammaritana.

SPIEGAZIONE

DELLA TAVOLA LXIX.

RAppresenta questa Tavola due spaccati della medesima cappelletta, o *cubiculo*, che è il quarto del Cimiterio di Calisto nella Via Appia, del qual Cimitero per essere il più grande, e il più celebre, si debbono intendere i Martirologi, quando dicono assolutamente in *coemeterio* senza altra distinzione, come avverte il Fiorentini [2]. Questa cappella è delle più ornate, ed è eretta su quattro colonne poste ne' cantoni della medesima, ed ha tre monumenti fatti in arco, e posti uno per facciata di detta cappella segnati D. F. H. restando la quarta facciata occupata dalla porta A., nel rimanente è tutta dipinta, come si vedrà nelle Tavole seguenti. Anche questi tanti ornati dimostrano, che tali luoghi erano destinati alle sacre funzioni, poichè se fossero stati puri sepolcri, non gli avrebbero gli antichi Cristiani cotanto adornati. Ivi dunque si faceva la lettura dei libri sacri, e si cantavano salmi, e si offeriva il sacrifizio, e comunicavansi i Fedeli. Laonde nelle Costituzioni Apostoliche si legge: [3] Ἀπαρατηρήτως δὲ συναθροίζεσθε ἐν τοῖς κοιμητηρίοις τὴν ἀνάγνωσιν τῶν ἱερῶν βιβλίων ποιούμενοι καὶ ψάλλοντες ὑπὲρ τῶν κεκοιμημένων μαρτύρων. *Senza distinzione adunatevi ne' Cimiteri, faccendo la lettura de' libri sacri, e cantando sopra i Martiri defunti.*

(1) V. Concil. Tom. XVIII. ed Reg. Parif. p. 301.
(2) Fiorentini nelle Note al Martirologio.
(3) Constit. Apost. libr. 6. cap. 30.

SPIEGAZIONE
DELLA TAVOLA LXX.

IN questa Tavola è riportata la pittura della volta dell'antecedente camera. Oltre molti grotteschi, nelle quattro cantonate si veggono quattro colombe con un ramoscello tra l'unghie, qual d'ulivo, e qual d'altro frutice, o fiore. E' notissimo a tutti essere la colomba simbolo di pace appresso i Cristiani, tra i quali era ancora in uso d'apporre nelle iscrizioni loro sepolcrali, dettate con una devota, e pia semplicità, la formula IN PACE. La quale incontrandosi da per tutto è superfluo l'apportarne esempj, ed essendo cotanto propriamente consegrata a questa espressione, che anche nell' iscrizioni Greche [1] si trova IN ΠΑΚΕ. Per questo nelle liturgie si dice de' nostri morti, i quali *præcesserunt cum signo fidei* (quasi per una certa tal qual conseguenza) che *dormiunt* IN SOMNO PACIS. Anzi Tertulliano [2] aggiunge, che questo è un moto naturale dell'anima senza reflesso a Religione veruna: *Cui gratiam debes, ossibus, & cineribus ejus refrigerium comprecaris, & ut bene* REQUIESCAT *apud inferos cupis*. Può anche essere, che quì si prenda per figura di G. C., di cui nel colmo di questa volta si vede rappresentata la faccia in grande. E che la colomba fosse presa in questo significato dagli antichi Fedeli, si raccoglie da Prudenzio, [3] che lasciò scritto:

Tu mihi, Christe, COLUMBA *potens &c.*

Contra il consueto stile di queste pitture, e sculture Gesù Cristo non è rappresentato intero, ma meno di mezza figura. Il Durando [4] porta la ragione, per cui i Greci antichi dipingevano le figure solamente fin alla cintura, dicendo: *Ut omnis stultæ cogitationis occasio tollatur*. Io metto in dubbio, se il fatto regga, ma certo poi la ragione è molto frivola, e insussistente, parlandosi specialmente di figure vestite. Di tali mezze figure del nostro Salvatore se ne vedono altre anche ne' mosaici di Roma.

SPIEGAZIONE
DELLA TAVOLA LXXI.

NElla facciata, che rimane dirimpetto alla porta, per cui si entra in questo *cubiculo*, è dipinto, quanto in questa Tavola viene espresso. Nella lunetta formata dall'arco tirato sopra il sepolcro, che è in detta facciata, si vede dipinto Orfeo a sedere con una tunica molto accollata, e di maniche strette, e cinta sotto le mammelle per l'appunto, e col pallio, ovvero col sago molto lungo, il quale

(1) Reines. Inscript. Class. xx. n. 30.
(2) Tertull. De testim. anim. num. 2.
(3) Prudenzio Cathem. hym. 3. v. 166.
(4) Durando Ration. div. off. libr. 1. cap. 3.

quale cadutogli dalle ſpalle lo ricopre, e lo circonda dalla cintura in giù, dovechè nella Tav. LXIII. lo ha ſulle ſpalle. Tali erano le veſti de' ſonatori, onde Orazio diſſe: (1)

> . . . . *traxitque vagus per pulpita veſtem;*

e Tibullo (2) attribuiſce ad Apollo, Dio ſonatore di cetra, la veſte, che arriva fino a' piedi, e Ovidio parlando pure d'un ſonatore ſcriſſe: (3)

> . . . . *& ut hunc tibicina cœtum*
> *Augeat, in longis veſtibus ire jubet.*

Ma più al propoſito noſtro Calliſtrato (4) parlando della ſtatua di Orfeo dice, che la ſua veſte dalle ſpalle arrivava alle calcagna, e che aveva la tiara Perſiana come in queſta pittura. Sul ginocchio ſiniſtro tiene appoggiata la Lira di forma corriſpondente a quanto ſi ha dagli Scrittori, da' marmi, e dalle gemme, e medaglie antiche, ma diverſa tuttavia da quella, che tiene in mano quaſi nello ſteſſo modo alla Tav. LXIII. In due punte termina queſta Lira a differenza di quella della ſuddetta Tav. LXIII., che rotondeggia dalla parte ſuperiore, fatta a foggia di due archi da ſaettare, come la deſcriſſe Filoſtrato: (5) Τὸ μὲν γὰρ κέρας αἰγὸς ἰξάλου ποιηταί φασι, Χρῆται δὲ αὐτῷ ὁ μὲν μουσικὸς εἰς τὴν λύραν, ὁ δὲ τοξότης ἐς τὰ οἰκεῖα. *Poichè dicono i poeti eſſer di corno di capra laſciva. Serveſene il muſico per la Lira, e il ſaettatore a ſuo uopo.*

Queſta Lira, o Cetra è di cinque corde, quantunque nella Tavola ſuddetta ſia ſolamente di quattro; ma acciocchè per queſta varietà le noſtre pitture non ſieno credute mancanti della debita erudizione, o fatte a caſo, riporterò le varie opinioni di graviſſimi Scrittori concordanti con le memorie reſtateci della venerabile Antichità, dalle quali ſi comprenda, quanto tra loro diverſe foſſero le Lire sì riſpetto alla forma, e sì al numero delle corde. Fuvvi dunque il Dicordo, che Sopatre (6) nominò *Pyctide*, o *Pectide*; forſe alla maniera Dorica detto *Pactiden* dallo Scaligero, e (7) da Monſig. Bianchini, che come dimoſtra il nome, avea due ſole corde, ed è rammemorato da Ateneo (8), e agli Aſſirii attribuito da Clemente (9) Aleſſandrino. Euſtazio poi (10) afferma, che la Lira a principio ſi coſtumava di tre corde, e gli Egizi crederono, che tale foſſe quella di Mercurio, ma Stefano (11) vuole, che foſſe una trovata in Aſia città della Lidia, e per queſto da Ariſtofane (12), e da Euripide (13) è detta Ἀσιάς. Diodoro (14) Siciliano, che riconoſce Mercurio per inventore di eſſa, dice, che vi poſe tre corde imitando le tre ſtagioni dell'anno, e che la corda acuta accennava l'eſtate, la grave il verno, e la media

(1) Orazio Art. Poet. v. 215.
(2) Tibullo libr. 3. eleg. 4. v. 35.
(3) Ovidio Faſt. libr. 6. v. 687.
(4) Calliſtr. Statue n. VII.
(5) Filoſtr. libr. 1. Immag. n. X.
(6) Cel. Rodig. libr. 9. cap. 4.
(7) Scal. Poet. l. 1. c. 48. Bianch. De muſic. vet. c. 2. n. 3.
(8) Aten. libr. 4. cap. 4. e 23. e libr. 14. cap. 4. ed. Commell. p. 183. V. la Lira n. XXVIII. e XXIX.
(9) Clement. Aleſsandr. Stromat. libr. 1. pag. 307. ed. Salburg. Vedi la Lira del num. XXVI.
(10) Euſtaz. ſopra il libr. Σ. dell'Iliad. v. 570.
(11) Stef. Bizzant. in Ἀσία.
(12) Ariſtof. Teſmof. v. 127.
(13) Eurip. Ciclop. v. 442. V. Strab. libr. 10. p. 471.
(14) Diodor. Sicul. libr. 1. pag. 14. ed. Hanoviæ 1604.

la primavera. Cotale era quella Lira d'Apollo in una Tavola di bronzo presso lo (1) Spon, dove è anche effigiata Iside detta quivi *Clatra*, il quale aggiunto, non so per quale equivoco, è dato dal suddetto Monsig. Bianchini (2) ad Apollo. Polluce (3) ci avverte, che gli Assirii nominavano *Panduria* una sì fatta Lira, mentovata eziamdio da Isidoro (4), il quale erroneamente la pone tra gl'istrumenti da fiato, siccome tra essi pare, che l'abbia riposta anche Marziano (5) Capella, ed Esichio (6), che in parte la confonde con la siringa, e fino il Salmasio (7) uomo di tanta erudizione cadde nello stesso abbaglio. Da questa appellazione è originato il verbo Latino *pandurizare*, che si legge in Lampridio (8). Una Lira pur di tre corde è in una medaglia de' Lilibiti in Sicilia riferita dallo Spanemio (9). Macrobio (10) poi vuole, che la Lira di Mercurio non di tre, ma fosse di quattro corde, il che concorda più col numero delle stagioni, e lo stesso attesta Boezio (11) citando per mallevadore Nicomaco Geraseno, quasi egli narri, che Mercurio desse ad Orfeo la Lira, che fino allora non avea più di quattro corde, se bene Nicomaco (12) non dice questo, ma bensì, che gliela diede di sette. Di quattro fu anche quella de' Fenici secondo Monsig. Bianchini (13), che cita Celio Rodigino (14), e Samuello Bosciarto (15), ma questi non dicono tal cosa, benchè parlino di questo strumento. Veggasi piuttosto la Tav. LXIII. e la Lira posta al n. XVII., e XXIV., e tali essere state l'antichissime avanti a Mercurio credè Manuele Briennio (16). La Lira così fatta era simile a uno stromento, che Teopompo (17) Colofonio chiama Scindapso: Σκίνδαψον λυρόεντα μέγαν χείρεσσι τινάσσων. Fu poi secondo i Mitologi aggiunta la quinta corda da Corebo (18) figliuolo del Re di Lidia, come è quella, che ha in mano una Musa in un bassorilievo (19) della Villa Mattei, e un Fauno in gemma del pregiatissimo, e inestimabile Museo (20) Strozzi, e in queste del n. I. X. XII. XIII. XIV. XV. XVI. XIX. e XXVII. poste quì appresso. Quindi è, che ben disse (21) l'erudito Barnes: *Veterum Lyræ quatuor, aut quinque fidibus constabant, ut ex* PICTURIS, *& historiis constat*. Jagne (22) Frigio v'aggiunse la sesta, che si vede in quelle segnate col numero IV. V. XI. XVIII. e XXII. Apollo poi per dare ad intendere i moti

(1) Spon Miscell. sect. 3. n. XXXIII.
(2) Bianchin. ivi cap. 2. n. 4.
(3) Polluc. Onom. libr. 4. cap. 9. segm. 60.
(4) Isid. Orig. libr. 3. cap. 20.
(5) Marz. Capella De nupt. Philol. libr. 9.
(6) Esichio in Σύριγγες la chiama ἐκ καλάμων πανδούρια. Alla V. Πανδοῦρα avea detto per lo contrario: Πάνδουρος ὁ μεταχειριζόμενος τὸ ὄργανον.
(7) Salmas. in Notis ad cap. 23. Lampr. in Helagab.
(8) Lamprid. ivi.
(9) Spanem. in Notis ad Callimach. hym. in Delum v. 253. vedi le Lire al n. XXV. e XXVI.
(10) Macrob. Saturn. libr. 1. cap. 19.
(11) Boez. De music. libr. 1. cap. 20.
(12) Nicomac. Armon. libr. 2. in princ. nel T. 1. De' Musici antichi del Meibomio, dove dice: *Vuolsi, che Mercurio inventasse la Lira facendola d'una testuggine, e avendola guernita di sette corde, insegnassene la maestria ad Orfeo.*
(13) Bianch. De music. vet. cap. 2.
(14) Cel. Rodig. Antiq. lect. libr. 9. cap. 4.
(15) Bosciart. Geogr. Sacr. libr. 2. cap. 7.
(16) Man. Brienn. libr. 1. sect. 1. Degli armonici nel T. 3. dell'Opere del Vallis p. 362.
(17) Presso Ateneo libr. 4. cap. 23. p. 183. ed. del Casaub.
(18) Boez. De music. libr. 1. cap. 20.
(19) V. la Lira posta al n. I. II. X. XIII. XXVII. &c.
(20) V. Museo Fiorent. T. 2. Tav. IV., e VIII.
(21) Barnes in Notis ad Euripid. Jon. v. 881.
(22) Boez. ivi.

i moti delle ſette sfere, come accenna Macrobio, [1] che dà a queſto Dio la Lira di ſette corde, ſembra averla accreſciuta fino in ſette, benchè aſſai prima nell'inno di Mercurio [2] anche a queſto Dio ſi attribuiſca una ſimile Lira, e da Virgilio [3] ad Orfeo ſteſſo in quei verſi:

> *Nec non Threicius longa cum veſte ſacerdos*
> *Obloquitur numeris* SEPTEM DISCRIMINA VOCUM.

Quantunque Fulgenzio [4] intenda ciò non delle ſette corde della Lira, ma delle ſette ſpezie di armonia. La Lira così accordata oſſervandoſi nel Globo Farneſiano, ſcolpito circa l'imperio d'Antonino Pio, parrebbe, che confermaſſe ciò, che dice Boezio, [5] che da Terpandro Leſbio, o come dice Plutarco, [6] da Terpandro Antiſſeo vi foſſe aggiunta la ſettima corda per conguagliare il numero de' Pianeti, ma Callimaco vuole, [7] che tal numero accenni i ſette giri, che fecero i cigni intorno all'iſola Delo, quando Latona partorì Apollo; e Eratoſtene, [8] che ſimboleggi il numero delle Plejadi. Certo è, che in tal guiſa la deſcrivono per lo più i Poeti [9] sì Greci, che Latini, perchè tale dovea eſſere il comun uſo; e così ancora Euſebio [10], ma poco appreſſo dice, che avea più di ſette corde e tale era anche preſſo gli Etruſci. [11] L'ottava fu aggiunta da Simonide [12], o al dire del Turnebo [13] da Pittagora, e di tante è la Lira del n. III. e del n. XXIII., che ha in mano una Muſa in un baſſorilievo del Muſeo Capitolino. Lo ſteſſo Eratoſtene [14] aſſeriſce, che Orfeo la riduſſe a nove; ma altri credono, che ciò faceſſe Teofraſto, o Profraſto Periota [15], e Calliſtrato [16] narra, che di tante corde appunto era quella, che teneva in mano la ſtatua di bronzo di Orfeo da lui deſcrittaci, e che ciò alludeva al numero delle Muſe. Veggaſi quella del num. XXXI. Timoteo Mileſio [17] paſsò più oltre, e ve ne attaccò dieci, laonde per queſto fu cacciato di Sparta, ma Plutarco [18] vuole, che queſto caſtigo gli foſſe dato per avervi aggiunta non già la decima, ma l'ottava. Non è da tacerſi, che alcuni [19] vogliono, che l'aggiunta della decima corda provenga da Eſtiço, o Eſtiaco Colofonio, e che al dire di Fulgenzio [20] denotaſſe le dieci modulazioni della voce umana. Tali ſon quelle al n. XVI. e XXXIII. Il poco anzi citato Nicomaco Geraſeno [21] attribuiſce l'undecima allo ſteſſo Timoteo Mileſio, il che concorderebbe

(1) Macrob. Saturn. libr. 1. cap. 19.
(2) Omer. Inno di Mercurio v. 47.
(3) Virgil. Aen. libr. 6. v. 645.
(4) Fulg. Mythol. libr. 3. cap. 9.
(5) Boez. ivi.
(6) Plutarc. Della muſic. pag. 1141. ed. Pariſ. 1624.
(7) Callimac. Inno ſopra Delo v. 250.
(8) Eratoſt. Ciren. cap. 24. tra i Mitologi Greci.
(9) Pindar. Pit. od. 2. v. 129. e Nem. od. 5. v. 43. Euripid. Ercol. Fur. v. 683. e Jon. v. 881. Oraz. libr. 3. od. XI.
(10) Euſeb. Oraz. in lode di Coſtant. cap. 11. e 12.
(11) Demſter. De Etr. Regal. Tom. I. Tav. XVII. p. 78.
(12) Plin. libr. 7. cap. 57.
(13) Turneb. Adverſ. libr. 19. cap. 30.
(14) Eratoſt. ivi.
(15) Boez. ivi.
(16) Calliſtr. Stat. n. VII.
(17) Pauſ. libr. 3. cap. 12.
(18) Plutarc. Inſtit. Spart. circa il princ. p. 238. An ſeni ſit gerend. reſpubl. p. 795. ed. Pariſ. 1624.
(19) Boez. ivi.
(20) Fulgenz. Mythol. libr. 1. cap. 14. e Ariſtid. Della muſica libr. 1. p. 35. ed. del Meibomio.
(21) Nicomac. ivi.

rebbe in parte col decreto degli Efori riportato da Boezio (1) ſopra la cacciata di detto Timoteo, per avere alle ſette corde aggiuntene quattro, benchè Ateneo (2) dica, che fu aſſoluto. La dodiceſima ſi oſſerva nella Lira ſcolpita in una baſe Etruſca della Villa Medici alla Trinità de' Monti, e in quella del num. XVI., e Tolomeo (3) accenna, che per coſtituire un perfetto ſiſtema la Lira ne avea quindici; ma poi da Anacreonte preſſo Ateneo (4) abbiamo, che la Lira detta *Magadi* era armata di ben venti corde, l'invenzione della quale ſi dà a' Traci da Polluce (5) ſull' autorità di Cantaro poeta; benchè altri vogliano, che tutti queſti ſiano ſtromenti diverſi; anzi v'è chi prende i Magadi pel ponticello, o per quei pioli, a cui s' avvolgono le corde, le quali col girargli ſi tirano, e allentano. Ma eziandio più crebbe queſto numero, ſe ſi vuol preſtar fede all'autore dell' epiſtola a Dardano, regiſtrata tra quelle di San Girolamo, (6) ove ſi legge eſſer giunto fino a ventiquattro, e ſe ſi vuol andar dietro all'autorità di Polluce, (7) fino a trentacinque per opera di Simio, come l'appella Giulio (8) Ceſare Scaligero, o di Simicio, come ragionevolmente il chiama (9) Gottifredo Jungermanno; e finalmente a quaranta ne' tempi d'Epigonio (10).

Deeſi eziandio notare, che ſecondo il parere di Giuſeppe Scaligero, (11) dalla ſua prima origine la Lira aveva il corpo come le noſtre preſenti chitarre, o come i liuti, e che la concavità di eſſa era il guſcio ſuperiore della teſtuggine, ſopra del quale era tirata una pelle di bue, e ſopra di queſta pelle le corde, alquanto diſcoſte, e ſollevate da una ſpecie di ponticello, detto dallo ſteſſo Scaligero: *Clavum, aut epiſtomium inſtar umbilici*, perchè ſe le corde aveſſero toccato la deſcritta pelle, non avrebbero renduto ſuono. Il tutto pretende di raccoglier chiaramente da Omero, e da Luciano, de' quali ſi portano quì appreſſo le parole; e queſta dice eſſer la Lira antica inventata da Mercurio, e poſta poi in Cielo tra le coſtellazioni dagli aſtronomi. I verſi di Omero, o di chiunque ſia l'autore dell'Inno in lode di Mercurio, ſono i ſeguenti: (12)

Πῆξεν δ' ἐν μέτροισι ταμὼν δόνακας καλάμοιο
Πειρήνας δὺ νῶτα διὰ ῥινοῖο χελώνης
Ἀμφὶ δὲ δέρμα τάνυσσε βοὸς πραπίδεσσιν ἑῇσι
Καὶ πήχεις ἐνέθηκ' ἐπὶ δὲ ζυγὸν ἄραρεν ἀμφοῖν
Ἑπτὰ δὲ συμφώνυς οἴων ἐτανύσατο χορδάς.

Segò a miſura bocciuoli di canna
Ficcandogli nel doſſo, e ſopra il cuojo

Della

(1) Boez. ivi.
(2) Aten. libr. 14. pag. 636. ed. Caſaub.
(3) Tolom. libr. 3. cap. 1.
(4) Aten. libr. 14. cap. 5. pag. 634. V. Eraſm. Adag. Chil. 4. cent. 6. proverb. 58. in *Magadari*.
(5) Polluc. libr. 4. cap. 9.
(6) S. Girol. Epiſt. ad Dardan. tom 5. p. 191. ed. de' PP. Maurini.
(7) Polluc. Onomaſtic. libr. 4. cap. 9. ſegm. 60.
(8) Jul. Ceſ. Scal. Poetic. libr. 1. cap. 48.
(9) Jungerman in Notis ad Polluc. ibidem.
(10) Aten. libr. 4. cap. 25.
(11) Giuſeppe Scaligero ſopra Manilio lib. 5. v. 334. pag. 423. ed. Plantin. 1550. in 4.
(12) Omer. Inn. a Mercur. v. 47.

Della teſtuggine, a cui intorno ſteſe
Pelle di bue con ſimetria, e i bracci
Poſevi, e ad ambi aggiuſtò poſcia il giogo,
E ſette corde conſonanti ſteſevi.

E Luciano nel Dialogo d'Apollo, e di Vulcano, ripetendo quaſi le ſteſſe coſe, dice: Χελώνην πȣ νεκρὰν εὑρὼν, ὄργανον ἀπ' αὐτῆς συνεπήξατο. πήχεις γὰρ ἐναρμόσας, καὶ ζυγώσας, ἔπειτα καλάμους ἐμπήξας, καὶ μαγάδιον ὑποθεὶς, καὶ ἐντεινάμενος ἑπτὰ χορδὰς, μελῳδεῖ πάνυ γλαφυρόν. *Trovando non ſo dove una teſtuggine morta, congegnò con eſſa un iſtromento. Poichè adattativi i bracci, e il giogo, e ficcatevi dipoi le canne, e poſtovi il ponticello, e ſteſevi ſette corde, ne cavò una melodia dolciſſima.* [1] Igino poi deſcrive l'aſteriſmo della Lira così: *Ipſa* TESTUDO *ſpectat ad Articum circulum: ſummum autem* CACUMEN *ad polum Noticum contendere videtur &c. habet autem in ipſis* TESTUDINIS LATERIBUS *ſingulas ſtellas, in ſummis* CACUMINIBUS *eorum, quæ in* TESTUDINE, *ut* BRACHIA *ſunt collecta, ſingulas: in mediis iiſdem, quos* HUMEROS *Eratoſthenes fingit, ſingulas: in* SCAPULIS *ipſius* TESTUDINIS, *unam: in ima Lyra, quæ ut* BASIS *totius videtur, unam.* Alla deſcrizione di queſta coſtellazione fatta da Igino ſi può aggiungere quella del preteſo Scoliaſte di Germanico: *Habet autem ſtellas in utriuſque* PECTINIBUS *ſingulas in* CACUMINE *chordarum, ſingulas in utriuſque* HUMERIS, *ſingulas in* FUNDO, *unam in* MODULO (altri leggono *in* MODIOLO) *unam in* TYMPANO *claram, atque candidam: ſunt omnes novem.* Amendue ſi crede, che penſaſſero deſcrivere la Lira antica, come ha accennato lo Scaligero [2], dicendo: LYRAM *vero* ASTERISMORUM, *ſive cœleſtem, vocemus* LYRAM MERCURII; benchè poco ſopra aveſſe detto: *Hyginus plane ipſam beſtiam cum roſtro, & pedibus deſcribere videtur, non autem exenteratam, qualem canit Homerus*, nel che dubito, che non prenda un abbaglio; poichè, come vedremo appreſſo, i nomi delle parti ſi adattano non ſolo alla Lira antica, ma anche alle due poſteriori, che il medeſimo Scaligero ſuppone eſſere da quella derivate. Una di queſte egli chiama *Chelyn*, dicendo: *Ex integra Mercurii Lyra nata eſt* CHELYS; e altrove: *A Lyra igitur Mercurii profecta eſt* CHELYS, *ſive* CITHARA, *quam etiam* φόρμιγγα *vocant, quæ nihil eſt aliud quam Lyra Mercurii reformata. Nam teſtudinem quidem habet, ut illa Mercurii* (cioè ha il corpo, o ſia la cavità, come il liuto noſtrale) *ſed pro cornibus ſingulare manubrium erectum, in cujus cacumine paxilli trajecti ſunt ad fides tendendas, vel remittendas*, ove chiaramente, pare, che accenni eſſere fatta come il liuto, proponendo per eſempio quella, che riporta Monſig. Bianchini al n. 7. della Tav. IV. la quale è in un baſſorilievo del Palazzo Giuſtiniani, ma che a tempo dello Scaligero dovea eſſere nello Oſpizio di S. Gio: Laterano, dove lo citano anche il Boiſſardo [4], e il Grutero [5], il qual

(1) Igin. Poet. aſtr. libr. 3. cap. 6.
(2) Giuſeppe Scaligero ivi.
(3) Boiſſard. Tom. 2. n. 145. Antiq.
(4) Grut. Inſcript. Tom. 2. p. 842.

qual bassorilievo è guasto in questa parte, non essendo della Lira rimaso intatto se non il corpo rotondo come una patera, con esserne stato rotto il manico, ed è riportato anche dal Pignorio, (1) ma alquanto variato, quando non fosse un altro. L'altra è detta *Lyra posterior*, poichè soggiunge immediatamente: *Quemadmodum vero ex integra Mercurii Lyra nata est* CHELYS, *ita ex parte ejus prodiit* LYRA POSTERIOR, *cum quali Arion, Apollo, & Hercules visuntur hodie in veteribus monumentis*. E sotto questo nome, reputo, che comprenda quella, che suona il nostro Orfeo, e quelle al numero V. IX. XI. XII. XIII. XIV. XV. XVI. XVII. &c. come si deduce dalle parole seguenti: *Ea enim Lyra nihil aliud est quam Lyra Mercurii* DEMPTA TESTUDINE; *& praeterea pro* MODIOLO, *in quo omnes erant revinctae chordae, in* LYRA POSTERIORI *eae singulis suis cacuminibus seorsim haerent* IN FUNDO. Il dottissimo Monsignor Bianchini, il cui nome sarà sempre in venerazione, pone parimente tre diverse Lire, una più antica di tutte, di cui non assegna la forma, e una che chiama *posteriore*, e la quale descrive così: LYRAE POSTERIORIS, *quam scilicet* ADJECTA TESTUDINE *Mercurii posteriores usurpavere, figura desumpta est ex antiqua lucerna Bartoli*. Ma se alla Lira *posteriore* è stata aggiunta la testuggine, o sia la concavità, o il corpo, adunque la prima non l'avea, il che è contrario affatto alla minuta, ed esatta descrizione d'Omero, e di Luciano portate quì sopra. Inoltre la Lira, ch'è nella lucerna del Bartoli, (1) è similissima in tutto a quella posta quì al n. XI. e ad altre sì fatte, dove non è nè pur per ombra il guscio della testuggine, nè cosa, che gli si assomigli, o a quello equivaglia; laonde la figura da Monsig. Bianchini accennata è contraria totalmente alla suddetta sua descrizione, ed è contraria altresì alla descrizione della Lira *posteriore* fatta dallo Scaligero, e riferita di sopra. La terza Lira poi appellata dal Bianchini CHELYS, *seu* LYRA MERCURII REFORMATA, *retenta testudine & contractis cornibus in manubrium, excipiens magades complures ad sonos ejusdem chordae variandos*, non è altro che un liuto, o un chitarrino, insomma uno strumento col corpo, e quello stesso, che lo Scaligero avea posto in secondo luogo, accennando amendue la stessa figura del bassorilievo de' Principi Giustiniani, ma il Bianchini per la terza Lira, e lo Scaligero per la seconda, talchè son venuto in sospetto, che dove il predetto Bianchini parlando della seconda Lira dice: LYRAE POSTERIORIS, *quam scilicet* ADJECTA TESTUDINE *Mercurii, posteriores aetates usurpavere, figura desumpta est ex antiqua lucerna Bartoli*, debba leggersi, *dempta testudine*, e che così scrivesse, o pure avesse animo di scrivere quell' erudito Prelato. In questa imbrogliatissima materia, e nella contradizione di due sì gran valentuomini, se mi è permesso dire quello, che dopo una lunga, e matura considerazione, ed esame delle antichità

(1) Pignor. De servis pag. 156. ediz. Amst. 1674. in 12.

tà Greche, e Romane, ſono andato meco medeſimo diviſando; crederei, che la Lira antica di Mercurio rozza, ed imperfetta tale foſſe, quale è deſcritta nel ſuo Inno, e dopo quaſi dipinta da Luciano, e da Filoſtrato [1], la quale poi riformata, e ridotta a maggior perfezione foſſe da alcuni convertita come in un liuto, quale era quella del baſſorilievo del Palazzo Giuſtiniani, e una nel giardino del Palazzo Borgheſe in mano ad una ſtatua, e poſta quì al n. XXXVIII., ed una meſſa in iſtampa dal Roſſi [2] nelle Memorie Breſciane, tratta dal ſepolcro d'Atilia Urbica; e da altri ridotta per altra guiſa alla forma di quelle, che ſi veggono in mano ad Apollo, ed Ercole, e al noſtro Orfeo, e chiamata *Cetera*, il quale ſtrumento, benchè ſovente ſia da' Poeti confuſo con la Lira, tuttavia è evidente dalle teſtimonianze di graviſſimi Autori, che era diverſo dalla Lira; e che queſta Cetera foſſe di due maniere, una ſenza concavità, o corpo come le Cetere al numero IX. XI. XII. che per certo ſaranno ſtate d'un ſuono molto tenue, e delicato; e d'un'altra maniera, per renderle più ſonore, e d'un'armonia più gagliarda, foſſero fatte con la concavità, o col corpo, che dir vogliamo, quali ſono peravventura quelle al numero I. II. IV. VII. VIII. e forſe anche alcune altre, e ſicuramente quelle del numero XXX. XXXI. XXXII. dove ſi vede la concavità chiara, e talora con quella roſa traforata, quale uſiamo ancor oggi nelle chitarre, ne' liuti, ne' mandolini, e in altri ſtrumenti, che abbiano il corpo, per dar il paſſaggio all'aria, acciocchè abbia campo maggiore di riſonare dentro a detta concavità con iſtrepito più ſenſibile.

Per altro queſta diviſione ſi può dire in un certo modo, che coſtituiſce tre generi di Lire, ſotto de' quali ne erano forſe di altre varie ſpecie, come ſembra, che ſi raccolga da Polluce [3], il quale c'inſegna, gl'iſtrumenti di corde, o κρούομενα, che ſi ſuonano percotendogli, eſſere di più maniere, i cui nomi ſono Λύρα, κιθάρα, βάρβιτον &c. χέλυς, ψαλτήριον, τρίγωνα, σαμβύκαι, πηκτίδες, φόρμιγγες, φοῖνιξ, σπάδιξ, λυροφοινίκιον, κλεψίαμβος, παρίαμβος, ἰαμβύκη, σκινδαψὸς, ἐπιγόνειον: e nè pur queſti diciaſſette ſon tutti, come ſi può vedere in Ateneo [4], nel Padre Calmet [5], e nel tante volte lodato Monſig. Bianchini [6], i quali ne nominano parecchi altri, ma così poca coſa dicono, e tanto ſcarſamente favellano di eſſi, che non ſi può rinvenire nè pur la figura loro. Laonde può eſſere, che a varie Lire poſte quì ſi poſſa appropriare qualcheduno de' ſuddetti nomi, e ſpecialmente a quelle del n. XXI. XXIII. XXIV. XXXV., che ſono in vero di forma ſingolare. Poichè, come ſi è detto, la *pettide* è di due corde, e [7] il *barbito* di tre, [8] ed era di ſuono grave, e per queſto fu appellato da Polluce,

(1) Filoſtr. Imagin. libr. 1. num. x.
(2) Ottavio Roſſi Memor. Breſc. a c. 42.
(3) Polluc. libr. 4. cap. 9. ſegm. 59.
(4) Aten. libr. 14. cap. 9. pag. 636.
(5) Calmet Diſſert. degli ſtrumenti muſici; avanti ai Coment. ſopra i Salmi.
(6) Bianch. ivi cap. 2.
(7) Sealig. Poët. libr. 1. cap. 48.
(8) Molte Lire di tre corde ſi oſſervano nel Muſeo Fiorentino Tom. 1. Tav. XV. n. I. V. VI. VII. e VIII. e Tom. 2. Tav. XIII. n. IV.

ce [1], *βαρύμιτον*, e molto fu adoperato da Saffo, e da Alceo, onde Orazio [2] il chiama Lesbio, che anzi pare, a questo ultimo attribuirne l'invenzione; e lo *scindapso* avea quattro corde [3], e l'*epigonio* quaranta. Questi si sonavano col plettro striſciandolo sulle corde, o piuttosto battendole, il qual plettro è espresso con tutta distinzione in mano di una sonatrice di Lira, portata da me [4] nella stampa d'un raro Sarcofago, che è in Roma nel Palazzo Corsini per uso d'una fontana del giardinetto segreto. Non è però, che alcuni non gli sonassero con le mani, come Orfeo tanto in questa Tavola, quanto nella LXIII. e un sonator di Cetra in una gemma del Museo [5] Fiorentino, ed alcune Deità in altre gemme del medesimo Museo [6], e in altre antichità, donde sono tratte le Lire poste in fine di questa presente spiegazione, benchè Filostrato [7] ci dipinga Orfeo col plettro. Il primo, che lasciò l'uso di esso, e si valse in quel cambio delle mani, fu o Demopeto [8] Sicionio, o Epigonio Ambraciota, come sta registrato nell'Onomastico [9] di Polluce; laonde non so intendere, perchè S. Gio. Crisostomo [10] dica, che la Cetera senza il plettro è vana, e inutile, conciossiachè molto avanti al suo secolo abbiamo, che Apollo [11], ed Orfeo [12] la sonavano con le mani. Anzi nell'istessa epistola a Dardano, menzionata quì addietro, si suppone ciò quasi uso comune: *Cithara &c.* PER DIGITOS *Pindari variis vocibus tinnulis, ictibusque in diversis modis concitatur*. Ma questo luogo è forse scorretto, e senza forse l'epistola non è di S. Girolamo. Quindi lasciata quest' autorità nel suo essere, addurrò un luogo più antico, e più sicuro di Giuseppe Ebreo [13], di cui ecco le parole: Ἡ μὲν κινύρα δέκα χορδαῖς ἐξημμένη, τύπτεται πλήκτρῳ, ἡ δὲ νάβλα, δώδεκα φθόγγους ἔχουσα, τοῖς δακτύλοις κρούεται. *La Cetera corredata di dieci corde si percuote col plettro; ma la nabla di dodici voci si suona con le dita*. Or quantunque Giuseppe dica, che a sonar la Cetra si usava il plettro, dice ancora, che la nabla, la quale era una specie di Lira, o di Cetera, nominata perciò congiuntamente con essa anche [14] altrove dallo stesso Storico, si sonava con le mani. Laonde non è da riprendersi il nostro pittore, se così ha effigiato Orfeo, benchè Filostrato, e Callistrato [15] lo descriva altrimenti, come si è detto.

Da questa gran diversità di figura di un tale strumento ne è provenuta non solo la varia appellazione del medesimo, ma anche la difficoltà d'intendere i nomi delle sue parti; i quali si faranno manife-

(1) Polluc. libr. 4. c. 9. segm. 59. e od. 32.
(2) Oraz. libr. 1. od. 1.
(3) Polluc. ivi.
(4) Tom. 1. pag. 122.
(5) Muf. Florent. T. 2. Tav. 85. n. 1.
(6) Muf. Florent. Tom. 1. Tav. 65. 66. 81. 82. 94. E Tom. 2. Tav. 8. 13. 16. 25. 44. &c.
(7) Filostr. Jun. Immag. n. 6.
(8) I. C. Scalig. Poët. libr. 1. cap. 48.
(9) Polluc. libr. 4. cap. 9.
(10) S. Gio. Crisost. In S. Roman. Martir. Tom. 2. p. 616. ed. del P. Monf.
(11) Filostr. ivi n. 2.
(12) Apollon. Rod. Argon. libr. 4. vers. 906.
(13) Giusepp. Ebreo Antich. libr. 7. cap. 12. n. 3.
(14) Lo stesso ivi libr. 8. cap. 7. n. 1.
(15) Callistr. Stat. VII.

nifeſti con l'indicargli ſu le due Lire di queſte Tavole LXIII., e LXXI. e nell'altre, che quì ſi ſono effigiate. Quella parte, che i Greci chiamarono ὄστρακον, e Omero (1) νῶτον, cioè *dorſo*, ed Eratoſtene πυθμένα, da' Latini fu appellata *teſta*, o *tympanum*, che nella Lira antica era il guſcio voto della teſtuggine, e il corpo, o la concavità di eſſa Lira, e corriſponde alla parte notata A. e B. in quella poſta al n. XXXIV. e XXXVI. che è la ſteſſa in due diverſe vedute. Queſta parte, detta anche βατὴρ, e in Latino *fundus*, e *baſis*, nella Lira, o Cetera d'Apollo al num. XX. è ſegnata con le lettere D. E., la quale parte, ſe era vota, e traforata, peravventura la dicevano *echeum*, forſe dal riſonarvi per entro la voce, e farvi quaſi un eco. E chi ſa, che tali non foſſero le baſi di quelle poſte a' n. I. II. IV. VII. VIII. XXVII. XXXI. XXXII. e XXXIII. quantunque non appariſca eſſere elleno traforate? e ſe preſſo Monſig. Bianchini è traforata quella della Tavola Eliaca, è errore di chi la diſegnò, come dimoſtreremo. Queſta parte della Lira, che era quella, che la rendeva più ſonora, talvolta ſi faceva di metallo, il che veniva a fare il ſuono più gagliardo. Abbiamo ciò in S. Baſilio (2), che ſcrive: Τῇ κιθάρᾳ μὲν γὰρ καὶ τῇ λύρᾳ κάτωθεν ὁ χαλκὸς ὑπηχεῖ πρὸς τὸ πλῆκτρον: *Poichè il metallo della Cetera, e della Lira da baſſo rimanda il ſuono per via del plettro*. E perchè queſto fondo corriſpondeva all'ὄστρακον, o νῶτον, o ad eſſo era ſoſtituito, per queſto talora il facevano come un vero guſcio di teſtuggine, quale ſi ravviſa a' numeri XXV. XXVII. XXVIII. XXX. e XXXIV.

Le parti, che Omero chiama πήχεις, cioè *cubiti*, e che altri chiamano ἀγκῶνες, e i Latini *brachia*, o *latera*, o *manubria*, forſe ſono quelle ſteſſe, che Igino appella *humeros*, e *ſcapulas* (ſe pure intende per queſti due nomi una coſa medeſima) e che da Eratoſtene ſi dicono ὦμοι, e da Nicandro πῆζαι. Inſomma ſono quei due bracci fatti a modo di S, come dice lo Scaligero, e che al num. XX. ſono ſegnati C. Lo Scoliaſte di Germanico gli nomina *pectines*, non ſo quanto propriamente; perchè *pecten* è il plettro, con cui ſi ſuona. Io non intendo ancora, perchè Giuſeppe Scaligero non voglia, che ſi chiamino πήχεις, ma κέρατα, καὶ ἀγκωνίσκους. E' vero, che Tolomeo (3), e Polluce (4) gli chiama κέρατα, cioè *corni*, perchè avevano ſimilitudine di due corna per la loro curvatura; ma anche πήχεις ſignificando la curvatura del cubito, e ἀγκωνίσκους una piccola incurvatura, vagliono lo ſteſſo. Laonde Filoſtrato (5) parlando della Lira dice: Πρῶτος Ἑρμῆς πήξασθαι λέγεται κεράτοιν δυοῖν: *Si dice, che Mercurio fu il primo, che la compoſe di due corna*; e Plinio, (6) dove ragiona delle teſtuggini, ſcrive: *Tryglodıtæ* CORNIGERAS *habent, ut in Liræ annexis* CORNIBUS *ſatis*, ſenza diſtinguere a qual ſorta di Lira alluda, ma certamen-

(1) Omer. Inn. di Mercur. v. 48.
(2) S.Baſil. ſopra il 1.Salm.To.1.p.91.ed.de'PP.Maur.
(3) Tolom. ivi.
(4) Polluc. ivi.
(5) Filoſtr. libr. 1. Immag. n. 10.
(6) Plin. libr. 9. cap. XI.

tamente ſi può intendere d'amendue, poichè anche nelle riformate ſe ne oſſervano alcune di queſta maniera, come al num. XXV. XXVII. XXVIII. XXX. e XXXIV. dove ſi vede, che le corna ſorgono dal guſcio della teſtuggine. Se pure nella noſtra preſente Tavola LXXI. non ſi voleſſe, che πήχεις foſſero i bracci, e κέρατα le cime di eſſi, che torcono in fuori; e peravventura in tal ſenſo ſi dee prendere il verſo di [1] Manilio:

Hinc diſtante Lyra, quæ CORNUA *ducit in aſtra.*

Sembra però, che queſte cime ſieno anzi nominate *cacumina*, benchè nel ſopraddetto Scoliaſte *cacumen chordarum* credo, che ſia quel che da [2] Omero, e da Clemente [3] Aleſſandrino, e da [4] Filoſtrato è detto ζυγὸς, e da Tolomeo [5] ζύγωμα, e in Latino *jugum*, o *tranſtillum*, e nella Lira al num. XX. è ſegnato F. E. e nelle XXV. XXIX. e XXX. C. e la parte a queſta corriſpondente nell'altre Lire; ed è il ſito, dove di ſopra s'attaccavano le corde; poichè il luogo, dove s'attaccavano da baſſo con l'altro capo, [6] chiamavaſi χορδότονον, e χοινικὶς, e in Latino *clavum*, o con voce Greca *epitonium*, che talora era molto rilevato, come ſi ſcorge nella Lira I. e II., e meglio nella XXI. dove è notato A. e nella XXVIII. B. Io trovo eziandio in Filoſtrato [7] queſta deſcrizione: Νευραὶ δὲ τὰ μὲν ἐπὶ τῇ μαγάδι περίκειντται, ἐς τοῖς ὀμφαλοῖς ἀπαντῶσι, τὰ δὲ ὑπὸ τῷ ζυγῷ κοῖλα δοκοῦσι, che da Gottifredo Oleario fu latinizzata in queſta guiſa: *Fides autem partim quidem* MAGADI *appoſitæ ſunt, & verſus* UMBILICOS *procurrunt; altera verò parte, quæ ſub* JUGO *eſt, inania omnia videntur.* Quì pare, che per τῇ μαγάδι voglia diſegnare il ponticello, che tiene le corde ſollevate dal fondo, e in queſto ſenſo il prende anche [8] Luciano; e che per τοῖς ὀμφαλοῖς s'intenda i buchi, o le campanelle, a cui s'attaccavano le corde come al n. XXVIII. lett. A. ſi ravviſano chiaramente, e n. V. e XX. B. e XXXI. e XXXIII. B.. Deſcrive ſecondo me queſto Autore le Cetere, che hanno un poco di corpo da baſſo, e poi ſono vote, e traforate verſo il giogo, dove ſuperiormente ſi appendono le corde, il che ſi ſcorge nelle Lire al numero I. IV. VIII. e con più chiarezza al numero XXIII. Non è da ſtupirſi, che μάγαδις ſia poſto da Ateneo [9] anche tra le varie maniere di zampogne, e tibie fatte di canne, benchè altrove [10] contraſti, ſe ſia ſtrumento di corde, o da fiato, poichè da prima queſto ponticello delle Lire ſi faceva con un mezzo cannello di canna. Piuttoſto non ſo, come l'Oleario [11] chiami *magadi* i bracci d'una Lira, di cui riporta il diſegno, ed *echeo* la baſe ſemplice d'un'altra, ſimile a quella del num. XI. Evvi ancora chi crede, co-

me

(1) Manil. libr. 5. v. 334.
(2) Omer. Inn. di Mercur. v. 50.
(3) Clem. Aleſs. Potrep. in princ.
(4) Filoſtr. ivi.
(5) Tolom. ivi.
(6) Polluc. ivi.
(7) Filoſtr. ivi.
(8) Lucian. ivi.
(9) Aten. libr. 4. pag. 182.
(10) Lo ſteſſo libr. 14. pag. 634.
(11) Oleario in Notis ad Philoſtrat. Immag. l. 1. n. x.

me si è accennato, che i *magadi* sieno quei, che da Tolomeo,[1] e da Polluce si appellano κόλλαβοι, detti in Latino *verticilli*, o *clavi*, cioè quei piccoli pioli detti anche bischeri, a' quali s'avvolgono le corde, e che stanno fitti nel manico della Lira al num. XXXVIII., e chi sa, che anche quei legni, che nella Lira XXXV. passano attraverso al giogo, chiamati non fossero così? E finalmente Ateneo[2] dopo avere contrastato molto, e addotte varie opinioni sopra la qualità di questo, e d' altri simili strumenti, dice, che Anacreonte nomina il *magadi*, come strumento di venti corde. Queste suddette denominazioni delle parti di un tale strumento musicale si adattano in gran parte alla Lira, che suona Orfeo sì in questa Tavola, e sì nella LXIII. la quale non ha κέρατα o *cacumina*, ma bensì πήχεις, cioè i bracci, sicchè parrebbe confermato quello, che si è detto, cioè questi due nomi significar cose diverse. Se ne deduce ancora, che l'aver fatto il nostro pittore queste due Lire d'Orfeo, non solo diverse quanto al numero delle corde, ma anche quanto alla figura, non è inavvertenza, come si può raccogliere dal dimostrato finora con molte autorità, e monumenti antichi, de' quali se ne potrebbero portare molti più, particolarmente da chi si prendesse cura di raccogliere i tanti, che sono stati posti in istampa da varj antiquari. Ma si sono tralasciati per tema, che sieno poco esatti, di che due esempi ne ho voluto addurre nelle Lire quì apposte, che uno è in quella del n. I. che sembra diversa da quella del n. XXXI. e pure è tratta dallo stesso marmo, ma la prima intagliata nell'*Admiranda Roman. antiq.*, e la seconda fatta disegnare da me. L'altro esempio si osserva nella XXXIII. che è tanto diversa nella Tavola Eliaca, stampata in Roma con la spiegazione nel 1616. in quarto, e presso il Grutero[3], e ristampata la figura della sola Lira presso il Bianchini[4], ma sempre varia, per non averla fatta disegnare dal marmo. Inoltre alcune sono mere imposture, quale è quella, che ci diede il per altro dottissimo Padre[5] Calmet, ricavata secondo, che egli dice, da una medaglia battuta nel sommo Pontificato di Simone; e perciò mi sono astenuto dal parlare della Cetera degli Ebrei, non avendo noi figura certa di come ella fosse fatta presso quella nazione. Non ho nè pur fatto parola de' nomi, che a ciascuna delle Lire antiche convenivano secondo la varia loro forma, essendo non solo a noi ignoti, ma fino a' tempi[6] d'Ateneo, come si può presso al medesimo osservare, oscuri, ed in litigio.

Fuori di controversia si è, che tante diverse[7] appellazioni significavano strumenti tutti simili alla Lira, o piuttosto Lire diverse, quali sono le figure riportate quì da noi, sicchè è forza dire, che ad esse convenissero, benchè non si sappia, a quali in particolare. E siccome

(1) Tolom. Armonic. libr. 2. cap. 16. Polluc. libr. 4. cap. 9. Segm. 62.
(2) Aten. libr. 14. pag. 635.
(3) Grut. Tes. Antiq. Roman. Tom. v.
(4) Bianchin. De music. veter. Tav. v. n. 9.
(5) P. Calmet Differt. Degli strum. music.
(6) Aten. libr. 14. p. 633. ed. Casaub.
(7) V. Isidor. Orig. libr. 3. cap. 21.

me oltre agli addotti, altri nomi v'erano di tali ſtromenti, così ancora altre guiſe vi furono di Lire, come le quadrate, e le triangolari. Legganſi quelle parole d'Iſidoro [1]: *Item aliæ autem, & aliæ, &* QUADRATA *forma, &* TRIAGONALI, delle quali ſe ne darà quì appreſſo la ſtampa al n. XXXVII. e XXXVIII. La quadrata ſi vedeva in mano ad una femmina ſcolpita in un vaſo di bronzo poſſeduto tempo fa dal celebre antiquario Franceſco Angeloni. E delle triangolari una ſe ne può oſſervare nella baſe accennata di ſopra, che è nella Villa Medici, di granito roſſo, che ſembra, ſe non erro, di lavoro Etruſco, o Egizio sì per la ſua rozziſſima antichità, e sì per la maniera, e qualità delle figure. La quadrata era detta, *pſithira*, come ſi raccoglie da [2] Polluce: Ψιθύρα δὲ, τὸ μὲν εὕρημα Λιβυκὸν, μάλιστα δὲ καὶ Τρωγλοδυτῶν. Τὸ δὲ σχῆμα, τετράγωνον. Ἔνιοι δὲ τὴν ψιθύραν τὴν αὐτὴν εἶναι τῷ ἀσκάρῳ ὀνομαζομένῳ νομίζουσι. Τὸ δ᾽ ἦν πλινθεῖον πηχυαῖον: *Ma la Pſitira invenzione Libica, o piuttoſto de' Trogloditi. Di forma era quadra. Alcuni credono, che la pſitira ſia la ſteſſa coſa, che l'aſcaro un quadrato d'un cubito.* Orfeo è in mezzo di due leoni, e di due cammeli, e di altri animali addomeſticati dal ſuo canto, ſiccome dice Ovidio, [3] e Orazio, [4] e altri antichi Autori [5]. La ragione, per cui i buoni Fedeli meſcolaſsero queſta favola fra le divine iſtorie, oltre a quanto ſi è detto ſopra a c. 31. ſi può anche ſupporre molto probabilmente, che foſse, perchè di quei tempi ſi credeva, che Orfeo dopo avere indotto nelle ſue poeſie il Politeiſmo, o ſia la moltitudine degl'Iddii, ſi ricredeſſe, e inſegnaſſe l'unità di Dio, come ſi ha chiaramente in S. Giuſtino nell'Eſortazione ai Greci. [6] Il Panvinio nella prefazione a Cencio Camerario citata dal dottiſſimo Padre Mabillone [7] nomina S. Lucia *in Orpheo*. Forſe in queſta chieſa ſarà ſtata qualche figura, anzi qualche pittura, o qualche moſaico ſingolare, dove foſſe rappreſentato queſto poeta.

Sopra la detta lunetta, o arco è effigiata la Santiſſima Vergine col ſuo divino Figliuolo a ſedere ſulle ſue ginocchia. Ella ha indoſſo oltre una veſte lunga fino a' piedi, il pallio. Che queſto foſſe un abito comune agli uomini, e alle donne ſi è detto [8] altrove. Quello della Vergine Maria fu detto ὠμόφορον, come avverte Niccolò Alamanni nelle Note alla Storia arcana di Procopio [9]. Dietro ad eſſa ſi veggono alcuni caſamenti, che peravventura rappreſentano la città di Betelemme, fuori della quale Maria partorì il ſuo divino Figliuolo. Egli è veſtito d'una lunga tunica, che giugne fino alle calcagna. Ella è aſſiſa ſopra una ſedia fatta con grandiſſima ſemplicità, e con la

(1) Iſidoro ivi.
(2) Polluc. libr. 5. cap. 9.
(3) Ovid. Met. libr. XI. v. 21. Am. 13. El. 9. v. 22.
(4) Oraz. Art. Poet. v. 293.
(5) Prop. lib. 3. El. 2. v. 3. Claud. de Rapt. Proſerp. in præf. libr. 2. v. 5. e Carm. 40. v. 1. e Carm. 51. v. 19. Sen. Herc. Fur. act. 2. v. 572. e Med. act. 3. v. 628. Sil. Ital. libr. XI. v. 469. Pauſan. libr. 9. cap. 30. Dione Criſoſt. Oraz. 22. e 78.
(6) S. Giuſtino nell'Eſortazione ai Greci p. 15. ediz. di Colonia 1686.
(7) Mabill. Muſ. Ital. Tom. II. p. 165.
(8) Tom. 1. a c. 4.
(9) Nic. Alam. Not. ad Procop. pag. 7.

la ſpalliera tonda, come quella de' Veſcovi, ed alta fino al ſommo delle ſpalle, quale ſi oſſervò anche nella Tav. XXXVIII. Eſſendoſi ſcroſtata buona parte della parete, che è avanti alla SS. Vergine, non ſi ſa quello, che vi foſſe dipinto, ma l'Aringhio (1) molto probabilmente va conghietturando, che quivi foſſero dipinti i tre Magi.

Al num. I. è una figura colla tunica, e il pallio, ſotto il quale naſcondendo la ſiniſtra, e cavandone fuori la deſtra, con eſſa ſembra, che benedica. L'Aringhio dice (2) che *viri cujuſdam ſtantis, & oculorum aciem in ædificia quædam dirigentis effigies, qui manum minitantis, vel benedicentis more protendit*. Ma quanto è incerto chi venga quì rappreſentato, tanto è certo, che queſti, chiunque ſia, non guarda gli accennati caſamenti, e che benedice, e non minaccia tenendo alzati i due diti indice, e medio. Se non ſi voglia dar luogo alle conghietture ſenza fondamento veruno, non è facile l'indovinare chi ſia queſto perſonaggio. Il pittore certamente il fece per accompagnare l'altro poſto al n. III. che rappreſenta Mosè, il quale percuote la pietra d'Oreb con la miracoloſa ſua verga, che ſecondo S. Giuſtino (3) era ſimbolo della Croce di Gesù Criſto.

DICHIA-

(1) Aringh. libr. 3. cap. 22. pag. 563.
(2) Aringh. ivi.
(3) S. Giuſtino Dial. con Trif. 313. ediz. di Colonia 1686.

DICHIARAZIONE DELLE FIGURE CONTRAPPOSTE.

Num. I. *Lira di cinque corde tratta da un ſepolcro di marmo, ove è rappreſentato un coro di Deità Marine intorno a Venere Afrodite. Nell'*Admirand. Rom. Antiq. n. 32. *Marziano Capella dà la Lira a queſte Deità:*

Novit, nam tenerum promere carmen
Ipſum ſpumigenæ ſalum Citheres,
Nerinaque CHELYS movet Camœnam.

II. *Lira col medeſimo numero di corde, ricavata da un baſſorilievo del palazzo Roſpiglioſi, rappreſentante un ſagrifizio di Bacco. Tienla in mano un Centauro*. Ivi n. 46.

III. *Lira d'otto corde nell'*Adm. &c. *in mano d'un Centauro nella Villa Negroni, in un coro di Bacco*. Ivi n. 48.

IV. *Lira di ſei corde in mano di una Muſa, o ſia la nutrice di Bacco ricavata da un marmo eſiſtente nella Villa Borgheſe rappreſentante un ballo Bacchico*. Ivi n. 50.

V. *Lira pur di ſei corde in mano di una femina in una pittura antica, rappreſentante la nuova Spoſa nel Talamo, eſiſtente nel Giardino Panfili al Quirinale*. Ivi n. 61.

VI. *Di corde dieci in mano di una femina da un marmo rappreſentante un Epitalamio nel Palazzo Ghigi a' SS. Apoſtoli, dove è un altra Liriſta con la Lira ricca d'aſſai più corde, cioè circa a* 20. Ivi n. 62.

VII. *Di nove corde nell'Apoteoſi d'Omero, baſſorilievo nel Palazzo del Gran Conteſtabile Colonna ſpiegato dal Cupero. Benchè il numero delle corde non ben ſi diſtingua, tuttavia eſſendo collocata ſull'antro delle Muſe, era conveniente, che corriſpondeſſe al numero di eſſe. Quindi Feſto Avieno:*

Hic jam fila novem docta in modulamina movit
Muſarum ad ſpeciem Muſa ſatus.

VIII. *Quivi in mano di una Muſa*.

IX. *Pur di nove corde preſſo il Cavalier Maffei* Gemm. ant. *P.* 2. *Tav.* L. *in mano di una Muſa in paſta gialla, e nel Muſeo Fiorentino Tom.* 2. *Tav.* IV. *ma il num. delle corde non ſi può ben diſtinguere*.

X. *Di cinque corde*. Ivi *P.* 2. *Tav.* XLV. *in mano di un Apollo*.

XI. *Di corde ſei preſſo il medeſimo P.* 2. *Tav.* XCII. *in mano di Ercole Muſagete in una gemma dello Stefanoni. Una quaſi ſimile affatto tiene in mano Apollo in una lucerna antica preſſo Santi Bartoli num.* 14. *P.* 2.

XII. *Di cinque corde preſſo l'iſteſſo Maffei P.* 3. *Tav.* X. *in un cammeo, ove è un ermafrodito con varii putti intorno, uno de' quali tiene queſta Lira in mano*.

XIII.

I
II
III
IV
V
VI
VII
VIII
IX
X
XI
XII

XIII. *Lira di cinque corde in mano di Amore, che cavalca un leone, come è descritto dal Maffei Gemme antiche Par. 3. Tav.* XII.

XIV. *Pur di cinque corde in mano di Apollo, in corniola. Maffei ivi Par. 2. Tav.* XLIII.

XV. *Di cinque corde in mano di un Apollo in una corniola. Ivi Tav.* XLV. *Ha per base una nuvola, come quella, che si ravvisa nel Museo Fiorentino* Tom. I. *Tav.* LXVI.

XVI. *Parimente di cinque corde in corniola, ed è in mano di Apollo. Maffei ivi Tav.* XLVI. *Era presso il Sig. Francesco Ficoroni celebratissimo Antiquario di questi tempi.*

XVII. *Di quattro corde in una corniola del Museo Ottoboni. Tienla in mano Apollo. Ivi Tav.* XLVII.

XVIII. *Di sei corde in corniola. Ivi Tav.* XLVIII. *Nel Tom.* 2. *del Museo Fiorentino Tav.* XCIII. *n.* V. *è una Lira, in cui sono* anconum loco utrinque sculpti delphines; pro echeo vero sculptus canis, *come nota l'eruditissimo Signor Gori. Co' delfini per bracci se ne veggono due tra queste nostre al num.* XII. e XVIII. *Alludono alla Lira d'Arione.*

XIX. *Di cinque corde da un gemma, ed è in mano di Orfeo. Maffei ivi Tav.* XLIX.

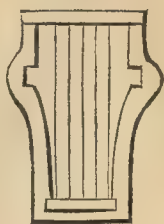
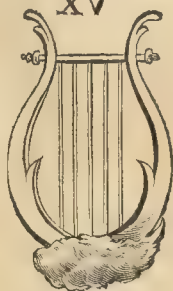
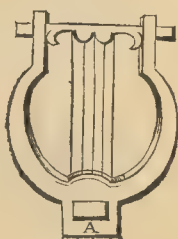
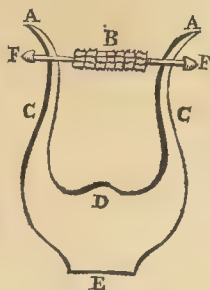
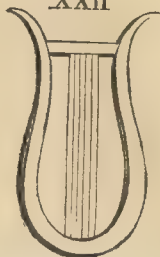
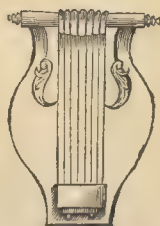
XX. *In un Ara rotonda, che serve di base a un gran vaso di marmo, posto nella prima stanza del Museo Capitolino. Questa Lira la tiene Apollo quivi scolpito di bassorilievo.*

XXI. *In mano ad Erato in un'urna o sarcofago, dove sono scolpite le nove Muse di alto rilievo, posto nella medesima stanza.*

XXII. *Lira di sei corde in mano d'una donna sedente in un bassorilievo, posto nello stesso Museo, nella stanza de' Filosofi.*

XXIII. *Lira d'otto corde in mano d'una Musa in un bassorilievo nella stessa stanza.*

XXIV. *Lira di quattro corde in mano d'una statua d'Apollo, posta nel fondo della galleria dello stesso Museo.*

XXV.

XIII
XIV
XV
A
XVI
XVII
XVIII
A
A
XIX
XX
XXI
A
B
A
F
F
C
C
D
E
A
A
XXII
XXIII
XXIV

XXV. *Lira di tre corde col guscio di testuggine per corpo, tratta da un libro del Museo del Sig. Cav. Pier Leone Ghezzi, nel qual libro si contengono molti disegni di Lire da lui esattissimamente ricavati dalle antiche memorie, e specialmente dalle gemme antiche, e comunicatemi con indicibil cortesia.*

XXVI. *Lira similmente di tre corde, col corpo a foggia di scudo, che rappresenta* νῶτον, *cioè il guscio della testuggine, dicendo lo Scaligero sopra il libro* 5. *di Manilio al v.* 334. Nam testudinis munimentum &c. carne egesta remansit cavum instar clypei. *Tratta dal medesimo libro, come anche le tre seguenti.*

XXVII. *Di cinque corde col guscio di testuggine per corpo, come al n.* XXV., *ma in questa par raddoppiato, e lasciato voto nel mezzo, donde escono le corde.*

XXVIII. *Di due corde con quelle due campanelle, a cui sono attaccate le dette due corde segnate* A. *forse dette da' Latini* umbilici *e col* modiolo B.

XXIX. *Di due corde come l'antecedente, ma col corpo simile a quello del n.* XXVI. *ma veduto dalla parte convessa.*

XXX. *Lira senza corde, ricopiata da una, che è nel grandissimo gruppo del Toro Farnesiano. Le lettere* AA. *accennano il guscio della testuggine, e* BB. *i bracci, o le corna, e* C. *il giogo.*

XXXI. *Di nove corde. Tienla in mano una femmina, sedente sopra un mostro marino, scolpito a bassorilievo d'ottimo gusto in un sarcofago della seconda stanza del Museo Capitolino.*

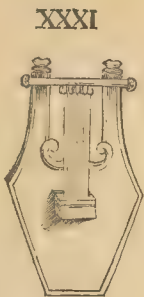
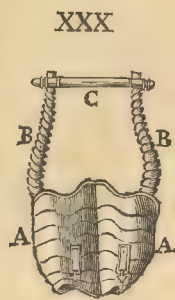
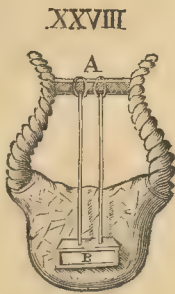
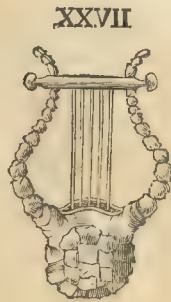
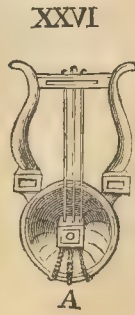
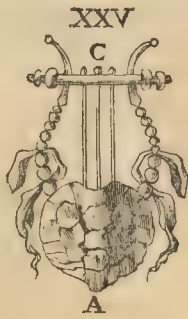
XXXII. *Senza corde in mano ad una statua d'Apollo nella seconda stanza del Museo Capitolino.*

XXXIII. *Questa è la Lira scolpita nella Tavola Eliaca, spiegata da Girolamo Aleandro, ma disegnata con maggior esattezza, e perciò diversa dalla stampa, che è nel Tesoro delle antichità Romane raccolte dal Grevio Tom.*V., *e nella dissertazione di Monsig. Bianchini Tav.*V. *n.* 9. *Il marmo al presente è nel Palazzo del Signor Duca Mattei.*

XXXIV. *In mano ad una Musa, o Citarista in un sarcofago della Villa Mattei, e al n.* XXXVI. *si vede la stessa Lira dalla parte concava.*

XXXV. *In mano ad una femmina simile nello stesso sarcofago; e detto strumento, di forma singolare, dovea avere interiormente le corde attaccate a un piccolo subbio, che si vede dentro alla cavità di esso strumento, e da alto a quei legnetti uniti a guisa di zampogna, e che attraversano il giogo, rimanendo quasi la metà di essi dietro al medesimo giogo per poter stirar le corde spingendoli in giù con la forza di leva, il che si vede anche nell'antecedente, benchè i detti legnetti non trapassino il giogo, ma solamente vi sieno imperniati. Questo sarcofago è riportato tutto intero dallo Spon ne' suoi Miscell. pag.* 44.

N.XXXVII.

XXV
C
A
XXVI
A
XXVII
XXVIII
A
B
XXIX
B
C
B
A
XXX
C
B
B
A
A.
XXXI
XXXII
XXXIII
B
A
XXXIV
A
XXXV
XXXVI
B

N. XXXVII. *Lira tetragona, o di forma quadra, che aveva in mano una Citarista in un vaso di bronzo, posseduto da Francesco Angeloni, il cui disegno era nella Lira Barberina, opera postuma di Gio. Battista Doni, uomo dottissimo, ed eruditissimo antiquario del secolo passato, la quale sta pubblicando il Sig. Gori onore della nostra Italia, che me l'ha cortesemente comunicata. Di questa Lira si è parlato a c.* 54.

N. XXXVIII. *Questa Lira non più pubblicata si vede in mano ad una femminetta di marmo minore del naturale; che è nel giardinetto del Palazzo Borghese. E serva aver questo poco accennato sopra la varietà delle Lire, di che si potrebbe fare un grosso volume, essendo quasi innumerabili le forme di esse, ed essendone fino alcune* ad speciem carpentorum ingentes, *come dice Ammiano libr.* 14. *cap.* 6. *Ma non è questo luogo proprio da diffondersi di più su questo argomento.*

La gran base quì delineata è di granito rossiccio, ed è nella Villa Medici. Il lavoro sembra Egizio cotanto è rozzo, ed anche perchè rappresenta qualche funzione Isiaca, di che è chiaro indizio il sistro, e la palma, che si veggono in altre memorie dell'istessa nazione presso il Pignorio nella Mensa Isiaca a cart. 66. *ediz. Amstel. il Cupero* De Harpocrate, *e il P. Bacchini* De Sistris; *e l'aver queste figure il capo raso, che è proprio de' sacerdoti d' Egitto, come si ha in Marziale libr.* 12. *epigr.* 29.

Linigeri fugiunt CALVI, SISTRATAQUE turba.

Veggasi la figura d'una Pastofora nell'Inscrizioni Fiorentine del predetto Sig. Gori Tom. 1. *a cart.* 373. *Ho portato quì questo bel monumento antico dato in luce da me per la prima volta, acciocchè si osservi la Lira triangolare, di cui si è parlato a cart.* 54. *Questa Lira è un poco guasta in cima, ma non fa caso, veggendosi chiaramente la sua forma, e che la Lirista la suona col plettro. Se il nostro Orfeo nella Tavola, che spieghiamo, la suona con le dita, abbiamo da Virgilio, che egli la suonava nell'uno, e nell'altro modo, dicendo nel* 6. *dell' Eneide v.* 647.

Jamque eadem digitis, jam pectine pulsat eburno.

SPIE-

XXXVII
XXXVIII
Ignatio Lucchesini Sculpi.

SPIEGAZIONE
DELLA TAVOLA LXXII.

IN questa facciata dell'istesso *cubiculo*, compagna in tutto, e per tutto, quanto alla sua struttura, a quella rappresentata nella Tav. antecedente, si vede al num. 1. una femmina con tunica discinta, e serrata al collo, e che le giunge fino a mezza gamba, e col pallio, il quale non le rigira intorno alla vita in quella guisa, che usavano di portarlo gli uomini, ma coprendole la testa le ricade egualmente di quà, e di là dalle spalle sul petto fino a mezza vita, e tutto il resto pende dalle medesime spalle, non essendo per altro più lungo della tunica predetta, talchè in questa pittura pare giusto la parte di dietro d'una nostra moderna pianeta. Questa donna ha le maniche rimboccate fino al gomito, onde le braccia restano nude quindi in giù, e le tiene alzate, e stese, mostrando di fare orazione, Noi notammo ancora, che più comunemente si soleva dai Cristiani fare orazione in ginocchioni, toltane la Domenica, e il tempo Pasquale, poichè allora si orava in piedi in memoria della Resurrezione di Gesù Cristo. Onde poi sia avvenuto, che in tutte le antiche sculture, e pitture coloro, che orano siano stati effigiati ritti, noi già dicemmo (1), che poteva aver origine dal voler significare il risorgimento alla grazia o pel Battesimo, o per la Penitenza; e quì si aggiunge, che forse si pretese di significare in tal guisa una ferma credenza dell' universale resurrezione. Un marmo Cristiano antico, nel quale una persona, che ora, non è in piedi, ma in ginocchioni, si vede delineato nelle antichità d'Aquileja, che forse è l'unico. Il rito di fare orazione in piedi (2) si è mostrato essere stato presso gli Ebrei in molto uso. Anco i Gentili pregavano i loro falsi Dei in questa positura; laonde Marziale: (3)

> . . . . *Multis dum precibus Jovem*
> *Salutat* STANS.

Dello stender le braccia ritenghiamo uso anco in oggi nella Messa, dicendosi le orazioni con le braccia stese, e alquanto sollevate, e così pure facevano gli antichi Cristiani, come si raccoglie non solo da molte di queste pitture, ma da innumerabili luoghi de' SS. Padri, e d'altri Scrittori Cristiani. Serva per tutti ciò, che dice Lattanzio (4) parlando de' soldati di Licinio, i quali posate le targhe, e scioltisi gli elmi si posero in orazione: *Liciniani scuta deponunt, galeas resolvunt, ad cœlum* MANUS TENDUNT; e poco avanti nell'orazione insegnata miracolosamente allo stesso Generale prima di combattere contro a Massimo si legge: *Brachia nostra ad te* TENDIMUS per voler dire:

(1) Tom. 1. a c. 180.
(2) Tom. 1. a c. 175. e 180. 181.
(3) Marz. libr. 12. epigr. 78.
(4) Lattanz. De mort. perf. cap. 46.

dire: *Noi ti preghiamo*; e prima fu in coſtume preſſo anche i Gentili, e ſi può vedere anche in Omero (1), Orazio (2), Catullo (3), Ovidio (4), e Virgilio (5). Ma avanti di tutti queſti ſi trova nel Pentateuco, che Moiſè pregava Dio a braccia alzate, e ſteſe. Queſta femmina eſſer quella, che fu ſotterrata nel monumento ſcavatole ſopra il capo, fu creduto dall'Aringhio. E veramente l'avanzo dell'iſcrizione DEPOSTA III. ID. IVN. IN PACE moſtra quivi eſſere ſtata ſeppellita una donna; ma tuttavia dubito forte, ſe il ſepolcro ſia fatto nello ſteſſo tempo della pittura, eſſendo certo, che gli altri tre ſono ſtati ſcavati dopo eſſere ſtata dipinta la parete, avendo gli ſcavi tagliate ſtranamente le figure. Queſta donna ha il capo coperto, come vuole S. Paolo, che ſtiano in chieſa le donne. E' ben vero, che poi s'introduſſe la conſuetudine, che le vergini vi ſteſſero col capo ſcoperto per diſtinguerſi dalle maritate, la qual coſa diede occaſione a Tertulliano di ſcrivere il Trattato *De velandis virginibus* in Greco, e in Latino, dove (6) riprende quelle vergini, che ſi velavano la teſta, quando andavano per la città a motivo di non dare negli occhi a' Gentili, e poi ſi ſcoprivano in chieſa per non parere maritate: *Certe in eccleſia virginitatem ſuam abſcondant, quam extra eccleſiam celant. Timeant extraneos, revereantur & fratres: aut conſtanter audeant & in vicis virgines videri, ſicut audent in eccleſiis*. Ma che le vergini comunemente andaſſero col capo ſcoperto, ſi raccoglie da Ammiano Marcellino ſcrittore Pagano, che ſi duole, come di coſa dannoſa alla repubblica, del gran numero delle donne Criſtiane, che ſi aſtenevano dalle nozze, dicendo, che volgendo gli occhi per ogni dove, da per tutto vedeva donne in capelli di un'età, che potevano aver già partorito parecchi figliuoli: (7) *Et licet quocunque oculos flexeris, fœminas adfatim multas ſpectare cirratas, quibus, ſi nupſiſſent, per ætatem ter jam nixus poterat ſuppetere liberorum*. Pare anche, che dallo ſteſſo Tertulliano ſi abbia, che eziandio le vedove ſteſſero col capo coperto, narrando d'una vergine, che da un Veſcovo fu ſtranamente meſſa nell'ordine delle vedove, *nec qua vidua caput texit*; (8) dal che ſi potrebbe conghietturare, che la femmina quì dipinta foſſe o maritata, o vedova, piuttoſto che fanciulla.

Al num. 11. Sta Noè dentro l'Arca veſtito della ſola tunica, e con le braccia ſteſe in atto di fare orazione, e da parte ſi vede la colomba, che viene a lui col ramo d'olivo tra le branche. Notabile è, che queſto Patriarca, il quale entrò nell'Arca d'una età non minore di ſecento anni, ſia quì effigiato ſenza barba, come ancora nella Tav. LXV.

I Al

(1) Omer. Odiſs. libr. 1. v. 527.
(2) Oraz. libr. 1. Od. 3.
(3) Catull. epigr. 53.
(4) Ovid. Triſt. libr. 1. eleg. 10. v. 20.
(5) Virgil. Aen. libr. 6. v. 314.
(6) Tertull. De veland. Virg. cap. 13.
(7) Amm. Marc. libr. 14. cap. 6. p. 28. ed. Valeſ.
(8) Tertull. cap. 9. De vel. Virg.

Al num. III. Gesù Criſto ſta in atto di benedire Lazzaro, che egli riſuſcitò da morte. Il ſepolcro è collocato in alto al ſolito, e vi ſi ſale per una cordonata di nove ſcalini diſteſi ſopra un ponticello fatto ad arco. Parimente ſecondo il ſolito il defunto è faſciato, e ſopra le faſce ha una ſpecie di penula, coſa del tutto nuova, non ſapendoſi altronde eſſere ſtato queſto abito proprio de' morti; ſe non che eſſendo in uſo ne' viaggi, come altrove ſi è detto [1], il mettevano peravventura indoſſo a' morti, come quelli, che dovevano fare il viaggio, chiamato da Catullo [2] *iter tenebricoſum, unde vetant redire quenquam*.

Al num. IV. ſotto l'arco ſi vede Elia, che con la deſtra getta un panno a Eliſeo, e con la ſiniſtra tiene il freno di quattro cavalli; ſu che non v'è niente da oſſervare oltre quello, che ſi è notato altrove, e il di più ſi può vedere nella Diſſertazione, che fece il Willemero *De pallio Eliæ*; e in quella del Kirchmayer *De curru flammante Eliæ*, non amando io di ricopiare le altrui compilazioni.

Di rincontro ad Eliſeo ſta un uomo con la tunica ſenza maniche, e cinta ſu i fianchi, col cappello in teſta, dalla cima del quale pende un fiocco a guiſa di quello, che tenevano attaccato al loro pileolo i Flamini, donde ſecondo Varrone [3] preſero il loro nome.

SPIEGAZIONE
DELLA TAVOLA LXXIII.

IN queſta Tav. al num. I. è una figura, che ſiede quaſi penſoſa col piè ſiniſtro appoggiato ad un ſaſſo, ed è ammantata della ſola tunica. Dall'Aringhio non ricaviamo altro, che eſſer queſto un uomo, che ſiede. Ma io credo, che ſenza dubbio ſia un ſanto Patriarca, o Profeta dell'antico Teſtamento, e che forſe il ſimbolo, che lo averebbe fatto conoſcere, ſia ſvanito per ingiuria dell'età, o per negligenza de i cavatori. Peravventura volle il pittore rappreſentare il pazientiſſimo [4] Giobbe ſedente in terra, come lo deſcrive il Sacro Teſto, e come era uſanza della gente oppreſſa dal dolore. Quindi Priamo afflittiſſimo per la morte del figliuolo Ettore ricuſa di ſedere ſopra una ſedia, quantunque Achille gli diceſſe: [5].

Ἀλλ' ἄγε δὴ κατ' ἄρ' ἕζευ ἐπὶ θρόνου . . . .

Ma via ripoſa là ſu quella ſedia

Al num. II. ſotto l'arco, la cui ghiera è tutta dipinta d'un vago grotteſco, è Daniello [6] nudo in atto d'orare, e meſſo in mezzo da

(1) Tom. I. a cart. 205.
(2) Catull. epig. 3. v. 10.
(3) Varr. libr. 4. cap. 15. De L. L.
(4) Giob. cap. 2. v. 13.
(5) Om. Iliad. libr. 24. v. 522.
(6) Dan. cap. 6. e cap. 14.

da due terribili leoni, ai quali due volte fu il S. Profeta esposto, perchè fosse da essi trangugiato.

Al num. 111. evvi Mosè al dire del Severano, e dell'Aringhio, che stando in piedi fa vista di sciogliersi i calzari, come gli fu comandato da Dio presso il roveto ardente. Tra i precetti Pittagorici, riferiti da Jamblico, abbiamo quello, che ordinava di cavarsi le scarpe avanti di sacrificare, e di adorare Dio [1] Ἀνυπόδετος θῦε καὶ προσκύνει: *scalzo sacrifica, e adora.*

SPIEGAZIONE
DELLA TAVOLA LXXIV.

RAppresenta questa Tavola, siccome le altre nove, che seguono, varie pitture, che s'incontravano sopra alcuni sepolcri del Cimiterio di Calisto nelle vie Appia, e Ardeatina.

In questa prima si veggono alcune piante di pampinose viti cariche di grappoli d'uva con putti, o Genj, che vanno cogliendogli, e gli pongono in alcuni canestri, che portano legati ad armacollo pendenti o dalle spalle, o dal fianco, come suole accomodarsi la faretra agli Amorini. L'Aringhio dice ancora, che questi Genj *alia ludicra consertis manibus agentes exprimuntur*; ma io non ho saputo osservare altro, se non che sono disposti in varie attitudini. In altro luogo di queste osservazioni si è fatto menzione dell'usanza, che aveano gli antichi Cristiani di effigiare una tal pianta, e del mistero, che vi era sotto. Al che si può aggiungere, che costumavano di far ciò non solo nelle pitture, e nelle sculture, ma fino nelle vesti, come si ha dal libro Pontificale [2].

Quindi è, che rimane assai dubbio, se quelle vendemmie dipinte nella volta di S. Costanza vengano da' Gentili, o da' Cristiani. Nella parte superiore sono quattro fori nella calcina un maggiore, e tre minori, dove dovea esser fermato il vaso del sangue, e tre medaglioni, come spesse volte s'incontrava; di che si legga la prefazione dell'incomparabile Senatore Bonarroti a' Medaglioni del fu Cardinal Carpegna. Sotto l'arco di questo sepolcro siede Gesù Cristo in mezzo de' dottori [3], o pure de' suoi discepoli, come dice l'Aringhio [4], parte de' quali stanno in piedi, e parte a sedere. Sembrano tutti ammantati della sola tunica co' *laticlavi* sopravi. Notabile è la sedia, su la quale è assiso il nostro Redentore, poichè ha la spalliera tutta punteggiata di borchie per ornato della medesima, siccome quella da Omero chiamata θρόνον ἀργυρόηλον [5].

Nella parte superiore si allarga, e per due linee alquanto curve

(1) Jamblic. nella vita di Pittagor. 23.
(2) Anast. Bibliot. in Leon. III. sect. 382.
(3) Anast. Bibliot. ibid.
(4) Aringh. Rom. subt. libr. 3. cap. 22. p. 568.
(5) Omer. Odiss. libr. 10. v. 314. e libr. 22. v. 341.

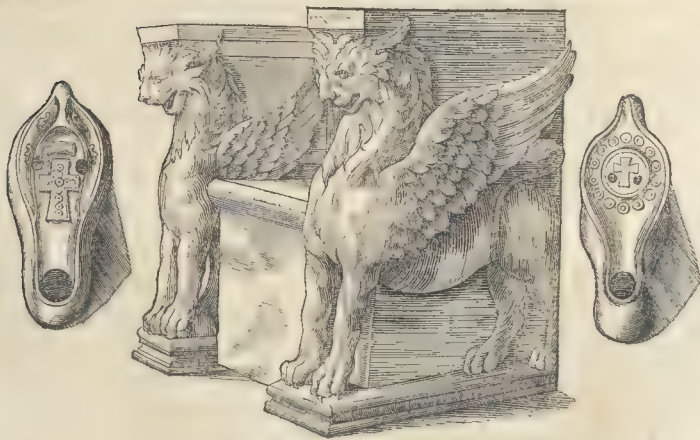
ſporge in fuori le due punte, ſopra le quali ſono collocate due teſte d'uomo. Per lo più ſu le ſedie Epiſcopali ſi ſoleano intagliare due teſte di leone; ſimbolo della fortezza, e della vigilanza, virtù eſſenzialmente neceſſarie ad un Veſcovo; ſu di che non mi eſtenderò di vantaggio, rimettendomi a quanto ne ha ſcritto eruditamente il P. Giovanni Marangoni (1). Talora congiungevano il leone col grifo, che ne' monumenti antichi della cieca Gentilità era comunemente preſo, come ſanno gli Eruditi, per ſimbolo della cuſtodia. Si veda la ſedia Epiſcopale di S. Maria Traſtevere, delineata in fine di queſta Spiegazione, dove il leone è alato come il grifo, ed ha le corna di capra. Un ſimiliſſimo animale di ſcultura Greca in baſſorilievo ſi conſerva nelle ſcale del Palazzo Sacchetti quì in Roma. Già ho notato altrove, (2) che alcune volte ſopra queſte ſedie ſcolpivanſi due teſte di cane, come ſi vede nella ſedia epiſcopale di S. Ippolito della Libreria Vaticana, il quale animale era parimente contraſſegno della vigilanza, e della fedeltà; poichè tra le quattro qualità proprie della natura del cane, Ateneo (3) annovera l'eſſer egli φυλακτικὸν τοῦ τῶν εὖ δρώντων βίου, *cuſtode della vita degli uomini da bene*; e Plutarco (4) aſſeriſce, che gli Egizj appropriavano a Mercurio, il più aſtuto di tutti gli Iddii, in un tal qual modo la denominazione di queſto animale per la guardia, e vigilanza, e particolarmente per la ſagacità del medeſimo nel diſtinguere gli amici da' nemici, citando in confermazione di queſto ſuo detto l'autorità graviſſima di Platone. E preſſo eziandio degli ſteſſi Egizj era in coſtume di portare a proceſſione tra l'altre immagini de' loro Dei quelle di due cani: Οἷον περιπολούντων, καὶ φυλασσόντων: *comechè egli vanno girando, e facendo la guardia* al riferire di Clemente Aleſſandrino (5). E bene il potevano fare, ſe è vero quello, che ſoggiunge altrove il medeſimo Plutarco (6), che i cani veggano nell'iſteſſa guiſa di notte, che di giorno. Laonde crederei, che queſti due capi poſti nel più alto di queſta ſedia in atto così riſoluto, e ſvegliato, ſignificaſſero quello ſteſſo, che denota il nome Ἐπίσκοπος, cioè *inſpector*, *ſpeculator*, raſſembrando due, che ſtieno alla veletta. I buchi, che ſono eſpreſſi nella ſpalliera, ſono quei *clavi*, o borchie di metallo, o intarſiature d'avorio, con le quali gli antichi coſtumavano d'adornare i loro arneſi, e ſpezialmente le ſedie, come ſi può vedere ne' Dittici del Wiltemio; quindi è, che Dioniſio Alicarnaſſeo (7) dicendo ἐλεφάντινον θρόνον, reputo, che voglia dire non una ſedia tutta d'avorio, ma bensì intarſiata; quantunque quella menzionata da Vopiſco in Firmo, che Aureliano voleva fare di quattro denti d'elefante, due de' quali erano dieci piedi, pare,

(1) P. Gio. Marang. Coſe Gentileſche ad uſo delle Chieſe cap. 68.
(2) V. ſopra a c. 16.
(3) Aten. libr. 13. cap. ult. pag. 611.
(4) Plutarc. nell'Opuſc. d'Iſide, e Oſirid. pag. 355. ediz. del Silandr. Parig. 1624.
(5) Clem. Aleſſandr. Stromat. libr. 5. pag. 413.
(6) Plutarc. ivi pag. 368.
(7) Dioniſ. Alicarn. libr. 3. Antich. cap. 60. e libr. 5. cap. 35. ediz. d'Osfort.

pare, che dovesse essere d'avorio massiccio; ma egli pensava di dedicarla a Giove, e porvi su a sedere la statua di lui d'oro, tempestata di gemme. Ma in Omero stesso più volte sono menzionate le sedie regie con gli ornamenti d'avorio; e la Lira d'Orfeo, che si è osservata nella Tav. LXXI. pare, che sia in sì fatta maniera intarsiata ne' suoi bracci, benchè Filostrato (1) voglia, che la Lira d'Anfione fosse senza alcuna intarsiatura d'avorio, perchè a quei tempi non erano cogniti nè pur gli elefanti. Ἐλέφας οὐδαμοῦ τῆς λύρας. οὔπω οἱ ἄνθρωποι εἰδότες οὔτε αὐτὸ τὸ θηρίον οὔθ' ὅ, τι τοῖς κέρασιν αὐτοῦ χρήσονται. *Non v'era avorio nella Lira. Non per anco avevano gli uomini notizia nè pure di questo animale, nè di qual uso fossero le sue corna.* E quanto all'essere anche adorne di varie figure, si può raccogliere da Ovidio (2), che parlando di Sesto Pompeo Console cantò:

Aut reget ille suos dicendo jura Quirites,
Conspicuum SIGNIS *quum premet altus* EBUR.

E in un altro luogo (3):

SIGNA *quoque in sella nossem formata curuli,*
Et totum NUMIDAE SCULPTILE DENTIS *opus*.

SPIE-

(1) Filostrat. Imag. lib. 1. cap. XI.
(2) Ovid. De Pont. libr. 4. eleg. 5. v. 18.
(3) Ovid. ibid. eleg. 9. v 27.

SPIEGAZIONE
DELLA TAVOLA LXXV.

QUesta è la seconda Tavola delle pitture del famosissimo, e ampissimo Cimitero di Calisto. In essa si rappresenta da una parte Daniello nel mezzo a due leoni, e dall'altra Moisè, che percuote la pietra, e ne fa sgorgare una copiosa fonte. Il Profeta Daniello, che quasi sempre è rappresentato affatto nudo, quì si vede con un panno sulla spalla sinistra, che rigirandogli per la schiena, si piega sul fianco destro a coprirgli le parti immodeste. Osservabile è la figura di mezzo dipinta in un tondo posto in un gran semicircolo, o sia lunetta. L'Aringhio dice, che il berretto, che ha in testa, era rosso, come quello dei Cardinali. L'abito non ben si ravvisa, per essere la figura men che mezza, e senza mani, ma rassomiglia a una cappa di frate, sopra la quale ha una specie di penula simile alla mozzetta de' Prelati. Certo è, che questa sorta d'abito non tien tanto dell'antico, quanto quello delle altre figure. Nel vano, che resta tra il semicircolo, e il cerchio, è dipinto da una parte un bue, e dall'altra un uccello, il quale per esser malfatto non si conosce se sia una tortora, o una colomba; laonde non si può far conghiettura veruna di quello, che simboleggino questi due animali, senza esporsi a pericolo di dire una cosa, che non sussista, o che almeno non abbia fondamento verisimile.

SPIEGAZIONE
DELLA TAVOLA LXXVI.

VEdesi in questa Tavola il buon Pastore tante, e tante volte ripetuto in queste sacre antichità, e in altre ancora, talchè fino il Dalleo, [1] nimico giurato del culto delle immagini, approva una tal pittura, sopra la quale e noi, e molti altri [2] meglio di noi hanno ragionato. Circa all'abito del medesimo non vi è cosa da osservare, che non sia stata osservata altrove, poichè tanto della tunica cinta su i fianchi, quanto della penula, che ha sopra di essa, abbiamo parlato a sufficienza [3]. Questa veramente è cortissima, talchè se le può adattare l'etimologia, che redicolosamente dà della penula la Glossa dicendo: *Penulam quasi pene nullam* [4]. Verso l'estremità della medesima si veggono accennati quelli ornati rotondi detti *calliculæ*, guasti, e sdipinti dal tempo. Di essi si legga ciò, che ne lasciò

(1) Dalleo libr.2. cap.2. pag. 167. Traicté des Imag.

(2) Bonarr. Osserv. Vetr. a c. 2. 35. Boldett. Osserv. Cimit. libr. 1. cap. 5.

(3) V. Tom. 1. a cart. 49. 72. 123. 161. 205. &c.

(4) Gloss. ad L. 23. ff. *de auro & argento* &c.

lasciò scritto eruditissimamente al suo solito il Senator Bonarroti (1). Sul lembo estremo di essa tunica, siccome anche delle sue maniche è una striscia larghetta, che la circonda tutta, la quale dovea esser di porpora, o di roba, che a quella si rassomigliasse in qualche maniera. Era questa pittura di gran conforto per gli Cristiani abbattuti dalla rimembranza de' falli commessi, quando venivano dal gentilesimo, o dall'esser caduti in qualche grave colpa dopo il battesimo. Quindi Tertulliano (2) l'esalta con energia, dicendo: *Errat & una* PASTORIS *ovicula, sed grex unâ charior non erat: una illa conquiritur, una pro omnibus desideratur, & tandem invenitur, & humeris* PASTORIS *ipsius refertur*.

SPIEGAZIONE
DELLA TAVOLA LXXVII.

QUeste pitture ci pongono sotto gli occhi diverse azioni del nostro divino Redentore. Al num. I. secondo l'Aringhio è effigiato in un quadrato la testa del nostro Salvatore.

Al num. II. lo stesso Aringhio dice essere Moisè, ma non ne dà altra ragione, se non perchè egli tiene in mano una verga. Non avendo altro indizio piuttosto il crederei Gesù Cristo in atto d'operare qualche miracolo, già che le tre altre figure compagne sono tutte e tre fatte per mostrare uno de' tanti prodigj del Redentor del Mondo. E chi sa, che il tempo non abbia consumato parte di questa pittura, di maniera che di presente non si vegga più qual fatto ella ci rappresenti?

Al num. III. si mira Gesù Cristo in atto di risuscitar Lazzaro. Questa figura, siccome l'antecedente, ha la tunica, e il pallio molto corti, sicchè non giungono nè pure a coprire le ginocchia, dove l'altre due hanno le vesti lunghe fino alle calcagna. Il sepolcro è fatto come un tempietto, ma d'un'architettura barbara con tre occhi sotto il frontespizio, il che risente di quella maniera Tedesca, la quale al presente s'appella comunemente Gotica, che usava avanti al secolo XV. La figura di Gesù Cristo è tanto grande, che agguaglia l'altezza del sepolcro, benchè ad esso si salga per sei scalini, e che Gesù Cristo tenga il piede sul primo di essi, forse per la ragione detta altrove (3), ovvero per la grande imperizia, che regnava negli antichi tempi della buona prospettiva, veggendosi mancare di essa anche le medaglie Imperiali, e i medaglioni coniati per altro con eccellente disegno.

Al num. V. si rappresenta la moltiplicazione del pane per saziare le turbe, veggendosi i sette canestri pieni di avanzi (4).

Al

(1) Bonarrot. Osserv. Vetr. a c. 33. e 34.
(2) Tertull. De pœnit. cap. 8.
(3) Tom. I. a c. 106.
(4) S. Matt. 14. 19. S. Luc. 9. 13. S. Gio. 6. 6.

Al num. vi. nostro Signore pone la mano sopra la testa d'un fanciullo, secondo che dice l'Aringhio, il che alluderebbe a quel luogo dell'Evangelio, che dice: (1) *Sinite parvulos venire ad me*; o a quello, in cui si racconta, che messe un fanciullo (2) in mezzo a' suoi discepoli per insegnar loro la semplicità. Benchè abbia sopra la tunica il pallio, pur anche questo è abito fanciullesco, tanto appresso i Greci, come si ha da Plutarco (3), e da Eliano (4), quanto presso i Latini; dicendo Ulpiano (5): *Puerilia vestimenta sunt, quæ ad nullum usum pertinent, nisi puerilem, veluti* &c. PALLIA.

Al num. iv. è il buon Pastore con la pecora sopra le spalle. Ha indosso due tuniche in tutto, e per tutto somiglianti, ma una più corta dell'altra, e cinta su' fianchi con una medesima legatura. Non è nuova l'usanza di portar più tuniche, leggendosi in Svetonio aver costumato Augusto di portarne fino in quattro, come quegli (6) che *neque frigora, neque æstus facile tolerabat*. E Varrone presso Nonio dice (7): *Posteaquam duas tunicas habere cœperunt, instituerunt vocare subuculam, & indusium*. E benchè questo si potesse prendere per un contrassegno di lusso, e di magnificenza da grandi, leggendosi in Omero (8), che i porcari non avevano agio di portare più tuniche dette da lui χλαίνας, tuttavia abbiamo in Plauto un servo, che dice: (9) TUNICIS *consutis huc advenio*. Quindi Gesù Cristo volendo, che i suoi seguaci apparissero poveri in ogni guisa, vieta loro di aver due tuniche (10). Laonde S. Gregorio Nazianzeno loda S. Basilio, e la sua povertà evangelica, per avere una sola tunica, e un sol mantello (11). Al contrario Gesù Cristo avverte a guardarsi dagli Scribi: *Qui volunt ambulare in* STOLIS (12).

SPIEGAZIONE
DELLA TAVOLA LXXVIII.

La presente Tavola rappresenta le pitture di due sepolcri scavati nel tufo, unite insieme.

Veggonsi primieramente al dire dell'Aringhio (13) due donne, che fanno orazione vestite della stola donnesca, e sono in mezzo a due palme. E' noto, che la stola era un abito matronale, che denotava pudicizia, e si raccoglie dagli stessi autori profani. Ovidio (14) la pone tra i contrassegni, che tengono lontani gl'impudici dalle donne caste:

Quas

(1) Mar. 10. v. 14.
(2) Matt. cap. 18. v. 3. Mar. cap. 9. v. 36.
(3) Plut. in Licurg. Tom. 1. pag. 50. Ediz. Parif. an. 1624.
(4) Elian. Var. Ist. libr. 7. cap. 13.
(5) L. 23. §. 2. ff. *de auro & argent.* &c.
(6) Svet. in Aug. cap. 82.
(7) Nonnio Marcello cap. 14. §. 36.
(8) Omero Odiss. libr. 14. v. 480.
(9) Plaut. Amph. act. 1. sc. 1. v. 212.
(10) S. Matt. cap. 10. v. 10.
(11) S. Greg. Naz. oraz. 20. pag. 358. ed. di Colonia nel 1690.
(12) S. Marc. 12. v. 38. S. Luc. cap. 20. v. 46.
(13) Aringh. Tom. 1. libr. 3. cap. 22. a c. 584.
(14) Ovid. De art. libr. 1. v.

Quas STOLA *contingi, sumtaq. vitta vetat.*

E Orazio (1) similmente la numera tra gl'impedimenti, che raffrenano dalle loro laide brame gli uomini disonesti:

Si interdicta petes &c. *multæ tibi tum officient res:*
Ad talos STOLA *demissa . . . . .*

Dall'altra parte sta sedendo tra vari arboscelli un pastore attorniato da un gregge di capretti, e di pecore co' calzari in piedi, e la tunica cinta, e sopra essa ha la penula, abiti consueti, e nella destra tiene la zampogna di sei canne. Benchè non abbia questo pastore la pecorella sulle spalle, non ostante è simbolo di Gesù Cristo; il quale oltre la parabola di quel pastore, che cercò la pecora smarrita, si paragona in più, e diversi luoghi del Vangelo al custode di questo gregge. *Ego sum* PASTOR *bonus*, dice presso (2) S. Gio., e presso (3) S. Matteo, e S. Marco: *Percutiam* PASTOREM *&c.*, e la stessa allegoria seguitò (4) S. Pietro, allorchè disse: *Conversi estis nunc ad* PASTOREM, *& episcopum animarum vestrarum*. E la Chiesa santa viene spessissimo accennata allegoricamente sotto il nome d'ovile (5): *Fiet unum ovile, & unus* PASTOR. E di queste immagini del buon Pastore senza la pecorella, se ne incontrano ne' sacri Cimiterj (6); e in quello di Priscilla scoperto nella via Salaria l'anno 1578. attesta il Baronio (7) aver veduto: *Hujus quidem generis imagines complures inspeximus in antiquissimo Priscillæ Cœmeterio via Salaria anno Domini millesimo quingentesimo septuagesimo octavo, Urbe teste, eaque admirante, refosso.*

SPIEGAZIONE
DELLA TAVOLA LXXIX.

IN questo sepolcro di forma bislunga è parimente espresso il buon Pastore vestito co' soliti abbigliamenti, co' calzari, e con la tunica cinta su' fianchi, e sopra di essa ha la penula, che per essere senza veruna piega, al contrario di quella osservata nella Tav. antecedente, sembra di cuojo. Egli con la destra s'appoggia sul *pedo*, o sia bastone, e con la sinistra tiene per le zampe la pecorella smarrita, che postasela in collo riconduce all'ovile. Tra i molti motivi, che avevano gli antichi Cristiani di valersi sovente di questa figura simbolica, uno poteva essere, che con essa si rammemoravano la resurrezione universale de' morti nel final giudizio da farsi da Gesù Cristo nascoso allora sotto quel simbolo, al che pare, che si addattino le parole di S. Girolamo (8) sopra Isaia: *Iste, qui postea in majestate venturus est,*

(1) Oraz. libr. 1. sat. 2. v. 96. 97. 99.
(2) S. Gio. cap. 10. v. 11.
(3) S. Matt. cap. 26. v. 31. e S. Marco cap. 14. v. 27.
(4) S. Pietro epist. 1. cap. 2. v. 25.
(5) S. Gio. cap. 10. v. 16.
(6) Bonarrot. Osserv. vet. Tav. IV. n. 1.
(7) Baron. ad an. 57. n. 114.
(8) S. Girol. In If. cap. 40. tom. 3. col. 303. Ed. PP. Maur.

eſt, prius formam PASTORIS *accipit*. Ai fianchi del medeſimo ſtanno in piedi due donne con la ſtola femminile in atto di orare. Dal vederſi in queſte pitture ſempre in piedi le perſone nell'atto di fare orazione, non ſi può trarre argomento, come ſi è detto, che l'orare in ginocchioni ſia un uſo moderno, eſſendochè fino a' giorni di Tertulliano era un rito comune di tutto l'anno, eccetto, come di preſente, le Domeniche, e il tempo Paſquale [1]: *Die Dominico* (dice egli) *jejunium nefas ducimus, vel* DE GENICULIS ADORARE. *Eadem immunitate a die Paſchæ in Pentecoſten uſque gaudemus*. Anzi [2] negli Atti ſteſſi degli Apoſtoli ſi trova queſto coſtume poſto in pratica da' medeſimi. Quella figura, che gli è dalla ſiniſtra, pare, che abbia il capo coperto, ma per eſſer mal concia, appena ſi può diſcernere.

Da una parte di queſta Tavola ſi vede pendente da un chiodo una lucerna di forma particolare. Sembra, che queſta foſſe di quelle da far lume a' cavatori in quell'oſcuro ſotterraneo, poichè quelle, che ſi accendevano per uſo de' ſacri riti, ſi appendevano alle volte de' *cubiculi*, o delle camere, come dicemmo altrove [3], e ſono di figura molto diverſa. Si aggiunge che alla Tav. CXVIII. ſi veggono eſpreſſi alcuni cavatori con lucerne ſimili a queſta.

SPIEGAZIONE
DELLA TAVOLA LXXX.

QUì ſono raccolte alcune pitture, che ſparſamente per gli corridori, o per le ſtrade di queſti Cimiteri ſon poſte ſopra varj ſepolcri. Primieramente ſi veggono i primi noſtri Padri a piè del albero a loro, e a tutti noi fatale, intorno a cui ſta avviticchiato un gran ſerpente, che tenendo in bocca un pomo, pare che lo porga ad Eva, la quale ſtende la mano a prenderlo. Il ſacro Teſto non dice altro ſe non che: *Vidit mulier, quod bonum eſſet lignum ad veſcendum, & pulchrum oculis, adſpectuque delectabile, & tulit de fructu illius, & comedit* [4].

Il pittore non ſapendo in che maniera il ſerpente parlaſſe alla donna, o non ſapendo, nè potendo eſprimere queſta parlata, il fece per queſta guiſa, per lo che non è da riprenderſi. Non è egualmente ſcuſabile dell'aver fatto ad amendue quella coperta di foglie di fico, perchè abbiamo dalla Scrittura, che ſolamente dopo il peccato ſi conobbero nudi, e ſi coprirono; [5] del che ragionando Prudenzio cantò [6]:

Corpora mutua, noſſe nefas,

Poſt

(1) Tertull. De corona cap. 3.
(2) Att. Apoſt. cap. 7. v. 60. e cap. 9. v. 40. e cap. 20. v. 36.
(3) Tom. I. a cart. 10. e quì ſopra a c. 22.
(4) Gen. cap. 3. v. 6.
(5) Gen. cap. 3. v. 7.
(6) Prud. Cathem. hym. 3. v. 119.

Post epulas inoperta vident
Lubricus error & erubuit:
Tegmina suta parant foliis,
Dedecus ut pudor occuleret.

Dopo in un tempietto semicircolare, non più grande di quei nostri tabernacoli, che si fabbricavano tempo fa per le strade della campagna, e qualche volta anche in città, sta una donna in atto d'orare similissima a quelle osservate nelle due Tavole antecedenti, laonde non resta a dirne di più. La faccia di questo tempietto è in arco, il quale posa sopra due pilastri fatti rozzamente; e in cima de' quali, come anche sul colmo dell'arco, sono collocate per finimento tre palle, la qual forma d'ornamento si trova presso gli Antichi, come si vede nella colonna miliare, che sta in Campidoglio, la quale termina similmente in una palla. L'Aringhio (1) crede per conghiettura *figura hac Deiparam Virginem Evæ culpam augustissimis virtutum meritis instaurantem repræsentari*. Ma io non crederei, che fosse altro, che una femmina quivi sepolta, come sono tutte l'altre non poche in questa guisa effigiate. Nè vale la connessione, che accenna l'Aringhio d'Eva con Maria Santissima, essendo che queste due pitture non sono congiunte, ma poste sopra sepolcri, e luoghi diversi.

Sotto a questa sta sedendo tra certi alberi il buon Pastore con la verga in mano, e vestito della sola tunica cinta, la quale è rimboccata alquanto intorno al collo, formando quasi un collarino simile a quello de' nostri preti, e de' laici ancora secondo le antiche fogge di vestire de' nostri avoli, come si vede pure nella mezza figura della Tavola LXXV. dal qual rimbocco è derivato il detto collare, che figura la fodera dell'abito, che poi per maggior pulizia si è fatto staccato dalla veste per mutarlo più spesso. Par che il buon Pastore sia in atto di chiamare a se, e dire quelle parole (2): *Venite ad me omnes, qui laboratis, & onerati estis, & ego reficiam vos*. Non solo nel nuovo Testamento, come più volte si è osservato, si figura Gesù Cristo sotto il simbolo d'un pastore, ma anche nel Testamento vecchio, parlandosi d'Iddio, in molti luoghi si trova usata l'allegoria a cose pastorali; così ne' Salmi leggiamo (3): *Dominus regit me* &c. *in loco* PASCUAE *ibi me collocavit*. E in Isaia (4): *Sicut* PASTOR GREGEM *suum* PASCET, *in brachio suo congregabit* AGNOS, *& in sinu suo levabit*; FOETAS *ipse portabit*. E in Geremia (5): *Congregabo reliquias* GREGIS *mei*. E in Ezecchielle per tutto il capitolo trentaquattro si parla sempre sotto questa figura. Anzi nell'accennato Salmo si fa menzione anche della verga pastorale, che si

 vede

(1) Aringh. Tom. I. libr. 3. cap. 22. p. 580.
(2) S. Matt. cap. XI. 2. 28.
(3) Salmo 22. v. I.
(4) Isaia cap. 4. v. XI.
(5) Geremia cap. 23. v. 3.

vede in mano al Paſtore quì dipinto, dicendoſi: VIRGA *tua*, *&* BACULUS *tuus*, *ipſa me conſolata ſunt*.

SPIEGAZIONE
DELLA TAVOLA LXXXI.

IN queſta parte del Cimiterio di Caliſto ſi trovano molte cappellette, o *cubiculi* aſſai ampli, in alcuni de' quali ſono colonne tagliate nel tufo non ſenza una certa grazia. Ben è vero, che non ſono per lo più dipinti, ma ſolamente imbiancati, e così erano, quando il Boſio gli ſcoperſe. Pure qualcheduno è ornato delle conſuete pitture, come il preſente riportato in queſta Tavola, dove ſopra un ſepolcro fatto in arco, che quì al num. I. viene delineato, nel piano della muraglia è dipinto Giona nudo, che ſi ripoſa ſotto la zucca, ſedendo in terra ſopra un luogo alquanto rilevato. Tiene alzata la gamba ſiniſtra, e ſopra di eſſa appuntatovi il braccio deſtro, con eſſo fa colonna al mento per uſare la fraſe di Plauto: [1] *columna mento ſuffulſit ſuo*, in ſegno di un profondo penſamento; come più diſtintamente ſi vede eſpreſſo a parte al num. II. In queſta poſitura appunto il divin Michelagnolo effigiò il Penſiero nell'ammirabiliſſima cappella di S. Lorenzo di Firenze. Biſogna dire, che quì viene rappreſentato quel punto di tempo, nel quale Iddio fece naſcere, e miracoloſamente aſcendere ſopra il capo del Profeta queſta pianta, poichè ſi ha dal ſacro Teſto, che dopo [2]: *Lætatus eſt Jonas ſuper hedera lætitia magna*. Ma avanti: [3] *Afflictus eſt Jonas afflictione magna*. E poco appreſſo dando la ragione, perchè il Signore lo favorì con l'amenità d'un'ombra così opportuna, dice: *Laboraverat enim* &c. [4].

Num. III. Si vede il Paſtor buono, non ſecondo il ſolito in mezzo alla ſua greggia, ma in una ſolitudine con la pecorella ſmarrita in collo, forſe perchè dove S. Luca racconta queſta parabola fa menzione del deſerto dicendo [5]: *Dimittit nonaginta novem in deſerto*. Nella faſcia curva, o ſia ghiera di queſt'arco ſi veggono due donne oranti, una di quà, e una di là, ſimili a quelle, che ſi ſono vedute nelle Tavole precedenti, e quì notate co' num. IV. e V. L'una ha il capo coperto, e l'altra ſcoperto, forſe per denotare, che la prima era maritata, e l'altra vergine, ſecondo il coſtume ſpiegato, e riportato chiaramente da Tertulliano nel libro *De velandis virginibus*.

SPIE-

(1) Plaut. Mil. Glor. Act. 2. ſc. 2. v. 54.
(2) Gion. cap. 4. v. 6.
(3) Ivi v. I.
(4) Ivi cap. 4. v. 6.
(5) S. Luc. cap. 15. v. 4.

SPIEGAZIONE
DELLA TAVOLA LXXXII.

N.I. UN ſepolcro della ſteſſiſſima forma del paſſato vien rappreſentato in queſta Tavola, e ſolo vario nelle figure. Poichè nella ſuperficie piana è figurato al num. II. il padre, e la madre con un picciol figliuolo, ſecondo che veriſimilmente giudica l'Aringhio, i quali dovevano eſſer quivi tutti e tre ſeppelliti. Il padre ſta nel mezzo ammantato della tunica, e del pallio, ſecondo il ſolito modo, nel quale ſono abbigliati in queſte Tavole gli Apoſtoli, e Gesù Criſto. La donna ha un abito alquanto più ſpeciale, poichè oltre la tunica di maniche ſtrette e cinta ſotto il petto, ha un altr'abito, che coprendole il capo cade giù fino quaſi alle calcagna, ma alzato di quà, e di là per cavarne fuora le braccia ſembra una pianeta moderna, fuori che è aperto d'avanti. Si raſſomiglia in tutto, e per tutto a quello di S. Silvia madre di S. Gregorio Magno, ſecondo la deſcrizione, che ne fa Gio. Diacono nella Vita di queſto gran Pontefice: (1) *Sylvia candido velamine a dextro humero taliter contra ſiniſtram revoluto conteCta, ut ſub eo manus tanquam de* PLANETA *ſubducat*. Il fanciullo ha la ſola tunica cinta, e le maniche ſtrette, e in piedi i calzari, ſtando con le braccia in guiſa di far orazione, della qual forma di orare parla anche il Kipingio (2). 1 2

Nel reſto della Tavola ſono effigiate le pitture della curvatura di queſto arco, e al num. III. è eſpreſſo un quadrato, che è nel colmo di eſſa curvatura, il qual quadrato ha in mezzo un cerchio col buon Paſtore, che tiene ſulle ſue ſpalle la pecorella ritrovata, e ſta in mezzo a due altre, che ſi volgono a riguardarlo, e a due arboſcelli. Il rimanente di queſto quadrato eſſendo tagliato in croce da una triplicata linea, laſcia nelle quattro cantonate altrettanti ſpazj, in uno de' quali è dipinto Giona gettato fuori del naviglio nelle fauci dell'orrenda beſtia marina (3); e in un altro, quando ella lo vomita ſul lido deſerto: (4) nel terzo, quando ripoſa ſaporitamente all'ombra della zucca (5), e nell'ultimo, quando reggendoſi la teſta per lo dolore ſiede penſoſo, e meſto ſotto la medeſima, che ſi inaridiſce; il che dal pittore è ſtato eſpreſſo con farla ſpogliata de' ſuoi frutti, i quali ſi veggono pendenti nell'angolo ſuperiore. 3 4 5

Nel ſuddetto naviglio ſi oſſerva l'artimone non nel mezzo, ma molto più vicino alla poppa, dalla ſommità del quale ſi partono quattro corde in parti oppoſte per reggerlo, e attaccarvi le vele ſecondo l'opportunità. Ha il timone ſu la parte deſtra della prua, ſicco-

(1) Gio. Diac. Vita S. Gregor. libr. 4. cap. 83.
(2) Kiping. Antiq. Rom. pag. 178.
(3) Gion. cap. 1. e 2.
(4) Ivi cap. 2. v. XI.
(5) Ivi cap. 4.

ſiccome ſi oſſerva in molte antichità riportate in iſtampa, e aggiunte all'opera del Baifio da Carlo Stefano nel Tomo XI. del Teſoro delle antichità Greche raccolto dal Gronovio.

Al num. IV. veggonſi due de' tre fanciulli di Babilonia avanti la ſtatua del Re Nabucco, alla quale furono condotti per coſtringergli ad adorarla [1]. Amendue hanno indoſſo la ſola tunica legata quaſi ſotto i fianchi, o ſe è legata ſopra, molto rimboccata per tirarla più ſu. In teſta hanno la tiara, come nelle Tav. XLIII. LXXXVII. CXLIII. e CLXIX. Sono atteggiati in guiſa di ſchifare, e ritirarſi dall'empia adorazione. Può anche eſſere, che quegli, che tiene le mani ſoprappoſte in croce, foſſe ſtato dipinto con eſſe legate, ſtando appunto nell'atto medeſimo, che ſi vedono le ſtatue de' prigioni in Campidoglio, nel Palazzo Farneſe, e all'arco di Coſtantino. Preſſo al buſto ſuddetto di Nabucco, è il Re medeſimo in piedi, e fa moſtra di comandare, che ſi adori quel ſimulacro. Egli è veſtito come un capitano, o Imperator Romano, avendo il capo ſcoperto, e indoſſo la tunica, e l'armatura con la clamide ſopravi, e nella ſiniſtra tiene l'aſta pura, quale ſi vede nelle medaglie, e altre memorie degli Antichi in mano degl'Iddj, e degli Eroi, eſſendo quella il loro ſcettro. Allato ha un miniſtro veſtito parimente come un ſoldato Romano, ſalvo che ha in teſta il pileo Frigio, e in mano tiene la ſcure come i littori, ma non è legata dentro a un faſcio di verghe, come erano quelle de' Romani. Avendo il pittore in vece di tre appreſentati due ſoli fanciulli, io andava penſando, ſe queſta figura, che è preſſo al Re, per eſſere ſtinta dal tempo, come ſono la maggior parte di queſte pitture, e inoltre quaſi tutte maliſſimo fatte, non foſſe ſtata ben compreſa da chi la diſegnò, e che foſſe veramente il terzo fanciullo, dal diſegnatore cangiato in un ſoldato. Può anche eſſere, che il pittore lo abbia laſciato fuori per la ſtrettezza del luogo, come è ſeguito in altre Tavole. Anche nel fare un buſto in vece della ſtatua, pare, che il pittore ſi ſia preſo dell'arbitrio, e allontanatoſi dal Sacro Teſto, che dice: [2] *Nabuchodonoſor Rex fecit* STATUAM *auream altitudine cubitorum ſexaginta, latitudine cubitorum ſex*. Ma dal vedere, che così è rappreſentata queſta ſtatua anche nella Tav. XXII. non pare, che ciò poſſa eſſere fatto a caſo. La voce Caldea *zelem*, che i Settanta traducono εἰκόνα, vale *immagine*, che ſi verifica anche d'un buſto. E in vero ſembra quaſi incredibile, che egli aveſſe fatta fare una ſtatua d'oro così vaſta, e ſmiſurata, non tanto ſe ſi riguardi la materia, quanto ſe ſi conſideri l'artificio neceſſario per gettare una sì gran mole. E molto più incredibile ſi renderebbe, ſe ella foſſe ſtata d'oro maſſiccio, non vota dentro, ma tutta ſoda, come dice il P. Pereira, [3] eſſere ſtata opinione

(1) Dan. cap 3.
(2) Dan. ivi.
(3) Pereir. Comment. in Dan. cap. 3. pag. 76.

nione di S. Girolamo, il quale per altro non affermò mai tal cosa. Laonde chi sa, che questa effigie non fosse piccola, e peravventura un semplice busto, come si mira in queste Tavole, e posto sopra una colonna, fosse quindi confusa l'altezza, e la larghezza di essa con quella dell'immagine? tanto più che ad un'altezza sì grande di sessanta cubiti, sembra, che non sia proporzionata la larghezza di sei, ma bensì ciò si adatterebbe a una colonna, e molto prossimamente alle proporzioni dell'Architettura.

Per tanto col mezzo di questi nostri antichi marmi Cristiani, noi abbiamo una bellissima illustrazione del sagro Testo ignota finora, e che illustrare si può ancora col saper noi da Clemente Alessandrino [1], che prima dell'arte di formar simulacri, gli Antichi adoravano delle colonne, come statue rappresentanti Iddio; e se ne portano da quell'eruditissimo Autore varie testimonianze: *Atque idcirco* (dic'egli secondo la versione dell'Elveto emendata dal Pottero) *sic scribit Phoronidis auctor*:

Callithoe clavem Reginæ gestat Olympi,
A qua Junonis serto pulchraque corolla
Argivæ quondam primum exornata columna est.

Quin etiam qui fecit Europiam, significat eam, quæ est Delphis, Apollinis imaginem, esse columnam, per hæc:

Ut decimamque Deo primos fructusque dicemus
Sedibusque in sacrosanctis celsaque columna.

Inoltre lo stesso Clemente dice, che in una certa risposta d'un oracolo leggevasi:

Στύλος Θηβαίοισι Διώνυσος πολυγηθής.
Exhilarans Bacchus Thebanis esse columna.

Che se si dia uno sguardo ai marmi, e bronzi antichi, agevol cosa è il credere, che quelle Deità, che veggiamo in forma di termini, o Ermi, o sassi di somigliante figura, altro non sieno, che una superstiziosa conservazione della prima forma, in cui incominciarono ad effigiarsi gli Dei: *Fu antichissimamente costume di tutti i Greci*, dice Pausania, *adorare in vece delle statue degli Dei queste rozze pietre*; cioè sul principio furono forse pure colonne; con che voleano darci a vedere, che l'imagine di Dio non si poteva esprimere materialmente, del che abbiamo la testimonianza del medesimo Clemente Alessandrino [2]: Σημαίνει δὲ ὁ στύλος, τὸ ἀνεικόνιστον τοῦ Θεοῦ. Quindi sopra di esse si cominciò a formare delle teste, onde ne vennero le figure dei Termini, e degli Ermi, e poi posarvi sopra dei busti. Si tentò di poi di fare ancora statue intiere, ma nel principio le gambe, e le braccia erano unite insieme, come è noto per antichi bronzi, e marmi Etruschi, ed Egiziani; quando finalmente Dedalo scultore eccellente formò statue con gambe, e braccia

(1) Clem. Aless. Strom. libr. I. p. 151. ed. Sylburgii e n. XXIV. pag. 418. ed. Potteri.
(2) Clem. Aless. Strom. ivi.

cia aperte, dando loro un tal qual movimento, ond'è, che per testimonianza del Palefato fu creduto ritrovato del segreto di far caminar le statue. Quindi i Gentili formarono in tal guisa ancora i Numi loro, rimanendo tuttavia nella rappresentanza di varie deità conservata l'antica figura, come per esempio nel rappresentare Diana Efesia, e Magnesia, Venere Pafia, Giove Cassio, Euromeo, Cario, e Labradeno, per tacere altri, che s'incontrano specialmente nell'antiche medaglie.

Num. v. veggonsi i tre Magi con la tunica cinta su' fianchi senza più, ed i calzari in piedi, dove è notabile, aver eglino gli sproni, che nell'antico non si veggono nè anche alle figure, che sono a cavallo. Tengono in mano una cassetta per uno con dentrovi i noti donativi, che offeriscono al nostro Redentore sedente in grembo alla Vergine Madre assisa sopra un trono in tutto simile, secondo il solito, a quello de' nostri Vescovi. Hanno in testa il pileo, o berretto auzzo, con la punta, che piega innanzi, e che dalla parte di dietro giugne fino alle spalle, come al num. IV. di questa stessa Tavola si veggono i fanciulli Ebrei compagni di Daniello. Di questi berretti fa menzione Basilio Fabro nel suo Lessico, dicendo [1]: *Christiani veteres in monumentis suis ejusmodi pileorum formas cum* CIDARI *pingere, sive insculpere solitos ex antiquitatibus, quas* ROMAE SUBTERRANEAE *nomine Antonius Bosius edidit pag. 564. constare potest, quod idem Bosius ad resurrectionis spem interpretatur.*

SPIEGAZIONE
DELLA TAVOLA LXXXIII.

Vedesi in primo luogo Moisè, che appoggiando il piè sinistro sopra d'un sasso fa mostra di slacciarsi i calzari per comando dell' Altissimo accennato secondo il solito per quella gran mano, che scappa fuori dalle nuvole attornita di raggi. I buoni antichi Cristiani rappresentavano sovente ne' Cimiteri questa medesima istoria forse, per significare, che i defunti quivi riposti erano stati battezzati, nel qual atto rinunziavano al mondo, e a tutte le sue pompe, e opere morte, e a tutti gli affetti terreni, e costumi ferini, del che era stato allegoria lo scioglimento, e il deporre de' calzari di Moisè, come avverte S. Gregorio Nazianzeno [2], e S. Agostino [3], il quale rende la ragione di questo significato, dicendo: *Calceamenta, quibus utimur, coria mortuorum sunt, nobis tegmina pedum. Per hoc ergo jubemus renunciare mortuis operibus.* O volevano con queste pitture peravventura farci intendere, che il defunto era morto nella gra-

(1) Fabr. Lexic. in V. *Cidaris*.
(2) S. Greg. Nazian. Oraz. 42. e 2. nella Pasqua.
(3) S. Agost. Serm. 101. Ed. Parif. tom. 5. p. 1. n. 7.

grazia dello Spirito Santo, scevro, e purgato di tutti i vizj, i quali bisogna aver deposti, e abbandonati, come de' calzari aveva fatto Moisè, per esser fatti degni di stare avanti Dio, e godere della sua visione; e questo è il sentimento di S. Isidoro di Siviglia, dicendo, (1) che nella Chiesa: *Nullus digne consistere, vel Deum videre potest, nisi qui* CUNCTA TERRENA, ET MORTALIA *deposuerit vitia, quod significabant illa* CALCEAMENTA *deposita*.

Num. II. vedesi lo stesso Mosè percuotere la pietra per farne scaturire l'acqua, ed un Ebreo sitibondo, che vi si accosta per refocillarsi. Egli non ha in testa il solito berrettino, come gli altri Giudei, ma è in zucca, ed ha indosso la tunica, e sopra di essa il sago affibbiato sopra la spalla destra. Nell'estremità del pallio di Moisè si vede questo segno I, che s'incontra anche in altre Tavole su' lembi delle vesti, come si è già osservato. Quì è notabile, perchè il pittore abbia fatto la verga di Moisè, non diritta secondo il consueto, ma curva notabilmente, il che è alieno dalla verità, essendo che la verga miracolosa di Moisè non fosse altro, che il suo bastone ordinario, che usava per viaggio, come dice il Willemerio: (2) *Baculum Mosis fuisse scipionem viatorium ab arbore succisum*, che per ciò dovea essere diritto, e gagliardo, e da non si piegare agevolmente. Ma posto anche, che altri volesse interpetrare la voce Ebrea מטה pel bastone pastorale, poichè tra molti altri ha anche questo significato; tuttavia il *pedo* pure è così forte da non torcersi; e se è rappresentato piegato, ciò non è per debolezza di esso bastone, ma perchè il facevano da capo in tal guisa a posta, e per loro comodo. Ma R. Aben-Esra (3) non vuole, che la verga di Moisè fosse un bastone pastorale, essendo con essa in mano comparito avanti a Faraone, alla cui presenza non si portò in abito di pastore.

Num. III. Essendo in questa parte molto guasta questa pittura, mal si può vedere, che cosa propriamente rappresenti. L'Aringhio crede, che sia il buon Pastore, e lo crede per vedere in terra due pecorelle; ma ne rimango dubbio, stando di quà, e di là da esso due uomini, uno giovane, e l'altro vecchio, che hanno indosso la sola tunica, e i calzari, e dietro a loro due ceste di pani per ciascheduno, e il più giovane ne tiene anche una in mano. Questi pani sono, giusta il consueto, tagliati in croce, di che si vegga quello, che è detto altrove (4). Il suddetto giovane pare, che a quella figura, che è nel mezzo, porga la cesta, che ha in mano, la quale tra i pani ha ancora tramischiate delle frondi. E l' istesso atto ancora potrebbe essere, che lo facesse quel più vecchio, ma è tanto guasto, che non si può conoscere; nel qual caso chi sa,

L che

(1) S. Isid. Quæst. in Exodum cap. 7.
(2) Willerm. Diss. *De baculo Mosis* in fine &c.
(3) R. Aben-Esra in Exod. cap. 17.
(4) Tom. I. a cart. 145. e 169.

che in vece del buon Paſtore non ſi rappreſenti quì una delle ſtupende moltiplicazioni del pane, tanto più che la detta figura di mezzo, benchè più lacera, e deformata dell'altre, ſi vede eſſere ammantata della tunica, e del pallio, abiti, che non convengono a un paſtore. Se quì foſſe rappreſentato queſto miracolo, parrebbe, che ſi accennaſſe, quando Gesù Criſto dopo fatto il prodigio comandò a' ſuoi diſcepoli: *Colligite, quæ ſuperaverunt fragmenta ne pereant*;[1] e allora quì ſi figurerebbe la prima moltiplicazione, che fu di ſoli cinque pani, e due peſci, co' quali ſaziò cinque mila perſone. Chi voleſſe andar ſottilmente inveſtigando la ragione, per cui queſto fatto maraviglioſo ſia eſpreſſo tra due non meno maraviglioſi di Moisè, potrebbe peravventura dire con S. Cirillo [2] Aleſſandrino, che i cinque pani d'orzo ſignificavano i cinque libri di Mosè, i quali contengono la vecchia Legge, dura, e faticoſa, e difficile ad oſſervarſi, come a mangiarſi è duro, e aſpro il pan d'orzo.

SPIEGAZIONE
DELLA TAVOLA LXXXIV.

IL celebre Cimiterio di Caliſto, non ſolo fu adorno di molte pitture, come abbiamo veduto finora, ma ancora di molte arche di marmo iſtoriate a ſimilitudine di quelle, che furono tratte dalle grotte, e dal Cimitero Vaticano. Ma per la ſolita non mai abaſtanza deteſtata incuria degli uomini ignoranti, ſei ſoli ne arrivarono a' tempi del Boſio, onde egli potè farle diſegnare, e intagliare, e traſmettere in tal guiſa a' ſecoli avvenire. Ed anco una di queſte, eſſendo ſtata trovata nella via Tiburtina, piuttoſto appartiene al Cimiterio di S. Ciriaca.

Queſta quì dunque fu cavata dal Cimitero di Caliſto, e poſta nella Chieſa di S. Sebaſtiano. Ell'è lunga palmi 10. larga 4. e mezzo, e alta 5., ed è ſpartita in due ordini, per lo che viene a contenere un gran numero di ſacre iſtorie. La prima di eſſe, cominciando dall' ordine ſuperiore, e dalla mano deſtra dell'arca, rappreſenta Gesù Criſto, che riſuſcita Lazzaro, il quale ſta in piedi nel ſolito tempietto, al quale ſi aſcende per cinque ſcalini. Nel timpano di eſſo, che è retto da due colonne d'ordine compoſito, e fatte a ſpira, ſi vede una corona colle ſue bende, o *lemniſci* per empire, ed ornare quello ſpazio triangolare. Gesù Criſto nella deſtra ha la verga, e nella ſiniſtra un volume; la prima ſignifica le ſue miracoloſe operazioni, e l'altro la ſua dottrina, perchè ſiccome l'eccellenza, e perfe-

(1) S. Gio. cap. 6. v. 12.

(2) S. Cirillo Aleſſan. ſopra S. Gio. libr. 3. cap. 4. v. 12. pag. 285. tom. 4. ed. Parig. ann. 1638.

perfezione di questa rende credibili i miracoli, così questi confermano, e provano invincibilmente la bontà della sua dottrina. Moltissime di queste istorie alludevano, come replicatamente è bisognato fare osservare, all'universale resurrezione della carne; e questa pure secondo l'avviso di S. Gio. Crisostomo (1), che nota aver Cristo con un tal miracolo quasi detto: Ὁ γὰρ ἕνα ἐγείρας, ἐγὼ τὴν οἰκουμένην ἀνιστῶ. *Io che ho risuscitato uno, risusciterò l'universo.* Dietro a Gesù Cristo si veggono alcune figure, che rappresentano i suoi discepoli, e gli altri Giudei, che furono presenti a questa resurrezione.

In secondo luogo è effigiata la moltiplicazione dei pani, e dei pesci per saziare le turbe fameliche (2), il che fu espresso dal poeta (3) in questi versi:

Qinque explent panes, pisces duo millia quinque,
Et Deus ex pauco plus superesse jubet.

In terzo luogo si vede il sacrifizio d'Abramo (4), il quale sta in piedi colla sola tunica indosso cinta su' fianchi, ed il rimanente tutto nudo. Cava fuori di essa il braccio destro per esser più libero a scaricare il colpo sopra il figliuolo, che è in ginocchioni a piè dell'altare vestito nell'istesso modo, che il padre; il quale si volge a rimirare una mano, che scappa da una nuvola per ritenerli il coltello. Le due istorie antecedenti pare, che vogliano persuadere chi le rimira della verità della nostra resurrezione, e rendercela maggiormente credibile; poichè siccome Gesù Cristo resuscitò Lazzaro, e moltiplicò pochi pani, e pochi pesci, così potrà fare, che le nostre membra, ancorchè ridotte in cenere, sorgano a nuova vita. Eziandio il fatto d'Abramo serve mirabilmente a comprovare la medesima verità, come osserva Origene dalle parole dell'Apostolo (5): *Fide Abraham non hæsitavit, cum unicum offerret, in quo acceperat repromissionem, cogitans, quia & a mortuis eum suscitare potens est Deus* (6). Poichè credendo Abramo fermamente, che si sarebbe verificata la promessa fattagli da Dio di moltiplicare la sua discendenza quanto le stelle del Cielo (7); e dall'altro canto venendo di buona fede ad uccidere il suo figliuolo unico, oltre il quale non isperava d'averne più, bisogna, dice Origine, che egli credesse, che Iddio il volesse risuscitare; la quale osservazione è ottimamente, e sicuramente fondata, poichè lo stesso aveva già detto l'Apostolo Paolo (8): *Fide obtulit Abraham, Isaac, cum tentaretur, & unigenitum offerebat, qui susceperat repromissiones, arbitrans,*

 quia

(1) S. Gio. Crisost. Delle preghiere di Cristo contra gli Anomei. Omil. 9. Tom. 1. p. 528. ediz. del P. Monfoc.

(2) De miraculis Christi tra l'Opere di Claudiano epigr. 49. v. 7. Il Barzio l'attribuisce a S. Damaso Papa, e Gerardo Gio. Vossio a Claudiano Mamerco Vescovo di Vienna.

(4) Gen. cap. 22.

(5) Orig. Om. 8. su la Gen. tom. 2. pag. 81. ed. Parig. del P. Carlo de la Rue.

(6) Ep. ad Heb. cap. XI. v. 17. e 19.

(7) Gen. cap. 15. v. 5.

(8) Ep. ad Hebr. cap. XI. v. 17. e 19.

quia a mortuis ſuſcitare potens eſt Deus. Tra l'altre pazzie, delle quali ha ripieno il ſuo Alcorano Maometto, e tra gli altri ſtorpiamenti dell'iſtorie della Bibbia, al cap. 2. intitolato *Bacrah* pone, che Abramo pregaſſe Iddio, acciocchè gli faceſse vedere, come egli avrebbe fatto a riſuſcitare i morti, e molte altre ſcioccaggini, che sarebbe tempo perduto il riferire, e che ſi poſsono leggere nella Biblioteca Orientale di Bartolomeo Erbelot, (1) dalle quali tuttavia ſi vede, che il ſacrifizio d'Abramo alludeva in qualche modo a queſto dogma di noſtra Fede.

In quarto luogo ſi vede Gesù, che rende la viſta al cieco, il quale ha indoſso la tunica ſenza cingere, non avendo meſtiere di cingerſela, da che egli per la ſua cecità non poteva camminare ſpeditamente, al qual effetto uno ſi tirava ſu la tunica, come ſi diſſe altrove (2). Egli moſtra di andare appoggiato al ſuo baſtone, e benchè foſse adulto, come ſi ha dal Vangelo, pure il noſtro Redentore è fatto di molto maggiore ſtatura di lui, perchè l'artefice ebbe riguardo, e venerazione verſo la ſua divina perſona. Per queſto anche i Gentili fingono, che quando alcun defunto appariva loro, ſopravanzaſse la comunale ſtatura degli uomini, perchè conſideravano ne' morti una ſpecie di divinità, come ſi ſcorge dall'intitolazione delle inſcrizioni ſepolcrali: DIIS MANIBVS. Laonde Enea appreſſo Virgilio (3) parlando della ſua poco avanti defunta moglie diſse:

Infelix ſimulacrum, atque ipſius umbra Creuſæ
Viſa mihi ante oculos, & nota MAJOR IMAGO.

In quinto ſi mira S. Pietro, a cui avendo Gesù Criſto predetto (4), che egli era per negarlo tre volte, queſti ſi pone il dito indice della deſtra alla bocca, per denotare, che egli non avrebbe mai aperte le labbra a commettere una così grande infedeltà. E' più noto di quello, che faccia quì di meſtiero il dimoſtrarlo, che queſto atto era preſſo gli Antichi un contraſſegno di ſilenzio, vedendoſi la figura d'Arpocrate in tal guiſa atteggiata in mille intagli, e ſtatue, e altri avanzi delle profane antichità, le quali coſe tralaſcio di numerare, e ſolo accennerò l'ammirabile intaglio in una belliſſima corniola, che ſi conſerva nel famoſiſſimo Muſeo Strozzi, riportato anche tra le gemme del Muſeo Fiorentino (5), dove ſi vede un Mercurio, il quale con una mano tiene il caduceo, e con l'altra intima il ſilenzio con un atto ſomigliante.

In ſeſto è eſpreſſo Iddio Padre, che condanna i noſtri primi Padri al lavoro per lo peccato commeſſo (6). Dando ad Adamo le ſpighe, moſtra, che il ſuo lavoro dee eſſere il coltivar la terra; ſiccome quello d'Eva di filar la lana, che perciò ad eſſa porge una peco-

(1) Bartol. Erbel. Bibl. Orient. pag. 15. e 16.
(2) Tom. 1. a cart. 72. &c.
(3) Virgil. Aen. libr. 2. v. 772. Vedi Senof. Cirop. libr. 8. cap. 138. Tacit. libr. 1. Hiſtor. cap. 86. e libr. 4. cap. 83. Sveton. in Aug. cap. 94. e in Claud. cap. 1. Zoſim. Iſtor. libr. 2. cap. 2.
(4) Marc. cap. 14.
(5) Muſeo Fiorent. Tom. 1. Tav. 70. n. 2.
(6) Gen. cap. 3.

pecorella. Nell'ordine inferiore di queſto ſarcofago ſi vede primieramente l'Onnipotente, che comanda a Moisè di ſcioglierſi i calzari. Secondariamente Gesù Criſto in mezzo a' ſuoi diſcepoli, che riſana la donna travagliata dal fluſso del ſangue, la quale ſta proſtrata in terra per toccare il lembo della veſte del noſtro Redentore, che le pone la deſtra in capo. Ella ha indoſso la tunica di maniche larghe, e la teſta avvolta in un panno ſimile a' ſoggoli delle noſtre monache.

In terzo luogo è il miracolo della mutazione d'acqua in vino nelle nozze di Cana. Veggonſi a' piedi del noſtro Signore tre vaſi, che accennano le ſei idre, menzionate in S. Gio. (1) della forma, e miſura delle quali parleremo altrove.

In quarto è effigiato Giona gettato al moſtro marino, e quindi ſi oſſerva eſsere ſtato dal medeſimo rigettato, e giacerſi nudo ſul lido all'ombra d'un albero, che non può eſser la zucca, e nè meno l'ellera; ed eſsendo in diſputa qual albero foſse, o qual frutice, non è da ſtupirſi, ſe non ſono ſtati ſempre accuratiſſimi gli artefici nell'eſprimerlo.

In quinto è Danielle nudo, e orante in mezzo a due leoni (2) con accanto il profeta Abacucco, che gli porta in un caneſtrello alcuni pani tagliati in croce ſecondo il conſueto.

In ſesto è la cattura di Gesù Criſto nell'orto, o anzi quella di S.Pietro fatta per ordine d'Erode, la quale iſtoria sfuggì all'oſſervazione dell'Aringhio tanto in queſt'arca, quanto nella ſeguente, che forſe la preſe per una parte di quella, che ſegue in ultimo luogo, dove Moisè percuote la pietra, e ne ſcaturiſcono fuori l'acque in gran copia. Io ho detto, che può eſſere piuttoſto la cattura di S. Pietro, perchè quei, che lo conducono prigione, ſono due Ebrei, come appare dalla forma de' loro berrettini. Or dal ſacro Teſto non ſappiamo altro, ſe non che Erode fece carcerare queſto Apoſtolo per far coſa grata a' Giudei; dove che l'iſteſſo ſacro Teſto dice, che Criſto fu preſo da gente, che andava armata: *Cum gladiis & fuſtibus* (3), o come dice S. Marco (4): *Cum gladiis, & lignis*, e come cantò Giovenco:

Pars ſtrictis gladiis, pars fidens pondere clavæ.

E inoltre dicendo S. Gio. (5), che *Judas, quum accepiſſet cohortem, & a pontificibus, ac Phariſæis miniſtros*, con eſſi andò all'orto, dove *cohors, & tribunus, & miniſtri Judæorum* preſero Gesù, fa vedere, che erano ſoldati, e quantunque vi aggiunga i miniſtri de' Giudei, ciò non voleva dir altro, ſe non che queſti ſoldati erano ſtati mandati da eſſi; ſapendo noi da Giuſeppe Ebreo, che il Governatore coſtituito da' Romani (6) dava a' ſacerdoti una compagnia di ſoldati, che dependeſſe da' medeſimi ſacerdoti, per impedire i tumulti

(1) S. Gio. cap. 2.
(2) Dan. cap. 6. e cap. 14.
(3) S. Matt. 26. v. 47.
(4) S. Marc. cap. 14. v. 43.
(5) S. Gio. cap. 18.
(6) Giuſepp. Antiq. libr. 20. c. 4. e De bello libr. 6. c. 15.

multi popolari, che erano assai frequenti. Anche altrove per *ministri* intende i soldati di questa compagnia, quando dice [1]: *Miserunt principes, & Pharisæi* MINISTROS, *ut apprehenderent eum*. Veggasi il Bineo, che ne parla lungamente [2].

SPIEGAZIONE
DELLA TAVOLA LXXXV.

Questi due bellissimi sacofagi sono de' più ricchi di sacra erudizione. Ho detto esser due, se forse quello più piccolo non fosse stato il coperchio dell'altro. Dal Cimitero di Calisto, donde furono cavati, sono stati traportati alla Villa Borghese fuori di Porta Pinciana, e murati in quelle pareti.

Vedesi in primo luogo la Santissima Vergine sedente sopra una cattedra simile a quella de' Vescovi, e dietro a lei S. Giuseppe, il quale è rappresentato giovane, e non vecchio, come nelle moderne pitture, e in alcuna di queste nostre, a favore tuttavia delle quali sta S. Epianio [3], che asserisce in un luogo, che quando S. Giuseppe sposò Maria, aveva intorno a 80. anni; e in un altro che gli aveva già passati. I Bollandisti [4] dicono, che S. Epifanio crede, che S. Giuseppe morisse di 90. anni, perchè forse suppongono quasi certo, che ei morisse poco avanti la predicazione di G. C., e si avanzano quindi a dire, che, allora quando sposò Maria, avrà avuto qualche cosa più di anni 50. età che nei continenti non suol esser disadatta alle fatiche, e ai disagi, che sappiamo avere dopo detto sposalizio sofferti il S. Patriarca. Dalla testimonianza però di S. Epifanio circa l'età, in cui morì S. Giuseppe, io non veggo, come possa dedursi, che, quando egli sposò Maria, avesse circa 50. anni, poichè dice chiarissimamente, che la sposò di 80. e se aggiunge, che morì di 90. è perchè credè, che S. Giuseppe morisse poco dopo il ritrovamento fatto di Gesù Cristo d'anni 12. nel mezzo dei Dottori. E' vero, che questo non vien provato punto concludentemente da S. Epifanio, portando ragioni, che provano solo esser morto S. Giuseppe innanzi la predicazione, la quale si sa, che Gesù Cristo incominciò essendo di 30. anni, o in quel torno, onde Cedreno seguendo l'opinione suddetta di S.Epifanio circa l'età dello sposalizio, dice che S.Giuseppe morì di 110. anni. Che poi S. Giuseppe possa avere avuto più di 50. anni, allora quando sposò Maria, nè lo nego, nè lo posso asserire, non vi essendo certi monumenti, che il provino; questo bensì pare, che per molte conghietture rimanga provato sufficientemente, non esser probabile, che fosse d'un età cadente, come lo fa essere S. Epifanio, il qua-

(1) S. Gio. cap. 7. v. 32.
(2) Bineo De morte Christ. libr. 2. cap. 3. num. 5. 6.
(3) S. Epif. Eres. 51. §. 10. e Eres. 78. §. 8.
(4) Bolland. ad diem XIX. Mart. De S. Ioseph §. 2. num. 10.

quale non merita di essere in ciò atteso, avendo ricavato da libri apocrifi la maggior parte delle cose, che riferisce di S. Giuseppe.

La Vergine Santissima sopra la tunica ha il pallio, che le copre la testa, ed ha in grembo il suo divino figliuolo, che le siede sulle ginocchia, come da principio s'usava comunemente di collocarlo, essendo questo un atto più composto, e più grave, e degno della santità della Madre, e della Divinità del figliuolo. In tempi poi a noi più vicini è stata effigiata col figliuolo in braccio giacente, o in altra positura più vaga, e bizzarra rispetto all'arte, ma talora meno propria, e sempre meno venerabile.

I tre Magi hanno la tunica cinta su i fianchi, e più addietro restano i loro cavalli, i quali denotano esser i Magi venuti di lontano. In capo hanno al solito la tiara, che era un abbigliamento dei Frigi, e dei Lidi, come asserisce Servio [1], che ce lo descrive in queste parole, nelle quali per altro confonde la tiara con la mitra, benchè fossero diverse, come altrove si dimostra: *Mitra Lydia, nam utebantur & Phryges, & Lydii. Mitra hoc est in curvo pileo, de quo pendebat buccarum tegimen*. Ma essere stata la tiara più propria de' Persiani si ricava da Erodoto [2], e S. Girolamo [3], autori di molto maggiore autorità in questo fatto. Quel Magio, che è più vicino al celeste Bambino, gli porge un cerchio a guisa d'anello per denotare il dono dell'oro, e colla destra accenna verso il Cielo, quasi dica d'avere avuto per guida una stella. Il secondo porta in una cestella due colombe, le quali dovevano esser fatte d'incenso, che era il secondo dono. Il terzo poi dà un canestrino pieno di palle, o grani di mirra.

Accanto a questa istoria si osserva l'istesso divino Pargoletto giacente nel presepio, e ravvolto nelle fasce, sopra il qual presepio è steso un gran panno, che pende giù fino a quasi toccar terra. Eusebio Cesariense [4] credè, che questo presepio fosse in una spelonca, quantunque in S. Matteo [5] si legga, che i Magi: *Intrantes* DOMUM *invenerunt puerum*. Di quà, e di là vi sono due pastori, un giovane, e un vecchio venuti ad adorarlo, e si conosce esser tali dal *pedo* pastorale, che hanno in mano. Sono vestiti colla tunica cinta, dalla quale traggono fuori il braccio destro tutto nudo. In piedi hanno i calzari molto alti, e legati sotto al ginocchio, e sopra il collo del piede; in lontananza si vede il bue, e l'asinello, di che hanno tanto contrastato gli eruditi [6]. Due cose sono notabili, che il fanciullo è solo senza i genitori, e che è rappresentato d'età molto più tenera, che nell'istoria precedente, dove apparisce molto più adulto, non essendo più rinvolto nelle fasce, ma vestito della tunica, il che mostre-

(1) Serv. in libr. 4. Aen. v. 216.
(2) Erodot. libr. 3. cap. 12. ed. Gronovii an. 1715.
(3) S. Girol. in Daniel. cap. 3. v. 21.
(4) Eusebio. Vit. Costant. libr. 2. cap. 43. e Delle lodi del medesimo cap. 9.
(5) S. Matt. cap. 2. v. x1.
(6) V. il P. Serry Exercit. 30. n. 3.

mostrerebbe, che colui, che scolpì, o che fece scolpire questo marmo, fosse stato d'opinione, che l'adorazione de' Magi seguisse qualche anno dopo la nascita del Redentore, come si legge nella Cronica di S. Girolamo, che ci frappone due anni di spazio, e qualcosa di più, della quale opinione fu anche S. Epifanio (1), e quantunque ella non abbia avuto gran seguito, tuttavia si adatta molto alla statura del Salvatore, che quì si vede adorato da Magi, laonde può essere, che allora fosse più comunemente ricevuta.

Nel mezzo, come in molti sarcofagi anche de' Gentili, è una cartella senza iscrizione sostenuta da due Genj alati, e col sago, che pendendo loro dietro alle spalle, gli lascia del rimanente del tutto nudi. Queste cartelle si lasciavano così lisce per aggiungervi, dopo venduta l'arca, l'epitaffio a piacimento del compratore, come si è osservato in un altro luogo. (2) Ma questa non è così, come ce l'ha data l'Aringhio, poichè nell'orlo superiore, e nella detta cartella si legge la seguente iscrizione, che prima di tutti messe fuori l'eruditissimo Signor Gori, celebre per tante sue belle opere, che fanno onore immortale alla nostra Italia (3):

ENSIBVS ACTIS ❦ POST NVPTIAS TENERO PERQVAM EST ❦ CASTA CVI COIVX O

E nella cartella:

P	O S T E R I S O S T E N D E N			S
V	L	LI SE CREDERE FAS	ES	T
P	A	TRE REPUGNANTE P	R	O
P	I	O HIC NOMINE SIGN	A	T
N	O	BERCAM VINCEN	S	
F	A	ME NOMEN UBIQU	A	M

La prima è mancante da principio, e nel fine, perchè l'arca è stata da ambedue le parti spezzata, come si vede confrontando questa Tavola, che è intera, con quella del suddetto Sig. Gori, il quale ce la diede come di presente si ritrova nella Villa Pinciana.

Dall'altra parte si vede un gran naviglio, donde Giona è precipitato in bocca alla bestia marina. Tutti i marinari sono nudi affatto per poter meglio attendere a' faticosi esercizj della marineria specialmente in quell'atroce tempesta, la quale è espressa in aria sotto la figura d'un Tritone, che suona un corno, e dentro, vi soffia gagliardissimamente, e per farlo con maggior forza si piglia con la sinistra la parte di dietro della testa. Il Signor Gori (4) dice, *che è un putto senza ali, il quale da mezza vita in su è figurato uscente da certi massi*. Una figura somigliante si è osservata anche nella

Tav.

(1) S. Epifanio Eres. 30. al. 10. §. 29.
(2) Tom. 1. a c. 88
(3) Gori Osservaz. sopra il S. Presepio num. 12, avanti il Sannazz. De partu Virg.
(4) Gor. ivi num. 17.

Tav. XLII. dove si è di essa ragionato. In questa nave sembra, che due seggano al governo, l'uno in poppa, e l'altro a prua, avendo ciascuno in mano un timone. Un altro marinaro si chiude gli occhi o spaventato dalla tempesta, o impaurito piuttosto dal mostro marino, o non soffrendoli il cuore di vedere divorare un uomo vivo. La vela è attaccata a un legno detto in Latino *jugum*, che congiunto coll'artimone ad angoli retti viene a formare una Croce perfetta; il che arreca lume a quelle parole di Minuzio (1) Felice: *Signa ipsa, & cantabra, & vexilla castrorum quid aliud quam inauratæ* CRUCIS *sunt, & ornatæ? & signum sane* CRUCIS *naturaliter visimus in* NAVI, *quum* VELIS TUMENTIBUS *vehitur, quum expansis palmulis labitur, & quum* ERIGITUR JUGUM, CRUCIS *signum est*. La qual significazione della voce *jugum*, no so, se sia stata osservata finora. Questa traversa dovea stare giù nella nave, e tirarsi su insieme con la vela, quando si voleva spiegare al vento, il che peravventura da Minuzio vien detto *erigere jugum*, e si legava all'artimone nella maniera, che si vede in una lucerna antica, che si conserva nella Real Galleria di Firenze, data in luce dal Sig. de la Chausse (2), e da Santi Bartoli, e ultimamente di quella medesima grandezza, che è l'originale dall' eruditissimo Abate Foggini, e accennata da noi altrove. Questa vela è orlata intorno intorno o per ornarla, o piuttosto per renderla più forte. Poco più oltre è lo stesso Profeta in atto d'esser vomitato dal pesce sul lido sotto all'ombra d'una zucca.

Nell'altro sepolcro, ovvero nella parte principale, quando quello spiegato finora fosse stato di essa il coperchio, in primo luogo si rappresenta la resurrezione di Lazzaro nella stessissima forma, che nella Tavola antecedente; solo in questa ci è di più Marta prostrata a' piedi di Gesù Cristo adorandolo, o quasi volendo baciargli, o piuttosto abbracciargli i piedi, come solevano far quelli, che si raccomandavano caldamente. Lazzero è fasciato, giusto come un bambino nato di fresco. Narra il Bosio (3), che al suo tempo furono trovati alcuni cadaveri fasciati in questa guisa, laonde chi sa, che gli scultori, e pittori non esprimessero Lazzaro in quel modo, che allora si acconciavano i morti? o che avessero riguardo alle parole del Vangelo (4), e al costume degli Ebrei testificatoci da S. Gio. *Acceperunt ergo corpus Jesu, &* LIGAVERUNT *illud* LINTEIS *cum aromatibus, sicut* MOS EST JUDAEIS SEPELIRE; dove quel *ligaverunt* nota, oltre il rinvoltare, anche il fasciare i cadaveri. In secondo luogo è la multiplicazione miracolosa di pochi pani, e meno pesci per saziar le turbe, fatta da Gesù Cristo (5). In terzo l'istesso converte l'acqua in vino nelle nozze di Cana (6) in sei *idrie* dette *lacus* da Sedulio (7):

M *Imple-*

(1) Min. Fel. cap. 29. pag. 113. ed. Halæ 1699.
(2) Mus. Rom. sect. 4. Tab. 5. Bartol. Luc. ant. p. 3. Tav. 31. De Rom. D. Petri itinere &c. Diss. 20.
(3) Bos. Rom. Sotterr. c. 105.
(4) S. Gio. cap. XI. v. 44. e cap. 19. v. 40.
(5) S. Matt. 14. S. Gio, cap. 6.
(6) S. Gio. cap. 2.
(7) Sedul. Carm. libr. 3. v. 9.

Implevit ſex ergo LACUS *hoc nectare Chriſtus .*

Il poeta con tal denominazione moſtrò di comprender meglio la miſura di tali vaſi, che gli artefici di queſte arche, i quali gli fanno aſſai piccoli ; ma ciò proveniva per l'anguſtia del ſito , dove conveniva loro d'effigiargli, o perchè il nome *d'idria* riſvegliava nella loro mente l' idea d' un vaſo piccolo , o almeno mediocre, ſervendoſi gli Antichi di vaſi così denominati anche a raccogliere i voti, come ſi vede in Cicerone (1) . Del reſto il ſacro Teſto dice ; *Erant autem ibi lapideæ hydriæ ſex poſitæ ſecundum purificationem Judæorum, capientes ſingulæ* METRETAS *binas , vel ternas .* La *metreta* conteneva parlandoſi d' olio 90. libbre Attiche , le quali ſono circa ſeſſanta delle noſtrali , e parlandoſi di vino , alcune libbre di più, ſecondo la nota proporzione di queſti due liquidi . Catone (2) prende la *metreta* per una ſpecie di vaſo da olio , il quale peravventura dovea tenere una *metreta* . Del reſto circa a una tal miſura ſono varie le opinioni degli eruditi , come ſi può vedere nel Grozio , in Luigi di Dio , nel Ligfoot , e in Lodovico Cappello . Ma io mi ſono attenuto all' opinione comunemente ricevuta , ſervendo il ſapere, che queſti vaſi erano d'una aſſai vaſta capacità, laonde ſi comprende, che molte di queſte *idre*, che ſi conſervano in varie Chieſe , laſciando da parte, che il numero loro a raccoglierle inſieme eccede di gran lunga quello eſpreſſo dall'Evangeliſta , ſono ancora così piccole , che la loro grandezza non conviene a gran pezza col peſo ſuddetto. Io porterò quì la figura di uno di queſti vaſi, che ſi ravviſa tra le reliquie della Certoſa di Firenze , diſegnato fedeliſſimamente da me. Egli è di un bel porfido , e di una vaga , e grazioſa forma , alto poco più d'un palmo ; per lo che appena conterrà ſette libbre di vino . Una pure della ſteſſa , o d'una ſomigliante piccolezza ne ho veduta nella Cattedrale di Piſa . Quella , che è nella Badia di Portoreale di Parigi , menzionata da molti autori , è d'una grandezza , che s'accoſta alquanto più al veriſimile , poichè è capace di cento , e più libbre di vino . E' di marmo bianco luſtro , e aſſai maſſiccia , e perciò d'un gran peſo , e ſopra d'un lato di eſſa è ſcolpita una lettera Ebraica , che non ſi diſtingue bene , ſe ſia un *beth* , o un , *caph* per la gran ſomiglianza , che è tra queſte due lettere . Ma è più probabile , che ſia un *beth*, e che ſignifichi il *bath* , che ſecondo alcuni è la ſteſſa miſura della *metreta* ; quando non foſſe una nota numerica , che ſignifica due , concioſſiachè ſecondo il Clerc (3) queſte due miſure non corriſpondono tra loro in capacità uguale : METRETA (dice egli) BATHO *nequaquam reſpondet , neque tria millia* METRETARUM *faciunt duo millia* BATHORUM , *ut docebunt , qui de ponderibus , & menſuris egerunt ,* BATHUS *enim continet* 1744. *digitos*

(1) Cic. Verr, 2. n.51. ediz. del Grevio.

(2) Cat. de R. R. cap. 100.

(3) Clerc.Comm. in 2.Ephem, o Paralip.cap.4. v.5.

tos ſolitos, METRETA *vero* 207. Inoltre il Villalpando [1] per concilia-re le diverſe miſure aſſegnate al mare di bronzo poſto nel tempio di Salomone, vuole, che il *bath* foſſe di due ſorte, maggiore, e minore, benchè a dir vero, queſta ſua opinione è rigettata con forti ragioni dal dotto P. Lamy [2]. Per lo che non intendo, come Gaſpero Vaſero [3] ſicuramente ſcriva: BATHUS *quandoquidem præciſe* METRETAM, *ſive anphoram, aut cadum capiebat*. Ma più ſtrano mi pare, che egli prenda il nome *hydria* per una determinata miſura, quando non è altro, che un nome ſpeciale di vaſo, e talora generico, come in queſto luogo di S. Gio. Laonde non è nè meno da fidarſi della ſua reduzione delle dodici metrete, che contenevano queſte ſei idrie, a libbre Romane 1458. d'acqua, e 1440. di vino. Più moderatamente ſi è portato lo Scheuczero [4], che nella ſua dottiſſima opera della Fiſica ſacra porta i varii computi di queſta miſura fatti da diverſi Autori, laſciando la coſa indeciſa; ſiccome fa il mentovato [5] P. Lamy, dicendo: *De capacitate non omnino conſtat; etenim menſurarum ejuſdem nominis non ſemper eadem eſt capacitas etiam in ejuſdem regionis oppidulis*. E ſe peravventura ſembraſſe ad alcuno, che i Settanta foſſero d'altro parere, o che ſtimaſſero, che il *bath* corriſpondeſſe alla *metreta*, perchè traduſſero la voce Ebraica *bathim* nel libro de' Paralipomeni [6] μετρητὰς *metretas*, ciò non fa forza, poichè non ſono ſtati ſempre coſtanti, nè ſempre nel tradurla ſi ſono ſerviti della ſteſſa parola μετρητὴς *metreta*, ma talora hanno adoperata la voce κεράμιον [7], e talora μέτρον [8], ed eziandio κοτύλην [9]. Adunque da tutto ciò ſi raccoglie, che da queſto vaſo di Portoreale niuna notizia ſi ricava, che faccia al fatto noſtro, non eſſendo certo, ſe quel *beth*, poſto che ſia antico, ſignifichi il *bath*, o ſia un numero, il quale denoti due *metrete*, o altra qualſivoglia miſura; e di poi eſſendo quaſi certo, che queſte due miſure ſono tra loro differenti. Il vaſo di queſta Badia è molto largo di bocca, che così dovean eſſere queſte *idrie*, dovendoſi da eſſi attignere facilmente l'acqua per lavarſi i piedi, o le mani, e la bocca, in che conſiſtevano le purificazioni degli Ebrei nel convito. Ma ſopra di queſto riguardevol vaſo ſi può leggere ciò, che ne dice ampiamente il P. Lancelot nella ſua Cronologia ſopra la Bibbia di Vitrè.

In quarto luogo è una donna, che fa orazione ſecondo l'Aringhio [10], il quale non dice altro, ſo non che ella è: *Mulier quædam brachiis expanſis orantis in morem*. Io tuttavia vedendo, che queſta donna è in mezzo di due vecchi, la crederei Suſanna tentata da eſſi. L'abito ancora, e la figura gentile, e grazioſa, ma inſie-

(1) Villalp. In Ezech. Tom. 2. libr. 5. cap. 38.
(2) Lamy De tabernac. libr. 1. ſect. 2.
(3) Vaſer. De antiq. menſ. libr. 3. cap. 5.
(4) Scheucz. Phyſic. ſacr. ad Tab. CCCCLIII. pag. 564.
(5) Lamy Comment. in Harmon. libr. 2. cap. 10.
(6) Paralip. libr. 2. cap. 4. v. 5.
(7) Iſaia cap. 5. v. 10.
(8) Paralip. libr. 2. cap. 2. v. 10.
(9) Ezech. cap. 45. v. 14.
(10) Aringh. libr. 3. cap. 22. p. 614. Tom. I.

me modeſta di queſta femmina, corriſponde alla deſcrizione, che
1 ne fa il ſacro Teſto, dicendo, che era: [1] *Pulchra nimis, & timens Deum*, e che era ricca, poichè il ſuo marito era *dives valde*. E appreſſo ſoggiunge: *Porro Suſanna erat delicata nimis, & pulchra ſpecie*. Ella è ammantata d'una tunica lunghiſſima, che ſtraſcica alquanto per terra, e ſopra ha un gran pallio, che le cuopre la teſta; contraſſegno di gran modeſtia, e caſtità. E' molto veriſimile, che gli antichi Criſtiani ſi poneſſero ſotto gli occhi queſta iſtoria, come di molt'altre in più luoghi ſi è notato, per incoraggiarſi a reſiſtere alle perſecuzioni, che di quella ſtagione infierivano contro la Chieſa di Dio, di cui eſſer figura queſta caſtiſ-
2 ſima donna ce lo conferma S. Ipolito [2]. Or ſiccome ella reſiſtè alla tentazione de' Vecchi, amando meglio cadere nelle loro mani, che peccare contra Iddio, così eglino ſi inanimavano a reſiſtere alle eſtorſioni, e alle minacce de' tiranni, e a ſoffrire piuttoſto mille ſtrazj, e la morte medeſima, che piegare le ginocchia d'avanti ai ſimolacri de' falſi Dei.

Appreſſo è la guarigione iſtantanea fatta da Gesù Criſto dell'
3 infelice donna, che pativa di fluſſo di ſangue [3], la quale ſi proſtra ginocchioni a toccare il lembo della veſte del Salvatore, ed egli le pone la mano deſtra ſopra il capo. Quantunque l'artefice non poſſa aver ricavato ciò dall'Evangelio, pure peravventura lo avrà fatto, per denotare, che ella fu eſaudita, e ſanata, riponendo gli antichi Criſtiani, per tradizione di Gesù Criſto, e degli Apoſtoli, gran virtù nell'impoſizione delle mani, eziandio nell'operare miracoli, e guarigioni, ſecondo la promeſſa del Signore, il quale tra i ſegni dei credenti pone ancor queſto: *Super ægros* MANUS IMPO-
4 NENT, *& bene habebunt* [4].

Succede a queſta iſtoria la cattura d'un perſonaggio, che all' aſpetto raſſembra un Apoſtolo, preſo da alcuni Ebrei, che per tali gli diſtinguono i loro ſoliti berretti ſchiacciati, e trapuntati. All' Aringhio o per caſo, o a poſta ſcapparono dalla viſta quaſi tutti queſti, che ſono condotti prigioni, avendogli tralaſciati nel numerare l'iſtoria di queſti ſarcofagi. Io credo, che queſti ſia S. Pietro,
5 fatto prendere da Erode [5] nella ſeconda perſecuzione della Chieſa, come ſi ha negli Atti degli Apoſtoli, e non la preſa di Gesù Criſto nell'orto, poichè eſſendo egli effigiato quattro altre volte in queſt' arca medeſima, ed eſſendo ſempre rappreſentato ſenza barba, non ſo vedere, perchè quì lo ſcultore l'aveſse a fare con eſsa. Quello che è notabile, è la verga, che egli ha nella ſiniſtra, la qual verga in queſti ſacri monumenti non ſi vede, ſe non nelle mani di Moisè, o di Gesù Criſto. Ma può eſſere, che il noſtro artefice l'abbia quì data

(1) Dan. cap. 13.
(2) S. Ipol. in Dan. pag. 27. dell'ediz. del Fabricio.
(3) S. Matt. cap. 9. v. 20. S. Mar. cap. 5. v. 24.
(4) S. Mar. 16. v. 18.
(5) Att. degli Apoſt. cap. 12.

data anche a S. Pietro, per la quantità, e per la grandezza ſtrepitoſa de' prodigj, che già avea cominciato a ſpandere per Geruſalemme, e anche per dimoſtrare il ſuo Primato ſopra gli altri Apoſtoli, e ſopra tutta la Chieſa; e per la poteſtà, che ebbe di legare, e ſciogliere; o di aprire, e ſerrare il regno de' Cieli. Nè meglio ſi può eſprimere, aver S. Pietro conſeguito da Dio, come dice Tertuliano (1): *Claves Regni Cælorum, & ſolvendi, & alligandi in cœlis & in terris poteſtatem*. E in verità poichè il Signore: *Non ſolum paſtorem, ſed paſtorum paſtorem eum conſtituit*, come ſi legge in un ſermone attribuito al Santo Veſcovo di Lione Eucherio (2), ottimamente ciò ſi dimoſtra con quella verga, che ha in mano, la quale ſignifica la retta ordinazione delle coſe ſacre, ſecondo l'eſpreſſione dell'autore della celeſte Gerarchia (3). I Giudei che conducono prigione il S. Apoſtolo, hanno i loro *ſaghi* allacciati ſulla ſpalla deſtra con un fermaglio di tre pietre, che ſaranno ſtate falſe, e di vil prezzo, o pure di metallo vile, come conveniva a ſimil canaglia. Hanno i panni di gamba all'Orientale, i quali tutti d'un pezzo coprono loro le gambe, e le coſce, e in piedi hanno i ſandali.

In ultimo è Mosè, che percuote la pietra, e ne ſcaturiſcono l'acque, le quali due Ebrei aſſetati raccolgono per diſſetarſene. Queſto miracolo, e quello della manna caduta prodigioſamente dal Cielo, furono accennati da Salviano (4) con queſte eſpreſſive, e ſpiritoſe parole: *Rorantes eſcis dulcibus polos* &c. SALIENTES RUPIBUS AQUAS. In queſto fatto peccarono gli Ebrei di poca ſofferenza, come avverte Tertulliano (5), onde può eſſere, che con un tal eſempio contrario ſi eſortaſſero, e ſi animaſſero gli antichi Criſtiani alla virtù oppoſta della ſofferenza in quei tempi di perſecuzione.

SPIE-

(1) Tertull. de Præſcription. cap. 22.
(2) S. Euch. Serm. de Nat. SS. Petri, & Pauli.
(3) S. Dioniſ. Areopag. cap. 15. §. 5.
(4) Salvian. De gubern. Dei libr. 1. pag. 18. e 19. ediz. di Brema del 1688.
(5) Tertull. De patient. cap. 5.

SPIEGAZIONE
DELLA TAVOLA LXXXVI.

DUe altri ſarcofagi ſi rappreſentano in queſta Tavola, il primo trovato nella via Appia preſſo la Chieſa di S. Sebaſtiano, ed è alto due palmi, e mezzo, e lungo quattro. Sul cantone di eſſo in un riquadro è effigiato un Genio con l'ali, e 'l *ſago*, che affibbiato intorno al collo gli cade giù per le ſpalle, laſciandolo in tutto il rimanente nudo alla guiſa, che i noſtri pittori dipingono gli Angiolini. Il non c'eſſere in queſt'arca l'altro Genio compagno, come ſempre ſi coſtumava, mi fa credere, che ſia ſtata rotta, e che ne manchi un pezzo, tanto più che è molto corta, e non contiene ſe non una ſola iſtoria, cioè l'adorazione de' Magi. La SS. Vergine è veſtita d'una lunga tunica di maniche aſſai ſtrette, e con un gran pallio, che le cuopre la teſta, e anche le ſpalle, e che fa moſtra di ſtringerſelo addoſſo ſempre più, come peravventura nel famoſo vetro del Muſeo Vettori ſpiegato con tanta erudizione dal non mai ſufficientemente lodato Signor Gori [1], il quale ravvolgimento di pallio a lui ſembra in detto vetro una faſciatura, al cui giudizio deferiſco aſſai. Pure non voglio laſciare di mettere in conſiderazione, ſe quello, che pare una faſciatura, ſia un lenzuolo rincalzante le materaſſe, e ſotto eſſe rivoltato. Maria ſe ne ſta ſedente, la qual poſitura, come anco la forma del veſtire, ben conviene a una partoriente, e quantunque non foſſe ſtata defatigata come l'altre donne dal divino ſuo parto, pure l'arteſice l'ha eſpreſſa quaſi ſtanca, e languente forſe dal viaggio, avendo ſecondo alcuni partorito quell'iſteſſo dì, in cui arrivò a Betelemme. S. Giuſeppe è d'età avanzata anzi che no, ed è calvo come è pure nel vetro ſuddetto, e ha in mano un piccolo *pedo*, o baſtone curvo in cima, dell'uſo del quale ſi è ragionato lungamente anche altrove [2]. Ma di più pare, che ſi poſſa conghietturare, che di eſſo ſi valeſſero anco i viandanti, e che queſto foſſe più corto del *pedo* paſtorale. La tunica di queſto S. Patriarca è cinta ſu i fianchi, ma è aperta dalle parti, il che è notabile; la quale apertura è fermata con una borchia, che riſponde a mezzo la coſcia. Dalla maniera, nella quale il S. Patriarca è veſtito, ſi riconoſce la ſua povertà. E in vero ſappiamo dal S. Vangelo, che per vivere faceva il legnajolo, dovendoſi così intendere la voce τέκτονος uſata da S. Matteo [3] e che la noſtra Vulgata traduce *faber*, come dimoſtra nel ſuo Libro *De aſcia* il Signor Canonico Aleſſio Simmaco Mazzocchi, [4] uno de' gran Letterati di queſto ſecolo.

La cuna, dove è poſto il pargoletto, è di vimini, come una ceſta,

(1) Gori nella Pref. al Sannaz. De partu Virg.
(2) Tom. 1. a cart. 49. 50. 51. e 72.
(3) S. Matt. cap. 13. 55.
(4) Mazzoch. libr. De aſcia pag. 283. V. il Calmet. Diſſert. ſur S. Joſeph. art. 2.

ſta, ma più alta dalla parte del capo, il quale ſi ſuol tenere sollevato. S. Luca ſi ſerve della voce φάτνῃ per eſprimere il luogo, dove Maria depoſe il ſuo parto celeſte, la qual voce ſignifica mangiatoja, e talora ſtalla; ſu di che ſi vegga ciò, che ne ha detto copioſamente il ſuddetto Signor Gori. [1] Il fanciullo è tutto faſciato, e ſolamente ha liberi i piedi nella guiſa, che anche di preſente ſi coſtuma di laſciargli a' bambini dalle noſtre nutrici. L'Arduino [2] nei ſuoi Comentari ſopra San Luca, dove il Santo Evangeliſta [3] dice, ſecondo la Vulgata, che Maria avendo partorito Gesù; *Pannis eum involvit*, fa queſta nota; *Pannos tantum lego, faſcias non lego, nec auſim addere, cum adeſſent, tametſi in Graeco eſt* ἐσπαργάνωσεν *faſciis involvit, ſeu alligavit*. Ma ſe non ci leggeva la voce *faſcias*, gli poteva ſervire la voce Greca, che in ſe le contiene, e finalmente potevano eſſergli di riprova, più che ſufficiente queſti antichi venerabili monumenti, quando foſſero ſtati a ſua notizia. Ha il capo coperto con un panno, che rigira fin ſotto il mento. Vi ſi veggono i due animali tanto controverſi preſſo i Critici particolarmente eretici; e alquanto più addietro un tetto, che rappreſenta quel che S. Bernardo [4] chiama; *Stabulum, præſepe, domum luteam, diverſorium jumentorum*, e il Teſto Greco di S. Matteo [5] τὴν οἰκίαν *domum*, poichè quando vennero i Magi, dovea eſſer ceſſata la folla, e la Santa Famiglia aver trovato qualche ricovero, povero sì, ma da ſtarſene al coperto. E come ſi è viſto, S. Bernardo chiama *præſepe* il luogo, dove Gesù Criſto nacque, e S. Matteo *domum* il luogo, ove Gesù Criſto fu trovato dai Magi, poichè non è certo, ſe i Magi ritrovaſſero Gesù Criſto nel luogo ſteſſo, ove nacque. Il Grozio dice [6]; *Non poſſum accedere Epiphanio exiſtimanti fixum domicilium hic intelligi, quo Joſephus, & Maria cum Jeſu jam ferme bimulo Nazareta relicta immigraverint*. Sopra di queſto tetto ſi rimira la ſtella, alla quale accenna uno de' tre Magi con la deſtra, nella quale ha un vaſo, tenendo nella ſiniſtra una corona, amendue d'oro, e pare, che rivolto agli altri inſegni, ſotto quel tugurio eſſere il Re de' Giudei, di cui andavano in traccia, poichè ſopra di eſſo ſi era arreſtato quel maraviglioſo ſplendore. Il ſecondo Magio ha una ceſtella piena di mirra, e il terzo due colombine d'incenſo dentro al *ſago* piegato a guiſa di ſeno. Abbiamo da Eliano [7], e da Senofonte, [8] eſservi ſtata legge preſso i Perſiani di regalare i loro Re, quando comparivano in pubblico, o quando andavano a qualche luogo del loro dominio, o pure allorchè, dopo eſser dimorati fuori di Stato, tornavano nel loro regno, che in tutte queſte maniere ſi può intendere il teſto d'Eliano [9]. Quindi Sine-

(1) Gor. Prefaz. al Sanazz. De partu Virg.
(2) Arduin. Comment. in Luc. cap. 2. v. 7.
(3) S. Luca cap. 2. v. 7.
(4) S. Bern. Serm. 6. in Vigil. Nativ. §. 7.
(5) S. Matt. cap. 2. v. XI.
(6) Grozio Comment. in Matth. cap. 2. v. XI.
(7) Elian. Var. Iſt. libr. 1. cap. 31.
(8) Senof. Cirop. libr. 8.
(9) Eliano Var. Iſtor. libr. 1. cap. 31. 32. 33.

Sineta incontrandosi casualmente nel Re Artaserse Mnemone, per non apparire disonorato, non avendo altro gli offerì tanta acqua, quanta potè prendere con ambedue le mani dal fiume Ciro, e Mise gli donò una melagrana di smisurata grandezza. Questi doni si facevano, come dice lo stesso (1), da ciascheduno κατὰ τὴν ἑαυτοῦ δύναμιν. *secondo le sue forze*, per lo che anche da' regali de' nostri Magi si può arguire, che fossero di condizione assai riguardevole, e non della più bassa lega del popolo, come stranamente reputa l'Arduino (2), dicendo: *Homines e plebe fuisse*. Alle ragioni portate da lui di questa sua osservazione risponderemo altrove, quando si parlerà de' loro abiti. Ma insistendo per ora sulla detta ragione, io osservo, che Eliano (3) dice, che coloro ὄντες ἐν γεωργίᾳ, πονούμενοι περὶ γῆν, αὐτουργοὶ πεφυκότες, presentavano grano, e vino, o pure qualche capo di bestiame. Ora con queste frasi in tutto, e per tutto non si può significar altri, se non *quelli che da per loro lavoravano le proprie possessioni*, come si costumava ne' tempi antichi specialmente in Oriente, ed anche nelle nostre contrade, i quali quantunque fossero dell'ordine rustico, tuttavia erano riguardati, come si sa de' Romani, come nobili; e in un ordine inferiore mette Eliano coloro, che presentavano al Re latte, palme, e cacio. Ora se i nostri Magi offerirono a Gesù Cristo doni cotanto più nobili, in qual maniera giudicheremo *e plebe fuisse*, come dice il P. Arduino?

L'altro sarcofago fu trovato nella via Tiburtina, laonde vien creduto, che fosse tratto dal cimiterio di S. Ciriaca, e al tempo dell'Aringhio era, insieme con l'altro quì sopra spiegato, in casa di Matteo Maurelli nella strada de' Borgognoni. Egli è spezzato certamente, onde non è più lungo che palmi quattro, e alto due. Vedesi in questo frammento Giona gettato al mostro marino, e quindi rigettato su la rena giacer nudo all'ombra d'un albero fatto con poca accuratezza, poichè da esso l'artefice fa nascere tre lunghe zucche, e dal mezzo il tronco un giglio. Molto notabile è un ombrello assai grande, che i marinari hanno dentro la nave fatto a cono, e ornato nella sua estrema base con certi rabeschi ricamati, o riportativi sopra, e che termina in alcuni merletti rotondi; insomma molto simile a quelli, che portano nelle processioni le Basiliche di Roma. I Greci gli chiamavano σκιάδια, ovvero σκιάδεια, come si ha da Aristofane (4). Da Polluce (5) si appella θολία, una cosa somigliante, come apparisce dalla seguente descrizione: Θολία δ' ἐκαλεῖτο πλέγμα τι θολοειδὲς, ᾧ ἀντὶ σκιαδίου ἐχρῶντο αἱ γυναῖκες. καὶ τὸ σκιάδιον δέ ἐστιν ἐν χρήσει, καὶ σκιαδοφόροι, καὶ ἐσκιαδοφόρει. *Testudo autem dicebatur contextura quædam, instar testudinis plicata; qua ante umbraculum inventum, mulieres utebantur. Sed & umbraculum usitatum est, ut* umbrægeruli, *&* umbraculum

(1) Elien. ivi.
(2) P. Arduin. Comm. in Matt. cap. 2. v. 1.
(3) Elian. ivi cap. 31.
(4) Aristof. Negli uccell. v. 610. e nei Cavalier.
(5) Polluc. lib. 7. cap. 33. segm. 174.

culum gerit. Di questa voce θολία si valse Teocrito [1] in un significato poco dissimile. Si può anche vedere una descrizione di questo arnese, che s'assomiglia a quello del nostro marmo, nello Scoliaste [2] d'Aristofane. Polluce, [3] ed Eustatio [4] dà loro il nome d'ἀντήλια, perchè si opponevano al Sole. Erano in uso anche appresso i Latini, e si ripiegavano come i moderni ombrelli, e poscia aprendogli, e spiegandogli, si distendevano sulle bacchette, e così gli descrive Aristofane, e Ovidio [5].

Ipse tene distenta suis UMBRACULA VIRGIS;

a' quali pare, che corrisponda questo del nostro marmo. Gli dissero anche *umbellas*, il che si può vedere in Marziale [6], e in Giovenale [7], quindi le fantesche, che gli portavano, furono dette *umbelliferæ* [8]. Quella gran testa, che è sull'angolo di quest'urna, col pileo Frigio in testa, stimo, che rappresenti il Sole, poichè talora anche nell'urne de' Cristiani, ma più spesso in quelle de' Gentili effigiavano gli scultori sulle cantonate di esse due gran teste, l'una rappresentante il Sole, e l'altra la Luna, di che si è detto alcuna cosa nel primo Tomo [9]. E' notissimo agli Antiquarj, che Iddio Mitra si effigiava col pileo Frigio, e che sotto questa divinità era simboleggiato il Sole, delle quali cose chi ne vuol vedere amplissime prove, e molti eruditi riscontri, legga la Dissertazione di Monsig. della Torre: *De Deo Mithra.*

SPIEGAZIONE

DELLA TAVOLA LXXXVII.

DUe Sarcofagi sono delineati in questa Tavola*, trovati ancor essi presso la medesima Chiesa di S. Sebastiano.

Il primo, alquanto rotto da una parte per ingiuria del tempo, e per trascuratezza degli uomini, rappresenta da prima Noè dentro all'arca, che per anco si vede ondeggiante sull'acque, il quale stende le mani verso la colomba, che a lui ritorna, come si legge nella Genesi [10]. Di questo S. Patriarca, oltre gli elogj, che ne fa la Scrittura, si legge giustamente ne' versi detti Sibillini: [11]

Μοῦνος δ' ἐν πάντεσσι δικαιότατος καὶ ἀληθὴς
Ἦν Νῶε πιστότατος, καλοῖς τ' ἔργοισι μεμηλώς
Sol tra tutti giustissimo, e verace
Era Noè fedele, ed a bell'opre
Le sue sollecitudini avea volte.

Molti sono i motivi, e molte le allusioni, per gli quali sì volen-

(1) Teocr. Idil. 13. v. 39.
(2) Scholiast. d'Aristof. ne' Caval. v. 1345.
(3) Polluc. libr. 7. cap. 33. segm. 174. ed Eustat. al libr. 22. del Iliad. d'Omero pag. 1281.
(4) Aristof. negli Uccell. v. 1508. e 1549.
(5) Ovid. De A. A. libr. 2. v. 209.
(6) Marzial. libr. XI. epigr. 74.
(7) Gioven. Sat. 9. v. 50.
(8) V. il Pignorio De servis pag. 424. ed. Amst. an. 1674.
(9) Tom. 1. a c. 125.
(10) Gen. cap. 8. v. XI.
(11) Sibill. Orac. libr. 1. pag. 98. edit. Servatii Gallæi.

lentieri lo rappresentavano sopra i loro sepolcri gli antichi Cristiani, tra' quali uno peravventura può essere il significato del suo nome, che, come dice Teofilo Antiocheno [1], corrisponde alla voce Greca ἀνάπαυσις, che s'accorda, secondo S. Girolamo, alla voce Latina *requies*, la quale desideravano, e pregavano a' defunti quivi sepolti i devoti Cristiani, il che è rimaso in uso anco tra i riti moderni, pregandosi Iddio a donare requie eterna all'anime de' trapassati, che è quel [2] *dicere novissima verba* de' Gentili; essendo noi soliti di esclamare con voce più alta: *Requiescant in pace*. Io so bene, che Origene nel suo Lessico secondo il Codice Colbertino, stampato dal P.Marzianè tra l'opere di S.Girolamo, [3] interpetra il nome נח *Noach*, oltre ἀνάπαυσις anche δίκαιος *justus*, ma nello stesso [4] Codice Regio non si trova questa ultima spiegazione, la quale pare, che confronti con S. Pietro, che lo chiama [5] *præconem justitiæ*; ma veramente io non ne so trovare la derivazione, se non si dicesse, che questa interpetrazione riguarda più il costume, che la forza del nome di questo Patriarca, detto Noè da נחם *nicham*, che vale *consolare*, dicendo la Scrittura [6]: *Vocavitque nomen ejus Noe dicens*: *Iste* CONSOLABITUR *nos ab operibus*, *& laboribus manuum nostrarum*. Ma secondo l'etimologia più naturale dee derivare da *nuach*, *quievit*, come osservano il Munstero, il Vatablo, ed il Grozio; laonde non so intendere, perchè questa interpetrazione sia tanto combattuta da Gio. Clerc, [7] per sostenere giustamente quella, che pare, che favorisca il sacro Testo, poichè amendue queste etimologie s'accordano ottimamente insieme, essendo che Noè coll'ajutare il padre suo nel lavoro della terra, e fare, che egli alquanto si riposasse, veniva ad essergli non solo di requie, ma ancora di consolazione.

Veggonsi appresso i tre fanciulli nella fornace di Babilonia, dalla quale si alzano le fiamme in grande abbondanza, e gli circondano dapertutto, per dimostrare quello, che dice il sacro Testo [8], che la fornace fosse stata accesa sette volte più del consueto. Da una parte di essa sta uno col bastone in mano, che attende a mantenere in essa il fuoco ardente. I fanciulli hanno indosso la tunica cinta, e sopra di essa il sago legato d'avanti al petto con una fibula, e ricascante indietro sulla schiena, e in capo hanno il solito pileo. Eglino stanno immersi nella fornace fino al ginocchio, la quale è come un sepolcro senza coperchio, e nella parte d'avanti di essa sono tre archetti per mettervi nuove legne. Nel mezzo di questo sarcofago è questa Greca iscrizione:

KA-

(1) Teof. Antiocheno libr. 3. ad Autolic. p. 337. ed. Hamb. an. 1734.
(2) Virgil. Aeneid. libr. 6. v. 231.
(3) Oper. di S.Girol. de' Maurini Tom. 2. col.245.
(4) Ivi col. 227.
(5) S. Pietr. ep. 2. cap. 2. v. 5.
(6) Gen. cap. 5. v. 29.
(7) Munst. Vatabl. Groz. Clerc sopra la Gen. cap. 5.
(8) Dan. cap. 3. v. 19.

ΚΑΤΑ Θ	*Depositio*
ΠΡΙΝΚΙΠΙΟΥ	*Principii*
ΠΡΟ. Ζ. ΚΑΛ..	*Ante* VII. *Kal.*
ΟΚΤΟΒΡ.	*Octobris*
ΘΕΟΔΩΡΑC.	*Theodora*
ΠΡΟ. ΔΕ. Δ. CΕΠΤ.	*Ante* IV. *Id. Sept.*

Nell'ultimo verſo ſi legga ΕΙΔ.

Eſſendo il marmo rotto, non ſi conoſce altro, che il principio del fatto di Giona gettato nelle fauci del moſtro marino.

L'altro ſarcofago è intagliato di certi canaletti a ſerpe, che in qualche maniera figurano gli ſtrigili, che ſi uſavano ne' bagni, ed erano così fatti, cioè come dice Apuleio (1): *Flexa tubulatione ligulæ, ut & ipſa in manu capulo moraretur, & ſudor ex ea rivulo laberetur*. Nelle due eſtremità ſono due Paſtori buoni tra loro ſimiliſſimi con la pecorella ſmarrita in collo, con la tunica cinta, e con i calzari a ſtriſce, che giungono fino a mezza gamba; i quali chiaramente appariſce eſſere ſtati ripetuti dall'artefice per accompagnarli. Nel mezzo ſi vede una donna con la tunica, e il pallio, che la copre tutta, paſſandole fino ſopra la teſta, ed ha in mano un libro. Sta tra due perſone ammantate a guiſa degli Apoſtoli, con un volume in mano per ciaſcheduno. L'Aringhio per conghiettura gli credette S. Pietro, e S. Paolo, e che quella donna foſſe una convertita alla Fede per la loro predicazione. E quì terminano le pitture, e ſculture ricavate dal cimiterio di Caliſto, le quali ſarebbero aſſai più, ſe l'età, e la barbarie non ne aveſſe diſperſe una gran parte; poichè queſto era il più grande, e il più celebre di tutti i cimiterj di Roma, onde negli antichi Martirologi ſi nomina aſſolutamente *in cœmeterio*; come oſſerva il Fiorentini, e il Sollerio (2), e come ſi è accennato in altro luogo (3).

SPIEGAZIONE
DELLA TAVOLA LXXXVIII.

Queſta arca, che in ſe contiene gran ricchezza d'eccleſiaſtica erudizione, fu trovata l'anno 1607. nello ſcavare i fondamenti della Capella Borgheſe a S. Maria Maggiore, e fu creduto eſſervi ſtata traſportata da qualche cimitero per riporci il corpo di non ſo qual Cardinale, ed ora ſi trova in quella Baſilica.

Da principio ſi rappreſenta la condanna, che i noſtri primi Padri ſi ſentirono intonare da Dio (4) di dovere attendere al lavoro in tutta la loro vita, Adamo a coltivar la terra, ed Eva a filar la lana;

(1) In Floridis libr. 2. pag. 778. ed. ad uſum Delph.
(2) Ad Martyrologiũ Uſuardi ad XIII Kal. Febr.
(3) V. ſopra a cart. 41.
(4) Gen. 3. v. 16. e 17.

la lana; quindi è, che Dio porge ad uno le ſpighe, le quali non ſi veggon per eſſer guaſto il marmo, e all'altra una pecora. Addietro ſi veggono in lontananza altre perſone, quantunque allora non ci foſſe altri al Mondo; ma forſe ſono quì accennati i poſteri d'Adamo, che da quella ſentenza erano condannati allo ſteſſo travaglio. Iddio è figurato giovane, benchè ſia detto *antiquus dierum*; per dimoſtrare la ſua eterna immutabilità. Più da ſtupirſi è, che gli Antichi oſaſſero d'eſprimerlo ſotto figura umana, quando come dice Minuzio Felice (1): *Hic nec videri poteſt: viſu clarior eſt. Nec comprehendi poteſt, nec æſtimari: ſenſibus major eſt*; o come emendò Tommaſo Cantero (2) con l'ajuto d'un teſto a penna: *Nec comprehendi poteſt, tactu purior eſt*. Ma ſi vuole oſſervare, che in queſte pitture, e ſculture antiche i Criſtiani non effigiarono Iddio, e la ſua figura ſolitaria, ma per eſprimer qualche iſtoria, dove egli neceſſariamente intervenga. Veggaſi dopo a c. 106.

Appreſſo ſi vede il Paralitico della Probatica piſcina riſanato dal Signore, (3) ed ha addoſſo il ſuo letticciuolo, che non è ſe non una tavola con due ſpranghe di ferro, che per la parte di ſotto, e per le laterali lo tengono forte, e da capo ha una ſpalliera curva, e molto ben fatta. Egli ha in piedi i calzari fino a mezza gamba affibbiati davanti con la ſtringa, come ſi conoſce da' buchi, che ſono di quà, e di là ſull'eſtremità dell'apertura; ſiccome in altre figure di queſta Tavola ſi può notare.

Segue G. C. che con la verga tocca cinque vaſi, per indicare la traſmutazione dell'acque in vino nelle nozze di Cana Galilea (4).

Quindi ne ſeguita l'ingreſſo trionfale del medeſimo Redentore in Geruſalemme, di che ſi è parlato lungamente (5). Alcuni Ebrei ſtrappano i rami degli alberi, e gli gettano inſieme con gli abiti per terra, donde dovea paſſare; il che non è coſa nuova, leggendoſi, che ancora a Gieu, quando fu unto Re, tutti gli gettarono i loro mantelli ſotto i piedi: *Unuſquiſque tollens pallium ſuum poſuerunt ſub pedibus ejus* (6). E' vero, che il fecero per fare un rialto, dove poter collocare il Re, ſecondo la Vulgata; ma ſecondo altre verſioni pare, che gli diſtendeſſero in terra, e per le piazze. Coloro, che colgono le frondi, e gettan così le loro veſti, hanno la tunica ſenza cingere, ſebbene ſono tutti affaccendati, e biſognoſi d'eſſere ſpediti per ſalire ſu gli alberi, poichè le tuniche erano corte. Forſe ſono così abbigliati, perchè tale dovea eſſere la maniera di veſtire de' fanciulletti, quali erano queſti ſecondo il ſacro Teſto.

La ſeguente iſtoria è l'illuminazione del cieco preſſo Gerico (7). L'Aringhio va ſoſpicando, che la ſtoria, che vien dopo, dove ſi vede un fanciullo nudo avanti del Redentore, ſia la prodigioſa reſur-

(1) Minuz. Felic. cap. 18.
(2) Tommaſo Cantero Var. Lect. libr. 1. cap. 7.
(3) S. Matt. cap. 9.
(4) S. Gio. cap. 2.
(5) Tom. 2. p. 82. e 164.
(6) Reg. libr. 4. cap. 9. v. 13.
(7) S. Mar. 10. v. 46. S. Luc. 18. v. 35.

resurrezione del figliuolo unico della Vedova di Naim [1]. Ma io piuttosto inclinerei a credere, che quì si rappresenti Gesù Cristo, allorchè diede a' suoi amati discepoli quel salutevole ammaestramento, che e' procurassero di divenir semplici, docili, e umili come altrettanti fanciullini, e come quello, che per modo d'esempio pose avanti a loro, secondo le parole dell'Evangelista [2]: *Et advocans Jesus parvulum statuit eum in medio eorum, & dixit: Amen dico vobis, nisi conversi fueritis, & efficiamini sicut parvuli, non intrabitis in regnum cælorum*. Or questa virtù il nostro artefice ha forse preteso d'esprimere con iscolpirlo nudo.

In ultimo luogo è la resurrezione di Lazzaro [3], dove non è cosa, che non sia stata osservata in altri luoghi. Solamente quì il sepolcro, quantunque sia molto alto, manca de' soliti gradini, cosa però, che si vede in qualche altro sarcofago ancora.

SPIEGAZIONE

DELLA TAVOLA LXXXIX.

MOlto copiosa di sacre istorie è quest'arca sepolcrale descritte nel vecchio, e nuovo Testamento. Fu cavata di sotto terra vicino alla Chiesa di S. Sebastiano in una vigna de' Signori Vidaschi, e fino d'allora la pose sotto il celeberrimo portico della Rotonda il Sig. Francesco Gualdo Riminese Cavaliere di S. Stefano amantissimo delle cose antiche, il [4] quale fece disegnare, e intagliare molti sepolcri sparsi per le Chiese di Roma con le immagini de' defunti, che vi erano sopra, con la iscrizione, e arme loro, e raccolse molte anticaglie, e le collocò in varj siti pubblici a comune utilità, come si legge nel seguente marmo quivi posto:

AUSPICIIS EMINENTISS. PRINCIPIS
IVLII MAZARINI ROMANI S. R. E. CARDINALIS
HANC ARCAM MARMOREAM VETERIS
ET NOVI TESTAMENTI
FIGURIS SCVLPTAM TANQVAM NASCENTIS ECCLESIAE
ADVERSVS ICHONOMACOS TESTIMONIVM
FRANCISCVS GUALDVS ARIMIN. EQVES S. STEPHANI
E TENEBRIS IN LVCEM
HVC TRANSFERRI ET VELVTI TROPHAEVM.
ERIGI CVRAVIT
ANNO MDCXLVI.

Ell'è divisa in due ordini, il primo de' quali comincia con l'ingres-

(1) S. Luc. cap. 7.
(2) S. Matt. cap. 18. v. 2.
(3) S. Gio. cap. XI.
(4) P. Casimiro Romano Nelle memorie d'Araceli Pref. pag. VIII. e pag. 182.

greſſo di Gesù Criſto in Geruſalemme [1], di che ſi è parlato lungamente [2].

In ſecondo luogo è Iddio, che a' noſtri primi Padri impone la dura, ma giuſtiſſima pena di dovere guadagnarſi il vitto con la loro fatica [3], quindi porge ad Adamo le ſpighe, e ad Eva una pecora, le prime per contraſſegno dell'agricoltura, e l'altra del lanificio. Il vedere così ſpeſſo dagli antichi Criſtiani meſſo ſotto i loro occhi queſto gaſtigo dato da Dio ad Adamo, mi fa dubitare, che non voleſſero ſmentire quelli eretici, che negavano eſſer egli ſalvo, come gli Encratiti, e Taziano, contra i quali inveiſce con gran forza S.Ireneo [4] dicendo, che coſtoro, oltre l'eſſere eretici, e apoſtati della verità, ſi facevano avvocati, e parziali del ſerpente, cioè del Demonio, e della morte. E in vero un grande argomento della ſalute di lui è il vedere, che Iddio, dopo averlo ripreſo amorevolmente, gli impoſe ancora la penitenza, la quale egli eſeguì per molte centinaja d'anni, laonde Iddio: *Eduxit illum a deliĉto ſuo*, come ſi legge nella Sapienza [5]. Sopra la ſalvezza d'Adamo ſcriſſe un libro appoſta Filippo Abate di Buonaſperanza contemporaneo di S. Bernardo; e molti SS. Padri più antichi ne hanno ragionato ſparſamente nelle loro opere [6].

In terzo luogo Moisè prende le tavole della legge dalla mano d'Iddio, la quale eſce fuori da una nuvola. Non ſolo in queſti ſarcofagi, e ne' moſaici Criſtiani, ma nel Menologio di Baſilio ſi incontra molte volte un ſomigliante ripiego pittoreſco per eſprimere il Signore Iddio, o la ſua potenza; così nella feſta di S. Ambrogio, di S. Gio. Arciveſcovo di Sebaſte, in S. Stefano, e in S. Domiziano; anzi in S. Abibo la mano vien fuori d'un globo, e dalle dita ſi parte un raggio, e nel medeſimo modo in S. Domnica, dove quel raggio denota la profezia della Santa.

In quarto luogo è il ſacrifizio d'Abramo, ed è ſommamente notabile, che oltre la ſolita mano in aria, che fa ſembiante di ritenere il colpo, ſi vede una figura d'un giovane, che gli ritiene anche la ſiniſtra. Forſe queſti è l'Angelo indotto dalla Scrittura [7] a chiamare Abramo, e proibirgli di ſcaricare il colpo ſopra del figliuolo. Io credo, che da principio foſſero gli Angioli effigiati come uomini per l'appunto, poichè furono per qualche tempo creduti corporei, come ſi ha dal ſecondo Concilio Niceno [8], dove Gio. Teſſalonicenſe ſoſtenne, che gli Angioli foſſero tali, e perciò ſi poteſſero rappreſentare in figura umana, come ſarebbe queſto, di cui ſi par-

(1) S. Matt. cap. 21. S. Mar. cap. XI.
(2) V. Tom. I. a cart. 164. 167.
(3) Gen. cap. 3. v. 16. 17.
(4) S. Iren. libr. 3. cap. 23 n. 8.
(5) Sap. cap. 18. v. 2.
(6) Tertull. libr. 2. contra Marcionem cap. 25. Orig. Tratt. 35. in Matt. cap. 26. S. Epif. Ereſ. 46. S. Ambrog. libr. 10. e libr. 20. in Luc. cap. 33. S. Girol. ep. 17. ad Marcellam ep. 46. nell' ediz. di Verona Tom. I. pag. 199. S. Agoſt. Epiſt. 164. ad Evod.
(7) Gen. cap. 22.
(8) Aĉt. 5.

ſi parla, che è ſimile a un Apoſtolo, e quali doveano eſſer quelli, di cui ſcrive Anaſtaſio Bibliotecario [1]: *Faſtigium ipſum ubi ſunt Angeli, vel Apoſtoli*, poichè non arrivando a diſtinguere gli uni dagli altri, non doveano eſſere tra loro gran fatto differenti. Nella Tavola XXIV. della Geneſi, data in luce dal Lambecio [2], è un Angelo rappreſentato in figura umana, e fino con la barba, il quale benedice Giacobbe, ponendogli la mano in capo.

In quinto luogo è Gesù Criſto, che con la verga accenna verſo un'arca ſepolcrale. L'Aringhio crede, che denoti la reſurrezione di Lazzaro [3]; ma veramente ſe è così, l'artefice ha molto variato dal conſueto, e queſto miracolo non ſi trova eſpreſſo in tal guiſa ſe non peravventura nella Tavola CI. n. III. A queſto ſepolcro tornerebbe in acconcio il nome di lago, che gli dà il Salmiſta [4] dicendo: *Æſtimatus ſum cum deſcendentibus in* LACUM, e appreſſo: *Poſuerunt me in* LACU *inferiori*.

In ſeſto luogo è la moltiplicazione del pane, e del peſce per ſaziare le turbe fameliche. Egli è notabile, che il ſacro Teſto dice, che dodici caneſtri di frammenti ſi raccolſero, e quì ſe ne veggono ſolamente ſei, e ſempre in queſti ſarcofagi a cagione della ſcarſezza del ſito ſono i detti caneſtri meno del loro vero numero.

Nell'ordine di ſotto è ſcolpito Mosè, meritamente chiamato da S. Ipolito, [5] primo Apoſtolo, e primo Profeta, che percuote la pietra, e ne ſcaturiſce un gran rivo d'acqua, e gli Ebrei veſtiti alla loro foggia conſueta ſi affrettano a raccoglierla per diſſetarſene [6].

In ſecondo luogo mi pare, che ſia figurata la preſa di S. Pietro fatta d'ordine d'Erode per compiacere i Giudei [7]. Ma alcuni l'hanno creduta la negazione del medeſimo S. Pietro, del che non ſaprei riconoſcerne verun contraſsegno. Veggendo bensì, che l'Apoſtolo ſta in atto di camminare, e che i due Ebrei, i quali lo mettono in mezzo, il tengono per le mani, e per le braccia, crederei piuttoſto, che foſſe, quando egli è condotto in prigione.

In terzo è Gesù Criſto, che all'isteſſo Principe del collegio Apoſtolico predice, che egli lo averebbe bruttamente rinnegato avanti il cantare del gallo, che ſi vede a' piedi dell'Apoſtolo, il quale ponendoſi il dito indice della mano deſtra alla bocca, ſembra, che aſſeriſca coſtantemente di eſſere per cuſtodire la ſua lingua, e per non cadere mai in ſimil fallo. Nella ſiniſtra ha un piccol baſtone, come una verga, ma dubito, che nel marmo non iſteſſe altrimenti, e poſſa eſſere errore del diſegnatore, non vedendo che coſa ci abbia che fare queſta verga.

In

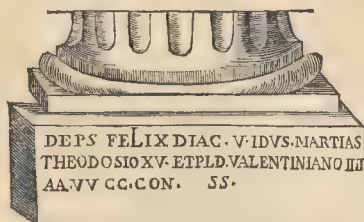
(1) Anaſtaſ. Bibl. in Silveſtro num. 10.
(2) Lambec. Bibl. Vindob. tom. 3. cod. 2.
(3) Aringh. Rom. Subt. libr. 3. cap. 22. pag. 622.
(4) Salm. 87.
(5) S. Ipol. In præf. Arab. in Pentat. vol. 2. cap. 3?.
(6) Eſodo cap. 17.
(7) Act. Apoſt. cap. 12.

In quarto è Daniello tra due leoni, e col profeta Abacucco, che gli porta il mangiare in un caneſtrello col manico. Dall'altra parte è un'altra perſona, di che ſi è eſpoſto le noſtre conghietture altrove (1).

In quinto Gesù Criſto con un ſuo diſcepolo accanto, avendo riſanato il paralitico, lo rimanda col ſuo Letticciolo, detto dalla Vulgata *grabato*, a caſa ſua (2). Della forma di queſto letto ſi può vedere ciò, che ſe n'è detto in altri luoghi (3). Queſto ha la ſpalliera, e i piedi da una parte ſola, che pajono lavorati al tornio, i quali talora erano da levarſi, e porſi ſecondo il biſogno, come ſi ha dalla deſcrizione, che d'uno di queſti letticciuoli ci laſciò Petronio: *Imperavi Gnitoni; ut raptim* GRABATUM *ſubiret, annecteretque* PEDES, *& manus inſtitis, quibus ſponda culcitam ferebat* (4).

In ſeſto luogo il Redentore rende la viſta al cieco nato (5), che ſi fa ſtrada col baſtone, ed ha la ſola tunica ſenza cingere.

In ſettimo ſi vede la donna, che da dodici anni pativa di fluſſo di ſangue, che tocca il lembo della veſte del divin Maeſtro (6), il quale ponendole la mano in teſta moſtra di renderle la deſiata ſanità.

In ultimo l'iſteſſo muta l'acqua in vino toccando con la verga quattro vaſi, che figurano l'idrie, delle quali parla il Vangelo. Quaſi tutte queſte ultime iſtorie del nuovo Teſtamento inciſe in queſt'arca ſono numerate da S. Aſterio Veſcovo d'Amaſea in un'Omilia del Ricco, e di Lazzaro (7), dicendo, che ſi vedevano ſulle veſti ancora degli Antichi, ſulle quali dovevano teſſere queſte devote rappreſentazioni, come fino a' tempi de'noſtri avi nelle ſagreſtie ſi conſervavano de' piviali, e delle pianete antiche teſſute in queſta forma. E quindi il gran Michelangiolo nel buſto di Paolo III. fatto divinamente in marmo, che ſi conſerva nel Palazzo Farneſe, ha adornato il piviale di quel Papa di varj fatti di Moisè lavorati a baſſo rilievo miracoloſamente ſecondo il ſuo eccellentiſſimo conſueto artifizio.

SPIE-

(1) V. ſopra a c. 27. e 28.
(2) S. Matt. cap. 9.
(3) V. Tom. 1. a cart. 127. 145. 183.
(4) Petr. Saty. cap. 97. ed. Burmann. 1709. pag. 113. ed. d'Elenopoli in 12.
(5) S. Gio. 9. 6.
(6) S. Matt. 9. v. 20. S. Marc. cap. 5. v. 24. S. Luc. 8. v. 43.
(7) Bibl. PP. tom. 4.

SPIEGAZIONE
DELLA TAVOLA XC.

NElla fine d'un corridore molto amplo del cimitero posto nella Via Latina si trova una cappelletta, *o cubicolo* quadrato, di venti palmi per tutti i versi, con la sua volta dipinta, che posa sopra quattro colonne scavate nel tufo.

A. E' la volta suddetta dipinta, come si vedrà nella Tav. seguente.

B. Tre monumenti in arco, sotto il quale sono scavati due sepolcri, o *loculi*; e più a basso è un' arca, che viene in fuora, tagliata nel tufo.

C. Quattro colonne negli angoli, come si è detto, di forma rozza, e ordinaria.

D. Varj altri sepolcri bislunghi scavati nelle pareti del sopraddetto gran corridore.

E. Muraglia sopra il detto corridore, nella quale è la porta della cappelletta.

F. G. Due figure dipinte sull'intonaco. L'Aringhio è dubbio, se rappresentino due Martiri condannati a cavar rena, ovvero due di quei cavatori chiamati dagli autori ecclesiastici *Fossores*.

H. Corridore con le pareti piene di sepolcri.

I. Parete esteriore della cappella suddetta.

K. L. Due agnelli dipinti di quà, e di là dalla porta, i quali stando colcati portano la Croce sul dosso.

M. Porta in arco, che mette nella cappella.

SPIEGAZIONE
DELLA TAVOLA XC.

COntiene questa Tavola lo spaccato della prima cappelletta del cimiterio posto nella Via Latina, la qual cappelletta ha quattro colonne una per cantone di forma assai semplice, o piuttosto rozza, sulle quali posano quattro architravi, e sopra di essi è impostata la volta A, tutta dipinta. Il Concilio Illiberitano, o d'Elvira nel tanto celebre canone stabilì quanto appresso [1]: *Placuit* PICTURAS, *esse in Ecclesia non debere, ne quod colitur, & adoratur, in parietibus depingatur*. Questo Concilio fu tenuto [2] nel 305. o in quel torno. Variamente spiegano questo canone varj scrittori, come Andradio Payva, Alano Copo, il Sandero, le cui spiegazioni, non essendo piaciute ai Cardinali Du-Peron [3], e Bellarmino [4], e al P. Vasquez, [5] ne hanno arrecata un'altra dicendo, che il Concilio non proibisce l'immagini in quadri, ma solamente il dipingerle sul muro, la quale dichiarazione vien rigettata come troppo sottile da Gio. Dalleo [6] nel libro intitolato: *De la creance des Peres sur le fait des images*. E veramente sembra, che queste pitture cimiteriali, che sono tutte sul muro, si oppongano acremente a questa interpetrazione;

(1) Concil. Illiber. can. 36.
(2) Baron. ad ann. 305.
(3) Du-Peron Act. De la confer. de Fontain. 97. 6.
(4) Bellarm. Libr. 2. cap. 9. §. ad secundum De imag.
(5) Vasq. in 3. D. Thomæ disp. 105. c. 2.
(6) Dalleo libr. 2. cap. 2.

tanto più che il Bellarmino [1] adduce per ragione di questo decreto, che le pitture fatte su la muraglia potevano patire d'umido, poichè molto più v'erano sottoposte quelle de' cimiteri, le quali erano sotto terra, che quelle, che erano sopra terra nelle Chiese. Ma per altro le nostre pitture smentiscono il resto della spiegazione del Dalleo, il quale vuole, che non sia indecente il dipingere sul muro assolutamente, e perciò non proibito, ma che i primi Cristiani dipingevano il *buon Pastore, che riporta alla mandria la smarrita pecorella, e le storie della Bibbia, o i combattimenti de' Martiri*, e non mai *Iddio, nè Gesù Cristo suo figliuolo, e Signor nostro*; che però temendo i PP. suddetti, che a poco a poco non si passasse a dipingere, *quod colitur, & adoratur*, cioè Iddio, e Gesù Cristo, pubblicarono detto canone. Dico dunque, che le nostre pitture mostrano insussistente questa interpetrazione, poichè sono tutte sul muro, e in esse sovente s'incontra dipinto Gesù Cristo, e Iddio medesimo scolpito in marmo, onde nè pur questo è vero, che ciò non si costumasse nella Chiesa primitiva. Il Senatore Filippo Bonarroti fa una molto bella osservazione al nostro proposito in occasione di spiegare un Dittico del suo museo, adornato di sacre imagini, e fatto già pel Monastero di Rambona nella Marca. Crede, che tal sorta di Dittici con sacre imagini fosse adoperata per l'uso stesso, pel quale si adoperano presentemente le tavole da Altare, sicchè queste sieno a quelli succedute, e quindi avendo notato, come l'uso di essi era molto adattato alla necessità, che avevano i primi Cristiani, a cagione delle persecuzioni, di mutare spesso i luoghi destinati per le sacre radunanze, soggiunge, ricevere da questo molta chiarezza il riferito canone del Concilio Illiberitano, *poichè* (sono le stesse parole del Bonarroti) *in questo canone, come ognuno a considerarlo tutto insieme può ravvisare, si prescrive, che le immagini sacre, venerate, ed adorate dai Cristiani, non si dipingano stabilmente su i muri delle Chiese, come per alcuni si doveva già fare, a cagione della lunga pace goduta da' Fedeli, e ciò per una prudente economia adattata ai tempi, che correvano allora, dell'imminente persecuzione di Diocleziano, onde tornava molto in acconcio di avere le sacre immagini in piccoli Dittici da potersi in ogni accidente facilmente levar via, ed ascondersi*. Le nostre pitture cimiteriali non si oppongono a una tale interpretazione. I Cimiteri erano luoghi per se stessi poco esposti alle persecuzioni, e perciò più sicuramente poterono azzardarsi i Cristiani di dipingere nelle volte, e pareti delle cappellette di essi, *quod colitur, aut quod adoratur*; oltre di che io osservo, che le pitture, che vi sono, sembrano fatte piuttosto per ornare, che per essere venerate, ristringendosi peravventura una rigorosa venerazione a quelle sole pitture, o immagini, che rappresentavano nostro Signore non sotto mistiche figure, e che si ponevano in testa alla sacra mensa.

SPIE-

(1) Bellarm. ivi.

SPIEGAZIONE
DELLA TAVOLA XCI.

SOno quì rappreſentate le pitture del cielo dell'antecedente cappelletta. Nel colmo di eſſa al n. I. in un circolo è effigiato il buon Paſtore con la pecorella ſmarrita in collo, poſto tra due vaghi arboſcelli. Egli ha la tunica aſſai lunga, che quantunque cinta, e tirata ſu alquanto ſopra i fianchi, tuttavia gli giunge fino a mezza gamba. Ai tanti SS. PP. che paragonano il buon Paſtore a Gesù Criſto, ſiccome ſi era paragonato egli medeſimo, ſi può aggiungere S. Metodio [1], che oſſerva avere egli laſciati i monti, e novantanove pecore, cioè i Cieli, e gli Angioli, per venire a ricercare de' peccatori ſmarriti.

Al num. II. è Gesù Criſto, che pone la mano ſulla teſta a un fanciullo, come ſi ha in S. Matteo, il qual fanciullo ha in doſſo ſolamente la tunica, ma il Redentore ſopra di eſſa ha il pallio diverſamente diviſato dal ſolito, poichè ſembra, che ſia un veſtito rotondo a campana ſenza veruna apertura, laonde biſogni cavar fuori le mani per diſotto alzandolo alquanto, come ſi vede in queſta figura. Chi ſa, che Tertulliano non voleſſe eſprimere una tal foggia ſecondo il ſuo modo di favellare in quelle parole [2]: *Pallio nihil expeditius, etiamſi duplex &c. quippe tota molitio ejus operire eſt ſolutim, ideſt uno circumjectu*?

Num. III. E' quì effigiato un uomo ſedente ſopra un monticello, che nella mano dritta tiene un non ſo che, con cui ſembra toccarſi la deſtra gamba. Ha indoſſo una pelliccia ſenza maniche, che gli giunge fin ſopra le ginocchia. Da eſſa ha tratta fuori tutta la ſpalla deſtra, ſicchè ha altresì quaſi tutto il petto ſcoperto. L'Aringhio crede, che ſia il pazientiſſimo Giobbe, che ſegga ſul letamajo. Era coſtume preſſo gli Antichi di ſederſi in terra, quando erano oppreſſi da qualche grave afflizione, quindi nell'Iſtoria di queſto eſemplare celebratiſſimo di pazienza ſi legge de' ſuoi amici, che vennero a viſitarlo [3]: SEDERUNT *cum eo* IN TERRAM. Lo ſteſſo ſi conferma da altri luoghi della Scrittura [4]. Queſta medeſima uſanza di ſedere in terra per la meſtizia, e pel dolore, s'incontra anche negli autori profani, e Omero [5] dicendo, che Priamo non voleva ſedere ſopra la ſedia, come gli comandava Achille, perchè Ἕκτωρ κεῖται ἐπὶ κλισίῃσιν ἀκηδής: *Ettore giaceva inſepolto nelle tende* de' Greci, moſtra, che ſecondo lo ſtato d'afflizione, in cui ſi trovava quel Re, dovea ſedere in terra, ſeguendo il comune uſo.

 Num.

(1) S. Metod. Convit. Oraz. 3. pag. 35. ediz. di Parigi del 1657.
(2) Tertull. De pall. cap. 5.
(3) Giob. cap. 2. v. 13.
(4) Reg. libr. 3. cap. 21. v. 27. Gerem. Tren. cap. 2. v. 10.
(5) Omer. Iliad. libr. 24. v. 552.

Num. IV. Gesù Cristo risuscita Lazzaro effigiato in piedi sulla porta di un tempietto, a cui s'ascende per cinque gradini, del che si è parlato altrove (1). Egli è tutto fasciato, talchè rassembra piuttosto un fanciullino, che un uomo di trent'anni, quanti crede S. Epifanio (2), che ne avesse al tempo della sua resurrezione, e che altrettanti ne vivesse dipoi. Ma questo era l'uso, come altrove osservammo, che i morti si seppellissero fasciati. Non è difficile il comprendere, che la cagione, per la quale i Cristiani scolpivano nei loro sarcofagi il resuscitamento di Lazzaro, fosse per dimostrare la speranza, che avevano di resuscitare essi pure, secondo che sapevano per fede divina. Ma Sant'Ireneo (3) in Lazzaro fasciato ha riconosciuto l'uomo legato da i peccati, e in Lazzaro fatto sciogliere da Cristo, e resuscitato, il peccatore convertito. Anzi questo pensiero è comunissimo presso i SS. Padri; ed a questo proposito degne di memoria sono quelle parole di S. Ambrogio (4): *Quod igitur de Lazaro legimus, in unoquoque debemus peccatore credere, qui licet fœtorem habeat, tamen Fidei pretioso emendatur unguento.*

Num. V. Il legislatore del popolo Ebreo si vede in questa parte dell'arca percuotere una rupe con la sua verga, e quindi scaturire copiosa l'acqua. E' osservazione di S. Ambrogio medesimo, che un tal miracolo può confermarci nella credenza della resurrezione de i morti, e perciò anche questo fu rappresentato sovente nei sepolcri Cristiani. Ecco le parole del Santo Dottore (5): *Nec minus verisimile videri, quia jubente Deo ossa in suam compaginem reformantur; cum utique innumera habeamus exempla, quibus natura rerum cælestibus est obsequuta præceptis, ut terra pabulum gignere juberetur, & gigneret; ut ad virgæ tactum sitientibus populis petra vomeret aquam, atque æstu torridis miseratione divina undarent fluenta dura saxorum &c.*

Al num. VI. e VII. son due agnelli giacenti in terra, e che tengono la Croce con una zampa, la qual Croce è appoggiata sulla loro groppa, a quella guisa che i soldati portano la picca. Questi due agnelli sono effigiati di quà, e di là interiormente dalla porta, che mette nell'antecedente *cubicolo*, e sono figura di Gesù Cristo. Nè è da stupirsi, che ora si vegga sotto il simbolo di Pastore, ora di pecorella, e d'agnello. Sentasi ciò, che in questo proposito dice S. Paolino (6): *Tum vicissim præbebit se tibi* OVEM *Christus, &* AGNUS *ille, qui pro nobis ad interfectionem ductus est, & coram tondente se non aperuit os suum; vellera sua, idest carnis exuvias abstrahi sibi passus. Ipse enim & animam, & carnem suam posuit, & recepit, & Sacerdos, & Hostia,* AGNUS, *&* PASTOR *est: qui pro* OVIBUS *suis* PASTOR, *& pro* PASTORIBUS *suis* AGNUS *occisus est*, il che significa la Croce, che tengono questi agnelli. Tra questi grotteschi sono tramischiate alcune colom-

(1) Tom. I. a cart. 122. 146.
(2) S. Epifan. Contra i Manichei n. 24. p. 652.
(3) S. Iren. libr. 5. cap. 13. n. 1. Contra l'eres.
(4) S. Ambrog. De pœnit. libr. 2. cap. 7.
(5) Lo stesso De Fide resurrect. §. 74.
(6) S. Paolino epist. XI. ad Sever.

colombe, e alcuni delfini. Si ha da Tertulliano [1], che la colomba preſſo i Criſtiani antichi era parimente ſimbolo di Gesù Criſto: *In ſumma Chriſtum* COLUMBA *demonſtrare ſolita*. I delfini ſono curvi, e gobbi di collo, come ſono rappreſentati molte volte, o come gli deſcriſſe Pacuvio [2] chiamandogli *Nerei repandroſtrum incurvicervicum pecus*. Laonde Plinio [3] dice, aver oltre il collo anche *dorſum repandum*, e Ovidio pure [4] dà loro l'aggiunto di curvi; ma il Bellonio preſſo il Geſnero [5], l'Aldrovando [6], e il Rajo [7], che approvano il ſuo ſentimento, riprende ciò come errore, dicendo: *Falluntur plurimum, qui tales putant eſſe delphinos, quales in antiquis marmoribus, & numiſmatis depictos vident, hoc eſt repando roſtro, incurvos, atque inflexos, id enim ſtatuariorum, aut pictorum libido effecit*. Ed il Geſnero [8] ſoggiunge: *In nummis pleriſque, & marmoribus antiquis, ubi delphini effigies ſpectatur, curva apparet, non quia is vere curvus ſit, ſed quod delphinus, quum in perpetuo fere motu, & agilitate ſit &c.* Perlochè è ſcuſabile il noſtro pittore, ſe ha alquanto ſeguitato la volgare credenza nel farlo di collo curvo, benchè nel dorſo l'abbia rappreſentato come gli altri peſci, e ſolamente piegato a ſerpe per denotare la predetta agilità. Lo Spanemio [9] non concede al Bellonio, che i delfini non ſiano curvi, avendogli veduti egli medeſimo nell'andare a Malta coſteggiando la Sicilia; riprende però egli pure chi gli ha creduti curvi ſempre, eſſendo il delfino in tal atto ſolamente, quando ſalta pel mare, o nuota: *vectoris inſtar*. Del rimanente non è raro trovarſi nei monumenti della prima Criſtianità effigiato il delfino. [10] Così ſi vede nella lapida di Severa Melitena riferita dal Padre Lupi [11] ſopra l'Epitaffio di Santa Severa; e una lapida ſepolcrale Criſtiana, dove ſta ſcolpito un vaſo, ed un uccello, che forſe è una colomba, e un delfino [12]; ed un delfino pure col Monogramma ☧ ſi vedeva nella lapida del ſepolcro di S. Calimera martire trovato nel cimiterio di S. Ermete nel 1727. [13]. E finalmente l'iſcrizione di Valeria Latobia riportata dall'Aringhio [14] è in mezzo a due delfini. Su gli angoli di queſta medeſima volta ſono quattro maſchere coronate, che rappreſentano, per quanto pare, il volto d'una femmina giovane, e da ciaſcuna di eſſe ſcappa da ambe le parti una lunga coda di peſce. Si vede, che queſto ornato è tolto dalle grotteſche antiche de' Gentili, i quali uſavano ſimili maſchere, come vedremo nel ſepolcro di S. Agneſa.

SPIE-

(1) Tertull. Adverſ. Valent. cap. 3.
(2) Pacuv. preſs. Quint. Inſt. Orat. l. 1. cap. 5.
(3) Plin. libr. 9. c. 7.
(4) Ovid. Metam. libr. 2. v. 265.
(5) Geſn. De aquatil. libr. 4. lit. D.
(6) Aldrov. De cetis cap. 7.
(7) Rajo libr. 1. c. 2. Ad hiſt. Piſcium Willughbeii.
(8) Geſner. ivi.
(9) Spanemio de præſt. Numiſm. diſſ. 4. §. 12.
(10) V. Tom. 1. cart. 76.
(11) V. Lupi ad Epithaph. S. Severæ p. 65.
(12) V. Lupi ad Epitaph. S. Severæ p. 185.
(13) V. Lupi ibidem. p. 53.
(14) Aringhio libr. 6. c. 39.

SPIEGAZIONE
DELLA TAVOLA XCII.

QUesta vaga cappelletta è sostenuta da quattro colonne poste ne' cantoni di essa.

La lettera A accenna la volta ornata di una vite fatta di basso rilievo di stucco, molto graziosamente, che si vedrà meglio nella seguente Tavola, e che nel mezzo racchiude in un cerchio il buon Pastore. Somiglianti lavori si trovano nelle fabbriche degli antichi Romani, e ancora se ne conservano alcuni ne' residui della Villa d'Adriano sotto Tivoli. Plinio [1] vuole, che questo modo di fare fosse il più antico, che abbia saputo inventare la scultura, e ne ascrive l'invenzione o a Dubitiade Sicionio, o a Redo, e Teodoro. Altri credono, che Euchira, ed Eugrammo fossero quelli, che da prima portassero quest'arte in Italia a tempo del padre di Tarquinio Prisco, e nel far queste viti con pampani, ed uve viene assai commendato da Varrone un certo Posi, il quale le faceva tanto eccellentemente, *ut non aspectu discerneres a veris*.

B. Sono tre gran sepolcri in arco capaci di più corpi.

C. Le quattro colonne suddette scolpite nel tufo, e intrecciate di pampani, e frondi fatte pure a basso rilievo.

D. Sei monumenti bislunghi, come quelli, che si trovano ne' corridori, e scavati a due a due sotto ciascheduno de' sopraddetti archi nel tufo.

E. Porta della presente cappelletta, nella quale, come è noto, si celebrava la S. Messa, e che si durò a celebrarvisi anche dopo cessate le persecuzioni, ma in alcuni giorni determinati, leggendosi in Anastasio [2] Bibliotecario, dove parla di Papa Sergio: *Hic tempore Presbyteratus sui impigre per* COEMETERIA DIVERSA MISSARUM SOLEMNIA *celebrabat*. E di Gregorio III. dice [3]: *Iisdemque institutis disposuit, ut in* COEMETERIIS *circumquaque positis Romæ in die natalitiorum eorum luminaria ad vigilias faciendas, & oblationes de patriarchio per oblationarium deportarentur ad* CELEBRANDAS MISSAS. Ma siccome questi Santi Pontefici facevano ciò per venerazione verso questi sagrosanti luoghi, così in altri paesi, fino ancora nel IV. secolo, ove si trovavano ancora molti residui di Gentili, erano costretti i Cristiani a farlo per necessità, raccontando S. Gregorio Turonense [4], che al tempo di S. Martino, che morì nel fine del detto secolo i Cristiani: *Occulte, & per* LATEBRAS *divinum officium celebrabant, nam si qui a Paganis reperti fuissent Christiani, aut afficiebantur verberibus, aut gladio truncabantur*.

SPIE-

(1) Plin. libr. 36. cap. 5.
(2) Anastas. Bibl. in Sergio n. 1.
(3) Lo stesso in Gregor. III. n. 17.
(4) S. Gregor. Turon. libr. 1. in fin.

SPIEGAZIONE
DELLA TAVOLA XCIII.

NUm. I. In mezzo alla volta in un cerchio è il buon Paſtore, con la ritrovata pecorella ſulle ſpalle, e due altre a' piedi, che ſeguitano le ſue pedate. Egli ha la tunica cinta, ma tuttavia aſſai lunga, ſicchè non ha niente del paſtore, e piuttoſto che la ſpecie di un guardiano di pecore, ci richiama all'immaginazione colui, che per queſto divino Paſtore ci vien figurato. Non ebbero gli antichi Criſtiani in uſo di rappreſentare altra iſtoria tanto frequentemente, quanto queſta parabola. La rappreſentavano nei Calici ſacri, nei loro bicchieri uſuali, nelle volte delle loro ſotterranee cappellette, nei loro ſarcofagi, in fine alla caſa di S. Pudenziana, poſta alle radici del Viminale, convertita che fu in Chieſa, fu dato il titolo del Paſtore.

Il rimanente della volta è ripartito in quattro parti, in ciaſcuna delle quali ſono due putti, che tengono un gran tralcio di vite per uno in mano, carico di fronde, e di grappoli, il tutto fatto di ſtucco a baſſorilievo. Molte volte s'incontra ſopra i ſepolcri un ſimile ornato di pampani, e rami di queſta pianta, forſe per denotare la caducità di noſtra vita, caduca come è la vite, dicendo Cicerone [1]: *Vitis quidem, quæ natura* CADUCA *eſt &c.*

Num. II. Sotto l'arco d'un monumento, che s'incontra quivi vicino in un corridore, ſi vede una femmina orante. Ella ha una tunica ſcinta lunga fino ai piedi. Accenna eruditamente il Senator Bonarroti [2], che le tuniche ſenza cingere erano prezioſe per la materia, e pel lavoro, che non le laſciando accoſtare alla perſona non era facile il cingerſele. Ma è altresì vero, che v'erano anche delle tuniche ordinarie, che erano laſciate andare ſenza legarle, forſe per una maggior modeſtia, particolarmente nelle donne, come è queſta rappreſentata quì. Ha il capo coperto con un panno, che la faſcia ſotto il mento ampiamente, come un ſoggolo di monache, e rigirandole ſopra la teſta fa due più lunghe caſcate, che le giungono a mezzo il petto, con le ſue eſtremità ornate di frange; foggia di abbigliarſi, che ſi pratica anche oggidì in Oriente. Nella Villa Pinciana ſono due ſtatue di femmine così ornate, e nel Muſeo Capitolino una teſta di femmina, a cui per di più il panno, che cuopre la teſta, rigira ſotto il mento, e le faſcia mezza la faccia, come alle fanciulle, che vanno adeſſo proceſſionalmente per Roma dopo aver conſeguito qualche ſuſſidio caritativo da' luoghi pii per loro dote, il che è ſtato già oſſervato da altri [3].

Num. III.

(1) Cic. De ſeneƐt.
(2) Bonarrot. Oſſerv. Vet. a cart. 90.
(3) Ficoron. Veſtigia di Roma antica &c. Tav. 21. pag. 21.

Num. III. e IV. Sono due arnesi rotondi, ne'quali l'Aringhio crede contenersi la Scrittura Santa, i quali sembra esser stati chiamati da Prudenzio: [1] *Scrinia sacra*, dove dice, che l'opere di S. Cipriano dureranno:

Dum liber ullus erit, dum SCRINIA SACRA *literarum*.

Questi arnesi detti da' Greci Χαρτοφιλάκια servivano a riporvi molte sorte di scritti, laonde si trovano rammemorati: *Scrinia libellorum, scrinia memoriæ, scrinia dispositionum*, e finalmente *epistolarum*; di che si vegga il dottissimo Gottifredo sopra il Codice Teodosiano [2]. Quindi è, che gli portavano sempre seco a principio per necessità, e per usargli, e di poi per segno di onore, e di dignità; e per questa ragione credo io, che si trovino scolpiti, e dipinti a' piedi di molte antiche figure, e quindi forse si legge nella descrizione del solenne ingresso in Roma dell' Imperadore Enrico III. nel tempo di Pasquale II. che: *Altero die obviam ei Dominus Papa misit in Montem Gaudii, qui & Mons Malus dicitur, signiferos cum bandis*, SCRINIUM, *judices, & statores; maxima etiam populi multitudo ei cum ramis occurrit*, come è nel Codice 1984. della Vaticana. Dal portarsi così intorno sì fatti scrigni può essere, che quello posto al num. III. abbia quella cigna, o altro qualunque legame da imbracciare, o porsi al collo per comodo di chi il dovea portare.

SPIEGAZIONE

DELLA TAVOLA XCIV.

VEdesi in questa Tavola l'alzata, e la pianta del tempio de' SS.Marcellino e Pietro, ridotto nella forma miserabile, che quì è effigiato alla lettera D. Fu fabbricato dal gran Costantino, ma perdutane affatto la memoria, fu nel 1594. ritrovata dal Bosio presso *Torre Pignattara* con alcuni mosaici antichi, tutti malconci. Solamente si conosceva, che le teste quivi rappresentate, erano di Santi, avendo la diadema, e uno di questi si vedeva, che era stato gettato su carboni accesi, laonde egli credè, che fosse S. Tiburzio, la cui Chiesa era contigua alla Basilica di Sant'Elena; se forse S. Elena nell'edificare la sua Basilica non incluse nella medesima, amendue le dette Chiese, come probabilmente pare, che accennino queste parole del Bibliotecario [3]: *Cœmeterium item Beatorum Petri, & Marcellini via Labicana juxta Basilicam Sanctæ Helenæ renovavit, & tectum ejus, idest Sancti Tiburtii, & eorumdem Petri & Marcellini, noviter fecit*. Se dunque il Bibliotecario dice, che Adriano I. fece di nuovo il tetto della Basilica di S. Elena, e poi spiegando queste

(1) Prudenz. Perist. hymn. 13. v. 7.
(2) Gottifred. Cod. Teod. Tom. 2. p. 145.
(3) Anast. Bibl. in Hadrian. I.

queſte ſue parole, moſtra d'aver voluto dire il tetto di S. Tiburzio, e de' SS. Pietro, e Marcellino, ſi vede chiaro eſſer queſte due chieſette parte della Baſilica, le quali per eſſer di eſſa più antiche aveano peravventura biſogno di riſarcimento, e non il rimanente della Baſilica. Una pianta di chieſa, che porta (1) il Serlio nella ſua opera, pare, che ſia di queſta medeſima, della quale ragionamo. Queſto tempio era edificato ſopra il cimiterio, o per meglio dire ſopra il ſepolcro de' ſopraddetti Santi, come coſtumarono di fare gli antichi Criſtiani, quando cominciarono a godere qualche reſpiro dalle perſecuzioni de' Gentili; e quelle ſacre funzioni, che prima facevano ne' cimiteri, le fecero appreſſo in detti templi. Queſto fu oſſervato, ma non totalmente ben diſtinto da Franceſco Baldovino dicendo (2): *Cæcilius Chriſtianos accuſat, quod templa tanquam buſta diſpiciant. Fatetur Octavius, nam & Clemens Alexandrinus in* προτρεπτ. (3) *ante probaverat, illa eſſe ſepulchra, ſed & Arnobius libr.6. templa buſtis ſuperlata fuiſſe ait; cæterum Chriſtiani alia poſtea ratione ex ſuorum* MARTYRUM SEPULCHRIS *non modo* TEMPLA, *ſed & altaria effecerunt*. E poco dopo aggiunge: *Et ſi autem Chriſtiani ætate noſtri Minucii ſua templa ſuperbe attollere ad exemplum Ethnicorum non poſſent, tamen ſuas ſaltem habebant cryptas, & quaſdam etiam ædes, & domos ſacras in apertis, & editis locis, ut Tertullianus ait, & libenter conveniebant ad illa ſuorum Martyrum ſepulchra, quæ* κοιμητήρια *vocabant, nam & hæc illis permiſiſſe Galienum Imperatorem, qui Minucii ætatem non longo intervallo attigit, Euſebius ſcribit*. E dall'edificarſi le chieſe ſopra i ſepolcri ne venne loro peravventura il nome di *Titolo*, perchè così ſi appellavano i ſepolcri. Laonde, dove Prudenzio dice (4):

Parte alia TITULUM PAULI *via ſervat Oſtienſis*,

s'intende la ſepoltura del divino Apoſtolo; e pare, che non lontano ſia da queſta mia opinione il Fiorentini ſcrivendo (5): *Anacletus Sancto Petro, quemadmodum liber Pontificalis teſtatur*, MEMORIAM *conſtituit, hoc eſt* TITULUM SUPER MONUMENTUM. Ma ſentiamo il più dotto (6) de' SS. Padri, il cui ingegno, e ſapere è l'onore del genere umano, che nella Città di Dio ſpiega eccellentemente tutto queſto: *Nec tamen nos eiſdem Martyribus templa, ſacerdotia, ſacra, & ſacrificia conſtituimus, quoniam non ipſi, ſed Deus eorum nobis eſt Deus. Honoramus ſane* MEMORIAS EORUM *tanquam ſanctorum hominum Dei &c. Quis autem audivit aliquando Fidelium ſtantem ſacerdotem ad altare etiam ſuper* SANCTUM CORPUS MARTYRIS, *ad* DEI HONOREM, *cultumque conſtructum, dicere in precibus: Offero tibi ſacrificium, Petre, vel Paule, vel Cypriane, quum apud eorum* MEMORIAS *offeratur Deo, qui eos & homines, & Martyres fecit? &c. Quæcunque igitur adhibentur reli-*

P

(1) Serl. libr. 3. pag. 34.
(2) Fran. Bald. præf. ad Minucium edit. Oxon. 1678.
(3) Clem. Aleſsand. Protrept. pag. 22. ediz. Lugd. Bat. 1616.
(4) Prudenz. Periſt. hymn. 12. v. 45.
(5) Fiorent. Martyrol. pag. 714.
(6) S. Agoſt. De Civ. Dei libr. 8. cap. ult.

religiosorum obsequia in MARTYRUM LOCIS *ornamenta sunt* MEMORIARUM. Dal dire S. Agostino, che gli altari sono fatti *in Dei honorem*, si comprende, quanto sia mal fondata la critica d'alcuni, che censurarono un'iscrizione, secondo il solito di queste composizioni sempre sottoposte a questa noja, la quale diceva, che una cappella era dedicata a un Santo, e volevano, che a' Santi non si potesse dire dedicata una chiesa, o cappella, benchè il piissimo Cardinale Bellarmino, [1] grande splendore della celebre Compagnia di Gesù, impugnando gli Eretici, provi il contrario, ponendo questa proposizione: *Sacræ domus non solum Deo, sed etiam Sanctis recte ædificantur, &* DEDICANTUR; e porta arpresso una gran moltitudine d'autorità di Santi Padri tanto Greci, che Latini, e fra gli altri di S. Ambrogio, che scrivendo a Felice Vescovo di Como dice: *Ortus est sermo de basilica, quam condidit, Apostolorum nomine* DEDICANDA, al quale per ogni conto merita d'esser congiunto S. Gaudenzio Vescovo di Brescia, e amico dello stesso S. Dottore, il qual S. Gaudenzio nel Sermone *De dedicatione basilicæ Concilii Sanctorum* conclude con queste parole il suo ragionamento: *Unde hanc ipsam basilicam, eorum meritis* DEDICATAM, *Concilium Sanctorum nuncupari oportere decernimus*. Ma con chi intende la forza della voce Latina *dedicare*, non occorrono più parole, la qual voce è spiegata da un Autore Ecclesiastico [2] comentando le parole di S. Paolo: *Quam dedicavit*, così: *Hoc est quasi construxit. Dedicatio quippe dicitur initium utendi*. Tuttora si vede in fronte a molti sacri templi incisa questa formula IN HONOREM S. NN. la quale noi non censuriamo, ma solamente diciamo, che è inopportuna, se sia apposta sulla credenza, che non si possa dire TEMPLUM DICATUM S. NN. intendendosi sempre, che il tempio è dedicato principalmente a Dio.

La pianta di questa chiesa nell'esterno è rotonda, ma internamente ha otto incavi come otto cappelle, o *cubicoli*, al che pare, che si assomigliasse quella Basilica, che descrive Eusebio [3] con queste parole, secondo la traduzione del Valesio: *Basilicam &c. figura quidem* OCTAEDRI *constructam: plurimis vero circumquaque* CUBICULIS, *&* EXHEDRIS, *& tam subterraneis locis, quam solariis undique circumdatam.* In questa chiesa fu trovato quel gran sepolcro di porfido, che ora sta nel chiostro di S. Gio. Laterano, e si credette contenere il corpo di S. Elena, trasportato [4] lì da Anastasio IV. per farvici seppellire. Eusebio [5] attesta, che Costantino Magno collocò il cadavere della madre in un monumento reale ἠρίοις βασιλικοῖς, ma più chiaramente si legge nel libro Pontificale [6]: *Iisdem temporibus fecit Constantinus Augustus Basilicam in territorio inter duas lauros Beatis Martyribus Marcellino presbytero, & Petro exorcistæ. Et Mausoleum construxit, ubi beatis-*

(1) Bellarm. Controv. Tom. 2. De Ecclesia &c. libr. 3. c. 4. prop. 4.
(2) Comment. ad ep. S. Pauli ad Hebr. cap. 10. attribuito a S. Ambrogio.
(3) Euseb. libr. 3. cap. 50. Vit. Costantin.
(4) Cesare Rasponi De Basil. Later. libr. primo c. 13.
(5) Euseb. ivi cap. 47.
(6) Anast. Bibliot. in S. Silvestr. n. 26.

beatissima mater ipsius sepulta est Helena Augusta in SARCOPHAGO PORPHYRETICO, *via Lavicana milliario ab urbe Roma III.* Quindi è, che l' erudito P. Monfocone lasciò scritto [1]: *Ad lævam exeuntibus offertur via, quæ dicitur Prænestina, ad dexteram verò Labicana, qua itur ad sepulchrum Helenæ Augustæ*; cioè alle rovine di questi templi, dove era il sarcofago, di cui ragioniamo. Segue poi il medesimo Padre: *Locus jam Turris Pignattara vocatur, estque altero a Porta Majore milliario. Istic erectæ hactenus videntur reliquiæ magni ædificii rotunda forma, quod Helenæ Augustæ Mausoleum dicitur, non hodierna voce, & fama, sed a mille annis sic dictum occurrit, cui hæret sacellum recens structum.* La qual fama esser antica, come dice questo Padre, non solamente si sa per tradizione, e detto altrui, ma dall' autorità riportata quì sopra del libro Pontificale. In questa nobilissima, e durissima pietra è scolpita all'intorno una battaglia d'alto rilievo, il che fu accennato nello stesso libro [2], secondo la lezione di alcuni codici: *Ante sepulchrum Beatæ Helenæ Augustæ, quod* SEPULCHRUM *est ex* METALLO PORPHYRETICO, EXCULPTUM SIGILLIS *&c.* dove è notabile, che vi si chiama il porfido, stante la sua celebre durezza, *metallum*. Essendo queste figure state rotte in gran parte, e maltrattate per essere assai rilevate, e staccate dal piano, mal si può giudicare, qual battaglia rappresentino, se quella dove fu vinto Massenzio, o pure un'altra, o cosa anche diversa. Talchè l'eruditissimo Padre Lupi della Compagnia di Gesù [3] sospettò fino, se questa istoria sia Cristiana, o più antica, quasi che questa arca fosse stata fatta per un sepolcro di qualche Gentile, di cui si valesse di poi Costantino per seppellire magnificamente l'ossa dell'Imperadrice sua madre [4]: *Fortasse enim Augusta Heroide antiquior illa arca nihil Christiani habuit præter corpus ibi depositum.* E per cosa assoluta l'afferma il P. Marangoni [5], e lo prova con molta erudizione. Anche Innocenzo II. al riferire del Romano Canonico [6] fu sepellito nella stessa Chiesa Lateranense, e collocato in un'arca parimente di porfido, che era stata sepolcro dell'Imperadore Adriano; e il Cardinale Guglielmo Fiesco, nipote d'Innocenzo IV. sotterrato in S. Lorenzo fuori delle mura con quell'epitaffio, che si legge nel Ciacconio, benchè con qualche diversità, fu posto in un sarcofago d'un personaggio Pagano, come chiaramente si comprende dalle figure quivi scolpite, che rappresentano uno sposalizio Gentile, e che quì si portano in istampa. Tutto questo vien confermato dal dottissimo P. Mabillon, che parlando del suddetto sepolcro del Cardinale Fiesco, soggiunge: *Damasus II. ex una, ex altera ingressus parte Guillelmus Fliscus Cardinalis, Innocentii IV. ex fratre nepos, sepultura donati sunt. Et Guillelmus quidem in egre-*

(1) Monfoc. Diar. Italic. pag. 113.
(2) Anastas. ivi.
(3) P. Lupi Dissert. ad epitaph. S. Severæ pag. 58.
(4) Anastas. Bibliot. ivi.
(5) P. Gio. Marang. Cose Gentili &c. cap. 58.
(6) Rom. Canon. Descrip. Vatic. Basilic. XLIX. in Itiner. Italic. Mabill. T. 1. pag. 82.

in egregio Mausoleo nobilis cujusdam Pagani, in quo repræsentatur duorum conjugum hymenæus, sibi dextras jungentium, cum duobus pronubis, quæ utrumque complectuntur. Sic profanis tumulis Christiani non raro quasi propriis usi sunt. Sic Innocentius II. teste Romano S. Petri Canonico apud Lateranum sepultus est in porphyretico Hadriani Imperatoris sepulchro. Anche in Araceli (1) Messer Paolo della Valle fu riposto in un'arca, su la quale era scolpito un combattimento di gladiatori, che mostra esser opera de' tempi del Gentilesimo. Dalla Chiesa adunque de' SS. Marcellino, e Pietro fu trasferito nel Laterano da Anastasio IV. questo sarcofago, come è notato nella seguente iscrizione collocata sopra di esso nella muraglia:

DIVAE HELENAE AVGVSTAE
MAGNI CONSTANTINI MATRI
SEPVLCRALEM HANC PORPHYRETICAM ARCAM
JAMDIV EX IPSIVS MAVSOLEO VIA LAVICANA
IN HANC SACROSANCTAM BASILICAM
AB ANASTASIO QVARTO SVMMO PONTIFICE
AD PROPRII MONVMENTI VSVM TRANSLATAM
ET INIVRIA TEMPORVM VNDIQVE DIRVPTAM
AC PENITVS DISIECTAM
NE TANTAE PATRONAE
DE EADEM BASILICA OPTIME MERITAE
MEMORIA DEPERIRET
CAPITVLVM ET CANONICI RESTITVERE
ANNO SALVTIS MDIX.
ET HIC REPOSVERE ANNO MDCXCV.

Ma di questo stesso sepolcro parleremo anche in altra occasione, e dell'uso di sotterrare i corpi de' defunti eziandio Cristiani in sepolcri di marmi singolari per l'eccellenza del lavoro, e per la preziosità del marmo, e particolarmente ne faremo parole nella sposizione della Tavola, che rappresenta il sarcofago, dove fu riposto il cadavere di S. Costanza.

SPIE-

(5) P. Casimiro Memor. della detta Chiesa a c. 199.

Sepolcro del Cardinale Guglielmo Fiesco posto in S. Lorenzo fuori delle mura di Roma.

Parti laterali del medesimo Sepolcro.

SPIEGAZIONE
DELLA TAVOLA XCV.

RAppreſenta queſta Tavola la pianta parimente, e lo ſpaccato della chieſa creduta di S. Tiburzio, poſta nella ſteſſa via Lavicana preſſo il tempio ſuddetto de' SS. Marcellino, e Pietro.

Dell'antichità delle chieſe, e quando da prima ſi cominciaſſe a edificarle ſeparatamente, e pel ſolo uſo delle ſagre funzioni, dove che i Fedeli ſoleano per l'avanti adunarſi nelle caſe private, e poſcia ne' cimiterj, molti Scrittori ne hanno diſcorſo diffuſamente, come il Fiorentini (1), e il Tillemont (2), non ſuſſiſtendo quello, che dice Monſig. Ciampini (3) (il quale ſoſtiene, che fino dal tempo degli Apoſtoli ci foſſero le chieſe) e alcuni altri moderni da noi accennati nel Tomo primo (4). Queſta chieſa è in forma di Croce Greca, come volgarmente ſi dice, cioè della ſteſſa lunghezza per ogni verſo. Gli antichi Criſtiani aveano in coſtume di far molte coſe, per quanto potevano, in forma di Croce, la qual forma riconoſcevano fin nelle produzioni naturali, e artifiziali. Al qual propoſito non poſſono eſſere più acconci i verſi di Prudenzio (5), che cantò:

CRUX *iſta Chriſti, quam novellam dicitis,*
Naſcente mundo, factus ut primum eſt homo,
Expreſſa ſignis, expedita eſt litteris,
Adventus ejus mille per miracula
Prænuntiatus ore vatum conſono.
Reges, Prophetæ, Judices, & Principes,
Virtute, bellis, cultibus, ſacris, ſtylo
Non deſtiterunt pingere formam CRUCIS.
CRUX *prænotata,* CRUX *adumbrata eſt prius,*
CRUCEM *vetuſta combiberunt ſæcula.*

Tralaſcio di dire, che l'eruditiſſimo Padre S. Gregorio Nazianzeno (6) riconoſce fino la figura della Croce in Moisè, che pregava per gli Ebrei, quando combattevano contra gli Amaleciti, e che S. Agoſtino più ſottilmente la va rintracciando in quei trecento, che ſuperarono i Madianiti: *Quorum numerus, quia* TRECENTI *erant, ſignum inſinuat Crucis propter litteram* T *Græcam, qua iſte numerus ſignificatur* (7). Per le quali coſe non è da ſtupirſi, ſe nel fabbricare le chieſe avevano ſempre la mira i primi Criſtiani di farle in forma di Croce, e ſe quindi poi è ſeguitato queſto uſo. E che queſta foſſe la loro intenzione, e non una mera caſualità, ſi può dimoſtrare con molte antiche teſtimonianze. Leggeſi, che S. Drotto-

veo

(1) Fiorent. Martyrolog. 1. Auguſt. pag. 707. &c.
(2) Tillemont. Memoir. Tom. 3. art. 6.
(3) Ciampin. Vet. Monim. Tom. 1. cap. 17.
(4) Tom. 1. a c. 28.
(5) Prudenz. Periſt. hymn. 10. v. 21.
(6) S. Greg. Nazianz. Oraz. 42. p. 691. ed. Colon.
(7) S. Agoſt. Quæſt. in Jud. libr. 7. Tom. 3. part. 1 col. 605. Veggaſi l'epiſt. di S. Barnaba n. IX. che dice: Σταυρὸς ἐν τῷ T.

veo Abate [1]: *Ecclesiam sanctissimi Martyris &c. in modum* CRUCIS *ædificare disposuit*. E nella vita di S. Porfirio si dice [2], che l'Imperadrice Eudossia mandò la pianta della chiesa, che ella fece fabbricare in Gazza a questo Santo: *Descripta forma Sanctæ Ecclesiæ in* FIGURAM CRUCIS. Ho detto, che le chiese fatte, come questa di S. Tiburzio, si chiamano di forma Greca, secondo il comun parlare, perchè trovo nelle Costituzioni Apostoliche [3], dove si prescrive la forma delle chiese: Καὶ πρῶτον μὲν ὁ οἶκος ἔστω ἐπιμήκης. *E primieramente l'edifizio sia bislungo*, cioè in quella guisa, che da noi si dice Croce Latina, e quale è descritta un'antica Basilica da Gregorio Turonense, che era lunga 160. palmi, e larga 60., nella quale era *altarium*, cioè un solo altare come anche si vede qualche vestigio di ciò in Roma; per esempio in S. Paolo, in S. Maria in Cosmedin, in S. Balbina, in S. Maria in Trastevere, e in S. Maria Maggiore &c., dove si conosce chiaro, che toltone l'altar grande tutti gli altri sono modernamente aggiunti. Una chiesa di simile struttura, descrive poco appresso lo stesso S. Gregorio [4], che aveva: *In longum pedes centum quinquaginta, in latum pedes sexaginta, in altum infra capsum usque cameram pedes quinquaginta: inante absidem rotundam habens ab utroque latere ascellas eleganti constructas opere, totumque ædificium in modum* CRUCIS *habetur expositum &c. parietes ad* ALTARIUM *opere sarsurio.*

SPIEGAZIONE
DELLA TAVOLA XCVII.

Contiene questa Tavola le pitture della volta della prima cappelletta di questo cimitero de' SS. Marcellino e Pietro; la qual volta è graziosamente spartita con varie bizzarrissime divisioni, nel mezzo delle quali è il solito Pastor buono vestito d'una tunica cinta, e molto corta, la quale fu osservata dal Bonarroti [5], e con la pecorella sulle spalle, e la sampogna nella destra.

Della sampogna pastorale, detta da' Latini *fistula*, così lasciò scritto Monsig. Bianchini [6] dottissimo Prelato, e di santissimi costumi nella sua Dissertazione postuma sopra la musica degli Antichi: *Fistula Panis, seu Syringia ex pluribus calamis diversæ longitudinis simul junctis* (potrebbe aggiungersi, *& diversi numeri*) *ut citra necessitatem excavandi plura foramina in eodem tubo, seu calamo, soni diversi, labro per dispares calamos percurrente, ederentur. Quare Lucretius libr.* V.

Et supra calamos unco percurrere labro;

visitur in compluribus signis anaglyphis, & picturis referentibus Pana, Atym,

(1) Presso il Bolland. 10. Mart. cap. 2. n. 9.
(2) Presso lo stesso 26. Febr. cap. 10. n. 75.
(3) Const. Apost. libr. 2. cap. 57.
(4) S. Greg. Turon. Histor. libr. 2. n. XVI.
(5) Bonarr. Osserv. vetr. a cart. 90.
(6) Bianchin. Differt. De Music. cap. 1. n. 6.

Atym, Paſtores. Ex ara vetuſta Matris Deûm, cum Atyde edidit Boiſſardus Tom. 3. pag. 47., quæ imago recuſa nuper eſt in nova editione Gruteri Antiquitatum Tom. 1. pag. 27. Inde hanc figuram deſumpſi cum Bartholino De tibiis veterum Tab. 1. num. 3. & 8. (ſi poteva quì far menzione anche delle molte ſampogne, e talora tra ſe varie, che ſi trovano nelle memorie Criſtiane sì di pittura, che di ſcultura in mano al buon Paſtore) *Ante Ethnicorum fabulas inventas, vidimus ſupra num. 1. ejuſmodi organum, aut organi rudimentum, a filiis Jubal uſurpatum dici in Sacris Litteris* עגב *Huggab.*

Al num. II. è Giona ſotto la zucca, e al num. III. Gesù Criſto, che chiama da morte a vita l'amico ſuo Lazzaro già da quattro giorni defunto. Egli è faſciato come un bambino, e in sì fatta guiſa ſi vede anche in altre di queſte Tavole, e in tre vetri della Tavola VII. del Bonarroti, il quale ragiona a lungo con molta erudizione intorno a queſte faſce, portando i vari loro nomi, e uſi preſſo gli Egizj (1), e gli Ebrei (2), ed eziandio preſſo i Criſtiani. (3) Al n. IV. è l'iſteſſo Gesù, che moltiplicato miracoloſamente il pane, accenna le ſette ſporte, che ſopravanzarono alle turbe affamate. La pittura del num. V. è perita. Tra queſte iſtorie ſono quattro globi, e ſopra eſſi quattro pavoni. Eſſendo che gli Antichi credeſſero la carne di queſto volatile non ſottopoſta alla putredine, come ſi raccoglie da S. Agoſtino, che laſciò ſcritto: *Deus creator omnium dedit carni* PAVONIS *mortui ne putreſceret*, (4) può eſſere, che i buoni Criſtiani aveſſero in animo di ſignificare per eſſo la reſurrezione de' corpi, quando, come dice S. Paolo (5): *Corruptibile hoc induerit incorruptionem.* Riferiſce Ennio preſſo Tertulliano (6), che l'anima d'Omero paſsò in un pavone: PAVUM *ſe meminit Homerus Ennio ſomniante*; e appreſſo: *Damnatus eſt igitur Homerus in* PAVUM, *non honoratus*; della quale traſmigrazione ſe ne ha un cenno in quei verſi di Perſio (7):

> *Cor jubet hoc Ennii, poſtquam deſtertuit eſſe*
> *Mæonides, quintus* PAVONE *ex Pythagoreo.*

E Acrone, (8) vecchio comentatore d'Orazio, parlando di Pittagora dice: *In Homerum dicitur renatus, poſtea in* PAVONEM, *poſtremo in Ennium poetam, & ideo dicit eum nervis, atque cute mortuum anima diu vixiſſe.* Il luogo d'Ennio ſi legge preſſo Soſipatro (9) dicendo: *Memini me fieri* PAVUM. La quale dottrina Pittagorica, comechè falſa, tuttavia era interpetrata per una confeſſione dell'immortalità dell'anima, ma ridotta a una maniera più credibile al volgo ignaro. Quindi è che lo ſteſſo Tertulliano (10) laſciò ſcritto: *Platonici*

(1) Veggaſi il Pignorio De Menſ. Iſiac. particolarmente la figura XX.
(2) Le figure della Geneſi preſſo il Lambec. Bibl. Cæſar. libr. 2. pag. 1008. e libr. 3. Tav. XXVI. e XLVIII. e il Menol. di Baſilio a' 5. Giugno pag. 298. e 1. Settembre pag. 3.
(3) Menoleg. 9. Novembr. e 2. e 4. Dicembre.
(4) S. Agoſtin. De Civ. Dei l. 21. c. 4. Vedi anche c. 7.
(5) S. Paol. 1. Corint. cap. 15. v. 53.
(6) Tertull. De anima cap. 33.
(7) Perſ. Satyr. 6. v. XI.
(8) Acron. ad Od. 28. Horatii libr. 1.
(9) Soſipatr. libr. 1. V. Girolamo Colonna In Enni Fragm. pag. 6.
(10) Tertull. De reſurrect. carn. cap. 1.

nici IMMORTALEM ANIMAM *e contrario reclamant: imo adhuc proxime etiam in corpora remeabilem adfirmant, etfi non in eadem, etfi non in humana tantummodo, ut Euphorbus in Pythagoram, Homerus in* PAVUM *recenfeantur.*

Su i quattro canti di quefta medefima volta ftanno quattro colombe con un verdeggiante ramofcello tra l'unghie. Nelle antiche pitture Criftiane, e ne' Mofaici non s'incontra fimbolo forfe più fpeffo ripetuto di quefto, fignificando varie cofe; per lo che quando Monfignor Ciampini, [1] narrando, che nell'arco di Santa Sabina fono nove colombe volanti, foggiunge: *Quid indicent nefcio*; il diffe in riguardo al numero, non vedendo a quello, che alludeffe: del refto è troppo noto, il che egli avverte, che la colomba fignifica la femplicità, come fi accenna nel Santo Evangelo [2], e lo ripetono molti SS. PP. [3] e tra gli altri S. Gregorio [4] Nazianzeno, che paragona a quefto volatile l'uomo femplice. Inoltre per effa fi rapprefentavano l'anime de' SS. Martiri volate al Cielo. Sentafi Prudenzio [5], che così fcrive:

> *Emicat inde* COLUMBA *repens,*
> MARTYRIS *os, nive candidior,*
> *Vifa relinquere, & aftra fequi.*
> SPIRITUS *hic erat Eulaliæ*
> *Lacteolus, celer, innocuus.*

Il predetto Ciampini [6] in un altro luogo dice: *Columba igitur plurima indicat, nempe dilectionem, charitatem, innocentiam, puritatem, manfuetudinem, gemitum, & fimilia: munditiei columba eft amica: & quum olivæ ramo pacis indicium demonftrat: quandoque Spiritus fancti fymbolum repræfentat.* Per tutti quefti mifteri, che in fe racchiudeva quefto volatile, non è da ftupirfi, fe così fpeffo s'incontra tra le antichità Criftiane. Quindi il Liceto [7] riporta una lucerna fatta in forma di effo; e di molti altri vafi fimili, che fi ufavano per le Chiefe, hanno eruditamente ragionato il Du Cange [8], e il Padre Mabillon [9], e noi altrove [10].

SPIEGAZIONE
DELLA TAVOLA XCVIII.

Quefta camera, o cappella feconda del cimitero medefimo de' SS. Marcellino, e Pietro è dipinta di grottefchi, e foglie, e frondi d'albero tra l'un fepolcro, e l'altro. Quefti in numero di do-

(1) Ciamp. Vet. Monim. T. 1. cap. 21. pag. 191.
(2) S. Matt. 10. v. 19.
(3) Clem. Alefs. Ped. l. 1. cap. 5. e S. Greg. In Job. libr. 1. cap. 2.
(4) S. Gregor. Nazianz. Oraz. 19.
(5) Prud. Perift. hymn. 3. v. 161.
(6) Ciamp. Vet. Monim. T. 2. cap. 12. pag. 90.
(7) Licet. de Lucern. libr. 6. cap. 50.
(8) Du Cange in notis LXII. LXIII. e LXIV. ad Paul. Silent.
(9) Mabill. Liturg. Gallic. libr. 1. cap. 9. n. 16. 17. &c.
(10) Tom. 1. a c. 66.

di dodici ſono ſcavati nelle pareti. La volta è ornata di figure, le quali ſi vedranno nella Tavola ſeguente, e quì ſono accennate ſotto la lettera A.

B. C. Sono due cavatori dipinti di quà, e di là dalla porta.

D. Si accennano i ſuddetti 12. ſepolcri ſcavati, quattro per facciata della preſente cappella.

E. La porta, che mette in eſſa.

Ornavano ſovente i ſepolcri di fiori, e frondi gli antichi Criſtiani, ſiccome i Gentili pure ſpargevano i fiori ſopra i loro ſepolcri, il che ſi raccoglie da quaſi tutti i poeti. Non uſavano già le corone nè vivi, nè morti, come facevano i Gentili, di che rende ragione Minuzio Felice (1) nel riſpondere a Cecilio, che obiettava a' Criſtiani: *Non floribus caput nectitis, non corpus odoribus honeſtatis: reſervatis unguenta funeribus: coronas etiam ſepulchris denegatis*, dicendo, che il facevano per una moderazione Criſtiana, ma che per altro non ricuſavano l'uſo delle frondi, e de' fiori: *Quis autem ille, qui dubitat vernis indulgere nos floribus, quum capiamus & roſam veris, & lilium, & quidquid aliud in floribus blandi coloris, & odoris eſt? his enim &* SPARSIS *utimur, mollibus ac ſolutis, & ſertis colla complectimur. Sane quod caput non coronamus, ignoſcite*. Dipoi deridendo Cecilio, ſoggiunge: *Auram boni floris naribus ducere non occipitio, capilliſve ſolemus haurire. Nec mortuos coronamus. Ego vos in hoc magis miror, quemadmodum tribuatis exanimi, aut non ſentienti facem, aut non ſentienti coronam, quum & beatus non egeat, & miſer non gaudeat floribus. At enim nos exequias adornamus eadem tranquillitate, qua vivimus; nec adnectimus areſcentem coronam, ſed a Deo æternis floribus vividam ſuſtinemus, quieti, modeſti, Dei noſtri liberalitate ſecuri, ſpe futuræ felicitatis, fide præſentis ejus majeſtatis animamur*. Lo ſteſſo ſentimento ſi trova in Tertulliano (2), ma con la ſua ſolita brevità: *Non emo capiti coronam. Quid tua intereſt, emptis nihilominus floribus quomodo utar? puto gratius eſſe* LIBERIS, ET SOLUTIS, *& undique vagis*. Tal coſtume ſi vede eſpreſſo in molte pitture di queſte camere ſepolcrali, e lo conferma Prudenzio (3):

> *Nos tecta fovebimus oſſa*
> VIOLIS, *&* FRONDE *frequenti*;

e altrove (4):

> *Iſta comantibus e* FOLIIS
> *Munera virgo, puerque date.*

Coſtumavano pure talvolta anche le corone, non per metterſele, e portarle in capo, ma ſolamente nella guiſa ſteſſa degli altri fiori, o per odore, o per ornato. Quindi ſeguita il medeſimo Tertulliano (5): *Sed & ſi in coronam coactis, nos coronam naribus novimus*:

(1) Min. Felic. Octav. in fin.
(2) Tertull. Apolog. cap. 42.
(3) Prud. Cathem. hymn. 10. v. 169.
(4) Lo ſteſſo Periſteph. hymn. 3. v. 201.
(5) Tertull. nel luogo citato.

mus: *viderint, qui per capillum odorantur*. E altrove riprende i Pagani d'un tal coſtume, i quali non ſolo uſavano di coronare i morti con ghirlande di fiori, ma fino con corone d'oro, come ſi può vedere in Cicerone [1]. Ma ſopra di queſto uſo ſi vegga Carlo Paſcalio [2], e Franceſco Baldovino nelle Leggi delle dodici Tavole.

SPIEGAZIONE
DELLA TAVOLA XCIX.

Le Pitture della volta della ſeconda cappelletta, che è nello ſteſſo cimitero, ſono effigiate in queſta Tavola. Vaghi ſono i grotteſchi, che la dividono in varie forme. Nel mezzo è il buon Paſtore, e intorno ad eſſo quattro figure in atto di far orazione, due d'uomo, e due di donne, e tra eſſe quattro colombe ſecondo il ſolito con un ramoſcello d'oliva abbrancato. L'Aringhio per errore dice, che queſte perſone, che orano, ſono quattro femmine, il che ſi conoſce evidentemente eſſer falſo, perchè fra le altre coſe le due donne hanno il capo coperto, ſecondo il precetto Apoſtolico, e il rito degli antichi Criſtiani, e gli uomini ſono in zucca. Del Paſtor buono ſi vede l'imagine anche nelle lucerne de' primi Fedeli, una delle quali adornata di ſtorie ſimili a queſte, che ſi ravviſano ne' cimiterj, fu intagliata eccellentemente da Pietro Santi Bartoli Perugino [3], ſu di che ſi vegga quello, che ne dice il Bellori.

In ciaſcun cantone della volta medeſima ſi vede collocato un cervio. Noi abbiamo altrove [4] ancora fatto notare, che queſto animale ſi trova ſovente effigiato ne' monumenti degli antichi Criſtiani. Nel ſecondo ordine delle pitture della Tribuna di S. Gio. in Laterano vi ſono due cervi, e in mezzo a loro una Croce. Vegganſi le ragioni, che adduce il Creſcimbeni di tali pitture [5].

Num. II. e III. Dalla parte interiore della porta ſono dipinti due cavatori uno di quà, e uno di là con una grande zappa in mano, con cui ſcavano i ſepolcri, per ſeppellirvi i Santi Martiri, ovvero i corpi d'altri Criſtiani defunti. Hanno indoſſo la ſola tunica, e benchè non molto lunga, ſe la ſono cinta ſu' fianchi per eſſere più ſpicciati nel lavoro, e per la ſteſſa ragione ſi ſono rimboccate le maniche fino ſopra le gomita. Di queſti cavatori ſi è parlato in altro luogo [6], e quì ſolo apporremo l'immagine, e l'iſcrizione di Diogene cavatore, tratta dal libro del Canonico Boldetti, [7] trovata dipinta in un *cubicolo* del cimitero di Caliſto,

(1) Cicer. pro Flacco.
(2) Carl. Paſcal. De coronis.
(3) Bart. Lucern. par. 3. n. 29.
(4) Tom. 1. pag. 199.
(5) Creſcimbeni Stato della SS. Chieſa Lateranen. cap. 13. p. 150.
(6) Tom. 1. a c. 13. e 14.
(7) Bold. Oſſerv. Cimit. libr. primo cap. 15.

sto, tutta attorniata degli strumenti dell'arte sua. E' vestito della sola tunica, che gli giunge solamente fino a mezza gamba, e perciò essendo così corta, non è cinta su' fianchi, ma bensì è molto stretta per renderla più spedita, come era d'uopo a chi dovea lavorare, e faticare nelli scavi de' sepolcri. Sopra la spalla si vede una delle solite marche, ovvero lettere, simile ad una croce, che sarebbe anche sopra la spalla sinistra, se non fosse coperta da un altro ammanto, che termina da piede in una frangia, e dall' altra parte è rimboccato sulla spalla, e termina in due punte. Il Signor Boldetti dubita se sia *una specie di gausape, o schiavina con qualche somiglianza al cucullo, se pur non fosse l'amfibolo copertojo principalmente del capo, quasi somigliante al cappuccio*; ma sarebbe troppo lungo, se fosse un semplice cappuccio. Quella, che ho chiamata frangia, è presa per una pelle dallo stesso Boldetti, il quale va conghietturando, che questo abito peloso potesse *servire di piumacciuolo da sentir minore la compressione del peso, che si porta sulle spalle dagli operaj*. Pure troppo poco se ne vede per giudicare precisamente, che abito sia questo. Le lettere, o marche, che si veggono sulla veste, sono prese dal medesimo Autore per segni di Croce, portando varie erudizioni per mostrare, non essere cosa strana, che su i vestimenti fossero impressi questi segni, le quali erudizioni sarebbero molto a proposito, se non si incontrassero spesse volte su' lembi delle vesti varie di queste marche di diverse altre forme, e se questa marca si rassomigliasse alquanto più a una Croce. A un tal proposito ha in questo medesimo rame inserito il disegno di due lastre, una d'osso con l'immagine del Salvatore, e una di vetro, ov'è ritratto un giovane, col nome LIBERNICA secondo lui, ma secondo quello, che crederei doversi leggere: NICA LIBERTUS, ambedue le quali teste hanno in fronte il segno della Croce. Tra gli strumenti, che sono espressi intorno a questo cavatore, v'è anche un compasso, di cui si dà il disegno a parte al num. II. giusta la figura d'uno dallo stesso Sig. Canonico trovato ne' cimiterj, composto di due lastre piane di metallo, de' quali strumenti così fatti più d' uno è stato trovato in questi sacri sotterranei, siccome anche di quelle lucerne da cavatori, compagne di quelle, che tiene in mano questo Diogene, pendente da un ferro, che si ficcava nel muro, come si vede nella Tavola LXXIX.

SPIE-

DIOGENES·FOSSOR·IN·PACE·DEPOSITVS
OCTABV·KALENDAS·OCTOBRIS

SPIEGAZIONE
DELLA TAVOLA C.

QUesta è la terza cappella del cimitero de' SS. Marcellino, e Pietro, la quale non è quadrata come l'altre, ma alta palmi 12. lunga 10., e larga 9. la porta è bislunga fuori delle regole dell'architettura, essendo alta palmi 9. e larga 3. Forse si sono tenuti più stretti del dovere per timore, che non rovinasse il terreno. Ha gli stipiti di marmo, i quali vi sono stati posti nell'aggiustare, e dipingere questa cappella per renderla più adorna; al che corrispondono le parole di Prudenzio (1), dove parla del cimiterio di S. Ipolito:

Ipsa illas animæ exuvias quæ continet intus
Ædicula &c.
Nec PARIIS *contenta* ADITUS *obducere* SAXIS,
Addidit ornando clara talenta operi.

Nelle parti laterali di essa sono scavati dodici sepolcri, e nella parete di fronte si leggeva questa iscrizione:

VITELLA IN PACE
BENE MERENTI

I Greci per amorevolezza chiamavano le loro innamorate, o quelle persone, alle quali portavano affetto, ζῶν, come si ha in Giovenale (2), e in Marziale (3), donde può essere, che poi passasse questa appellazione ad essere nome proprio delle femmine, secondo che si vede in alcune iscrizioni Greche presso il Grutero (4), ed in una Latina presso il Malvasia (5):

IVLIA PLAETORIA. Ɔ. L.
ZOIS HESPERIS

Di quì peravventura sono derivati ne' Romani i nomi di *Viticula*, o *Viticla* per sincope, che si hanno nel medesimo (6) Grutero, e forse anche altri simili, e lo stesso si potrebbe dire di questo VITELLA, quando non si volesse, essere stato scritto per VITELLIA, nome assai comune. Questo costume di scrivere il nome sopra i sepolcri de' Cristiani sotterrati ne' cimiterj è rammentato da Prudenzio (7):

Innumeros cineres Sanctorum Romulâ in urbe
Vidimus, o Christi, Valeriane, sacer &c.
Plurima litterulis signata sepulcra loquuntur
Martyris aut nomen, aut epigramma aliquod.

E' cotanto noto, che in questi luoghi sotterranei si rifugiavano i pove-

(1) Pruden. Perist. hymn. XI. v. 183.
(2) Giovenal. Satir. 6. v. 194.
(3) Marz. libr. 10. Epigr. 68.
(4) Grut. Inscript. pag. 680. n. 2. & 1130. n. 6.
(5) Malvas. Marm. Fels. sect. 9. cap. 1. p. 546.
(6) Grut. pag. 965. n. 8. e p. 966. n. 10. Nell'indice ne sono accennate due altre, ma il numero delle pagine non riscontra.
(7) Prud. Perist. himn. XI. v. 1. & 7.

poveri Criſtiani perſeguitati dagl'Infedeli, che non iſtarò a ripeterlo più; e queſto avveniva non in Roma ſolamente, ma altrove ancora. Pur molti non reſtano capaci, come in queſte cappelle così piccole ſi poteſſero fare le adunanze de' Criſtiani, i quali erano creſciuti a un numero molto conſiderabile. Ma biſogna riflettere, che queſte cappelle erano moltiſſime, di che ſi può aver riſcontro da quelle, che ſono ancora in eſſere, oltre le altre aſſai, che ſono ſtate diſtrutte; e che le ſuddette radunanze non ſi facevano ſolo in queſti cimiterj, ma eziandio in altri luoghi. Quindi è che negli Atti di S. Teodoto (1) ſi legge: *Per totam quippe vagantes ſolitudinem, & in* SPELEIS, *atque* CAVERNIS, *ut* QUISQUE LATEBRAM *invenerat, ſe continentes &c.* e in Valfridio (2) Strabone: *Sæpe etiam perſecutorum rabiem declinantes, in* CRYPTIS, *& in* COEMETERIIS, *&* SPELUNCIS, *atque deertis* MONTIBUS, *&* VALLIBUS *conventicula faciebant*; e di più nelle caſe particolari, il che forſe accena Filone in quelle parole riportate da Euſebio (3): Ἐν ἑκάστῃ δὲ οἰκίᾳ ἔστιν οἴκημα ἱερὸν ὃ καλεῖται σεμεῖον. *In ciaſcuna caſa è un luogo ſacro detto* σεμεῖον; e benchè Filone parli de' Terapeuti, pare, che ſi adatti da Euſebio a' Criſtiani il rimprovero, e la beffe, che in più luoghi degli Scrittori Eccleſiaſtici ſi leggono fatte da' Gentili alla religione de' Criſtiani per non avere eglino nè templi, nè altari, come altrove ſi è accennato (4), parlando degli altari. Al che riſpondevano con dire, che Dio ſi adorava per tutto, che i noſtri cuori erano i tempj dello Spirito ſanto, e coſe ſimili. *Quod vero* TEMPLUM *habere poſſit Deus, cujus* TEMPLUM *totus eſt mundus? & quum homo latius maneat, intra unam* AEDICULAM *vim tantæ majeſtatis includam?* eſclama Tertulliano (5). *Sit nobis Deus non in* TEMPLIS, *ſed in corde noſtro conſecratus*; ſcrive Lattanzio (6); e Prudenzio (7) parlando di Dio:

Cognoſtis ipſum, nunc colendi agnoſcite
Ritum, modumque: quale ſit templi genus,
Quæ dedicari ſanxerit donaria &c.
AEDEM *ſibi ipſi* MENTE IN HOMINIS *condidit*
Vivam, ſerenam, ſenſualem, flabilem,
Solvi incapacem poſſe, nec deſtructilem.

E riſpondendo in un altro luogo a i Giudei, che gli facevano la ſteſſa objezione dice (8):

Si noſtrum contra, quod ſit; vis dicere TEMPLUM,
Eſt illud, quod nemo opifex fabriliter aptans
Compoſuit, quod nulla abies, pinuſve edolata
Texuit, exciſo quod nunquam marmore crevit,

Cujus

(1) Acta SS. Theodot. &c. appreſſo il P. Ruinart p. 338. e Bolland. Tom. 4. di Magg. n. 5.
(2) Valfrid. Strab. De rebus Eccleſ. cap. 3.
(3) Euſeb. libr. 1. Iſtor. cap. 17.
(4) Tom. 1. a cart. 210.
(5) Tertull. de Idol. vanit. cap. 15.
(6) Lattanz. libr. 1. de Ira Dei in fin.
(7) Pruden. Periſt. hymn. 10. v. 341.
(8) Pruden. Apoth. 4. Adverſ. Jud. v. 196.

Cujus onus nullis fultum ſublime columnis
Fornice curvato, tenui ſuper arce pependit,
Sed verbo factum eſt Domini.

Veggaſi S. Cipriano, e Monſig. Giorgi [1], che ne parla con una immenſa erudizione, di cui egli è fornito in quella abbondanza, che dimoſtrano le ſue celebri opere.

SPIEGAZIONE
DELLA TAVOLA CI.

NEl colmo della volta di queſta cappelletta è eſpreſſo al num. I. il buon Paſtore in mezzo a due arboſcelli, e due pecorelle, con un'altra ſulle ſpalle per ricondurla all'ovile. Con queſto forſe i buoni Criſtiani ſi animavano a ſperare il perdono de' peccati per la grazia di Gesù Criſto, contra coloro, che erroneamente credevano, *eſſe aliqua peccata* (per uſare le parole di S. Girolamo [2]) *quæ Chriſtus non poſſit purgare ſanguine ſuo*; a cui il S. Dottore riſponde fra l'altre ragioni con queſta parabola, dicendo: *Cuncta* OVICULÆ *membra portata ſunt*; cioè che ſiccome della pecorella ſmarrita, ſimbolo manifeſto del peccatore, il Paſtor buono portò ſulle proprie ſpalle tutte le membra, così Gesù Criſto ſi addoſsò tutti i noſtri peccati, ſecondo quello, che anco dice la Scrittura [3]: *Omnes nos quaſi* OVES *erravimus, unuſquiſque in viam ſuam declinavit; & poſuit Dominus in eo* INIQUITATEM OMNIUM NOSTRUM. Ha la tunica cinta, e ſopra di eſſa una legatura, che rigirandogli intorno al petto, ſopra di eſſo s'incrocicchia, ed è forſe quella detta da Iſidoro [4]: *redimiculum*, oſſervata dal Bonarroti [5] in un fanciullino nudo dipinto in un vetro. Crede il ſuddetto eruditiſſimo antiquario, che una tal faſciatura foſſe aggiunta ſopra la tunica del Paſtor buono, perchè conteneva la figura della Croce; ma può anche eſſere, che foſſe un uſo comune, veggendoſi adoperata anche oggidì per ajutare a portare, o regger peſi, come quella, che prende ambe le ſpalle, e dà luogo d'operare a molti muſcoli. Queſta medeſima faſciatura ſi vede a un Paſtor buono nella Tav. CXVIII.

Num. II. Noè nell'arca quadra, galleggiante ſull'acque, ſecondo il ſolito ſta con le braccia ſteſe attendendo la colomba, che a lui ne viene. E' da oſſervarſi la ſerratura dell'arca poſta da una parte laterale, e non da quella davanti. Il coperchio ſtando alzato

(1) Georg. De Liturg. Roman. Pontifi. libr. primo cap. 3.
(2) Ad Oceanum ep. 69. num. 3. ediz. Veron. 1734. T. 1. pag. 409.
(3) Iſaia cap. 53. v. 6.
(4) Iſidor. libr. 19. cap. 33.
(5) Bonarr. Oſſerv. vetr. Tav. XXVIII.

zato come quello d'una caſſa, pare che poſi ſulla teſta di Noè. Queſti da molti è ſtato ravviſato nella perſona di Deucalione, anzi vi è chi [1] dal fatto della colomba quì eſpreſſo, ha derivato il nome ſteſſo di Deucalione, quaſi veniſſe dal Siriaco Degal-jon, che vale in Latino *vexillum columbæ*, la quale portò al Santo Patriarca il lieto contraſſegno dell'eſſerſi ritirate l'acque, quantunque Teofilo Antiocheno [2] lo derivi dalle parole, con le quali Noè andava predicando, ed eſortando la gente a far penitenza, dicendo: Δεῦτε, καλεῖ ὑμᾶς ὁ θεὸς εἰς μετάνοιαν, διὸ οἰκείως ΔΕΥΚΑΛΙΩΝ ἐκλήθη: *Venite, chiamavi Iddio a penitenza, donde propriamente è detto Deucalione*, cioè da quel δεῦτε καλεῖ.

Num. III. E' eſpreſſo Gesù Criſto veſtito al ſolito col pallio, che per eſſere proprio de' filoſofi, che uſavano veſti dimoſtratrici dell'animo, che le temporali coſe in apparenza diſprezzate aveva, fu abbracciato da' Criſtiani; laonde Tertulliano [3] con eſſo ſi congratula, dicendo: *Gaude, Pallium, & exulta; melior jam te philoſophia dignata eſt, ex quo Chriſtianum veſtire cepiſti*. L'Aringhio riman dubbio, ſe quì ſia rappreſentata la reſurrezione di Lazzero, o la guarigione del Paralitico giacente ſul proprio letticciuolo. Io non credo che queſti ſia Lazzero, poichè altrove ſi vede eſpreſſo in un ſepolcro fatto a guiſa di tabernacolo, eccetto che nelle due Tavole XIX. e LXXXIX. le quali nè anche ſi è certi, ſe rappreſentino queſta reſurrezione. Altrove il ſepolcro è quaſi ſempre elevato da terra, e Lazzero faſciato, dove quì è nudo, e il ſepolcro è incaſſato in terra come un vivajo, o un trogolo, perlochè ſtimerei, che egli foſſe piuttoſto il Paralitico, non già ſteſo ſopra del ſuo letto, ma ſtante in piedi dentro quel recinto fatto peravventura dal pittore per eſprimere la Piſcina detta Probatica.

Num. IV. Abbiamo quì il profeta Daniello ſecondo il ſolito nudo affatto tra due leoni con le braccia alzate in atto d'orazione. Egli è ſempre effigiato giovane di bello aſpetto, ſvelto, e ben formato; il che riſcontra con quel, che ſi legge di queſto profeta nel Cronico [4] Paſquale: Ἦν ἀνὴρ ξηρὸς, καὶ σπανὸς, τὴν ἰδέαν ὡραῖος, ἐν χάριτι ὕψιστος: *Era ſecco, e ſottile, bello d'aſpetto, e grazioſiſſimo*. Il P. Cornelio a Lapide riporta ne' ſuoi Comentarj la figura di Daniello tratta dal Menologio di Baſilio a' 10. di Luglio. Ma quivi è la figura di S. Daniello martire, che ſofferſe il martirio ſotto Licinio, e non di queſto profeta.

Al num. V. è eſpreſsa la più celebre azione del Santo patriarca Abramo. Sta nel mezzo l'altare di forma ruſtica, quale conveniva

(1) Nat. Conte Mythol. libr. 8. cap. 17. Groz. nelle note al libr. 1. De verit. Relig. Chriſt. Bochart libr. 1. c. 1. Geograph. ſacræ; Uezio Concord. rat. & fid. libr. 2. pag. 187. Ottav. Falconieri De num. Apam. e Giorg. Schubart To. 10. Græc. antiq. Gronovii pag. 5. Criſtof. Filippo de Waldenfels Select. Antiquit. l. 1. cap. 13. Edm. Dickinſon De Noë in Ital. adventu p. 18. Monſig. Bianchini Stor. univ. c. 17. pag. 190.

(2) Teofil. Ant. libr. 3. pag. 129. ad Autolic.

(3) Tertull. de Pallio in fine.

(4) Chronic. Paſch. pag. 159.

va a un altare fatto ſu quel monte. Da una parte è il figliuolo Iſacco con un faſcio di legne in collo, in atto d'inginocchiarſi per iſcaricarle ſull'altare, dall'altra parte il padre, che impugna il coltello nudo preparato a ſcaricare, quando che ſia, il colpo fatale. Vedeſi in alto una mano, che accenna col dito indice. Anche altrove ſi è notato, che queſti antichi artefici eſprimevano l'operazioni divine con una mano, perchè ſecondo S. Agoſtino [1]: *Quum audimus* MANUS, *operationem intelligere debemus*. Nè è maraviglia, che foſſe sì ordinario appreſſo i primi Criſtiani il rappreſentare nelle loro pitture, e ſculture Abramo: *In Abraham* (dice S. Ireneo [2]) *præfigurabatur Fides noſtra; & quoniam patriarcha noſtræ Fidei, & velut propheta fuit*. Pertanto S. Giuſtino [3] ci chiama ſchiatta di Abramo, e la gente [4] a lui promeſſa; il che conſuona con ciò, che dicono tutti gli altri SS. Padri, e l'impararono da S. Paolo; onde il ſopraccitato Veſcovo [5] di Lione ſcrive: *Quemadmodum & Paulus* [6] *teſtificatur dicens, nos eſſe filios Abrahæ ſecundum ſimilitudinem Fidei, & repromiſſionem hæreditatis*.

Num. VI. e VII. veggonſi da' lati della porta per la parte della cappelletta due cavatori, che con gran forza alzano una zappa per iſcavare il tufo. Ambedue hanno la tunica cinta, e tirata ſu fin ſopra il ginocchio, ma uno di eſſi ha inoltre il ſago, che gli ricade dietro alle ſpalle, come un noſtro ferrajolo. Non ſi può abbaſtanza lodare la diligenza di queſti buoni uomini, e caritativi, che s'impiegavano a lavorare intorno a queſti ſacri cimiterj, o per acconciargli all'uſo delle divine funzioni, o per incavare nelle pareti i *loculi* per mettervi i corpi de' defunti, e ciò con tanta ſimetria, e bell'ordine, che è una maraviglia; e ſarebbe ſtato deſiderabile, ed è tuttavia, che i noſtri preſenti cavatori con la ſteſſa diligenza, e con lo ſteſſo ordine eſtraeſſero i corpi de' Martiri, ſenza rovinare, e guaſtare coſa alcuna, in guiſa che ſi poteſſe ravviſare in avvenire la forma di queſti luoghi venerabili, i quali ſono una delle più ammirande memorie della Cattolica Fede, e di Roma ſanta, la qual coſa non ſo ceſſare di ripetere, perchè non ſi può mai raccomandare abbaſtanza. Non così dovette fare [7] Aſtolfo Re de' Longobardi come barbaro, quando nell'anno 755. aſſediando Roma, fece rovinare i cimiterj, e cavare i corpi de' SS. Martiri; *Cœmeteria neglecta &c. contigit poſtmodum ab impia Longobardorum gentium impugnatione funditus eſſe demolita*.

(1) S. Agoſt. Ep. 148. cap. 4.
(2) S. Ireneo libr 4. cap. 21. al 38.
(3) S.Giuſtino Dialog.contra Trifone pag.229.ediz. di Colonia, del 1686.
(4) S. Giuſtino nello ſteſso Dialogo pag. 347.
(5) S. Ireneo libr. 4. cap. 7. al. 5.
(6) S. Paolo ad Rom. cap. 4. v. 12. cap. 9. v. 8. ad Galat. cap. 4. v. 28.
(7) Baron. ad. ann. 755. n. IX. ex Biblioth. & ad ann. 761. n. III. ex epiſt. Papæ Pauli.

SPIEGAZIONE
DELLA TAVOLA CII.

Questa quarta camera ha la volta segnata A, tutta dipinta, come si vedrà nella Tavola, che segue. La lettera E. accenna la porta, di quà e di là della quale sono due figure contrassegnate con le lettere B. e C., e gli stipiti di essa sono notati con la lettera F. Alla lettera D. sono i sepolcri scavati torno torno nelle pareti chiamati *loculi*, e anche *locos* secondo il P. Lupi (1): *Conditoria hæc exigua* LOCOS *appellare antonomastice solebant Antiqui*, il che questo dotto Scrittore conferma col testimonio di molte lapidi. Dell' uso, che avevano i primi Cristiani di fare le loro adunanze ne' cimiterj, si è già ragionato, ed è notissimo, onde presso Minuzio Felice (2) sono proverbiati, e detti *latebrosa* e *lucifugax natio*. Questo fu in uso anche fuori di Roma. In un frammento di lettera (3), di S. Dionisio Alessandrino abbiamo, che il Prefetto dice a' Fedeli d'Alessandria: *Nullatenus autem licebit vobis, nec quibuscumque aliis conventus agere, aut ea, quæ vocantur* COEMETERIA, *adire*; e negli Atti (4) Proconsolarj di S. Cipriano si legge, che Valeriano, e Gallieno proibirono, che in Cartagine *in aliquibus locis conciliabula fiant, nec* COEMETERIA INGREDIANTUR. Benchè poi forse, perchè i Cristiani non obbedirono a questo decreto, Emiliano Prefetto dell'Egitto gli mandò a confini nella Libia, come si ha da Eusebio (5). E' ben vero, che di poi secondo lo stesso (6) furono restituiti a' Vescovi i sacri cimiterj per ordine del medesimo Gallieno, il che poscia fu mandato ad esecuzione universalmente per tutto dal gran Costantino (7), che abolì il divieto (8) dell'empio Massimino, che proibiva a' Cristiani il radunarsi ne' cimiterj a cagione delle calunnie, che contra di essi erano andati spargendo i Pagani, dicendo che in queste adunanze occulte facevano, e insegnavano ciò, che loro veniva in talento e contra il Principe, e contra l'onestà de' costumi. E questa calunnia era cotanto divulgata, che Origene (9) la mette in bocca di Celso in primo luogo: Πρῶτον τῷ Κέλσῳ κεφάλαιον ἐστι διαβαλεῖν Χριστιανισμὸν ὡς συνθήκας κρύβδην πρὸς ἀλλήλους ποιουμένων Χριστιανῶν παρὰ τὰ νενομισμένα. *Il primo capo, che Celso ha contra il Cristianesimo, è, che i Cristiani fanno dell'adunanze nascosamente contra le leggi*. E (10) appresso soggiunge, che queste menzogne erano inventate per calunniare l' Agape, come se fossero ὑπερόρχια, cioè contra il giuramento di fedeltà fatto al Principe. Gli Apostoli, e i primi Cristiani andavano a fare

(1) Lupi ad Epitaph. S. Severæ p. 2. n. 3.
(2) Min. Fel. cap. 8. p. 82. ediz. Lugd. Bat. 1709.
(3) Ruinart. Act. Martyr. c. 183. ediz. Amst. 1713.
(4) Ivi a c. 216.
(5) Euseb. Ist. Eccl. libr. 7. c. XI.
(6) Euseb. Ist. Eccl. libr. 7. cap. 13.
(7) Euseb. Vit. Cost. libr. 2. cap. 40.
(8) Euseb. Istor. libr. 9. cap. 2.
(9) Orig. contra Celf. libr. 1. p. 5.
(10) Orig. contra Celf. in princ.

fare orazione nel Tempio, e nelle case private celebravano la Messa, e facevano l'altre funzioni appartenenti alla nuova legge di Gesù Cristo: *Quotidie quoque perdurantes* (quei primi Fedeli de' quali parla qui S. Luca [1]) *unanimiter* IN TEMPLO, & FRANGENTES CIRCA DOMOS PANEM, cioè ora in una casa ora in un'altra, finchè abbandonata totalmente la legge vecchia, tutto facevano nelle case private, le quali poi rimasero fisse, e furono chiamate Chiese, onde negli Atti di S. Teodoto [2] si ha: *Conversa ergo erat taberna in* ÆDEM ORATIONIS, *in hospitium peregrinorum, in* ALTARE *sacerdotum ad offerenda sacra dona*; o non si tenendo sicuri nelle case per le persecuzioni, si ridussero a' cimiterj.

SPIEGAZIONE
DELLA TAVOLA CIII.

RAppresenta questa Tavola le pitture della volta dell'antecedente *cubicolo*, e in mezzo ad esso dentro a un circolo si mira effigiato il solito buon Pastore non solo attorniato da due caprette, ma anche con una di esse sulle spalle. Egli è scalzo, ed ha indosso la sola tunica cinta su' fianchi, e circondata nelle sue estremità tanto da piedi, quanto dalle maniche con una striscia, che serve d'un vago ornamento, e sulla detta estremità delle maniche è doppia. Queste strisce non erano per lo più di vera porpora, ma di roba, che la rassomigliasse, e di minor prezzo assai, delle quali forse parla Virgilio in quel verso [3]:

Sidoniam PICTO *clamydem circumdata* LIMBO.

E in un altro luogo nomina la porpora vera [4]:

..... *auratam clamydem, quam plurima* CIRCUM PURPURA.

Servio [5] spiegando la voce *limbo*, dice: *Est pars vestis extrema, quæ instita dicitur; ut Horatius*:

Quam pulsata talos tegit instita vestis.

Dal nominarsi questi orli in Latino *limbi*, venne il nome di *limbolari*, che si legge presso Plauto [6]:

Textores, LIMBOLARII, *arcularii ducuntur*;

i quali *limbolarii* erano coloro, che riportavano sopra le vesti questi ornamenti, o ve gli tessevano, o ricamavano, o dipignevano, che da Nonnio Marcello [7] vengono appellati *limborarii*, se forse non è scorrezione del Testo. L'istesso c'insegna, che *limbus* significa ancora: *Muliebre vestimentum, quod purpuram in imo habet*. Intorno al buon Pastore sono dipinti varj grotteschi, che riempiono gli spazi, che restano tra quattro lunette.

Al

(1) Act. Apost. cap. 2. v. 46.
(2) Presso il Ruinart. Act. sinc. pag. 348. e il Bolland. tom. 4. di Maggio al giorno 18.
(3) Virg. Aen. libr. 5. v. 137.
(4) Virg. Aen. libr. 5. v. 250.
(5) Serv. ad libr. 2. Aen. v. 616.
(6) Plaut. Aulul. 3. 5. 45.
(7) Non. Marcell. cap. 14.

Al num. II. ſi vede Giona vomitato dal moſtro marino, e al num. III. il medeſimo profeta giacente all'ombra della zucca, alzato ſul gomito ſiniſtro, e che ſi tiene il capo con la deſtra, quaſi che cominciando ad inaridirſi quella pianta, i raggi del Sole già principiaſſero a percuoterlo, e nojarlo. Si è altrove dimoſtrato, che tanto preſſo gli Ebrei, che i Greci il ſedere in terra era contraſſegno di meſtizia, di che ſi ha riſcontro nel Muſeo Fiorentino (1); e Malco Monaco, di cui ci deſcrive elegantemente la vita S. Girolamo (2), pel vivo diſguſto, che gli pungeva il cuore per tema di dover perdere il bel pregio della caſtità, ſi ſteſe in terra meſto, ed afflitto. *Tunc vere ſenſi captivitatem meam*, PROSTATUSQUE HUMI *Monachum cœpi plangere, quem perdebam*.

Al num. IV. è rappreſentato Noè nell'arca quadra ſenza coperchio, ma con la ſerratura nella parte di faccia della medeſima arca. Egli ſta in piedi con le braccia ſteſe, come chi attende alla preghiera, ed ha indoſſo una tunica ſenza cingere, e ornata con le due ſolite ſtriſce di porpora, ed è orlata della roba medeſima anche intorno al collo, ed alle maniche, dove però l'orlatura è raddoppiata. Di quà e di là da Noè volano due colombe, che ſembrano portargli tra le branche un ramoſcello d'oliva per ciaſcheduna. Quantunque dalla ſacra Iſtoria ſi ſappia una eſſere ſtata la colomba, che portò il ramo d'ulivo a queſto patriarca, tuttavia il pittore per fare ſecondo lui la coſa più elegante, ne ha fatta un'altra per accompagnar la prima. La quarta lunetta è ſtata guaſta non ſo ſe dall'ingiuria del tempo, o dalla negligenza degli uomini.

Ne' lati della porta a man deſtra nell'entrare in queſta cappella è dipinto Moisè, che percuote con la verga la pietra, donde ſgorgano acque in abbondanza. Egli è veſtito con la tunica, e ſopra di eſſa non ha il pallio ſecondo il conſueto, ma il ſago fermato ſulla ſpalla deſtra con un nodo in vece della fibula, con la quale ſi ſoleva legare queſta veſte. Alla man deſtra di detta porta è dipinto, ſecondo l'Aringhio, Gesù Criſto, che tenendo nella ſiniſtra la verga, pone la deſtra ſul capo d'un fanciullo per benedirlo, il quale ha indoſſo la ſola tunica. Queſto atto di porre la mano in teſta è detto nelle Coſtituzioni (3) Apoſtoliche χειροθεσία, e dal (4) Criſoſtomo χειροτονία, che ſecondo Filoſſeno nelle Gloſſe ſignifica anche dare il voto, deſtinare, o conferire una carica per via di voti. Così pure ſi chiama l'impoſizione delle mani uſata dal Veſcovo nelle Ordinazioni. Il tutto ſi adatta a Gesù Criſto, che col porre la ſua onnipotente mano ſul capo di queſti fanciulli gli eleggeva per la gloria eterna.

SPIE-

(1) Muſ. Florent. T. 2. p. 73.
(2) S. Girolam. Vita Malchi n. 6.
(3) Coſt. Apoſtoliche libr. 3. cap. 10.
(4) S. Gio. Criſoſt. Omil. 1. al Pop. Antioch.

SPIEGAZIONE
DELLA TAVOLA CIV.

LA volta della cappella quinta, rappresentata in questa Tavola, non è notabile per le pitture, essendo bianca, ma è bensì per la sua a forma particolare, compresa da una curva, che sembra formata da due porzioni d'iperbole. Le lettere A. B. C. D. accennano alcune figure riportate nella seguente Tavola, e la lettera E. un sepolcro in arco, e la F. dodici sepolcri scavati nelle pareti, tra' quali quello notato colla lettera G. è scavato nel pavimento. H. è la porta, per cui s'entra in questa cappella, la quale quantunque non sia adorna di pitture, non è tuttavia da dubitare, che non sia stata al pari di tutte l'altre a uso di celebrare in essa il Santo Sagrifizio, come si è mostrato con molte autorità, e come confessano gli stessi Eretici, dicendo Gotofredo Voigto (1) in un'opera postuma pubblicata da Gio. Alberto Fabricio: *Postea ubi vis tyrannorum ingruit, quæ in speluncas Christi cultores abegit, non est verisimile mensas semper secum asportasse, sed potius pro mensa usi videntur, quidquid locus fortè obtulit, sive saxum, sive aliud quid, modo aptum esset ad recipiendum calicem cum pane; in sylvis trunci arborum, in agris tumuli, in* COEMETERIIS SEPULCRA; e più apertamente Gio. Fabricio (2) nell'Orazione: *De utilitate, quam Theologiæ studiosus ex itinere capere potest Italico*, quantunque piena di tratti velenosi contra la Religione Cattolica, pure non nega questa verità dicendo: *Nec te latebit Christianos sub Ethnicis Imperatoribus, dum persecutionum procellæ sæviebant, sub terris latuisse; repertos autem, sive bestiis objectos, sive aliis cruciatibus absumptos &c. Ad Christianorum habitationes* SUBTERRANEAS, *Sanctoque Hieronymo, quum adhuc puer esset, & studiorum causa Romæ degeret, diebus Dominicis frequentatas, in, & extra urbem aditus patet*. Questi sepolcri, su cui si celebravano le messe, non potevano essere altro che questi fatti in arco, su' quali si poteva comodamente posare il calice, e celebrare il sacrificio. E questo costume di sacrificare per ogni dove, si vede espresso nel Concilio (3) Cartaginese IV. a i Padri del quale: *Placuit ut* ALTARIA, *quæ passim per agros, & vias tanquam* MEMORIÆ MARTYRUM *constituuntur, in quibus nullum corpus, aut reliquiæ Martyrum conditæ probantur, ab Episcopis, qui locis eisdem præsunt, si fieri potest, evertantur*.

SPIE-

(1) Gotofr. Voigt. Thysiast. cap. 10. n.4.
(2) Gio. Fabriz. Orat. de util. &c. Altdorff. 1678.4.
(3) Concil. Carth. IV. Canon. 14.

SPIEGAZIONE
DELLA TAVOLA CV.

VEggonsi quì le pitture del *cubicolo* riportato nella Tavola antecedente, e in primo luogo num. I. il buon Pastore tra due alberi, e due pecorelle, e con la smarrita sulle spalle, ha indosso la tunica cinta su' fianchi, e in piedi gli stivaletti, o calzari, che gli giungono a mezza gamba. Il Bosciart [1] dice, che gli Ebrei andavano scalzi fuori che per viaggio, ma il Bineo [2] è d'opinione diversa, dicendo, che andavano calzati. Certo è, che il Signore [3] volendo, che gli Ebrei mangiassero l'agnello Pasquale con tutti gli abbigliamenti proprj de' viaggianti, comandò loro, che si tirassero su le vesti, si calzassero, e tenessero in mano il bastone: *Renes vestros accingetis, & CALCEAMENTA habebitis in pedibus, tenentes baculos in manibus*, perlochè si deduce, che ordinariamente non andassero calzati. Sembra, che anche presso i Greci fosse in costume, che chi andava per altro scalzo, si calzasse dovendo far cammino; onde Teocrito [4] avverte un pastore, dicendo;

Ε'ις ὄρος ὄκχ ἕρπεις μὴ ἀνάλιπος ἔρχεο:
Se vieni al monte, non venire scalzo.

Nella destra tiene la zampogna di cinque canne. Circa al significato, e all'allegoria del buon Pastore si può vedere quello, che dice Clemente [5] Alessandrino molto specificamente in più luoghi, e in particolare nell'Inno, dove appellò Cristo;

Ποιμὴν ἀρνῶν βασιλικῶν
Pastore degli agnelli Reali:

e appresso, προβάτων λογικῶν, *delle pecore ragionevoli*. Il veder poi nelle lucerne degli antichi Cristiani talora il Pastor buono, e talora lo stesso Gesù Cristo nel modo medesimo colla pecorella sulle spalle, mostra anche più evidentemente l'intenzione de' primi Fedeli nell'espressione di questo simbolo [6].

Al num. II. è il Paralitico [7] risanato col suo letticciuolo in collo fatto a guisa di gratella con quattro piedi. Egli ha la sola tunica cinta senza più, e molto alzata, conciossiachè stia in atto di camminare col peso addosso del suo letto.

Num. III. In questa figura sedente sopra un monticello di terra, che pare coperto di paglia, o di fieno, ovvero di letame, anche secondo l'Aringhio è espresso l'afflittissimo, e pazientissimo Giobbe [8]. Nella Vulgata si ha, che *testa saniem radebat* SEDENS IN STERQUILINIO, ma il Testo Ebreo legge *in mezzo alla cenere*. Ha Giob-

(1) Bosciart. Jeroz. p. 1. l. 2. c. 50. pag. 600.
(2) Bineo De calc. Hebræor. l. 1. c. 1. art. 7.
(3) Esod. cap. 12. v. XI.
(4) Teocr. Idil. 4. v. 56.
(5) Clem. Alefs. Pedag. libr. 1. cap. 7. e cap. 9.
(6) Bartol. Lucern. ant. part. 3. n. 28. e 29.
(7) S. Matt. cap. 9.
(8) Giob cap.. 2. v. 8.

in dosso la tunica senza cignere, e del rimanente è tutto nudo. Questo atteggiamento è proprio delle persone oppresse dal dolore, perciò si legge ne' Treni: *Quomodo* SEDET *sola civitas plena populo*! in contrassegno delle sue afflizioni. Quindi è, che questa provincia è espressa nelle medaglie di Vespasiano sedente a piè d'una palma, col motto GIUDEA CAPTA. Si vegga, quanto si è detto (1) quì addietro. L'esempio di Giobbe (2) serviva ad esortare alla pazienza i buoni Cristiani, i quali come Giobbe erano flagellati, e travagliati a torto da' persecutori, e dagli uomini cattivi, il qual sentimento fu prodotto da S. Gregorio Nazianzeno (3); ma forse piuttosto fu effigiato ne' sarcofagi, e ne' cimiterj, perchè egli fu quegli, che sì generosamente confessò la resurrezione de' nostri corpi dicendo: *Scio enim, quod Redemptor meus vivit, & in novissimo die de terra surrecturus sum, & rursum circumdabor pelle mea, & in* CARNE *mea videbo Deum meum*.

Al num. IV. è una Matrona, che fa orazione ammantata della stola matronale, che le giunge fino a' piedi, i quali sono nudi. La detta stola è ornata delle due solite strisce di porpora, e della medesima veggonsi sottilmente ornate le maniche. Ha il capo coperto da un panno, che dalla testa si spande a coprirle le spalle, e poscia non si vede più. Le teste scoperte delle femmine sono appellate da Tertulliano (4): *Capita nundinantia*, come se fosse indizio, che elle troppo si studiassero di piacere agli uomini, e quasi si esponessero al mercato. Questa doveva esser l'effigie d'una Matrona quivi sotterrata, come talora si vede nel mezzo delle arche di marmo tra le storie del vecchio, e del nuovo Testamento; di che oltre alle Tavole XVI. XX. XXXVI. XXXVII. XXXVIII. XLI. LI. e CXXXVI. se ne ha esempio in alcune arche presso Arles, riferite dall'eruditissimo Sig. Marchese Maffei (5), e di cui quattro secoli prima, e qualcosa di più, fece menzione (6) Dante.

S SPIE-

(1) V. sopra a cart.
(2) Giob cap. 19. v. 25. e 26.
(3) S. Gregor. Nazianz. Oraz. 20. p. 383. ediz. di Colon. 1690. T. 1.
(4) Tertull. de Velandis Virg. cap. 3.
(5) Antiq. Gallic. ep. 25.
(6) Dant. Inf. Cant. 9.

SPIEGAZIONE
DELLA TAVOLA CVI.

QUesto *cubicolo* alto dieci palmi, e largo sette e mezzo, ha uno de' quattro suoi lati rovinato dal tempo, ma in ciascuno di quelli, che sono rimasi in piedi sono stati scavati tre sepolcri, dipinti tutti d'arabeschi, e nella volta A. sono alcune figure, che si vedranno nella Tavola seguente. Sopra la porta di questa cappelletta sono quelle pitture segnate con la lettera B., benchè alquanto malandate. Vi si rappresenta un uomo, e una donna assisi a mensa all'uso degl'Antichi. Il letto, su cui s'appoggiano, apparisce molto alto, e soffice, e coperto d'un panno fatto a liste, e fiorito. Avanti a detto letto è un deschetto tondo con tre piedi. In un antico Mosaico, che era in S. Maria Maggiore, ora perito, ma per buona fortuna conservatoci dal [1] Ciampini, si vedeva una mensa simile a un tripode davanti a Isacco, che benediva Giacobbe in iscambio di Esaù. Alla sinistra della mensa sta una donna in piedi vestita della sola tunica, la quale, benchè sia cinta su' fianchi, tuttavia gli arriva fino a piedi. Anche le donne si cingevano la tunica per essere più spicciate a fare le faccende di casa; quindi Plauto [2] disse: *Ut eapse sic succincta aquam calefactat, ut lavemus*, parlando delle amorevolezze, che fece una sacerdotessa di Venere a certe donne naufraghe da essa raccettate in casa per carità. Dall'altra parte della mensa, ma più lontano si vede un'altra donna con la tunica scinta, con due liste di porpora riportatevi sopra; e dietro ha una piccola fanciullina ammantata nella stessa guisa, se non che dalla spalla destra le pende un pezzo di panno, che ella si tiene con la mano. Che fosse in uso il farsi servire a tavola dalle donne si raccoglie da Clemente Alessandrino [3], che ci ammonisce, *doversi rigettare la moltitudine de' vaselli, e le tazze d'oro, e d'argento, e la turba di chi serve a tavola, avendo noi avuto dal Pedagogo belle, e venerande fantesche, che c'insegnano far da noi, e contentarci del poco*, e forse il facevano, perchè le donne sogliono essere più pulite, e più attente. Anzi quei servi, che servivano a mensa, per una certa civiltà, e pulizia si astenevano da molti altri uffizj, che avessero del sordido, come si ricava da S. Agostino [4]: *In una domo* (dice il Santo) *videat aliquid tractari manibus a quoquam servo, quod facere non sinatur, qui* POCULA MINISTRAT. Anche S. Girolamo [5] narra, che alcune nobili Matrone per umiltà tra le altre faccende caserecce: *calices porrigunt*. Non vi ha dubbio, che quì è rappresentata una di quelle cene, che in quella età si co-

(1) Ciampin. Vet. Monim. T. 1. c. 22.
(2) Plat. Rudent. 2. 3. 80.
(3) Clem. Alessandr. Pedag. libr. 3. c. 7.
(4) S. Aug. Conf. libr. 3. c. 7.
(5) S. Girol. ad Pammach. epist. 66. ediz. Veron. n. 3.

ſi coſtumavano di fare ſopra i ſepolcri de' Martiri. Quantunque queſto foſſe uſo Pagano, tuttavia fu ſeguitato da' Criſtiani, e la ragione credo, che foſſe, perchè i SS. PP. ſi valſero di eſso contra i Gentili per convincerli dell'immortalità dell'anima, e della reſurrezione della carne, ſul quale articolo fondavano, e meritamente, gran parte della noſtra credenza dicendo Tertulliano [1]: *Fiducia Chriſtianorum* RESURRECTIO MORTUORUM: *illâ credentes ſumus*, e S. Cirillo [2] Aleſsandrino aggiunge, che queſto articolo della noſtra fede è la cauſa di tutto il noſtro bene operare: Ῥίζα τῆς ἀγαθοεργίας ἡ τῆς ἀναστάσεως ἐλπίς. *La radice del ben fare è la ſperanza della reſurrezione*. Quindi è, che i perſecutori de' Criſtiani procurarono a tutta lor poſſa di ſvellere dagli animi loro queſta ſperanza, con impedire, che foſse avuta cura de' loro corpi, anzi ſtudiandoſi fino di ridurgli in cenere, e di poi ſpargerla a' venti, e gettarla ne' fiumi correnti, come ſi legge [3] de' Martiri di Lione. E di queſta coſtumanza gentileſca, contra i Gentili, e qualunqne altro, che negaſse la reſurrezione de' noſtri corpi ſi valſe Tertulliano [4] medeſimo ſcrivendo: *Sed vulgus irridet, exiſtimans nihil ſupereſſe poſt mortem. Et tamen defunctis parentant, & quidem impenſiſſimo officio pro moribus eorum, pro temporibus* ESCULENTORUM. A queſta cena dunque fatta a' ſepolcri de' Martiri ſi adatta ciò, che ſcrive S. Ambrogio [5]: *Sicut illi, qui* CALICES *ad ſepulchra Martyrum deferunt, atque illic in veſperam bibunt*, poichè ſi mira un ſervo, che porge una tazza a quelli, che ſono a menſa.

SPIEGAZIONE
DELLA TAVOLA CVII.

E' Di buon guſto il grotteſco, che ſpartiſce vagamente la volta rappreſentata in queſta Tavola, dove nel mezzo è il buon Paſtore, che ha, oltre la tunica ſecondo il ſolito, un certo manto a guiſa di clamide, o di ſago laſciato andare dietro alle ſpalle ſenza che ſi vegga dove ſia attaccato, ma che gli poſa alquanto ſul braccio ſiniſtro. A' piedi ha due caſtroni giacenti, come ſi ravviſa dalle corna attorte, in vece di pecore.

Su i quattro angoli di queſta volta ſono quattro figure oranti, due d'uomini con la tunica, e il ſago, e due di donne veſtite con la ſola tunica ſenza cignere, e che però giunge loro fino a' piedi, e ſenza avere niente in teſta. Nelle femmine fu ſempre commendata la veſte lunga, dicendo Clemente Aleſsandrino [6], non eſser coſa oneſta, che le donne a guiſa delle fanciulle Spartane portino le

(1) Tertull. de Reſurrection. Carn. c. 1.
(2) S. Cirill. Geroſol. Catech. 18.
(3) Euſeb. Iſtor. Eccl. libr. 5, c. 1.
(4) Tertull. de Reſurr. Carn. c. 1.
(5) S. Ambroſ. de Elia & Jejun. c. 17.
(6) Clem. Aleſs. Pedag. libr. 2. cap. 10.

vesti sopra il ginocchio, poichè è contra il decoro, che elle abbiano qualsisia parte del corpo scoperta. Stanno bensì i capelli divisi in due parti, e legati dietro, salvo due nodi, come due ricci, che fronteggiano sul colmo della testa. Si sa, che le femmine Romane costumavano di accomodarsi in sì fatta guisa la chioma, dividendola con uno strumento, che è detto *discriminalis acus* ovvero *discerniculum* leggendosi in Lucilio (1):

Emplocamo digitis, DISCERNICULUMQUE *capillo*;

e in Tertulliano (2): *Cedo acum crinibus distinguendis*; e Marziale (3) dileggiando un uomo effeminato scrisse:

Bellus homo flexos, qui digerit ordine crines.

Questa usanza per quanto comportava la modestia, e richiedeva la civiltà fece passaggio anche alle femmine maritate de' primi Cristiani. Le fanciulle poi portavano i capelli, come erano stati prodotti dalla natura, nè altra manifattura vi facevano intorno, se non per tenergli puliti, o arricciarli. Il che si può vedere anche da Plauto (4), che dice:

Utique eam huc ornatam adducas MATRONARUM *modo* CAPITE COMPTO.

e le fanciulle, che portavano così naturalmente i capelli sono dette da Ammiano (5) *cirratæ*, dicendo, che molte, quantunque fossero d'età avanzata, pure non essendo maritate si lasciavano la chioma senza tali acconciature: *Et licet quocumque oculos flexeris, fœminas affatim multas spectare* CIRRATAS, *quibus si nupsissent, per ætatem ter jam nixus poterat suppetere liberorum*. Laonde si potrebbe conghietturare con molto fondamento, che le due donne espresse in questa Tavola, e nella CIX. CXXVII. CXLI. fossero mogli di quegli uomini quivi rappresentati. Ma questo non era un'usanza osservata universalmente, perchè Tertulliano (6) riprende alcune fanciulle, le quali, tosto che giugnevano alla pubertà, si acconciavano i capelli in questa forma: *Vertunt capillum, & in* ACU LASCIVIORE *comam sibi inferunt*, CRINIBUS *a fronte* DIVISIS *apertam professæ mulieritatem*.

SPIEGAZIONE
DELLA TAVOLA CVIII. E CIX.

Questa settima camera è spogliata di pitture, fuori che sopra il sepolcro segnato A, dove si vede un Triclinio, che si dà in grande nella seguente Tavola CIX. Veggonsi sei persone, che seggono

(1) Lucil. Satir. 30. presso Nonio cap. 1. n. 155. che al cap. 4. n. 128. soggiunge: DISCERNICULUM *dicitur acus, quæ capillos a media fronte disseparat*.
(2) Tertull. de Pœnit. cap. XI.
(3) Marz. libr. 3. epigr. 72.
(4) Plaut. in Milit. glor. act. 3. 1. 196.
(5) Ammian. Marcell. libr. 14.
(6) Tertull. de Vel. Virg. cap. 12.

gono a menſa ſecondo il coſtume odierno, e non iſtanno a giacere, come gli Antichi coſtumavano. Non è però, che queſta maniera di ſtare a tavola ſia talmente moderna, che non ſe ne trovino le veſtigia anche ne' ſecoli da noi più remoti; poichè Egeſandro [1] ſcrive, che preſſo i Macedoni era coſtume di non permettere di κατακλίνεσθαι *giacere a tavola*, ſe non a chi aveſſe ucciſo un cignale fuori delle reti, ma gli conveniva cenare ſedendo, καθήμενος, fino, che non l'aveſſe ammazzato. E ſoggiunge, che colpa del guaſto mondo ſi erano cotanto dalla vetuſta frugalità dilungati, che tutti ſtavano giacenti ne' conviti. E Ateneo [2] fa menzione delle ſedie, che da' Candiotti ſi davano agli oſpiti, acciocchè ſopra di eſſe ſteſſero aſſiſi a menſa. Macrobio [3], nello ſpiegare quei verſi di Virgilio:

Hæc ubi dicta, dapes jubet, & ſublata reponi
Pocula, gramineoſque viros locat ipſe ſedili,

laſciò ſcritto: *Propria obſervatio eſt Herculis ſacris epulari* SEDENTES, e ſoggiunge le parole di Cornelio Balbo negli Eſſegetici, che dice: *Apud Aram maximam obſervatum ne lectiſternium fiat*, dal che, quantunque ſi raccolga, che il ſedere a tavola era un coſtume ſingolare; pure ſi vede, che talora era in uſo. [4]

Sulla menſa non è poſto niente, ma davanti alla medeſima in quella cavità, che, per eſſer curva, laſcia nel mezzo, ſono collocati quattro grandiſſimi vaſi, uno co' manichi, e gli altri ſenza. Quello, che ha i manichi, non ha piedi; due altri ne hanno tre per uno, e l'ultimo pare, che ne abbia due ſoli, ſe per errore non è ſtato omeſſo o dal pittore, perchè rimane dalla parte di dietro, o dal diſegnatore, perchè nella pittura foſse conſumato, e ſtinto. Queſto vaſo medeſimo è ornato di fogliami intagliativi ſopra o a bulino, o col ceſello. I commenſali ſono tre uomini, e tre donne, tramezzati l'uno coll'altro. Al primo convitato è porto un bicchiere da un ſervo, di cui non ſi vede altro, che il braccio, *cœteris picturæ lineamentis abolitis*, come dice l'Aringhio. Senofonte [5] vuole, che i coppieri diano, e offeriſcano la tazza con tre dita, per porgerla a chi dee bere nella più comoda maniera. Un uomo, e una donna ſtanno in atto di porſi cibo alla bocca, e l'altro uomo tiene in mano un vaſo, e ſe lo verſa in bocca, benchè ſia molto da eſſa diſtante, il che è molto ſconcio, e moſtra l'imperizia di que' tempi nell'arte del dipignere. Due donne ſtendono la deſtra, come per prendere alcuna coſa da' detti vaſi. Non è maraviglia, ſe avanti, che foſse poſta in tavola vivanda alcu-

na

(1) Egeſandro preſſo Aten. libr. 1. c. 14.
(2) Aten. libr. 3. pag. 143.
(3) Macrob. Satur. libr. 3. cap. 6.
(4) V. Geneſ. cap. 43. v. 33. Reg. 1. cap. 20. v. 25. Groz. ad Matt. cap. 26. v. 20. Hammond. ad Matth. cap. 8. verſ. 11. Ep. 1. ad Corinth. cap. 8. v. 10. Struckio 11. 34. Bonif. Hiſtor. Lud. libr. 7. cap. 26. Suicer. V. Ἀκκούβιτον, Du-Cang. V. Ἀκκουμβίζειν Calmet. ad lib r. 1. Reg. cap. 10. v. 5.
(5) Senof. Cirop. libr. 1. pag. 10. ediz. Pariſ. 1625.

1 na i convitati stanno in atto di bere, narrando Ateneo (1) il costume di beversi un bicchiere prima di mangiare.

Per questi conviti Cristiani credè molto fondatamente il Bo-
2 narroti (2) esser serviti que' vasi di vetro dipinti, de' quali si trovano i frammenti, alcuni pochi de' quali furono da lui cotanto eruditamente spiegati. Ognuno sa, che tali conviti da i SS. PP., e dagli Scrittori Ecclesiastici sono appellati *Agape*, celebrati ne' giorni natalizj de' Martiri, prima tolti via dalle Chiese per loro abuso, e poi fatti in luoghi appartati, e finalmente proibiti del tutto, sopra de' quali è stato tanto scritto, e da tanti, e spezial-
3 mente dal medesimo Bonarroti (3), che sarebbe vano il più ragionarne. Il significato di questo nome, e la ragione si ha da Ter-
4 tulliano (4) in queste brevi parole: *Cœna nostra de nomine rationem sui ostendit, vocatur enim* ἀγάπη, *id quod* DILECTIO *penes Græcos est.*

SPIEGAZIONE

DELLA TAVOLA CX.

E' Ripieno questo ottavo *cubicolo* di sepolcri incavati nel tufo delle pareti l'uno sopra l'altro fino a sei, che in tutto sono 22.

A Si accennano quì le pitture della muraglia di faccia all'ingresso.

B Una figura dipinta sopra la porta per la parte interiore.

C Due figure, che stanno lateralmente alla detta porta.

D Sepolcri scavati lateralmente nel tufo.

E Porta della cappella.

Non vi ha dubbio, che in questi sepolcri si seppellivano i soli
5 Cristiani, come si è provato con molti argomenti, (5) nè vi si mescolavano i Gentili, come ha asserito qualche Eretico più per malizia, che per ignoranza; sapendosi troppo manifestamente qual aversione avessero i Fedeli di comunicare coi Pagani anche dopo
6 morte, dicendo Prudenzio (6):

Intrare servis idolorum, ac dæmonum
Sanctam salutis non licet nostræ domum,
Ne polluatur purus orandi locus;

7 il che si può vedere anche in S. Cipriano, (7) scrittore di somma autorità, il quale ascrive a grave delitto aver un certo Marziale i figliuoli; *apud prophana sepulcra depositos, & alienigenis consepultos.* Ma forse ancora ci si darà occasione di parlarne distesamente altro-

(1) Aten. libr. 4. p. 142.
(2) Bonar. Oss. vetr. pag. 123. e 131.
(3) Bonarr. ivi.
(4) Tertull. Apol. cap. 39.
(5) Tom. 1. a c. 3.
(6) Prud. Perist. hymn. 10. v. 101.
(7) S. Ciprian. epist. 68.

altrove [1]. Nè dee recare ammirazione il gran numero de' morti, che si trovano ne' cimiterj, sì perchè il numero de' Cristiani in Roma era assai grande, e sì perchè si durò per più di tre secoli a sotterrarvi i defunti. Anzi il numero solo de' Martiri seppelliti in questi sacri luoghi è così grande, che non è da stupirsi, se sieno stati cotanto fecondi di corpi santi. Ne' Martirologi leggiamo [2]: IV. *non. Mart. Item Romæ via Appia sanctorum Martyrum nongentorum, qui sunt positi in cimiterio ad S. Cæciliam*. E appresso: XV. *Kal. Jun. Romæ SS. Martyrum ducentorum sexaginta duorum, qui positi sunt in via Salaria veteri ad clivum cucumeris*. Ma si vegga quello, che in questo proposito lasciò scritto il P. Mabillon [3], e il Boldetti [4], il quale fa una lunga enumerazione tratta da altri Martirologi di vari Cristiani martirizzati in gran truppe, de' quali è solamente registrato il numero. Il che accennò Prudenzio [5] in quei versi:

Sunt & muta tamen tacitas claudentia tumbas
Marmora, quæ solum significant NUMERUM.

Ma se non si fossero lasciate perire innumerabili lapide, e non si lasciassero tuttavia, avremmo un numero immenso di nomi di Martiri. Quindi è, che l'Aringhio con gran ragione si doleva, scrivendo [6] di tal negligenza: *Sepulchrales tituli, qui quondam ibi legebantur*, MAXIMO RECOLENDAE ANTIQUITATIS DETRIMENTO *periere*.

SPIEGAZIONE
DELLA TAVOLA CXI.

NUm. I. Abramo padre de' credenti vestito della sola tunica ben corta, e senza cignere, e con le maniche rimboccate fino sopra le gomita impugna il coltello per iscaricare il colpo sul figliuolo Isacco, il quale tiene su le spalle con la sinistra. Sta il misero giovane ginocchioni sopra una massa di legne, nudo affatto, con le mani legate di dietro, tutto curvo, aspettando il fatal colpo paterno. Dalla parte opposta si vede l'altare quadro, e con tutti i sui membretti architettonici col fuoco sopravi, e con un agnello a lato ad esso altare, il quale è così regolare per bizzarria del pittore, e non secondo la verità della Scrittura, che dice essersel Abramo fabbricato quivi da se all'infretta, onde non può essere, che lo facesse di pietre conce, come quello rappresentato in questa pittura. Anche altrove [7] abbiamo fatto osservare qualche negligenza degli artefici nel delineare questo sacrifizio, ma nè meno fu ben espresso in quella pittura descritta da S. Gregorio Nisseno, portata

(1) Tom. I. a cart. 3.
(2) Martyr. Usuard.
(3) Mabil. Itin. Ital. pag. 139.
(4) Boldett. Osserv. cimit. libr. I. cap. 23.
(5) Prud. Perist. hymn. XI. de S. Hippol. v. 9.
(6) Aringh. T. I. p. 582.
(7) Tom. I. c. 39.

ta da noi in un'altro luogo, e perciò criticata da M. Michele Liebentanz [1]. Siccome molto ſpeſſo tra le ſacre ſtorie gli antichi Fedeli ripetevano queſta di Abramo, così è da credere, che molti miſteri ſotto di eſſa raffiguraſſero, e gran documenti ne ritraeſſero per l'ottimo regolamento, ed opportuno de' loro coſtumi ſecondo quei tempi calamitoſi per la Chieſa tribolata da tante perſecuzioni; laonde chi ſa, che non voleſſero alludere alle dette perſecuzioni, con le quali Iddio ſi compiaceva di tentare, e mettere alla prova più rigoroſa la fede de' Criſtiani, e che non aveſſero riguardo alle dieci tentazioni d'Abramo riferite nell'antiche tradizioni degli Ebrei, l'ultima delle quali fu il ſacrifizio quì eſpreſſo del proprio figliuolo? Variano i Rabbini nell'aſſegnare queſte tentazioni, benchè convengano nel numero, laonde laſcerò di riportare le loro diverſe ſentenze [2], e ſolamente porrò quella di R. Mosè Maimonide, come del più ragionevole tra eſſi. La prima tentazione è l'eſilio, quando Dio gli diſſe: *Egredere de terra tua*? la ſeconda la careſtia venuta nel Canaan: la terza il rapimento di Sara in Egitto: la quarta la guerra co' quattro Re: la quinta il matrimonio con Agar: la ſeſta il precetto della circonciſione: la ſettima l'altro rapimento di Sara, fatto dal Re Gerar: l'ottava la cacciata di Agar: la nona quella d'Iſmaelle: e la decima il legare del ſuo figliuolo Iſacco per immolarlo. Di queſta ultima tentazione ſi può vedere Gio. Fiſchmuto in una particolare Diſſertazione tra' Critici ſacri.

Num. II. Criſto riſuſcita Lazzaro. Non è di ſtupore, che così ſpeſſo ſi trovi effigiata queſta iſtoria. Troppi erano i ſignificati, e l'alluſioni, che da eſsa cavano con tutto il fondamento i SS. Padri, S. Ireneo [3] in Lazzaro riconoſce l'uomo legato miſeramente da' peccati, e Teofilo [4] Antiocheno il genere umano addormentato nell'ombra della morte, e nella notte del ſecolo, dalle quali coſe volevano dimoſtrare eſsere ſtato liberato il defunto quivi ſepolto per mezzo del batteſimo, o della penitenza.

Al num. III. Mosè percuotendo l'arida rupe ne fa ſgorgare un limpidiſſimo fonte. E' da notare, che gli antichi artefici, nell'effigiare queſto mirabile condottiero del Popolo di Dio, non lo hanno mai fatto come i moderni, con la faccia cornuta, ſolamente nella Tav. LXXXIII. ha i capelli diviſi in due punte, che rialzano ſopra il colmo della fronte, che altri potrebbe credere, ma con poco fondamento, che alludeſsero a queſto. E in vero gli Antichi operarono molto ſaviamente, poichè moſtrarono d'intendere le parole del Teſto Ebreo meglio de' noſtri, i quali furono perciò ripreſi dal

(1) Liebent. Præf. ad Diſs. De facie Moſis, tra' Critici Sacri.

(2) X. in Pirhe R. Eleieſer cap. 26. in Pirhe R. Nathan cap. 33. Melch. Lydecker. de Rep. Hebræor. Tom. I. pag. 84. R. Abarbanel nel *Nachalat Abboth.* p. 155.

(3) S. Iren. contr. l'Ereſ. libr. 5. cap. 13. n. I.

(4) Teophil. Antiochen. libr. 4. Comment. nell' Evang.

dal Kipingio [1] in tal guiſa: *Cæterum pictorum ludibrium eſt, quod vera* CORNUA *affingunt*. Diſapprova queſto coſtume de' pittori ancora S. Tommaſo [2], ſeguitato dal Gaetano [3], da Siſto Seneſe, e dall'Oleaſtro, che ſcriſſe: *Non intelligas* MOSEM CORNUA *in facie prominentia habuiſſe, ut* PERPERAM *a pictoribus pingitur*; e lo Steuco [4] non men chiaramente: *Non habetur in contextu Hebraico faciem* MOYSIS *fuiſſe* CORNUTAM, *&c. ſed cutem radiantem. Ex hoc ergo poteſt emendari* PRAVA *vulgi* CONSUETUDO, *qui duobus* CORNIBUS *pingunt* MOSEN. E anche li LXX. interpretarono la voce Ebraica קרן poco diverſamente, cioè δεδόξασται, e ſolo Aquila traduſſe κερατώδης, che fu ſeguitato dalla Vulgata. Nè mi adducano la medaglia, che ſi vede preſſo il Seldeno [5], dove è l'effigie di Moisè cornuta, perchè queſta è chiaramente falſa. Dallo ſplendore della faccia di Moisè vogliono alcuni, che ſia provenuto l'uſo tra' Gentili di credere i raggi un ſegno di divinità; laonde nel Virgilio Vaticano [6] ſi vede la teſta d'Iride tutta raggiante di luce. E lo ſteſſo Virgilio [7] fa comparire in ſogno a Enea gli Dei Penati *multo manifeſti lumine*; e quando Lucano [8] diſſe di Ceſare:

Fulminibus manes, RADIISQUE *ornabit, & aſtris*,

alluſe a i raggi, che inghirlandavano le teſte di Giove, e dell'altre deità, e non a quello, che penſò l'antico Scoliaſte, dicendo: *Accepit &* RADIOS, *ut Solis eſset ſimulacrum*, non ci avendo che fare l'immagine del Sole; anzi che Lucano piuttoſto inteſe di quella di Giove co' ſoliti ſplendori, e con la ſtella inteſa per quel *'aſtris*, che ſi aggiugneva a' ritratti di Ceſare [9]. E con gl'iſteſſi raggi apparve anche Auguſto, quantunque in ſembianza di Giove, come ſi ha da Svetonio [10]; e di queſto coſtume ſi trova fatta menzione eziandio in Stazio [11], ed altrove [12]. Ma comunque ſia, ſono da lodare i ſacri antichi pittori, che hanno ſempre fatto Moisè ſenza le corna, e ſono ſcuſabili anche i moderni, che hanno ſeguitato la Vulgata, non intendendo il Teſto Ebreo, Caldeo, e Greco, e non avendo obbligo di vedere le altre verſioni; il che non avvertendo il Voſſio [13], e Filippo [14] Rohr non hanno uſata la neceſſaria diſcretezza nel riprendergli.

Al num. IV. ſta una donna in piedi, che prega a braccia aperte. E' notabile la purità dell'abito ſenza ornato veruno: *Nam verus ornatus* (come dice S. Agoſtino [15]) *maximè Chriſtianorum, & Chriſtiana-*

(1) Kiping. libr. 1. cap. 7. in fin.
(2) S. Tom. in Ep. 2. ad Corinth. cap. 3. libr. 1.
(3) Gaet. Comment in Exod. cap. 34.
(4) Agoſt. Steuch. In Exod. cap. 34.
(5) Selden. de Jur. nat. libr. 2. cap. 6.
(6) Antiquiſs. Virg. Codic. fragm. pag. 155.
(7) Virg. Aen. libr. 3. v. 149.
(8) Lucan. libr. 7. v. 458.
(9) Svet. in Jul. Caeſ. cap. 88.
(10) Lo ſteſſo in Auguſt. cap. 94.
(11) Staz. Theb. libr. 1. v. 28. Vedi il Soler. De pileo §. 18. e l'Aleandr. Tab. Hel. cap. 1.
(12) L'autore De Dea Syr. Lucian. Tom. 2. p. 675.
(13) Voſs. De Idol. libr. 1. pag. 425.
(14) M. Filipp. Rohr nella Diſsert. intitolata: *Pictor errans*, tra' Critici ſacri.
(15) S. Agoſt. Ep. 245. al. 73.

ſtianarum, non tantùm nullus fucus mendax, verùm ne auri quidem, veſtiſque pompa; ſed mores boni ſunt.

SPIEGAZIONE
DELLA TAVOLA CXII.

E' Aſſai vaga queſta nona cappelletta del medeſimo cimitero de' SS. Marcellino e Pietro.

A. E' la volta della cappella ornata di pitture.

B. Monumento fatto in arco.

C. Tre ſepolcri bislunghi, ſcavati ſotto l'arco di detto monumento.

D. Altri ſimili ſcavati nel giro di detta cappella.

E. Porta, che mette in detta cappelletta.

Si è fatto anche altrove menzione dell'uſo di queſte cappelle, che ſervivano per dirvi le Meſſe, come in privato, non le potendo celebrare i fuggiaſchi Criſtiani con tutta la ſolennità, e con tutta la ſolita accompagnatura di cirimonie, e riti ſagri, ſtante le crudeli perſecuzioni de' Gentili, a' quali veniva impoſto dagli Imperadori, e da' Proconſoli, che *darent operam, ut Chriſtiani, neque* FABRICARENT, *neque publicè, aut privatim colerent* (ovvero, come credo, che ſi debba leggere, *coirent*) al dire di Lattanzio [1]. Queſte Meſſe ſi ſeguitarono a celebrare dentro a' cimiterj anche dopo, che reſtituita la tranquillità alla Chieſa, e dopo che ceſſate le perſecuzioni, erano omai ſtate erette da pertutto magnifiche chieſe, e baſiliche, e coſtituite parrocchie a onore di Dio, e per uſo delle ſacre funzioni. E nel Concilio Gangrenſe celebrato ſotto S. Silveſtro circa all'anno 324. ſi fulmina nel canone ultimo la ſcomunica contra chi accuſaſse, e riprendeſse i ſacrifizi, che ſi coſtumava di fare alle memorie de' Martiri, dicendo ſecondo la traduzione di Dioniſio Eſiguo: *Si quis ſuperbiæ uſus affectu conventus abominatur, qui ad confeſſiones Martyrum celebrantur, & miniſteria, quæ in eis fiunt, ſimul cum eorum memoriis execratur, anathema ſit*, dal qual canone incidentemente ſi raccoglie queſta coſtumanza. E in tempi poco poſteriori Innocenzio I. [2] ſcrivendo a Decenzio dice, che non volendo mandare, come mandava alle altre chieſe di Roma, la ſanta Eucariſtia a' cimiterj, per eſſer troppo diſtanti, eſſendo ſituati fuori della città, aveva aſsegnati de' ſacerdoti a poſta, che in eſſi celebraſsero il divin ſacrifizio: *Quia nec longe portanda ſunt ſacramenta (nec nos per* COEMETERIA *diverſa* CONSTITUTIS PRESBITERIS *deſtinamus) & presbyteri eorum conficiendorum jus habeant, & licentiam*. Quindi vennero le Meſſe private,

(1) Lattanz. De mort. perſ. cap. 36.

(2) Innoc. I. ep. 25. cap. 5.

vate, che S. Cipriano [1] accenna, ſcrivendo al ſuo Clero, le quali talora alcun Prete andava attorno con un ſol Diacono a celebrare per le prigioni. E S. Ambrogio [2], mentre era in Roma, andò a celebrare in una caſa d'una Dama in Traſtevere: *Per idem tempus dum trans Tyberim apud quamdam Clariſſimam invitatus*, SACRIFICIUM IN DOMO OFFERRET *&c.* Queſta fu forſe l'origine anche degli Oratorj privati, ſopra di che biſognò fare de' ſalutevoli provvedimenti regiſtrati tanto nelle leggi eccleſiaſtiche [3], quanto nelle civili di Giuſtiniano, e di Leone [4], da' quali ſimili Oratorj ſono appellati εὐκτηρίους οἴκους, ed εὐκτήριον da' Padri, e da' Concili, come ſi può vedere nello Svicero, il quale nel ſuo Leſſico Eccleſiaſtico a queſta voce riporta diſteſamente molte autorità tratte da' medeſimi.

SPIEGAZIONE
DELLA TAVOLA CXIII.

IN queſta Tavola ſono delineate le pitture della volta dell'antecedente *cubicolo*, nel colmo della quale è il buon Paſtore tra due pecorelle, e con una in collo. E' veſtito della tunica cinta, e della penula co' calzari formati di faſce, e con la zampogna impugnata nella deſtra per radunare col ſuono di eſſa le ſue pecorelle, ſecondo la fraſe di S. Gregorio [5] Nazianzeno, dove parla delle pecore, le quali il buon Paſtore: Ἀποκινήσει, καὶ ἀνακαλέσει ὀλίγια μὲν τῇ βακτηρίᾳ, τὰ πολλὰ τῇ σύριγγι. *Le moverà, e le richiamerà alcuna volta con la verga, molte volte con la ſiringa.*

Al num. II. Moisè riceve la legge da Dio, figurato in una mano, la quale altrove ſi è detto, non doverſi prendere materialmente, ma per ſimbolo della ſua potenza. Per moſtrare, che la poteſtà delle chiavi, conceduta a S. Pietro, e a' ſuoi ſucceſſori, veniva da Dio, in una moneta de' ſecoli baſſi, cioè di Vittore II. e di Aleſſandro II. fu effigiata una mano per aria con una chiave, e il Principe degli Apoſtoli in atto di riceverla.

Al num. III. Lo ſteſſo Moisè percuote la pietra nel deſerto; per cui ſi può intendere il miracolo ſeguito o alla ſtazione detta Rafidim, narrato nell'Eſodo [6], o quello accaduto nel deſerto di Cades trentotto anni dopo, e che ſi deſcrive nel libro de' Numeri [7]. Dico, che quando ne' ſepolcri degli antichi Criſtiani, o nelle pitture de' cimiterj ſi trova queſto fatto prodigioſo, ſi può riferire ad amendue i ſuddetti avvenimenti, sì perchè in ambedue i luoghi Moisè percoſſe la pietra, e in ambedue ſcaturirono l'acque, sì per-

(1) S. Ciprian. Epiſt. 5.
(2) Paulin. Vit. Ambroſ. n. 10.
(3) Sinod. Laodic. can. 58. Concil. Trident. ſeſs. 22.
(4) Autent. Collat. 5. tit. 13. Novell. 58.
(5) S. Greg. Naz. Oraz. 1. pag. 5.
(6) Eſod. cap. 17. v. 1.
(7) Num. cap. 20.

sì perchè tutti e due mostrarono la particolar cura, ed assistenza d'Iddio sopra il suo popolo ne' bisogni più urgenti; il che era un mistico insegnamento a' poveri Cristiani, acciocchè confidassero in Dio, il quale avrebbe una volta finalmente liberata la sua Chiesa da tante crudelissime persecuzioni, siccome nel deserto avea soccorso il popolo assetato. Incoraggiati in tal guisa, e per questi illustri esempj i Fedeli, fuggivano il pericolo di soccombere alle tentazioni, o di dubitare, o di lagnarsi di Dio, ed esclamare con i miscredenti Ebrei: *Estne Dominus in nobis, an non?* Il che avranno potuto fare con più vigore, se avranno avute davanti agli occhi le parole della Vulgata, con le quali gl'Israeliti ricorsero tumultuariamente a Moisè, dicendo (1): *Cur eduxitis* ECCLESIAM DOMINI *in solitudinem*, che sembrano fatte a posta a questo fine.

Num. IV. L'Aringhio vuole, che quì si rappresenti Moisè medesimo, che con la verga accenni sei cofani, o canestri pieni di manna. Io piuttosto crederei, che fosse Gesù Cristo, che moltiplica il pane.

Num. V. In questa parte, qual ne sia stata la cagione, la pittura è andata male. Veggonsi sparse per questo grottesco molte pecorelle, ma notabili sono quattro agnelli con la palma, che stanno su i canti della volta, ed hanno sul dorso un vasetto rotondo, con un sottilissimo manico, fatto come quello de' vasi, ne' quali si tiene l'acqua santa, se non che comprende dentro di se tutto il vaso, e si rassomiglia alle diademe, che si fanno intorno alle teste de' Santi. Anzi il Senator Bonarroti (2) la crede assolutamente una diadema, o *nimbo*, e va poi dubitando, se questo fosse un vaso per conservare la Santissima Eucaristia. Soggiunge tuttavia, che in queste cose bisogna osservar molto, ma tener poscia sospeso il giudizio

SPIEGAZIONE
DELLA TAVOLA CXIV.

Questa decima camera del cimiterio medesimo è alta, e lunga palmi undici, e larga palmi dieci con la porta segnata E., che ha gli stipiti di travertini, segno d'essere stata fatta da' Cristiani, e forse da alcun Santo Pontefice, essendo anche tutta intonacata, e imbiancata, e i sepolcri, o *loculi* C, che in numero di tredici sono scavati nelle pareti, tutti contornati da una linea rossa, ornamento, che dimostra la semplicità modesta degli antichi Fedeli.

In faccia all'ingresso è un monumento in arco notato B tutto dipinto, come si vedrà nella Tavola CXVI, ma alquanto guasto, per

(1) Num. cap. 20. v. 4.

(2) Bonarr. Osserv. Vetr. cart. 33.

per eſſere ſtato poſteriormente ſcavato un ſepolcro ſopra al detto monumento.

C Sepolcri ſcavati nelle pareti.

D Sepolcro ſul pavimento.

E Porta della ſtanza.

In un riquadro poſto a mano ſiniſtra di chi entra nella ſtanza ſuddetta, è una buca dentro alla muraglia, dove probabilmente avranno collocato una, o più lucerne, non potendoſi attaccare alla volta, che era tutta dipinta, e ſenza ferro, o campanella da appiccarvela. Una ſimigliante buca ſi ravviſa nella Tavola LXIV. alla lettera V. Illuminavano queſti luoghi non ſolo per neceſſità, eſſendo per lo più privi affatto d'ogni luce, ma anche per venerazione, e riſpetto alle ſagre funzioni, e ſpecialmente pel ſanto Sagrifizio, e perchè queſte radunanze ſi facevano (1) innanzi giorno, ovvero la ſera molto al tardi. Quindi è, che negli Atti (2) degli Apoſtoli S. Luca dice, che: *Quum conveniſſemus ad frangendum panem* (quantunque la ſtanza foſſe al terzo piano) *erant* LAMPADES COPIOSÆ *in cœnaculo*. Queſte ordinariamente s'appendevano al palco, il che ſi raccoglie da molti antichi autori anche profani, come Lucrezio (3):

Quin etiam nocturna tibi, terreſtria quæ ſunt
Lumina pendentes lychni.

E Virgilio (4):

.... *dependent lychni laquearibus aureis.*

E Stazio (5):

.... *tendunt auratis vincula lychnis.*

E Sidonio (6):

Laquearibus coruſcis
Camerae in ſuperna lychnus.

E Petronio (7) Arbitro: *Etiam lucerna bilychnis de camara pendebat*; cioè una lucerna con due lumi, la quale ſi diſſe anche: *bimyxa* dal Greco μύξα, e ſi trova con queſto nome (8) in Anaſtaſio più, e più volte, e tale è la lucerna poſta in fine di queſta ſpiegazione, e quella a cart. 55. ritrovata ne' noſtri cimiterj. E non ſolo con due lumi, ma con molti più ſe ne trovavano. Laonde Marziale (9) con uno ſcherzo aſſai freddo, ſecondo il ſuo ſolito, diſſe:

Illuſtrem quum tota meis convivia flammis,
TOTQUE *geram* MYXOS, *una lucerna vocor.*

E dei Criſtiani S. Paolino (10):

MULTIFORESQUE *cavis* LYCHNOS *laquearibus aptent.*

Si è

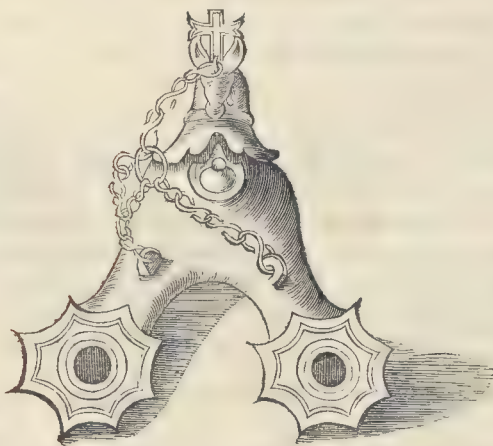
(1) Tertull. Apologet. cap. 2. Euſeb. Iſtor. libr. 3. cap. 27. Plin. libr. 10. Ep. 98.
(2) Act. Apoſt. cap. 20. v. 8.
(3) Lucr. libr. 5. v. 295.
(4) Virg. Aeneid. libr. 1. v. 730.
(5) Staz. Thebaid. libr. 1. v. 521.
(6) Sidon. libr. 9. Ep. 13.
(7) Petron. Arbitr. cap. 30.
(8) Anaſt. Bibliot. in Vit. Silveſtr. 24.
(9) Marzial. libr. 10. epigr. 6.
(10) S. Paol. Nat. VI. S. Felic. v. 36.

Si è già mostrato, che anche presso i Cristiani era in uso il sospenderle al palco, o alle volte delle stanze, e chiaramente si può vedere dalle catene, che alle medesime lucerne erano appiccate, come a quelle poste quì a carte 28. e 55. delle quali catene fa menzione tante volte il Bibliotecario. Si solevano anche sospendere alle porte, e alle finestre, e si può osservare ne' mosaici di S. Sabina (1), dove sono espresse due città, dalle porte delle quali pendono alcune lucerne malfatte; e da quelle della città di Gerusalemme, e di Betlemme, che le sta dirimpetto, ne' mosaici di S. Maria Trastevere; e nell'arco di S. Maria Maggiore (2) alla porta del Tabernacolo, ed anche in altri mosaici della stessa Chiesa (3). Per non ricopiare l'altrui fatiche mi riporto a quanto ne scrive Monsignor Ciampini (4) con molta erudizione. I Gentili poi nella guisa, che usiamo noi, nelle feste popolari, e di allegrezza ornavano eziandio altre cose co' lumi, e forse fecero lo stesso anche i Cristiani. De' primi parla Marziale: (5)

> *Quando erit illa dies, quo* CAMPUS, *&* ARBOR, *& omnis*
> *Lucebit Latiâ culta* FENESTRA *nuru*?

e degli alberi il ripetè Prudenzio (6):

> . . . . . . *fumificas* ARBOR *vitta* LUCERNAS
> *Servabat*.

Alcune ancora si ponevano su le cornici, o sulle mensole, che sporgevano in fuori dalle muraglie, o al contrario nelle cavità delle medesime; e tali sono quelle, che non hanno catenuzze.

SPIE-

(1) Ciampin. Vet. Mon. Tom. I. cap. 21.
(2) Lo stesso Vet. Mon. Tom. I. Tav. 49. n. 3.
(3) Lo stesso ivi Tav. LIV. e LXI.
(4) Ciamp. Vet. Mon. Tom. I. cap. 21.
(5) Marz. libr. 10. epigr. 6.
(6) Prud. Contr. Symm. libr. 2. v. 1009.

SPIEGAZIONE
DELLA TAVOLA CXV.

Num. I. NElla sommità della volta dell'antecedente camera è effigiato un uomo, che fa orazione, con le braccia in croce, e ammantato del pallio, e della tunica sotto ad esso, la quale è guarnita sull'estremità delle maniche d'un fregio di porpora, con le due solite strisce della stessa roba.

Num. II. e III. Si veggiono due femmine nello stesso atto di pregare Iddio. L'Aringhio per inavvertenza dice essere tre. Stanno nel medesimo atto di stendere le braccia in segno di raccomandarsi al Signore, costume praticato anche da' Gentili nelle loro preghiere, come si raccoglie da Lucrezio [1]:

. . . . & PANDERE PALMAS
Ante Deum delubra;

e da Ovidio [2]:

Ipse gubernator TOLLENS *ad sidera* PALMAS;

e da Silio [3] Italico:

Credite summissas Romam nunc TENDERE PALMAS;

e nell'arco di Costantino si osserva una truppa di gente a braccia alzate per chiedere il *congiario* [4], o donativo imperiale. Veggasi il Bartio [5] sopra Claudiano.

Num. IV. Iddio dà la legge scritta a Moisè.

Al num. V. Gesù Cristo d'intorno a se ha cinque canestri pieni di pane, uno de' quali tocca con la verga. L'Aringhio dice, che significano i cinque pani d'orzo, e che sono segnati in croce, il che non si ravvisa in questa stampa. O pure vuole, che sia Moisè, che accenni cinque sporte piene di manna. L'esser al num. IV. rappresentato il condottiere del popolo di Dio vecchio, e barbuto, e l'esser questi giovane, e senza barba, mi fa credere rappresentarsi quì senza fallo il divin Redentore, che moltiplica il suddetto pane d'orzo detto dagli Egizj *cillasti*, come abbiamo da Nicandro [6] Tirreno presso Ateneo: Ὁ δὲ Θυατειρηνὸς Νίκανδρος τὸν ἐκ τῆς κριθῆς ἄρτον γινόμενον ὑπὸ Αἰγυπτίων Κύλλαστιν φησι καλεῖσθαι. *Nicandro Tirreno dice, che il pane fatto d'orzo dagli Egizj si chiama cillasti.*

In quattro divisioni di questa volta tra un'istoria, e l'altra sono rappresentate due tortore a piedi d'una colonna, le quali si sono osservate anche in alcuni sarcofagi, e di esse si è già parlato, e del significato delle medesime a cart. 61. e 159.

(1) Lucrez. libr. 5. v. 1199.
(2) Ovid. Trist. libr. 1. el. 10. e 21.
(3) Sil. Italic. libr. 4. v. 411.
(4) Montfoc. Antiqu. Rom. To. 3. p. 1. Tav. 13.
(5) Bart. in Claud. libr. 2. in Ruff. v. 205.
(6) Aten. libr. 3. cap. 29. pag. 114.

SPIEGAZIONE
DELLA TAVOLA CXVI.

Num. I. NEll'arco ſopra il monumento predetto è eſpreſſo il Paſtor buono con la pecorella deviata in ſulle ſpalle, e in mezzo a quattro alberi, per dimoſtrar forſe, che egli è ſtato per la foreſta a ricercarne. Nella deſtra ha la zampogna di sette canne. E' veſtito d'una tunica ſtretta alla vita, ſicchè ſcuopre il nudo, ed è ſenza cintura, e ſopra alla medeſima ha la penula. Con la deſtra tiene impugnata la zampogna.

Num. II. Giona tutto nudo ſteſo in terra, e con la mano dritta ſulla teſta ſe ne giace ſotto un pergolato ricoperto dalle frondi, e da' frutti d'una zucca. S. Girolamo (1) accenna, che nel porto d' Joppe, donde ſciolſe queſto profeta per fuggire dalla faccia del Signore, foſſe legata al ſaſſo Andromeda per eſſere divorata dal moſtro marino: *Joppen quoque fugientis portum Jonæ, & ut aliquid perſtringam de fabulis poëtarum, religatæ ad ſaxum* ANDROMEDÆ *ſpectatricem*. E in un altro luogo lo ſteſſo ſanto Dottore (2) dice, che quivi moſtravano ancora l'oſſa di quel moſtro; il che pure viene confermato da altri, come ſi è avvertito (3), ai quali ſi può aggiungere Giuſeppe Ebreo (4), che dice vedervisi i veſtigj delle catene, con le quali fu legata eſſa Andromeda.

Num. III. Moisè fa ſgorgare miracoloſamente l'acqua dalla rupe. E' veſtito con la tunica, e il pallio, e co' calzari in piedi.

Num. IV. vedeſi quì una donna orante veſtita d'una tunica di larghe maniche, ornate da due ſtriſce di porpora, e con due delle medeſime ſtriſce, che dal collo le arrivano fino all'eſtremità di eſſa tunica. Ha la teſta coperta con un panno, che le cade dietro ſulle ſpalle, del quale ſi è già parlato.

SPIEGAZIONE
DELLA TAVOLA CXVII.

IN queſta vaga cappelletta undecima di queſto Cimiterio ſono oſſervabili le coſe, che ſeguono.

A. La volta tutta dipinta, come vedremo in appreſſo più diſtintamente.

B. C. Due figure dipinte di quà, e di là dalla porta per la parte interiore della cappelletta, che rappreſentano due cavatori.

D Se-

(1) S. Gir. ep. 108. Ediz. Veron.
(2) S. Gir. Coment. ſopra il cap. 1. di Giona.
(3) Tom. 1. a cart. 18.
(4) Giuſepp. Ebr. Della guerra Giud. libr. 3. cap. 8. num. 3. ediz. Oxon. 1720.

D. Sepolcri ſcavati nelle pareti.

E. Sepolcri diſegnati ſolamente, ma non iſcavati.

F. Due altri cavati nel pavimento.

G. Baſe, o piediſtallo di tufo per porvi ſopra le lucerne, di che ſi è parlato diſteſamente quì addietro a cart. 148. e 149.

H. Buca fatta pur nel tufo per riporvi le ſuddette lucerne.

I. Porta di travertino.

SPIEGAZIONE

DELLA TAVOLA CXVIII.

RApprefenta queſta Tavola le pitture del cielo dell'antecedente cappella, nel mezzo del quale è il buon Paſtore con la tunica cinta, e orlata da piè con una ſpecie di frangia. Sul petto ha due ſtriſce, che figurano eſſere di porpora, poſte a traverſo, come s' uſa adeſso portare la ſtola ſotto la pianeta da' celebranti. Due altre ſtriſce ſimili ha ſu' polſi, che attorniano le maniche per ornamento. I calzari ſono vergati, ed è aſſiſo preſſo alla capanna tra due alberi, e due pecorelle, e una ne tiene ſulle ſpalle, e nella deſtra ha la zampogna. Varie iſtorie ſacre ſono eſpreſse intorno intorno dentro a certe lunette, o mezzi cerchi, che poſano bizzarramente ſul concavo d'un gran circolo inſcritto in un quadrato.

Al num. II. è l'infermo della Probatica piſcina veſtito di due tuniche cinte, e tirate ſu ſopra i fianchi, e che cava fuori il braccio deſtro dalla ſuperiore. Cammina via ſpedito col ſuo letto, in cui è coſa notabile, che ha un piede volto all'insù, e uno all'ingiù. E aſſai noto, eſſere queſto infermo, riſanato con un miracolo tanto ſtrepitoſo, un ſimbolo della futura reſurrezione, come dice S. Ambrogio ſopra S. Luca (1), poichè *plenam ſpem* RESURRECTIONIS *oſtendit*; conſiderando i buoni Fedeli, che Iddio, il quale avea renduto la ſanità del corpo, e donata la remiſſione de' peccati al Paralitico, dovea anche RESURRECTIONEM *dare corporibus*, come ſoggiunge lo ſteſſo S. Dottore: *Quandoquidem ipſe Dominus* RESURRECTIO *eſt*.

Num. III. Gesù Criſto con la ſua verga miracoloſa, che tiene nella deſtra, cioè con la ſua divina onnipotenza moltiplica il pane, del quale ſe ne veggono gli avanzi ne' caneſtri, in cui s'uſava portare, e riporre il pane, come altrove ſi è detto (2); laonde per queſto in antico uſarono i buoni, e poveri Fedeli riporvi il corpo di Criſto, dicendo S. Girolamo (3) d'un Santo Veſcovo: *Nihil illo ditius, qui corpus Domini* CANISTRO VIMINEO, *ſanguinem portat in vitro*.

Al num. IV. lo ſteſſo divino Redentore riſuſcita Lazzaro poſto nel ſepolcro, fatto ſecondo il ſolito a guiſa di tabernacolo, il cui fron-

(1) S. Ambrog. in Luc. Cap. 5.

(2) Tom. 1. cart. 71.

(3) S. Gir. ep. 4. ad Ruſt.

frontespizio acuto è retto su due pilastri, tra' quali è una porta tonda, e dentro di essa si mira Lazzaro in piedi rinvolto tutto come in un lenzuolo. In questa, e nell'antecedente istoria Gesù Cristo ha sulla tunica le due consuete strisce di porpora, e sopra la tunica il pallio, dal quale una volta cava fuori una sola mano, e l'altra le cava amendue, che erano due fogge diverse di portare il pallio, quantunque questa seconda fosse la più comune, siccome da tali pitture, e sculture si può comprendere.

Num. v. Questi è Daniello tra' leoni, ripetuto tante volte, credo per essere stato di ammaestramento, e di coraggio a' Cristiani per prepararsi a sostenere le persecuzioni, il che si può confermare con l'autorità di S. Clemente [1], il quale scrivendo a' Corinti, e volendo far loro vedere, che sempre i giusti sono stati perseguitati dagli empj, adduce l'esempio di Daniello, e de' tre Fanciulli.

Num. vi. si vede Giona gettato in gola al mostro marino, e poi al num. vii. lo stesso rigettato sull'arena.

Num. viii. Mosè percuote la pietra, e sgorgano copiosamente da essa le acque. Sedulio si rivolge agl'increduli accennando loro questo fonte, acciocchè s'arrendano alla legge Cristiana, e si battezzino:

En lapis irriguus: satiare, incredule, fonte:
Qui Christum reprobas, en lapis irriguus.

Dal che si comprende a che cosa alludevano gli antichi Cristiani nell'esprimere questa storia.

Num. ix. Noè dentro all'Arca stende le braccia a ricevere la colomba, che torna col ramo d'ulivo in bocca. E' particolare la figura dell'Arca, fatta di forma quadra, ma posta dentro a un naviglio. Questo accoppiamento dell'Arca, e della nave non credo, che sia senza mistero, essendo amendue simbolo ben noto della Chiesa di Dio. Sopra di che ci è d'un Antico [2] un passo puntualissimo, che unendo questi simboli, serve di mirabile spiegazione a questa pittura: *Hanc solam Ecclesiæ* NAVEM *ascendit Dominus, in qua Petrus magister est constitutus, dicente Domino: Super hanc petram ædificabo Ecclesiam meam. Quæ* NAVIS *in altum seculi istius ita natat, ut pereunte mundo, omnes, quos suscipit, servet illæsos; cujus figuram jam in veteri videmus Testamento. Sicut enim Noë* ARCA, *naufragante mundo, cunctos, quos susceperat, incolumes reservavit; ita & Petri Ecclesia, conflagrante sæculo, omnes quos amplectitur, repræsentabit illæsos: & sicut tunc transacto diluvio ad* ARCAM *Noë columba signum pacis detulit, ita & transacto judicio ad Ecclesiam Petri Christus gaudium pacis detulit.* Ma di più siccome in questa pittura si vede l'Arca di Noe collocata dentro a una nave, così in un antico sigillo Cristiano si vede la stessa Arca posta in cima all'artimone, o sia all'albero maestro d'un naviglio

(1) S.Clem.Ep. 1. adCorint. nel Cotel.To.1.p.172.n.45. (2) Serm. 37. n. 5. tra l'opere di S. Ambrog.

glio, che essere la nave di S. Pietro si conosce evidentemente dalla figura di Gesù Cristo, che dà la mano al principe degli Apostoli (1), acciocchè non resti sommerso nel mare, e dalle lettere Greche IHC. ПЕТ, le quali vengono a dire: *Jesus. Petrus*. Questo sigillo era scolpito rozzamente nell'antica gemma impressa in fine di questa Spiegazione, e illustrata in un'operetta intitolata: *Navis Ecclesiam referentis symbolum in veteri gemma annulari insculptum, Hier. Aleandri junioris explicatione illustratum. Romæ apud Franciscum Corbellettum* 1626. in 8. Ivi si riportano le autorità di S. Cipriano, di S. Ambrogio, di S. Girolamo, di S. Agostino, e di S. Paolino, per confermare, che l'Arca del diluvio fosse figura della Chiesa, delle quali se ne potrebbero anche arrecare molte più, e molto più chiare, e più indubitate. Per tutte serva il vedere l'autore (2) dei libri: *De Vocatione omnium gentium*, che scrive: *In illa mirandæ capacitatis* ARCA, *universi generis animalium, quantum reparationi sat erat, receptrice, congregatura ad se omne hominum genus Ecclesia figuratur*. E prima di questo in una sua lettera così ragiona Firmiliano (3): *Cum verò & ARCA Noe nihil aliud fuerit quam sacramentum Ecclesiæ Christi, quæ tunc omnibus foris redeuntibus eos solos servavit, qui intra* ARCAM *fuerunt: manifestè instruimur ad Ecclesiæ unitatem perspiciendam, quemadmodum & Apostolus Petrus posuit, dicens: Sic & vos similiter salvos faciet baptisma; ostendens quoniam, quomodo, qui cum Noe in* ARCA *non fuerunt, non tantum purgati per aquam non sunt, sed statim diluvio illo perierunt; sic & nunc quicumque in Ecclesia cum Christo non sunt, foris peribunt, nisi ad unicum, & salutare Ecclesiæ lavacrum per pœnitentiam convertantur*. Il che è conforme appunto a ciò, che ancora San Cipriano (4) scrisse a Magno: *In* ARCA *Noe pauci, idest, octo animæ hominum salvæ factæ sunt per aquam, quod & vos similiter salvos faciet baptisma, probans, & contestans unam* ARCAM *Noe typum fuisse unius Ecclesiæ*. Anzi lo stesso San Pietro insegnato avea, che la Chiesa veniva nell'Arca di Noè figurata: *Sed & in* ARCAM, *quam Petrus Apostolus sub typo interpretatur Ecclesiæ*, dice S. Girolamo (5) nell'Epistola ad Ageruchia.

Che l'Arca fosse una nave, l'affermano gli scrittori Biblici, e la ragione il dimostra, considerando l'uso, a cui fu da Dio destinata. Ma che fosse senza vele, e senza remi, il dissero molti, e che perciò fosse appellata תבה, e da' Settanta Κιβωτὸς, e da Giuseppe Ebreo (6) Λάρναξ, le quali denominazioni corrispondono per l'appunto alla voce *Arca*, che si ha nella Vulgata. Racconta il Richtersu-

 sio

(1) S. Pietr. Epist. 1. cap. 3.
(2) Libr. 2. cap. 14. ed è tra le Opere di S. Prospero.
(3) Firmiliano in una lettera a S. Cipriano, che tra le lettere di questo Santo è la 75.
(4) S. Ciprian. Epist. 69.
(5) S. Girolamo Epist. 123. tom. 1. col. 903. ediz. del Vallarsi.
(6) Gioseffo Ebr. Antich. libr. 1. cap. 3. ediz. d'Osf.

fio [1], che nel 1602. un tal Pietro Livorn Ornano fece fabbricare alcune barche a fomiglianza dell'Arca di Noè, che riufcirono molto acconce per la mercatura. Donde poi coftui ricavaffe la forma dell'Arca, non fi fa; certo è, che quefte noftre fono le più antiche figure, che di effa abbiamo, dalle quali per verità poco coftrutto fi può raccogliere.

Ne' vani, che reftano di mezzo, fono varj caneftri pieni di frutte, con alcuni uccelletti, che credo colombe, le quali moftrano di volerle beccare; ed è parimente collocata una di efse colombe per cantone. Si è notato altrove l'ufo appreffo gli Antichi de' caneftri fatti, come fi vede in quefta pittura, di cannucce, donde traffero la loro denominazione, effendo detti da' Greci κάναστρα, e da Omero [2] κοφίνυς, e benchè in effi fi teneffe per lo più il pane, fi ufavano anche per altre vivande, come moftrano quefti ripieni di frutte.

Ne' fianchi della porta fono due cavatori uno di quà, e uno di là. Il primo fegnato B. più vecchio, e con la lucerna in mano, pare, che aveffe per ufficio il far lume a' più giovani, che lavoravano. La lucerna è della forma folita con un lungo manico, che verfo la cima ha un oncino per attaccarla, e termina in una punta affai acuta, poichè fe i lavoranti non trovavano da attaccarla, la ficcavano con effa punta nel tufo. Dall'altra parte alla lettera C. è un cavatore più giovane, che cintafi la tunica doppiamente, e perciò tiratafela più fu dell'altro, fcava il tufo di tutta forza con uno zappone di manico affai lungo. A lato ha una lucerna col manico, che termina in un occhio, pel quale fi doveva infilzare. Egli è tutto rafo di tefta, forfe per non avere l'incomodo, che arrecano i capelli a chi s'affatica, e fuda nel lavoro.

SPIE-

(1) Richt. in Not. ad Sulp. Sev. Hiftor. libr. I. num. IV.

(2) Omero Iliad. 24. v. 625.

SPIEGAZIONE
DELLA TAVOLA CXIX.

IL *cubicolo*, o cappelletta dodicesima di questo cimitero de' Santi Marcellino, e Pietro, detto *inter duos lauros*, nella Via Lavicana, è dipinta come l'altre, tanto nella volta segnata A, quanto nelle pareti alle lettere B, C, D, ed E, fuori che ne' luoghi segnati F, dove sono i consueti scavi per gli sepolcri. Il prezzo di queste pitture degli antichi Cristiani è sommamente stimabile, perlochè non si può abbastanza deplorare l'essere molte di esse perite, come si può dire di queste, di cui si ragiona; contra di che giornalmente si grida da tutti, e tuttavia giornalmente si veggono miseramente perire. Gerardo Vossio, quantunque non Antiquario mostrò non ostante di fare grande stima delle sacre pitture, ancorchè di tempi molto più bassi di quelle de' nostri cimiterj; poichè prova per mezzo di esse la verità del martirio de' SS. quaranta Martiri, e la maniera del medesimo, dicendo [1]: *Ita & in picturis non solum Orientalium, sed & Occidentalium hi SS. Martyres in stagno nudi depicti visuntur; sicut etiam Romæ in Ecclesia* XL. *Martyrum in regione Transtyberina: in Ecclesia item S. Stephani in Monte Cælio, & in Ecclesia S. Vitalis videre licet*.

La lettera G accenna i sepolcri, che sono incavati nel pavimento. Questa cappella è alta palmi nove, e larga, e lunga altro e tanto, essendo di forma quadra. La porta ha gli stipiti di marmo, così ornata da qualche santo Pontefice, e forse da Onorio, di cui si legge in Anastasio [2]: *Renovavit & cœmeterium beatorum Martyrum Marcellini, & Petri via Lavicana*. Ne' lati sono scavati nove sepolcri, e due nel pavimento. Di questo cimiterio si può vedere la pianta nella Tav. IV. e ciò che ne dice il Can. Boldetti [3]. In esso furono trovati quasi tutti i medaglioni del Museo Carpegna, spiegati con singolare, e sceltissima erudizione dall'immortal Senator Bonarroti.

SPIE-

(1) Voss. Not. a S. Efrem Orazione de' quaranta Martiri verso il fine.

(2) Anast. Bibl. in Vit. Honor. n. IV.

(3) Bold. Osserv. cimit. libr. 2. cap. 18. a c. 563.

SPIEGAZIONE
DELLA TAVOLA CXX.

SI rimira nel centro della volta dell'antecedente *cubicolo*, rappresentata in questa presente Tavola, al numero I. l'immagine del profeta Daniello nudo, e orante in mezzo a' leoni, con le braccia stese, e come dice S. Gregorio (1) Nazianzeno: τῇ τῶν χειρῶν ἐκτάσει τοὺς θῆρας νικήσαντος. *Vincente le bestie con la distesa delle braccia*.

Num. II. Noè nell'Arca di forma quadra, la quale sembra posare in terra, in vece di galleggiare sull'acque (2), come richiede l'istoria, onde cantò Sedulio:

> *Arca* LEVATUR AQUIS, *homines ne perderet æquor;*
> *Ne pereant homines, Arca* LEVATUR AQUIS.

Stende le braccia, essendo che prega Dio. La detta Arca ha quattro piedi, e una finestrella davanti, e ha dietro il coperchio alzato, sicchè rassembra piuttosto una cattedra. Il Santo Patriarca ha la tunica senza cingere, ma assai larga, e specialmente nelle maniche, che nell'estremità sono ornate di due strisce, come di porpora; e due simili, ma un poco più larghe, gli pendono dal collo. Non è maraviglia, che così spesso si trovi effigiato Noè, perchè era de' celebri Patriarchi, e noto non solo a' Cristiani, ma anco a' Gentili. Isacco (3) Vossio vuole, che fosse noto a' Caldei sotto il nome d'Oanne, e fino a' Cinesi sotto quello di Puoncuo. Si è avvertito altrove (4), che questo Patriarca, quantunque entrasse nell'Arca assai vecchio, è rappresentato sempre giovane, e così ancora altri Patriarchi del Vecchio Testamento, perchè l'anime de' giusti sono sempre nel fiore dell'età, e ringiovaniscono sempre, e fioriscono come gigli nel cospetto del Signore, il che notò anche S. Gio. Crisostomo (5).

Num. 3. Giona inghiottito dal mostro marino, ch'è fatto quasi in forma del segno del Capricorno, perchè forse ricopiato da qualche antico grottesco.

Num. IV. Pur Giona rigettato dal medesimo orrendo mostro.

Num. V. L'istesso profeta, che giace nudo all'ombra della zucca. Non hanno lasciato i Rabbini di ornare di favole anche la storia di questo profeta, le quali sono state con troppa semplicità, come molte altre, adottate da S. Epifanio, (6) dicendo, che fu figliuolo della vedova di Saretta, presso cui si riparò Elia, e che egli fu quel fanciullo dal medesimo Elia risuscitato.

B. Questa è una delle due figure dipinte nella muraglia principale

(1) S. Greg. Naz. oraz. 22. in fine.
(2) Sedul. Collat. V. & N. Testam.
(3) Isacc. Voss. De LXX. Interp. p. 409.
(4) V. sopra a cart. 65.
(5) S. Gio. Crisost. Omil. 10. sopra l'epist. a' Rom.
(6) S. Epifan. delle Vite de' Prof. n. XVI.

cipale di questo *cubicolo*, in faccia all'ingresso di quà, e di là da' sepolcri, o *loculi* quivi incavati. Sopra in caratteri Greci è scritto HAIO, che forse accennerà il nome della persona quì rappresentata. Questi è vestito con una veste, che l'Aringhio chiama *casulam*; ma non è altro, che una larga, ed agiata penula, che gli giunge fino a' piedi, ed è senza maniche, sicchè per trar fuori le mani se l'alza lateralmente sulle braccia. Vero è, che a principio la penula era abito da viaggio (1), e da persone ordinarie, e di poco conto, o di campagna, di che abbiamo per testimonio Tullio (2), che parlando di Milone, che se n'andava a Lanuvio dice: *Cum uxore veheretur in rheda* PENULATUS. E da Sidonio (3) si apprende, che era un vestito vile: *Jam palmata Consularis, jam cyclade pronuba, jam toga Senator honoratur, jam* PENULAM *deponit* INGLORIUS. Per questo si adoperava per la pioggia, come altrove si è accennato, e nella milizia, dove i soldati usavano abiti da strapazzo; onde Tertulliano (4) volendo dire, che un buono antico Cristiano rinunziò alla milizia, disse: *Ibidem gravissimas* PENULAS *posuit*. E per la stessa ragione portavasi da' cacciatori, il che si comprova da un basso rilievo, che si vede nel palazzo Lancellotti, osservato da Francesco Ficoroni (5) onoratissimo, e peritissimo antiquario, ma poi s'introdusse per le città tanto dagli uomini, quanto dalle donne, e dalle persone anche costituite in dignità, essendo nelle Glosse antiche chiamata συγκλητικὴ ἐσθὴς *Senatoria vestis*, e questo fino dal IV. secolo, come chiaramente si ha nel Codice Teodosiano (6) dove si legge: *Nullus Senatorum habitum sibi vindicet militarem; sed chlamydis terrore deposito, quieta coloborum, ac* PENULARUM *induat vestimenta*.

C. Questa è la figura corrispondente all'antecedente. Sopra v'è scritto BOPA. Nelle Glosse si trova βορὸς *edax*, e βορὰ *pabulum brutorum*, che non dà verun lume a questa iscrizione, non parendo nome tale proprio di verun Cristiano. Direi, che si dovea leggere BONA, se questa conghiettura avesse appoggio. Questi è vestita d'una tunica corta, e senza cignere, ornata secondo il solito con le liste di porpora, ed è parimente in atto di fare orazione.

D ed E sono due figure una d'un vecchio, e l'altra d'un giovane, che orano; e l'Aringhio giustamente crede, che queste quattro persone sieno l'effigie di coloro, che furon quì sepolti.

SPIE-

(1) V. Tom. I. a cart. 123.
(2) Sidon. Epist. 5. libr. 1.
(3) Tom. I. a cart. 72.
(4) Tertull. De coron. Milit. cap. I.
(5) Ficor. Vestig. di Roma pag. 48. e Tom. I. di queste Spiegaz. a c. 205.
(6) Cod. Teodos. libr. 14. tit. 10.
(7) P. Monfoc. Antiq. T. 3. Supplem. Tav. LXXI.

SPIEGAZIONE
DELLA TAVOLA CXXI.

QUesta cappella è di quelle, che si appellavano *cubicula clara*, di cui abbiamo parlato nell'altro [1] Tomo; e si denominavano così per essere di sopra aperte, e ricevere dall'apertura un sufficiente lume. Molto più luminosa era una simile cappella del cimiterio di Priscilla nella via Salaria, la quale sortì propriamente una tale appellazione presso Anastasio [2] Bibliotecario per questa stessa causa, là ove parla del corpo di S. Marcellino Papa, e d'altri Martiri: *Marcellus presbyter collegit noctu corpora cum presbyteris, & diaconibus, & hymnis, & sepelivit in via Salaria in cœmeterio Priscillæ in* CUBICULO CLARO, *quod patet usque in hodiernum diem.*

La lettera A accenna la volta della cappella tutta dipinta.

B Un monumento fatto ad arco, arricchito parimente di pitture.

C Un muro posto sulla sommità dell'apertura, adorno anche esso di pitture.

D La detta apertura di forma quadra, donde viene il lume.

E I sepolcri scavati intorno alla medesima cappella.

F La porta, per cui s'entra nella cappella.

G H I sepolcri, che sono intorno, posti a due file, una delle quali, cioè quella contrassegnata con la lettera G, è la stessa accennata sotto la lettera E.

Questa cappella è alta palmi undici, e mezzo, e lunga 16. e larga dalla parte, ove è la porta, palmi 8. e dalla parte opposta palmi 10. La porta è alta palmi sei, e larga 4. e profonda 3.

SPIEGAZIONE
DELLA TAVOLA CXXII.

AL numero I. In mezzo di questa volta, spartita in bizzarre guise, è il Pastor buono con la tunica cinta, e la penula, senza che si vegga in essa veruna attaccatura, come son le tuniche nella Tav. CIX. CXIII. CXVI. Ha i calzari fatti di fasce. A basso della tunica medesima sono come due buchi, i quali non rappresentano altro, che gli ornati detti *calliculæ*.

Al numero II. III. IV. e V. si vede tutta la storia di Giona, e quando fu gettato al mostro marino, e quando da esso fu vomitato, e poi tutto tranquillo sotto la zucca fronzuta, e quindi mesto,

(1) Tom. I. a cart. 10.

(2) Anastas. Bibl. in Vita Marcellin. n. IV.

meſto, e penſoſo ſotto la medeſima inaridita. Fu Giona figura di Gesù Criſto, del che parla a lungo [1] S. Pier Griſologo. S. Ireneo [2] dice, che fu permeſſa da Dio la caduta di Giona, per rialzarlo con ſua maggior gloria: *Non ut aſſorberetur, & in totum periret, ſed ut evomitus magis ſubjiceretur Deo, & plus glorificaret eum*; la qual coſa mi farebbe credere, che queſto fatto di Giona ſia dipinto ne' ſacri cimiterj anco per alludere a quelle perſecuzioni, che Iddio permetteva allora, che tribolaſſero la ſua Chieſa. Ma dallo ſteſſo S. Ireneo [3], e da Tertulliano [4], ciò che avvenne a Giona, viene apportato in riprova della poſſibilità della reſurrezione della carne; laonde per queſto principalmente credo, che ſi trovi sì ſovente nelle ſculture, e pitture Criſtiane de' primi ſecoli una tale iſtoria.

Sopra l'ingreſſo del *cubicolo* medeſimo ſono effigiati nella parte più alta Daniello, e nell' inferiore G. C. che riſuſcita il ſuo amico Lazzaro. Daniello è nudo tra due leoni, ſecondo che ſi vede ſempre in queſte ſacre memorie, e con le braccia ſteſe in guiſa di chi fa preghiere a Dio. Il pittore per eſprimere il lago de' leoni ha effigiato una caſſa quadra, e bislunga, quaſi a foggia di nave. L'accidente occorſo a queſto Profeta può alluder parimente alle perſecuzioni, che ſoffrivano i Criſtiani. Egregiamente a queſto propoſito così ſcrive S. Cipriano [5]: *Quid glorioſius Daniele? Quid illo ad facienda martyria in fidei firmitate robuſtius, in Dei dignatione felicius, qui toties & cum confligeret, vicit; & cum vinceret, ſupervixit.*

La reſurrezione di Lazzero effigiata in queſto luogo non ha niente di particolare, che la diſtingua dall'altre iſtorie ſimili, che ſi veggono ſovente in queſti monumenti, ſe non che il ſepolcro fatto a foggia di tempio non ha i ſoliti ſcalini, ma è poſto in piano. La cima del fronteſpizio termina in una mezza luna per ornamento del medeſimo fronteſpizio. Nelle quattro cantonate di queſta volta ſono quattro colombe, e ſopra di eſſe quattro perſone, che orano, due uomini, e due donne, le quali hanno indoſſo la ſola tunica ſenza cignere, ma che tuttavia non giunge loro ſe non a mezza gamba. Le maniche di eſſa tunica ſono molto ample, come quelle de' noſtri Monaci. Hanno coperto il capo con un panno, che ricade loro dietro alle ſpalle, coſtume praticato anche dalle donne Greche, ſecondo il precetto del Nanzianzeno [6]:

Οὐδὲ γὰρ ἀσκεπέα κεφαλὴν θέμις ἀνδρὶ γυναῖκα
Φαίνειν, ἢ χρυσῷ σφιγγομένων πλοκάμων.

(1) S. Pier Griſ. ſerm. 37. De Jonæ Prophetæ ſigno &c.
(2) S. Ireneo libr. 3. cap. 20.
(3) S. Ireneo libr. 5. cap. 5.
(4) Tertulliano De reſurrectione carnis cap. 48.
(5) S. Cipriano De lapſis pag. 187. ediz. del Baluz.
(6) S. Greg. Naz. Carm. 63. v. 5.

Fœmineum caput illicitum est nudare virorum
In cœtu: seu auro cæsarie implicita.

Questo panno, che copriva il capo, e le spalle era usato anche da' Monaci, ed era come un piccolo pallio [1]: *Angusto pallio* (dice Cassiano) *colla pariter, atque humeros tegunt; quod* mafortes *tam ipsorum, quam nostro nuncupatur eloquio;* e dice bene, perchè anche i Greci il chiamavano μαφόριον, e μαφόρτιον. Pare che a i Monaci non coprisse il capo, perchè aveano l'uso del cappuccio, che perciò forse rendeva superfluo il coprirselo con questo altro panno, come con esso facevan le donne. Quindi lo Svicero alla V. Μαφόρτιον dice: *Muliebre tegumentum* CAPITIS, *colli, ac humerorum, velum puta de capite in humeros defluens*. Fu anche chiamato *Ricinum*, come si legge in Nonio Marcello: *Ricinum, quod nunc* mafortium *dicitur, fœmineum palliolum breve*.

I due uomini hanno la tunica scinta, ma assai corta, e di maniche strette sulle pugna. Sopra hanno un manto poco più lungo di essa, che pende loro tutto dietro alle spalle, sopra le quali trapassa, e viene davanti al petto terminando in una punta triangolare sulla cintura, forma assai particolare, e notabile di vestito.

SPIEGAZIONE
DELLA TAVOLA CXXIII.

Nella lunetta, che riman sopra il sepolcro di questa cappella XIII. si vede una donna, che ora in mezzo a due alberi, dopo i quali sono due giovani vestiti di tunica, e pallio con i calzari, ed ambedue hanno la destra alzata, che accenna verso questa donna. Il giovane, che è a man sinistra, alzandosi il pallio, mostra la coscia nuda, il che manifesta, che la tunica talora era molto corta, e perciò biasimata come immodesta, e da Tertulliano [2] detta *inverecunda*, dicendo, che i Cartaginesi avevano gli abiti diversamente fatti: *Habitus olim aliter*, cioè: *Tunicæ fuere & quidem in fama de subteminis studio, & luminis consilio, & mensuræ temperamento, quod neque transcrura prodigæ, nec intra genua* INVERECUNDÆ; onde bisogna, che al tempo di Tertulliano le tuniche fossero ridotte o troppo lunghe, o troppo corte, le prime peravventura presso i ricchi, e le seconde presso i poveri, come si vede in questa pittura, dove la tunica è di quelle, che si possono dire: *intra genua inverecundæ*, e come spiega il P. De la Cerda: *Non tegentes ea, quæ natura tegi voluit*, al che supplisce il pallio in questo giovane. Le tonache tanto corte, quanto si vede in questa figura, e in quelle poste al num. I. e IV. della Tav. CXXVI. e che Tertulliano accenna parlando de' suoi

(1) Casf. De habitu Monach. libr. I. cap. 7.

(2) Tertulliano De Pall. cap. I.

ſuoi Cartagineſi, dovettero uſarſi anche preſſo i Romani in qualche tempo. E' da oſſervarſi l'ornato della teſta della ſuddetta donna, che fa orazione, avendo in capo una coſa come il caneſtro, che ſi vede in capo a Serapide [1], o come il *tutulo* de' Sacerdoti. Anche una donna nella Tav. CXXVIII. n. III. ha una acconciatura di teſta non diſſimile da queſta, che è rappreſentata a guiſa d'un caneſtro, o d'una gabbia, ed è coperta con un panno. Il Boſciarto dice [2], che i Talmudiſti chiamano un ornato di teſta donneſco כליא פרוחי *Callià parochè*, cioè come ſpiega queſto Autore [3] *clauſtrum pullorum*, ſoggiungendo: *Eſt muliebre capitis integumentum, ita dictum, ut quidem puto, quia caveæ formam imitabatur*, quantunque il Buſtorfio ſpieghi altrimenti queſte voci Ebraiche. Altre di dette acconciature furono appellate קיריא *Chirià*, cioè, *urbes*, come quella di Cibele. Di ciò fa fede R. Salomone preſſo lo ſteſſo Buſtorfio [4]: *Corona erat aurea* (dice egli) *ſponſarum virginum, & mulierum honoratiſſimarum, quam in nuptiis, aliiſque feſtivitatibus geſtabant. Facta fuit ad formam* URBIS *Jeruſalem, aut ejus forma in ea fuit effigiata, ſculpta; aut picta, ut R. Salomon inquit*. Si può queſto più chiaramente vedere, oſſervando nella Miſnà [5] una figura d'una ſpoſa, e nelle Oſſervazioni letterarie dell'eruditiſſimo, e in ogni genere di coſe addottrinato Sig. Marcheſe Scipione Maffei, una medaglia, che fa a queſto propoſito [6].

Num. II. Nella curvatura dell'arco di queſto monumento dentro a un cerchio è effigiato Noè nell'Arca, che è a guiſa d'una cattedra con la ſpalliera, la quale è ſtata fatta dal pittore per lo coperchio di eſſa Arca. Sta Noè orando, e aſpettando la colomba, che ſi mira tornare a lui col ramo d'ulivo.

Num. III. Queſti è Mosè, che col percuotere il monte fa ſcaturire abbondante copia d'acque.

Num. IV. I noſtri primi genitori afflitti, e meſti per lo commeſſo peccato, ſtanno a piè dell'albero vietato, intorno al quale ſi vede attorto il ſerpente, che col dolce incanto della bugiarda ſperanza gli deluſe. Cuopronſi tinti di roſſore le parti vegognoſe, ed Eva ha i capegli ſcarmigliati cadenti ſulle ſpalle. Ella ſta alla mano diritta d'Adamo, come anche nella Tav. CXLVIII. dove che nelle Tav. LX. LXXX. CXXVI. CXXIX. CXXXI. CXLV. ell'è alla ſiniſtra. Queſta ſeduzione del ſerpente ſi trova dapertutto nelle ſacre pitture, e ſculture de' primi Criſtiani, forſe per inſinuare a coloro, che erano venuti alla noſtra ſanta Fede dal Gentileſimo, quello che in iſcritto rinfacciava loro Giulio Firmico, che la

(1) Macrob. Saturn. lib. 1. cap. 20.
(2) Bochiart. Geograph. Sacr. libr. 1. cap. 16. part. 2.
(3) Buxtorf. Lex. Chald. Thalm. col. 1038.
(4) Buxtorf. ibi col. 1604.
(5) Miſnà part. 3. p. 306. e part. 2. pag. 23. V. le Note di R. Bartenoſa, che dice: *Corona aurea facta in forma urbis ſc. Hieroſolymæ*.
(6) Maff. Oſſ. Lett. T. 5. pag. 272.

la loro abbandonata ſuperſtizione, oltre l'eſſere empia, era anco piena di ſciocchezze, e di pazzie, rendendo un culto di venerazione in molte loro ſacrileghe cirimonie a quel brutto animale, che era ſtato la cauſa d'ogni noſtro danno. Così facevano in fra l'altre cerimonie nelle feſte di Bacco, e nel culto di Giove Sebaſio: *Sebaſium colentes Jovem,* ANGUEM, *quum initiantur, per ſinum ducunt: adhuc primi erroris vitia graſſantur, & quicquid* HOMINEM PERDIDIT, COLITUR; *&* FUNESTI ANGUIS *callida crudelitas* ADORATUR, dice lo ſteſſo Firmico (1), e Clemente Aleſſandrino (2) di quelli, che ſolennizzavano le dette feſte di Bacco ἀνεστεμμένοι τοῖς ὄφεσιν: *coronati ſerpentibus*, e ſoggiunge: ἐπολολύζοντες Εὐάν. Εὐὰν ἐκείνην δι' ἣν ἡ πλάνη παρηκολούθησε, καὶ σημεῖον ὀργίων βακχικῶν, ὄφις ἐστὶ τετελεσμένος. *Ululantes Evam: Evam illam per quam error eſt conſecutus: & ſignum Bacchicorum orgiorum eſt ſerpens myſteriis initiatus.*

SPIEGAZIONE
DELLA TAVOLA CXXIV.

ANche il decimoquarto *cubicolo*, benchè nella ſua volta non contenga pitture, è adorno delle medeſime nelle ſue pareti, dove gli ſcavi de' ſepolcri D, che ſono a ſei ordini, hanno laſciato luogo al pennello, come ſi oſſerva alle lettere A, B, C. Dicontro alla porta F, nel fondo del detto *cubicolo*, è un ſepolcro ſegnato A, ſotto un arco, e tre ne ſono ſcavati in terra ſegnati E.

Si è accennato altrove (3), che ſopra queſti ſepolcri ſcavati ſotto gli archi, i ſacerdoti offerivano l'incruento ſacrificio del Corpo, e del Sangue del noſtro Signore, poichè reputavano un degno altare tali ſepolcri; laonde S. Girolamo (4) dice di quello de' Santi Pietro, e Paolo, che gli ſteſſi Sommi Pontefici: *Tumulos eorum Chriſti arbitrantur altaria.*

SPIEGAZIONE
DELLA TAVOLA CXXV.

NUm. I. Rappreſentanſi quì le pitture, che ſono ſopra il ſepolcro A della Tavola antecedente in un ſemicircolo, o lunetta poſta nel piano della muraglia, ſiccome anche quelle, che ſono nella curvatura, o ghiera dell'arco, ſotto il quale ſta il detto ſepolcro. Nel piano dunque ſi vede un albero in mezzo, e alla deſtra parte di eſſo il Paſtor buono con la pecorella ſulle ſpalle, veſtito della tunica doppiamente cinta, e della penula, con i calzari a ſpi-

(1) Giulio Firm. cap. 2.
(2) Clem. Aleſſ. in Protrept. pag. 9. ediz. di Parigi 1641. e ediz. d'Osfort p. 14.
(3) Tom. I. a cart. 210.
(4) S. Girol. Contr. Vigilant. n. 9.

a ſpina di peſce, che gli giungono fin preſſo le ginocchia.

Num. II. Dalla parte ſiniſtra di detto albero ſta in piedi una donna, che ſembra fare orazione. Ella ha indoſſo due veſti, una interiore, che le giunge fino alle calcagna, e un'altra eſteriore, un pochetto più corta, ſimile a quella, di cui è ammantata una femmina della Tav. CXXIII., ma più ſtretta alla vita, e ſenza pieghe, e ſenza cuciture, quaſi come una dalmatica, la quale a principio fu abito profano, il che accenna alcun poco il Bonarroti, (1), e molti altri. Ma che il veſtire de' ſacerdoti, e anche de' Veſcovi medeſimi ne' primi ſecoli non foſſe vario da quello de' laici, ſi raccoglie, per tacere di varj antichi ſcrittori, da S. Gregorio Nazianzeno (2), il quale narra, che la veſte di ſuo padre Veſcovo di Nazianzo era σωμίης, cioè *comunale*. Negli Atti di S. Cipriano, che il Du-Cange (3) nel Gloſſario ſcambia colla vita di eſſo ſanto ſcritta da Ponzio, ſi ha: *Quum ſe* DALMATICA *expoliaſſet, & Diaconibus tradidiſſet, in linea ſtetit*; o come ſi legge in un teſto ſcritto a mano, e ſtampato nell'edizione del Pearſonio: *Ibi ſe* LACERNA BIRRO *expoliavit*, o come altri legge: *Lacerna, & birro*, che eſſere due veſti da ſecolari ſi ha da S. Agoſtino (4), che fa dire da una donna al ſuo innamorato: *Nolo habeas talem byrrhum. In lacerna te amo*. Queſta dalmatica eſſere ſtata veſte profana, e poi fatta ſacra da S. Silveſtro ſi comprende apertiſſimamente da molte autorità di varj Scrittori, che ha raccolte il gran Baronio ſopra il Martirologio (5), dove diſcorre anche a lungo, e con molta erudizione della ſua forma. Ha il capo coperto con un panno, che poſando alquanto ſulle ſpalle ricade tutto indietro. Forſe queſto panno è quello chiamato da S. Girolamo (6), e da Iſidoro (7) *Mavorte*, e da altri (8) *Maforte*, del quale ſi è parlato qui addietro.

Num. III. Nella curvatura dell'arco tutta ſpartita da varie trecce di frondi, e di roſe, in un tondo collocato nella parte più alta è Daniello nudo in mezzo a' leoni, che non ardiſcono toccarlo: *Cum Daniel agnoviſſet ſupra ſe Deum, agnoverunt illum ſupra ſe leones*: come riflette S. Agoſtino (9). Così ſe i perſeguitati Criſtiani riconoſcevano in quelle perſecuzioni ſopra di loro la mano di Dio, e in lui ſi confidavano, potevano ſperare, che egli darebbe loro forza di ſuperare i tormenti, e i tormentatori.

SPIE-

(1) Bonar. Vet. ant. p. 89. Fleury Hiſt. libr. 24. n. XLI.
(2) S. Greg Nazianz. Oraz. 19. p. 300. ediz. Col. 1690.
(3) Du-Cange Gloſs. Lat. Barb. v. *Dalmatica*.
(4) S. Agoſt. Serm. 161. n. 10.
(5) Baron. Not. ad Martyrol. 31. Maji
(6) S. Girol. epiſt. 21.
(7) Iſidor. libr. 19. cap. 25.
(8) V. Du-Cange Gloſs. Lat. Barb. in V. *Mafors*.
(9) S. Agoſt. In Ep. Joan. tract. 8. cap. 4. pag. 881. Tom. 3. part. 2.

SPIEGAZIONE
DELLA TAVOLA CXXVI.

SOno quì effigiate l'altre pitture, le quali ſono nella parte interna di quà, e di là dall'ingreſſo di queſto decimoquarto, ed ultimo *cubicolo* del cimiterio de' SS. Marcellino, e Pietro.

Al n. I. ſi vede una femmina orante con due uomini, uno per parte, i quali le reggono le braccia alzate ſecondo la forma d'orare rimaſa in uſo nel leggere l'orazioni della Meſſa. Si vuol dire, che queſta foſſe una matrona ricca, e che queſti foſſero due ſuoi ſervi, o liberti impiegati in ſervir la loro padrona in quel ſanto uffizio, come appunto quelli della Tavola CXXX., e come ſi legge di Moisè, nè fa forza in contrario il vederla ammantata d'un abito quaſi vile, poichè la modeſtia Criſtiana faceva anche alle matrone nobili, e opulente aborrire ogni ſpecie di vanità, e di pompe, alle quali rinunziavano ſolennemente nel batteſimo, e dipoi mantenevano quel ſanto propoſito, che mal ſi mantiene al dì d'oggi.

Al num. II. Stanno Adamo, ed Eva a piè dell'albero vietato, nudi, e vergognoſi per lo commeſſo peccato, coprendoſi con le foglie di fico, e con le mani le parti immodeſte. A piè dell' albero va ſtriſciando a capo alto il reo ſerpente, che ſembra ſtare in atto di ſedurre la donna. Dal ſacro Teſto non ſi raccoglie, ſe Adamo foſſe preſente a queſta ſeduzione, e comunemente ſi crede di no; pure [1] altri ſono ſtati con molto fondamento di contraria opinione, la quale pare, che quì abbia ſeguito il pittore, forſe perchè allora era la più volgare. Fu tanto uſitato il rappreſentare queſta ſtoria negli antichi ſepolcri, che ſembra ſcolpita nel Menologio di Baſilio [2] ſull'arca, dove è ripoſto il corpo di Gioſuè.

Al num. III. Si vede Maria ſempre Vergine ſedente col divino Figliuolo in grembo, e i tre Magi, che gli portano i noti donativi d'oro, incenſo, e mirra: Ὡς βασιλεῖ τὸν χρυσὸν, ὡς δὲ τεθνηξομένῳ τὴν σμύρναν, ὡς δὲ θεῷ τὸν λιβανωτὸν, come ſi legge in Origene [3], le quali parole furono tradotte dal ſacro Poeta [4] in quella ſtrofe, che ſi canta da S. Chieſa:

Regem, Deumque annuntiat
Theſaurus, & fragrans odor
Turis Sabæi; ac myrrheus
Pulvis ſepulchrum prædocet.

Varie, e nuove allegorie di queſti tre doni porta S. Maſſimo [5] Turineſe, ma le tralaſcio, come non opportune alle noſtre pitture

Ten-

(1) V. Clerc cap. 3. Geneſ. v. 4.
(2) Menolog. 1. Settembr. p. 3.
(3) Orig. contr. Celſ. p. 46. Cantabr. 1677.
(4) Prudent. Cathem. hymn. 6.
(4) S. Maſs. Tur. Hom. 9. preſſo il Mabill. Itin. Italic. To. 1. part. 2.

Tengono certi arnefi tondi con l'orlo, che fembrano antiche patere, e dentro alla prima fi vede una corona di frondi, che per avventura figurerà una corona d'oro, ma l'altre fono vote, perquanto appare. Se foffe fondato fulla verità ciò, che fi legge nel Comento Arabo del Pentateuco, attribuito a S. Ippolito, (1) fi vedrebbe effere molto antica la maniera di fare quefti donativi de' tre fuddetti generi di cofe. Leggefi quivi, che avendo Noè trovato in una caverna il corpo d'Adamo, e d'altri Patriarchi, gli trafportò al Monte fanto, e che in così fatto trafporto Sem portò dell'oro, Jafet dell'incenfo, e Cam della mirra, i quali doni furono da Noè infieme con i detti corpi ripofti acconciamente in mezzo a un'arca. Ma tutto quefto racconto tien chiaramente della favola Orientale, e non dell'iftoria. Più in acconcio torna ciò, che fi legge in Plutarco, (2) graviffimo autore, che ad Artaferfe Re di Perfia, incontrato da un lavoratore poverello per viaggio, fu prefentata da effo un poco d'acqua prefa con ambe le mani dal vicin fiume, non avendo altro quivi pronto per regalare il Re. Dal qual fatto fi raccoglie non dico il coftume, ma la neceffità di non comparire avanti al Principe fenza portargli un dono. Veggafi quello, che fopra quefto fi è detto nelle paffate Spiegazioni (3).

Num III. Offervo in quefta, e nell'altre iftorie effigiate ne' noftri cimiterj, e rapprefentanti l'adorazione de' Magi, che folo in quella della Tav. LXXXVI. è efpreffa la ftella, che fu loro guida; la qual cofa mi fa fovvenire della quiftione accennata dall'autore del libro (4) *De mirabilibus Sacræ Scripturæ*, attribuito erroneamente a S. Agoftino, fe la ftella fuddetta foffe loro di fcorta per tutto il cammino, o fe appariffe nel loro paefe folamente, e fe fu veramente ftella, o un Angiolo, o lo fpirito di Dio. L'autore, chiunque fia, pare, che dica poterfi credere, che la predetta ftella non fi vedeffe altro, che nel loro paefe, e che i Magi come aftronomi, prefi da quella novità, fi moveffero, e veniffero a Gerufalemme, dove fapevano per tradizione, che dovea nafcere il riparatore del guafto mondo, della qual tradizione aveano un barlume quafi tutte le nazioni, ancorchè barbare, come molto gentilmente moftra un nobile ingegno in un dotto Romanzo. Più accuratamente fi è portato il noftro artefice, che ha quì effigiata la ftella, e fi è più attaccato al facro Tefto; venendo anche a rintuzzare l'incredulità di Celfo, che faceva difficultà full'apparizione di quefta ftella; al che rifponde (5) Origene, che fu vera, e nuova ftella, e non una apparenza ingannevole; nega tuttavia, che foffe ftella fiffa, ma come le comete, o quelle, che egli chiama Doci-

(1) S. Ippolito Coment. del Pent. fez. 2.
(2) Plutarch. Apofteg. in princ.
(3) V. fopra a c. 95. e 96.
(4) Append. To. 3. S. Agoft. libr. 3. cap. 4.
(5) Orig. contra Celf. libr. 1. pag. 31. ediz. Cantabr.

Docidi, Pogonie, o Piti. L'isteſſo autore riferiſce anche [1] l'opinione, che aſſeriſce, eſſere i Magi, per intendere il ſignificato di queſto aſtro, ricorſi alle profezie di Balaam.

Num. IV. Moisè per mezzo della miracoloſa ſua verga fa naſcere un gran zampillo d'acqua da una rupe.

SPIEGAZIONE
DELLA TAVOLA CXXVII.

IN queſto medeſimo cimitero de' SS. Marcellino, e Pietro ſono varj ſepolcri ſcavati in arco nelle pareti de' corridori; e ornati di pitture, delle quali in queſta Tavola ſi rappreſentano quelle del primo di eſſi ſepolcri. Nella lunetta poſta ſopravi è effigiato un triclinio con la menſa a mezzo cerchio, a cui è aſſiſa una donna, e due uomini, non già ſecondo il ſolito coricati ſu' letticciuoli, ma ſeduti, come ſi coſtuma di preſente. Sulla menſa non è alcuna coſa, ma nel concavo di eſſa ſi vede in diſparte come un tripode di ſopra rotondo, ſu cui ſono tre piatti, due cultelli, e un quadrupede tutto intiero poſato nel mezzo ſulla nuda tavola, che nè meno è coperta di tovaglia, e nè anche la menſa del triclinio. Ateneo [2] fa menzione d'un tripode per poſarvi ſopra i bicchieri, e farvi la credenza. Avanti detto tripode ſta in piedi un giovanetto veſtito di tunica ornata delle ſolite ſtriſce di porpora, e tiene nella deſtra un gran bicchiere, e dall'altra parte del medeſimo tripode è collocato in terra un gran vaſo con due manichi, alto quanto il tripode, ma più in fuori. Su due ſedie ſono due figure ſedenti, che ſembrano un uomo, e una donna, poichè quella, che rimane a deſtra di chi guarda queſta Tavola, ha la ſola tunica, e i capelli acconci alla foggia donneſca, e l'altro, benchè abbia i capelli acconci nella ſteſſa guiſa, ha ſopra la tunica il ſago, che è ſolamente proprio degli uomini. E' da notarſi, che i convitati non hanno coltello, perchè da eſſi non ſi adoperava, come ſi avvertirà altrove, ma ſono poſti ſu quel deſchetto, ch'è in diſparte il che conviene al nome Greco di ἐκτραπέζος, e da queſto mi pare, che ſi poſſa dedurre, che anche le due donne, che ſono a ſedere preſſo queſta piccola tavola, ſiano miniſtre, che ſervano di tagliare le vivande, e di preparare da bere. Sopra le teſte di coloro, che ſeggono a menſa intorno al triclinio, ſono due iſcrizioni. Una dice:

IRENE DA CALDA e l'altra AGAPE MISCE MI.

Crede

(1) Orig. contra Celſ. libr. 1. cap. 46.

(2) Aten. libr. 4. pag. 142.

Crede l'Aringhio [1], che queste iscrizioni sieno tronche, dicendo: *Reliqua interim desiderari contingit*; ma io credo, che non manchi niente. Fu antica costumanza, che le donne servissero a tavola, avvertita da Virgilio, [2] e da Sifilino. [3] Della mensa a parte fa menzione Varrone, [4] che la chiama *cibillam*, detta anche *mensa escaria*, dove si preparavano le vivande per porgerle poi a' convitati, quale è la mensa rotonda, che si vede in questa pittura. Vero è, che queste mense solevano prepararsi in un'altra stanza, il che si raccoglie dalle medesime parole di Virgilio:

> *Quinquaginta* INTUS *famulæ, quibus ordine longo*
> *Cura* PENUM *struere*;

la quale stanza era chiamata *penarium*; ma questo doveva essere l'uso de' gran Signori. Questa mensa è tonda, della qual forma di tavole si fa menzione presso i Greci, che le chiamano τράπεζας σφαιρόειδας, e *orbes* Giovenale, [5] e Marziale. [6] di che si vegga Ateneo [7], e il Casaubono [8]. Ha tre soli piedi, e queste così fatte si chiamavano tripodi, i quali si trovano tanto frequentemente nominati tra' donativi, che si facevano scambievolmente gli Antichi. [9] La tavola, sopra la quale mangiano tre convitati, è semicircolare, della qual figura era anche il luogo, dove giacevano fatto come l'antico Sigma Greco, di cui Marziale [10]:

> *Accipe.* LUNATA *scriptum testudine* SIGMA;

e in un altro epigramma; [11]

> *Septem* SIGMA *capit.*

E Lampridio [12]: *Illud sane mirum videtur, quod &c. de croco* SIGMA *straverit*. E poco dopo: *Quum capi non possent uno* SIGMATE &c. sopra di che distesamente ha scritto il Salmasio [13] in più luoghi. E presso gli autori Ecclesiastici pur si trova questa voce nello stesso significato. S. Pier Crisologo [14] scrive: *Discumbebat Jesus plus in Matthæi mente, quam in* SIGMATE, parlando della cena del Pubblicano; e in un altro luogo: [15] *Dum Pharisæus veste clarus, primus in* SIGMATE &c.

Si possono tutte queste cose osservare in marmi antichi, alcuni de' quali diede alle stampe Guglielmo Filandro [16], e particolarmente la mensa rotonda di tre piedi posta a parte, e gli uomini, e le donne, che servono alla mensa. Il fanciullo non ha la tunica cinta, perchè è corta, del resto usavano tirarsela su in tal funzione.

> PRECINCTI *rectè* PUERI, *comptique ministrent*,

(1) Aringh. libr. 4. cap. 14. p. 118. tom. 2.
(2) Virgil. Æneid. libr. 1. v. 707.
(3) Sifilino in Commodo pag. 525.
(4) Varr. LL. libr. 4. cap. 25.
(5) Giov. Sat. XI. v. 122.
(6) Marzial. libr. 2. Epigr. 43. v. 9.
(7) Aten. libr. 2. cap. 9.
(8) Casaub. In Athen. libr. 2. cap. 10.
(9) Omer. Odiss. libr. 8. Oraz. libr. 4. od. 8. Ovid. epist. 3. Heroid.
(10) Marz. libr. 14. ep. 87. v. 1.
(11) Lo stesso libr. 10. ep. 48. v. 6.
(12) Lamprid. In Heliogab. n. 20.
(13) Salmas. Notæ in Lamprid. Heliogab. pag. 833. e 866. ediz. Lugd. Bat. 1671.
(14) S. Pier Crisol. serm. 29.
(15) Lo stesso serm. 93.
(16) Filandr. Not. in Vitr. libr. 6. cap. 5.

dice Orazio [1]. Questo fanciullo è di bello aspetto, *pulchrum, & dignum cyatho* per usare la frase di Giovenale [2]. Ha in mano un bicchiere, ed una delle due donne accenna, che lo porga all'altra, che stende la mano per prenderlo, forse per assaggiarlo prima di darlo ai convitati, come era usanza; la quale usanza è espressa dallo stesso Giovenale [3] in quel verso:

. . . . *timidus* PRÆGUSTET POCULA *pappas*.

E Cornelio Tacito [4]: *Illic epulante Britannico, quia cibos, potusque ejus delectus ex ministris* GUSTU EXPLORABAT &c. e questo ministro si chiamava *prægustator*, o se assaggiava solamente la bevanda si diceva *a potione*, come si ha nelle iscrizioni, e tra l'altre in questa del Grutero [5]:

M. VLPIO. AVG. LIB.
PHAEDIMO. DIVI. TRAIANI. AVG.
A POTIONE &c.

e da una nelle Doniane class. 7. n. 53. Il facevano con versarsene un poco sulla palma della mano destra: εἰς τὴν ἀριστερὰν χεῖρα, come c'insegna Senofonte [6], benchè il Leunclavio per uno sbaglio di astrazione traduca: *in manum sinistram*. E' vero, che da principio questo assaggio si praticò alle tavole de' Principi, e di chi avea timore del veleno, ma poi forse passò in segno di grandezza. Il *Pregustatore* da Ateneo [7] si chiama προγευστὴς, o ἐλεατρὸς, ma soggiunge, che questo nome era propriamente al suo tempo destinato a significare, chi presedeva a tutto quanto il ministero, e l'imbandimento delle tavole. Per lo che non sarei lontano dal credere, che queste due femmine fossero due *pregustatrici*, una del vino, cioè quella, che stende la mano al bicchiere, e l'altra delle vivande; la quale, come se non appartenesse a lei il pensiero del vino, accenna al fanciullo, che dia la tazza all'altra; o forse una è quell' Agape nominata nell'iscrizione, e l'altra è Irene, che abbadava alla bevanda calda. Benchè sieno a sedere sopra due sedie cospicue, pure non toglie, che non sieno due ministre, perchè anche nel triclinio [8] Lateranense, citato da noi, una sonatrice, che, come si ha in Livio, [9] entra nell'ordine di quelli, che servono al convito, è collocata sopra una sedia somigliante, detta *trono* [10]. I convitati in questa pittura non giaciono, ma seggono a mensa. Abbiamo [11] in altro luogo ragionato del vario costume di giacere, e di sedere a tavola, e diffusamente ne parlano Andrea Bacci [12], e Batista Casali [13] provando

(1) Oraz. libr. 2. Sat. 8. v. 70.
(2) Gioven. Sat. 9. v. 47.
(3) Gioven. Sat. 6. v. 633.
(4) Tacit. Annal. libr. 13. n. 16.
(5) Grut. Inscript. DLXXVIII. n. 1. e DLXXXII. n. 2. e 3. secondo l'interpetrazione d'Isacco Grangeo nelle not. alla Sat.6. di Giovenale v.633.
(6) Senof. l. 1. Ciroped. pag. 10. ediz. Parig. 1625.
(7) Aten. libr. 4. cap. 21.
(8) Vedi sopra a c. 47.
(9) Liv. libr. 39. cap. 6.
(10) Aten. libr. 5. cap. 4. p. 192.
(11) Vedi sopra a c. 141.
(12) Andr. Bacc. De Conviv. libr. 2. cap. 2.
(13) Casal. De Conviviis cap. 1.

vando essersi costumato dagli Antichi talora di sedere, il che aveva attestato chiarissimamente Servio, [1] dicendo: *Majores enim nostri* SEDENTES EPULABANTUR, e lo stesso abbiamo da Omero presso Ateneo [2], e da Isidoro [3]; e particolarmente nelle cene per li morti, come quella quì dipinta, leggendosi in Plutarco, [4] che Catone dopo la rotta di Farsaglia a tavola volle sedere per la mestizia di tanti bravi soldati Romani uccisi in quella battaglia, e lo stesso si legge ancora d'Annibale. Per decorare questa mia spiegazione, non voglio tralasciar le parole dell'eruditissimo Signor Gori [5] sopra questa medesima pittura, nella quale osserva quel gran vaso, che sta allato al tripode, il qual vaso egli crede, che per farlo star ritto sia fitto in terra, stante il mancare di piede: *Quod observare mihi lubet in veteri pictura cœmeterii SS.Marcellini, & Petri Inter duas lauros ad S. Helenam Via Labicana, quam adfert Bosius, & Aringhius; in qua repræsentantur funebres agapæ veterum Christianorum, instructæ stibadio in triclinio, quod sigma nuncupabatur; in quo puer quidam poculum manu gestans, recumbentibus quinque* (l. tribus) *numero, operæ ministerium exhibet; & in pavimento amphora usque ad extremam partem acutam, sive umbilicum* DEFIXA. Il che sarà, come dice questo eccellentissimo antiquario, onore del secol nostro, al cui detto volentieri mi riporto, ma potrebbe eziandio credersi, che l'anfora non terminasse in acuto, ma avesse il fondo piano, e capace di posare in terra comodamente. Tre sembrano essere i convitati, essendo passato in proverbio, che non doveano essere meno di questo numero, nè più di nove, cioè nè meno delle Grazie, nè più delle Muse, come avvertì Varrone [6], e accennò Orazio [7] dicendo:

TRIBUS, *aut* NOVEM
Miscentur cyathis pocula commodis.

Alcuno [8] erudito credè, che quando i convitati erano pochi, giacessero, e quando erano molti sedessero, la qual cosa se non altro da questa pittura si mostra non sussistere.

E' notabile quell'animale posto sulla mensa intero, uso non ignoto a' Greci, come si ha da Erodoto [9], e Ateneo [10], e nè meno a' Romani, il che si raccoglie da Macrobio [11]; ma prima, che si mettesse avanti a' convitati, si divideva da i servi, al qual fine si veggono sul deschetto i due cultelli. Questi Trincianti erano detti κρεωδόται e χειρονόμοι, e da Giovenale [12] *cheironomontes*, e da Apulejo [13] *diribitores*, e comunemente, [14] *structores*, e *carptores* de' quali fa menzione Seneca [15]: *Alius preciosas aves* SCINDIT, *& clunes cer-*

(1) Servio ad libr. 7. Æneid.
(2) Aten. libr. 1. cap. 9. e 14.
(3) Isidor. Etymol. libr. 20. cap. XI.
(4) Plutarc. nella Vita di Catone.
(5) Gori Inscript. Donian. p. LXXXIX.
(6) Varr. appresso Aul. Gell. libr. 13. cap. XI.
(7) Oraz. l. 3. od. 19.
(8) Giuseppe Laurent. De prandio &c. cap. 5.
(9) Erodot. libr. 1. 133.
(10) Aten. libr. 4. in princip.
(11) Macrob. Saturn. libr. 2. cap. 9.
(12) Giovenale Sat. 5. v. 121.
(13) Apul. Met. libr. XI.
(14) Marz. l. 10. ep. 48. Giov. Sat. 5. v. 120. e Sat. XI. v. 136.
(15) Seneca ep. 47.

certis ductibus circumferens eruditam manum, *&* IN FRUSTA EXCUTIT; e altrove [1] uno di questi servi viene dal medesimo appellato: *Scindendi obsonii magister*. I due piatti sono posti su lo stesso deschetto per empirli di carni trinciate, e porgerle a' commensali, e farvi sopra [2] *struices patinarias*, come dice Plauto. Erano detti *lances*, e si usavano talora di forma tonda, come questi della nostra pittura, e talora quadra; e d'amendue queste forme fa menzione Paolo Giureconsulto [3]. Da quel *misce* pare, che la bevanda di questi commensali non fosse acqua pura, come dice Tertulliano, [4] essere quella de' penitenti: *Cæterum pastum, & potum* PURA *nosse, non ventris scilicet, sed animæ caussa*. E altrove [5]: *Contenta simplici pabulo, puroque* AQUÆ *potu*, perchè è cosa assai nota, che usava nell'inverno d'annacquare il vino con l'acqua calda, come si raccoglie da molti antichi Scrittori [6]. Anzi comunalmente su la mensa si poneva acqua calda, e fredda, e si vede fatto ciò nella cenetta confidenziale, che dopo quella fatta col suo padrone, fece trovare imbandita nella sua camera la fantesca Palestra a Lucio, come si raccoglie da queste parole dell'Asino di Luciano [7] Οἶνος αὐτοῦ παρέκειτο, καὶ ὕδωρ ἕτοιμον καὶ ψυχρόν, καὶ θερμόν: *Quivi il vino era posto, e l'acqua preparata e* FREDDA, *e* CALDA. Lo stesso si ha molto distintamente eziandio in Ateneo [8], che aggiunge essere costume di raffreddare l'acqua col metterla nel pozzo, o per maggiore delicatezza nella neve. E tornando all'annacquare il vino, ne abbiamo la riprova dallo Scoliaste d'Aristofane, [9] che scrive la miglior maniera essere il porre tre quinti d'acqua in due di vino, quindi è, che a questa Agape è detto MISCE MI: cioè, peravventura le vien comandato, che mescesse il vino, e a Irene, che lo annacquasse con l'acqua calda. Di tali espressioni si valse Marziale [10], chiedendo da bere il vino di Sezze:

Ceste, decus mensæ, MISCE SETINA:

E in un altro epigramma [11]:

MISCE *dimidios, puer, trientes,*
Quales Pythagoras dabat Neroni:
MISCE, *Dindyme, sed frequentiores*.

Onde alcuni vogliono, che κρατὴρ tragga la sua origine da κεράννυμι, che vale *misceo*. Del chieder così l'acqua calda, se n'ha riscontro in Marziale: [12]

CALDAM POSCIS AQUAM, *sed nondum frigida venit*,

E al-

(1) Sen. De Vit. beata cap. 17.
(2) Plaut Men. 1. 1. 25.
(3) Paul. L. si in rem. ff. De rei vendic.
(4) Tertull. De pœn. c. 9.
(5) L'istesso ivi c. 13.
(6) Oraz. libr. 3. ode 19. Sen. De ira libr. 1. c. 12. libr. 2. c. 25. Ammian. libr. 28. Paolo L. 18. ff. De instr. vel inst. leg. Varrone De LL. l. 4.
(7) Lucian. Tom. 2. pag. 575. ediz. Amst. 1742.
(8) Aten. libr. 3. c. 34.
(9) Scoliast. Aristof. ne' Caval. 1184.
(10) Marz. lib. 8. epigr. 51.
(11) Lo stesso libr. XI. ep. 7.
(12) Marzial. libr. 8. epigr. 67. e libr. 14. epigr. 105.

E altrove:

Frigida non desit, non deerit CALDA PETENTI.

Eranvi anche i ministri a parte per l'acqua calda, e fredda, siccome si ricava da Giovenale [1]:

Quando vocatus adest CALIDÆ, GELIDÆQUE MINISTER:

perchè si beveva anche l'acqua calda sola. Quando si legge in Plauto [2] CALIDUM *bibunt*, e altrove CALIDUM *exbibit*, altro non si dee intendere, che il vino fosse annacquato coll'acqua calda, e come si ha da Apulejo [3], che dice: *Fotis mea &c. arripit poculum, ac desuper* AQUA CALIDA INIECTA, *porrigit, ut bibam*. Quindi fu fatta la voce: *thermopotare* mezza Greca, e mezza Latina, di cui si valse lo stesso Plauto [4] con licenza comica.

Num. II. Si vede il buon Pastore, secondo il solito, in mezzo a due alberi, e dentro un cerchio, attortigliata al quale va serpeggiando una vite. Talora ornavano in questa guisa le colonne, avvoltandovi sopra simili tralci, laonde, dove nelle Recognizioni attribuite a S Clemente [5] si legge COLUMNAS VITREAS, fu bene avvertito, che si dovea leggere COLUMNAS VITEAS, e tali si veggono le colonne nella Tavola XCII. così in Niceforo [6], dove il Lango traduce *vitiferas columnas*. Ne' vani, che rimangono tra l'una, e l'altra storia sono dipinte due corone di lauro, o d'altra simile fronda, e in mezzo ad esse due teste laureate, con un certo ornato intorno al petto, come di pelle, e propriamente di code d'ermellino. Se le pitture fossero moderne, si direbbe, che sono i ritratti di due martiri ornati della laurea del martirio, ma in quei tempi non si usava il dipignerli con tale ornamento, abborrendo piuttosto i Cristiani l'uso delle corone, come si è detto. E S. Girolamo, che attribuisce a' Martiri la corona [7] *de rosis, & violis*, e agli altri santi, e sante *de liliis*, parlò figuratamente. Direi anzi, che fossero due soldati sepolti quì, che avessero in testa la corona o civica, o ossidionale, o altra simile.

SPE-

(1) Giovenal. Sat. 5. v. 63.
(2) Plaut. Curcul. 2. 3. 14. e Mil. glor. 3. 2. 19.
(3) Apulejo Metam. libr. 2.
(4) Plaut. Trinumm. 4. 3. 7.
(5) S.Clem. Recogn. libr. 7. n. 12. V. sopra a c. 110.
(6) Nicef. Call. libr. 2. cap. 35.
(7) S. Girol. ep. 118. ed. di Verona.

SPIEGAZIONE
DELLA TAVOLA CXXVIII.

QUesto è il secondo monumento, che si incontra ne' corridori, o sia nelle strade di questo cimiterio, ed è quì rappresentato al num. I.

Al num. II. dove è delineata la pittura del piano della muraglia sotto l'arco, si vede Gesù Cristo, che risuscita Lazzaro, il quale è collocato sulla porta del sepolcro fatto a guisa d'un tempietto, a cui si sale per sette scalini. Quì è rappresentato tutto il tempio, ed ha due finestre nella parte laterale, avendo voluto il pittore far capire, che non era così piccolo, benchè poi la figura del Salvatore posta sul piano del terreno passi col capo il colmo di esso tempio, tanto in quei tempi era incognita la prospettiva. Quando non si volesse dire, che il pittore abbia voluto fare questo sepolcro in lontananza, benchè gli sia poco ben riuscito.

Num. III. Vedesi quì una femmina orante vestita d'una gran tonica, ampia, ed agiata con maniche assai larghe, e che ha in capo come un cerchio alto, e sopra di esso un panno, che coprendole la testa le ricade giù per le spalle. E' vero, che le maritate si coprivano il capo, e le vergini il tenevano scoperto, dicendo Tertulliano (1): *Si* INTECTUM *caput virginitati adscribitur, si qua virgo exciderit de gratia virginitatis, ne prodatur,* INTECTO *permanet capite*; ma sappiamo, che il medesimo esclama, perchè si coprano anche le teste delle vergini, come sposate a Gesù Cristo con questo argomento (2): *Christus est, qui & alienas sponsas, & maritatas velari jubet; utique multo magis suas*. E finalmente a quelle, che per avventura andavano coperte per le strade, e scoprivansi in chiesa, va predicando (3): *Certe in ecclesia virginitatem suam abscondant, quam extra ecclesiam celant: timeant extraneos, revereantur & fratres*. Perlochè dall'aver la donna quì espressa il capo coperto nel fare orazione, non si può arguire di certo esser ella conjugata.

Num. IV. Mosè sta quì in atto di percuotere la pietra per farne sorger l'acqua a dissetare gli afflitti Ebrei, la quale già si vede sgorgare. Questa istoria è stata espressa da' Cristiani anco nelle loro lucerne, vedendosene una tale di bronzo nella Galleria del Gran Duca di Toscana.

N. V. Lo stesso Mosè dalla mano di Dio riceve la legge. Forse costumavano di scolpire questo fatto i Cristiani di quei tempi (4) per mo-

(1) Tertul. De vel. virg. c. 14.
(2) Il medesimo De vel. virg. cap. 16.
(3) Lo stesso ivi cap. 13. e tutto quel libro.
(4) S. Agost. Contra duas epist. Pelag. libr. 3. n. 10. T. X. part. I.

moſtrarſi alieni dalle ereſie, che allora correvano, confeſsando così che anche la Legge vecchia veniva da Dio, e che come dice S. Agoſtino (1): *Vetus Teſtamentum Deus condidit*.

SPIEGAZIONE
DELLA TAVOLA CXXIX.

IL ſepolcro, le cui pitture quì ſono delineate, è alto ſei palmi, e mezzo, e largo ſette, e mezzo, e fondo, o ſia cavo tre, e mezzo. Sotto il ſuo arco non vi ſon pitture, ma due ſepolcri ſcavati nel tufo, ed è poi dipinto nella curvatura dell'arco ſteſſo.

Al n. I. è Abramo veſtito della tunica, e del pallio, e nel rimanente atteggiato, giuſta la Tavola CX. Vedeſi il giovane Iſacco nudo, e con le mani legate di dietro, come anche nella ſuddetta Tav. CX. dove ſi diſſe, che il legare in queſta guiſa il proprio figliuolo fu una delle tentazioni d'Abramo ſecondo i Rabbini. In alto da una nuvola ſcappa fuori la ſolita mano col dito indice ſteſo verſo Abramo in ſegno di comandare. Non ſolo i pittori preteſero con la mano, e le dita diſegnare l'inviſibile potenza di Dio, ma anche i divini Scrittori; quindi ſi legge: (2) DEXTERA *Domini fecit virtutem*, e mille altre di ſimili eſpreſſioni. Così pure negli Scrittori Eccleſiaſtici, Euſebio (3) parlando del gran Coſtantino ſcriſſe, che Iddio ſommo capitano generale dall'alto gli porſe la ſua deſtra, e con ciò il fece vincitore di tutti i ſuoi nimici. A man dritta d'Abramo ſta l'altare col fuoco, e a piè d'eſſo un agnello, o montone preſto pel ſacrifizio. L'altare è di buona architettura, con le ſue cornici, e una vaga formella, e con una patera nel mezzo, e le facce di eſſo ſono centinate per più vaghezza, quaſi foſſe fatto all'uſo moderno; dal che ſi vede, che il pittore andò dietro più all'imitazione dell'are, e degli altari, che avea davanti agli occhi, che all'Iſtoria ſacra, dalla quale piuttoſto ſi raccoglie, che queſto dovette eſſere uno di quelli altari, che Jamblico (4) appella βωμȣ̀ς αὐτοσχεδίȣς, e Tertulliano (5) *temeraria de ceſpite*.

N. II. Vedonſi quì Adamo, ed Eva, che dopo il peccato ſtanno confuſi, e meſti. L'effigiare così ſpeſſo i noſtri primi Padri tra le altre ſacre iſtorie può aver avuto origine da molte cauſe accennate da noi ſparſamente; ma può anche eſſer derivato dall'averlo conſiderato i primi Criſtiani, come il primo eſemplare del Criſtianeſimo, dicendo S. Epifanio: (6) Μὴ τὲ περιτομὴν ἔχων, μή τε εἴδωλα σέβων, ἀλλὰ τȣ̃

(1) S. Agoſt. Contra duas epiſt Pelag. libr. 3. n. 10. Tom. x. part. 1.
(2) Salm. 8. 4. Eſod. c. 8. v. 19. c. xi. v. 23. Iſ. cap. 40. v. 12.
(3) Euſeb. Delle lodi di Coſtant. cap. 10.
(4) Jambl. libr. 1.
(5) Tertull. Apol. cap. 25.
(6) S. Epif. libr. 1. Contra l'ereſ.

τοῦ χριστιανισμοῦ τὸν χαρακτῆρα ὑποφαίνων. Cioè non essendo egli nè circonciso, nè adoratore degl'idoli, veniva a rappresentare il carattere, e la vera immagine d'un Cristiano.

Num. III. Il gran Legislatore del popolo eletto percuote la pietra per farne scaturire acqua, la quale non è quì espressa, forse per significare ciò, che si legge nelle sacre carte, che alla prima percossa l'acqua non venne. L'Aringhio, che non osservò questa particolarità, dice, che Moisè: *Petram percutit, e qua vivæ aquæ plenis scatebris emicare videntur*.

Num. IV. Quivi appresso è figurata la resurrezione di Lazzaro.

Num. V. E' da questa parte rappresentata una matrona orante scalza, ma con una larga tunica, che le giugne fino a' piedi. Appresso di essa dovea essere dipinta alcun'altra cosa, ma è caduto l'intonaco, onde non v'è rimaso vestigio di pittura alcuna. Anche nello spartimento, che resta sopra la testa di questa matrona, sarà stata peravventura delineata un'istoria, che accompagnasse quella d'Adamo, ma essendo perita, v'è stato dipinto un vago rabesco, da cui scappa un mattone, o una tavoletta quadra tirata in prospettiva, che non saprei indovinare, che cosa significhi, se forse non è un sito per collocarvi le lucerne.

Sopra il detto arco è rappresentata un *agape*, o convito Cristiano secondo il comune costume di quei primi tempi. L'Aringhio, in essa non altro osserva, che quelle due figure poste da' lati della mensa, e crede, che sieno due vestiti da pellegrino, che uno chiegga, e l'altro riceva la limosina da' commensali, e che peravventura quella donna, che è in mezzo, rappresenti quella stessa donna, che si vede al n. V., e osserva la differenza dell'abito, essendo ella quivi in atto di stare a mensa, e là di orare. Le due figure laterali sono forse due servi, se non sono elleno pure due poveri, quali sono certamente le altre due figure. I buoni Cristiani della Chiesa primitiva davano da mangiare ai poverelli non solo nelle *agapi*, onde S. Agostino [1]: *Agapes nostræ pauperes pascunt sive frugibus, sive carnibus &c.* ma ancora alle loro mense private. Sentiamo Tertulliano [2]: *Ad prandium vel ad cœnam quales vocari jubet? Quales ostenderat per Isaiam: Confringe panem tuum esurienti, & mendicos, & qui sine tecto sunt induc in domum tuam, qui scilicet humanitatis istius vicem retribuere non possint*.

Io credo, che si debba quì avvertire ancora lo scarso imbandimento di questa mensa Cristiana. La temperanza nel cibo è stata sempre virtù propria de i veri Cristiani. S. Matteo non mangiava mai carne. S. Giacomo [3] fratello del Signore si cibava solo di

pane

(1) S. Agost. Contr. Faust. libr. 20. cap. 20.
(2) Tertull. contr. Marcion. libr. 4. cap. 31.
(3) S. Clem. Aless. libr. 2. Pedag. cap. 1.

pane, e acqua, e S. Pietro ſolamente di lupini, ſecondo che ſcrive S. Gregorio di Nazianzo [1]; e S. Paolo [2] avea fatto il voto dei Nazarei; e poichè nell'Epiſtola a i Romani [3] ſcrive: *Bonum eſt non manducare carnem, & non bibere vinum*, ſi può ben credere, che ciò, che egli perſuadeva agli altri, metteſſe prima in pratica coſtantemente, ſapendoſi [4], che ſpeſſiſſimo digiunava. S. Girolamo a Marcella ſcriſſe [5]: *Quia ebrii non ſumus, nec cachinno ora diſſolvimus, continentes vocamur, & triſtes*. Tertulliano [6] tra le altre qualità della penitenza annovera: *Paſtum, & potum pura noſſe, non ventris ſcilicet, ſed animæ cauſſa*. Cena pura era quella, in cui non ſi mangiavano carni, e che dal medeſimo Tertulliano [7] vien chiamata *xerophagia*: *Quod etiam* XEROPHAGIAS *obſervemus, ſiccantes cibum ab omni carne, & jurulentia, & viridioribus quoque pomis, ne quid vinoſitatis edamus, vel potemus &c.* Con che ſi vede, quanto impropriamente Eraſmo [8] derida queſta maniera di cibo ne' ſuoi Colloquj, e quanta ignoranza moſtraſſe degli uſi, e della diſciplina eccleſiaſtica de' tempi antichi, la quale ignoranza il fece dar troppa retta alle novità, che ſi andavano allora diſſeminando per la Germania, e meglio avrebbe fatto a non uſcire de' limiti della ſua erudizione, dove era eccellente, ſenza entrare in materie teologiche, in cui avea non baſtanti fondamenti. Ma tornando al noſtro propoſito, anche Prudenzio [9] deſcriſſe la menſa Criſtiana, quando cantò:

> *Sint fera gentibus indomitis*
> *Prandia de nece quadrupedum:*
> *Nos oleris coma, nos ſiliqua*
> *Fœta legumine multimodo*
> *Paverit innocuis epulis.*

Tanto più poi conveniva, che foſſero parche le cene, che ſi facevano a' ſepolcri de' Martiri, poichè: *Valde abſurdum eſt* (come inſegna S. Girolamo) [10] *nimia ſaturitate velle honorare Martyrem, quem ſcias Deo placuiſſe jejuniis*. Ma il ſopraccitato Tertulliano [11] partitamente ci racconta tutta la maniera, con la quale ſi imbandiva da i primi Criſtiani la loro tavola: *Nihil vilitatis*, (dice egli) *nihil immodeſtiæ admittit. Non prius diſcumbitur, quam oratio ad Deum prægustetur. Editur, quantum eſurientes capiunt: bibitur, quantum pudicis eſt utile: ita ſaturantur, ut qui meminerint etiam per noctem adorandum Deum ſibi eſſe: ita fabulantur, ut qui ſciant Dominum audire. Poſtquam aquam manualem, & lumina, ut quiſque de Scripturis ſanctis, vel de proprio ingenio*

(1) S. Gregorio Nazianz. nell'Orazione della cura de' poveri.
(2) Act. Apoſt. 21. 29.
(3) S. Paol. ep. a' Rom. cap. 14. v. 21.
(4) S. Paol. epiſt. 2. a' Corint. XI. v. 27.
(5) S. Girol. epiſt. 38. n. 5. ediz. di Verona.
(6) Tertull. De Pœnit. cap. 9.
(7) Tertull. ivi cap. 1. e 9.
(8) Eraſm. Colloq. Ἰχθυοφαγία.
(9) Prud. Cath. hymn. 3. v. 61.
(10) S. Girol. ep. 31. ed. di Veron.
(11) Tertull. Apolog. cap. 39.

genio poteſt, provocatur in medium Deo canere: hinc probatur, quomodo biberit. Inſomma ſi adempiva il pio deſiderio di Prudenzio: [1]

Fercula noſtra Deum ſapiant,
Chriſtus & influat in pateras.

Ma per ammirare quanto foſſe comune tra i primi Criſtiani non ſolo la ſobrietà nel cibarſi, ma eziandio una rigoroſa aſtinenza, baſti il dire, che perciò dall'autore del Filopatride, che ſi trova tra i dialoghi di Luciano, vengono i Criſtiani chiamati, quaſi per ſoprannome πατωχριωμένοι, *i pallidi.*

SPIEGAZIONE
DELLA TAVOLA CXXX.

IN propoſito di queſta pittura ſi vegga la Tav. CXXVI. n. I. dove pure è una matrona orante, a cui due uomini ſoſtengono di quà, e di là le braccia. L'Aringhio va dubitando, che queſta poſſa eſſere S. Ciriaca, eſſendo il quì delineato monumento nel cimiterio di queſta Santa martire, il quale fu ſcoperto dal Boſio l'anno 1593. preſſo la Chieſa di S. Lorenzo fuori delle mura. Ella ha in capo un ornato, che lo ſteſſo Aringhio chiama *mitra*, ma è una rete, di cui parla S. Agoſtino [2], il quale vuole, che le donne, oltre la rete, che cuopre i capelli, portino panni groſſi, i quali ricoprano la rete medeſima, il che ſi vede eſeguito da queſta matrona. Lo ſteſſo viene inſinuato da S. Gio. Criſoſtomo [3], e con ragione, perchè come dice Tertulliano [4] con la ſolita ſua enfaſi, la vergine *confugit ad velamen capitis quaſi ad galeam, quaſi ad clypeum, qui bonum ſuum protegat adverſus ictus tentationum, adverſus jacula ſcandalorum, adverſus ſuſpiciones, & ſuſurros, & æmulationem, ipſum quoque livorem.* Ma le donne in tutti i tempi hanno peccato in vanità, e in incoſtanza, e quindi è provenuto il ſempre variare le fogge delle acconciature de' capelli, le quali da Clemente [5] Aleſſandrino ſono chiamate con gran proprietà *curioſe, e ſuperflue piegature della chioma, e innumerabili figure di capelli.*

Il panno, che, come ſi è accennato, le cuopre la teſta, e il collo, ſarà forſe quel pallio accennato da S. Girolamo [6] in quelle parole, dove riprende le femmine poco modeſte, le quali non vanno coperte, come queſta: PALLIOLUM *interdum cadit, ut candidos nudet humeros.* Fino le ſacerdoteſſe Gentili ſi coprivano la teſta, come avverte Monſignor Scacco [7] Sacriſta del Palazzo Apo-

(1) Prud. Cathem. hymn. 3. v. 17.
(2) S. Agoſt. epiſt. 109. ediz. de' Maur. 211. n. 10.
(3) S. Gio. Criſoſt. Omil. 8. ſu la Geneſ.
(4) Tertull. De V. V. cap. 15.
(5) Clem. Aleſſ. Pedag. libr. 3. c. 2.
(6) S. Girolamo ep. 47., e dell'ediz. di Verona 118. n. 7.
(7) Scacc. Elaeocr. Myroth. 2. cap. 77.

Apoſtolico, che riporta una mezza figura antica, che egli, non ſo perchè, crede, che ſia Fabia Agonia Paolina, la qual medeſima figura fu fatta rintagliare, e pubblicata tra le iſcrizioni Doniane dall'eruditiſſimo Signor Gori, [1] ma in forma maggiore. Queſta buona femmina nel far orazione, giuſta l'antica coſtumanza, alza le mani, le quali debbono eſſer pure da ogni colpa: *Puræ alleventur*, come avverte Tertulliano [2], e come ripete Caſſiano: *Levantes puras manus*. Queſto alzamento delle mani ſi voleva fare con la debita decenza, e non in guiſa ſconcia, e avventata, ma che moſtraſſe l'umiltà, e la modeſtia di colui, che pregava: *Manibus ſublimius elatis, ſed* TEMPERANTER, *ac* PROBE *elatis*, ſecondo che inſegna lo ſteſſo [3] Tertulliano; e S. Cipriano [4] con altra fraſe, e con l'eſempio del Pubblicano avverte: *Non allevatis in cœlum impudenter oculis, nec* MANIBUS INSOLENTER *erectis*; il che può eſſere d'iſtruzione a' ſacerdoti di come debbano ſtender le mani nel recitare l'orazioni celebrando la Meſſa.

IL FINE.

(1) Gori Iſcriz. Don. pag. 135.
(2) Tertull. De Oration. cap. XI.
(3) Lo ſteſſo quivi cap. 13.
(4) S. Cipriano De Orat. Dominic. in princ.

INDICE
Delle cose notabili.

a gui-

B

C

Cap-

D

E

F

G

I

L

Messe

R

S

T

V

Z

CORREZIONE DEGLI ERRORI

A cart. 19. v. 8. *leggi*: deſtro. a c. 25. v. 34. le maniche. a c. 40. v. 27. eſſendo ſtata. a c. 55. v. 8. chiè ch'è. a c. 80. v. 29. attorniata. a c. 83. v. 35. Origene. a c. 86. v. 18. S. Epifanio. a c. 88. v. 37. conla deſtra. a c. 91. v. 7. *amphoram*. a c. 114. v. 11. appreſſo. a c. 128. v. 14. *deſertis*. a c. 140. v. 23. *feminas*. *Così ſempre ſenza dittongo*. a c. 141. v. 15. *gramineoque*. a c. 143. v. 8. *in cœmeterio*. a c. 162. v. 32. *trans crura*.

IMPRIMATUR,

Si videbitur Reverendiſſimo Patri Magiſtro Sac. Pal. Apoſt.

F. M. De Rubeis Archiep. Tarſi Viceſgerens.

IMPRIMATUR.

F. Aloyſius Nicolaus Ridolfi Ord. Præd. Sac. Pal. Apoſt. Mag.

T C XXX.
MONVMENTVM ARCVATVM COEMETERII CYRIACÆ VIA TIBVRTINA.

MONVMENTVM ARCVATVM TERTIVM ET VLTIMVM COEMETERII SS MARCELLINI ET PETRI INTER DVAS LAVROS AD S HELENAM VIA LABICANA

T·C·XXIX·

MONVMENTVM ARCVATVM SECVNDVM
COEMETERII SANCTORVM MARCELLINI ET PETRI
INTER DVAS LAVROS AD S·HELENAM
VIA LABICANA
I
II
III
IV
V

MONVMENTVM ARCVATVM PRIMVM
COEMETERII SANCTORVM MARCELLINI ET PETRI
INTER DVAS LAVROS AD S. HELENAM VIA LABICANA
II
IRENE DA
CALDA
I
AGAPE
MISCE · MI ·
III
IV

TABVLA SECVNDA ET VLTIMA CVBICVLI QVARTIDECIMI ET VLTIMI COEMETERII SS MARCELLINI ET PETRI INTER DVAS LAVROS AD S HELENAM VIA LABICANA

T. C. XXVI.

TABVLA PRIMA CVBICVLI QVARTIDECIMI ET VLTIMI COEMETERII SS MARCELLINI ET PETRI INTER DVAS LAVROS AD S HELENAM VIA LABICANA

CVBICVLVM QVARTVMDECIMVM ET VLTIMVM
COEMETERII SANCTORVM MARCELLINI ET PETRI
INTER DVAS LAVROS AD S HELENAM VIA LABICANA

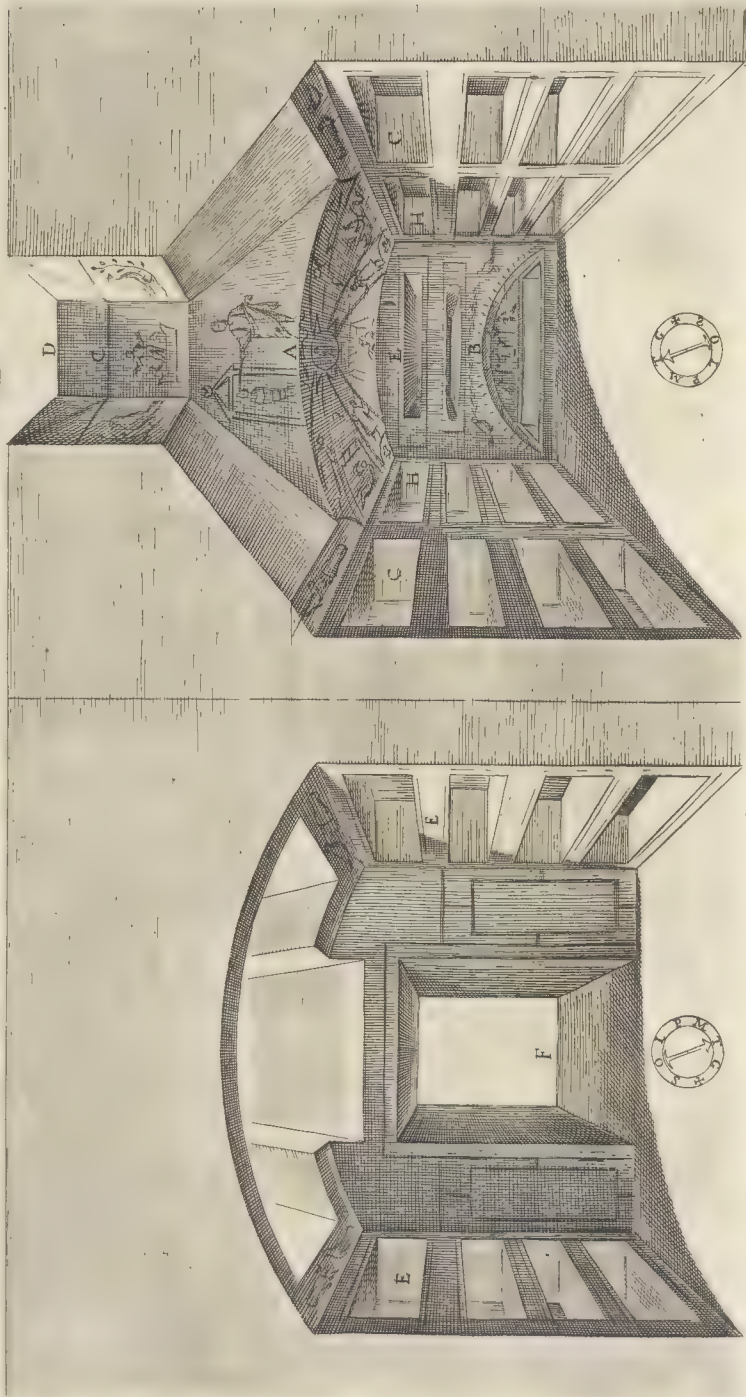
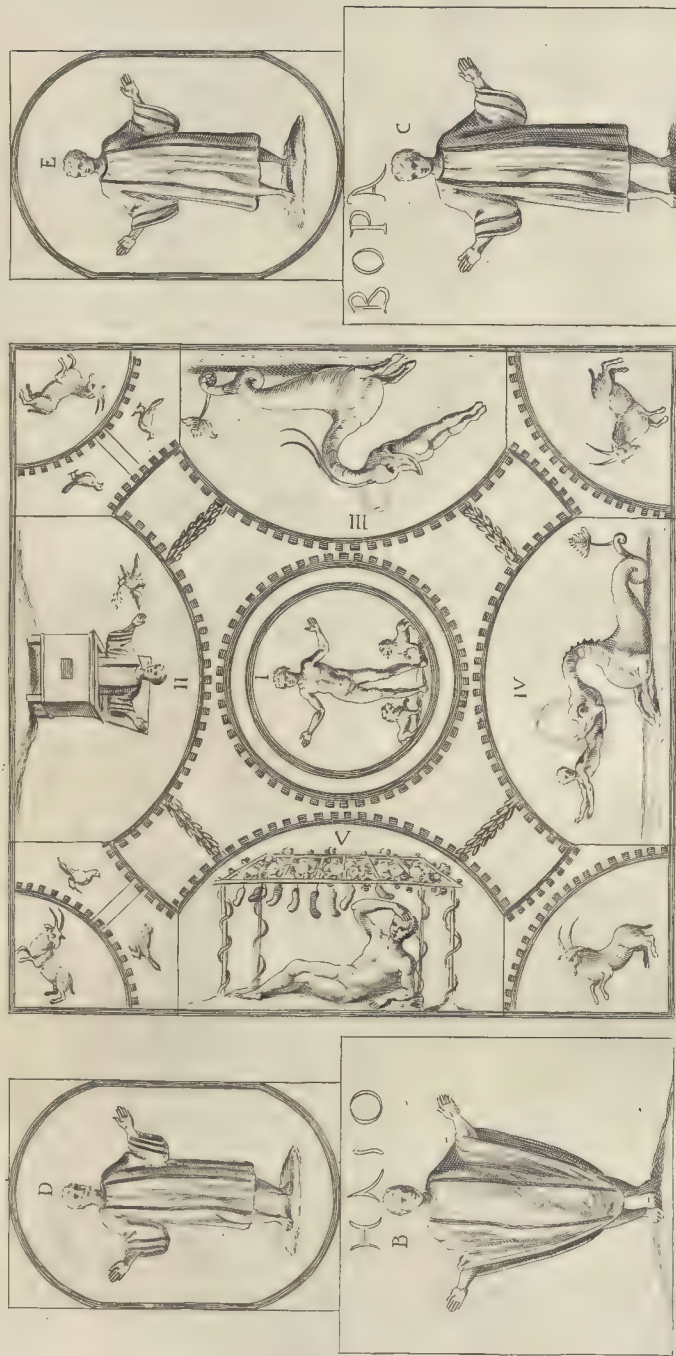
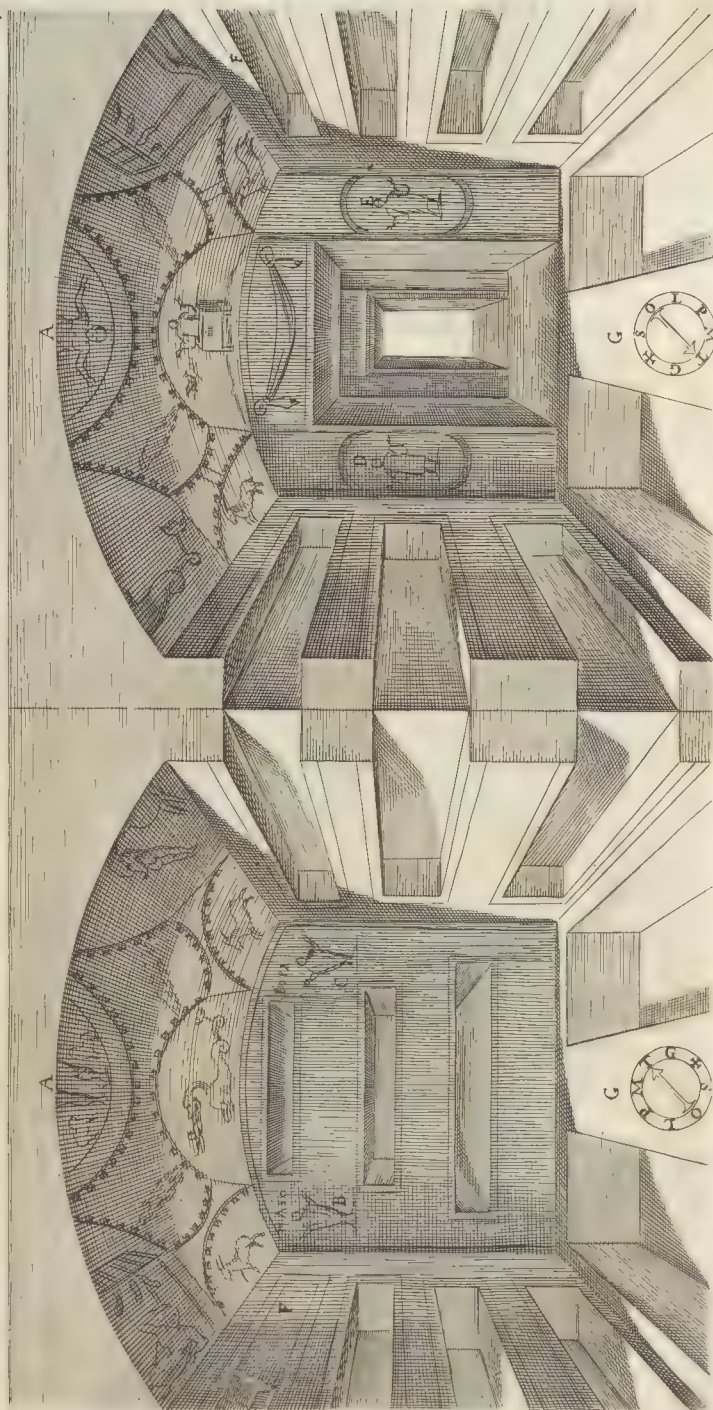
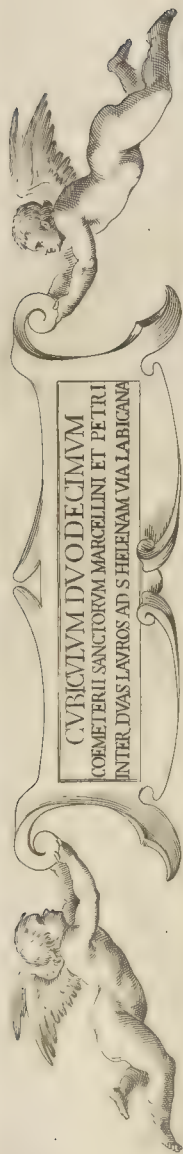
T. C. XXIII

TABVLA PRIMA CVBICVLI TERTIIDECIMI COEMETERII SS MARCELLINI ET PETRI INTER DVAS LAVROS AD S·HELENAM VIA LABICANA

TABVLA SECVNDA ET VLTIMA CVBICVLI TERTIIDECIMI COEMETERII SS MARCELLINI ET PETRI INTER DVAS LAVROS AD S HELENAM VIA LABICANA

CVBICVLVM TERTIVMDECIMVM
COEMETERII SANCTORVM MARCELLINI ET PETRI
INTER DVAS LAVROS AD S HELENAM VIA LABICANA
E
E
F
D
C
A
C
H
E
H
C
B

TABVLA VNICA CVBICVLI DVODECIMI COEMETERII SS MARCELLINI ET PETRI INTER DVAS LAVROS AD S HELENAM VIA LABICANA

CVBICVLVM DVODECIMVM
COEMETERII SANCTORVM MARCELLINI ET PETRI
INTER DVAS LAVROS AD S HELENAM VIA LABICANA

TABVLA VNICA CVBICVLI VNDECIMI COEMETERII SS MARCELLINI ET PETRI INTER DVAS LAVROS AD S HELENAM VIA LABICANA

T C XVIII

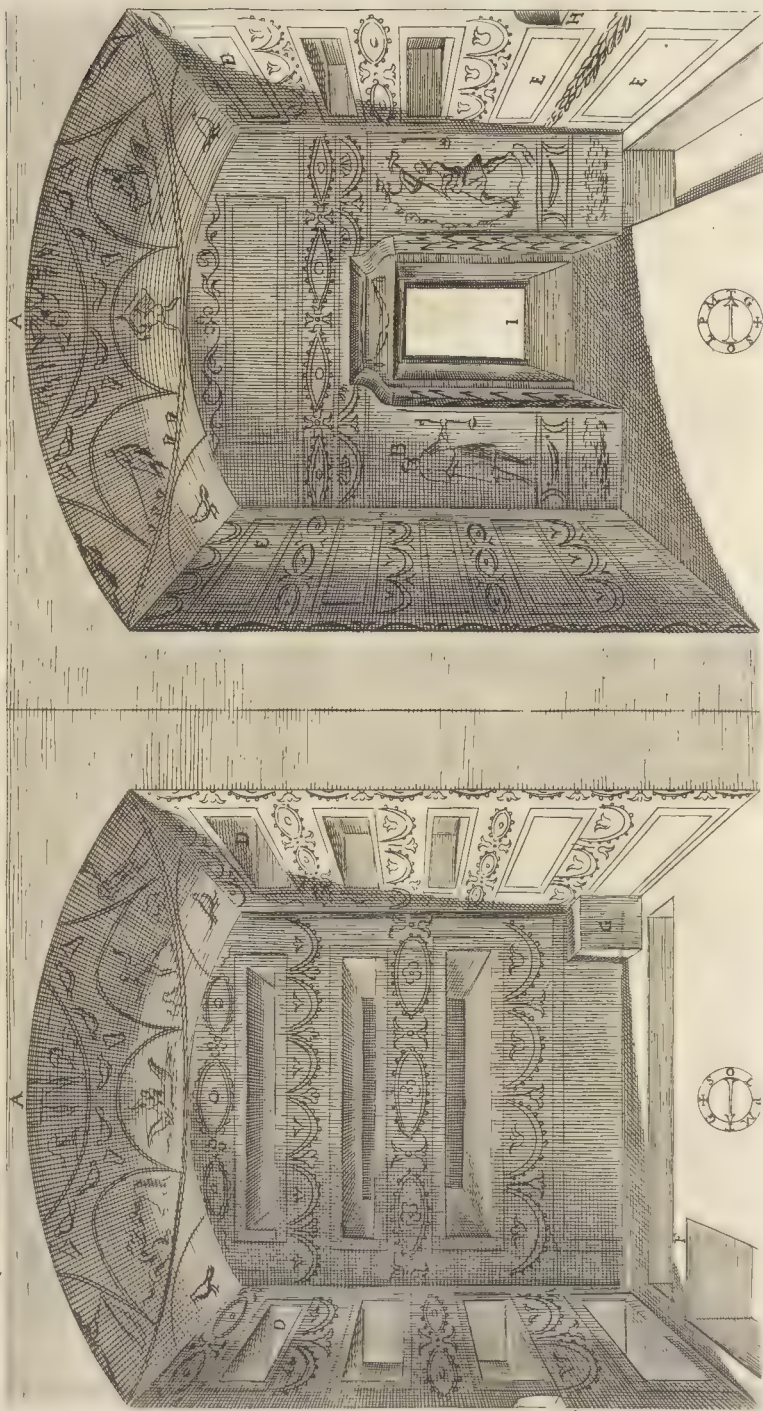
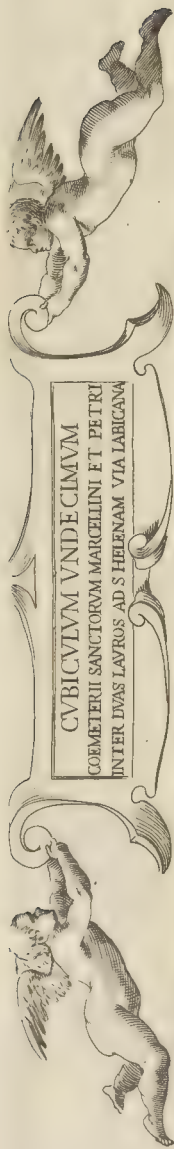
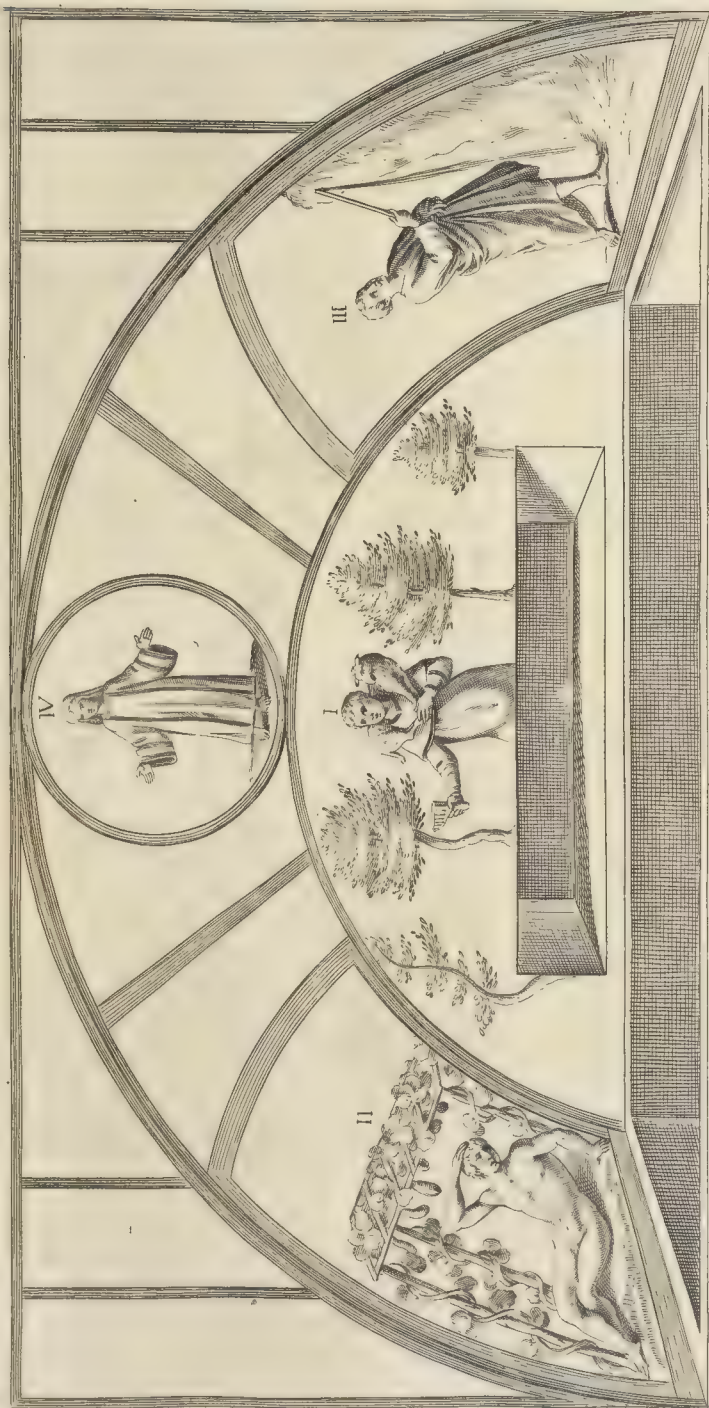
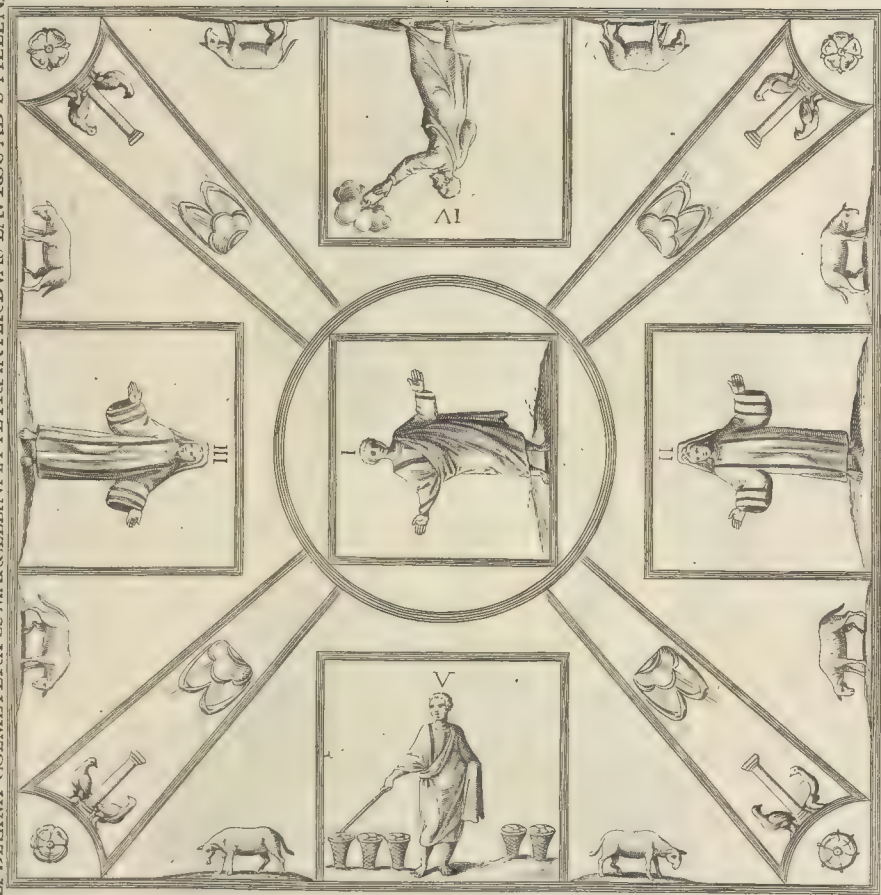
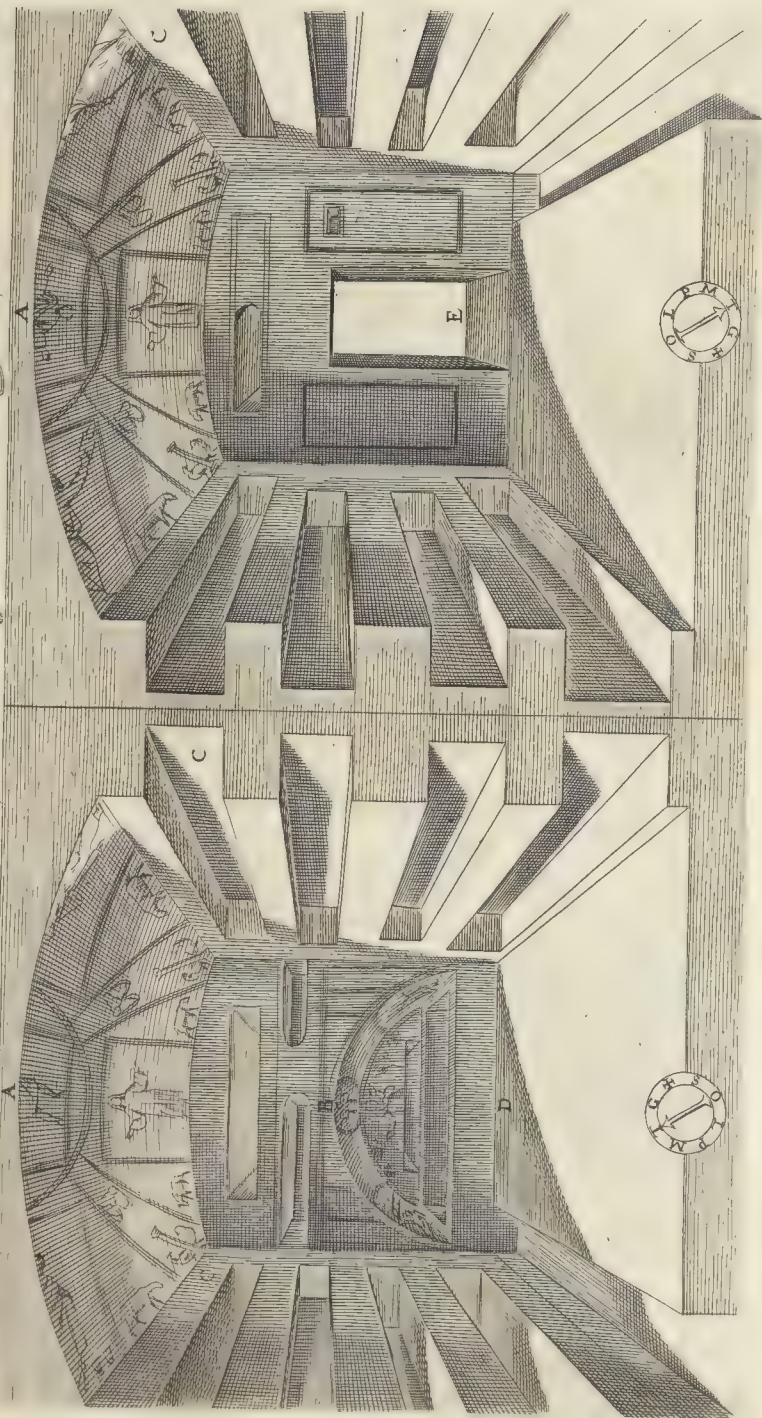
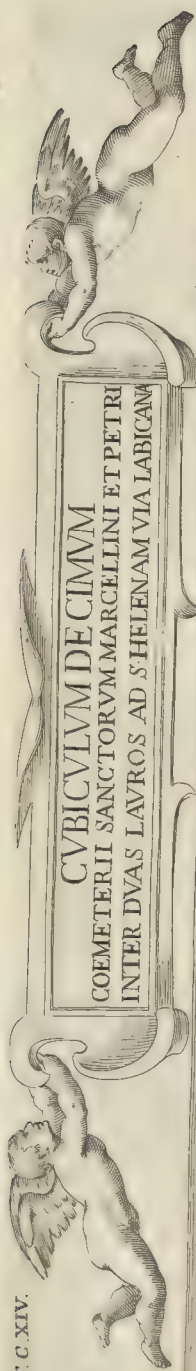
CVBICVLVM VNDECIMVM
COEMETERII SANCTORVM MARCELLINI ET PETRI
INTER DVAS LAVROS AD S HELENAM VIA LABICANA

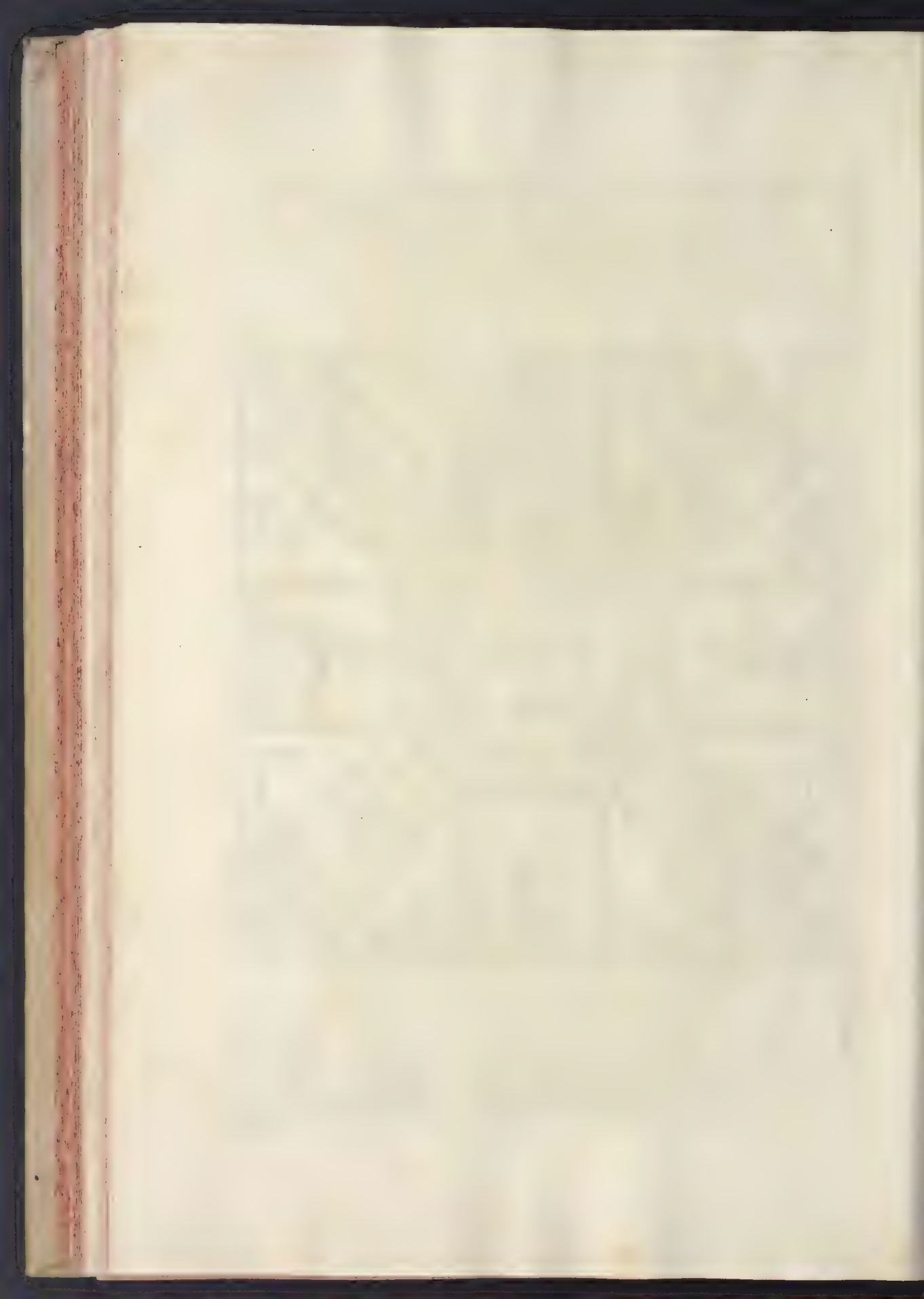
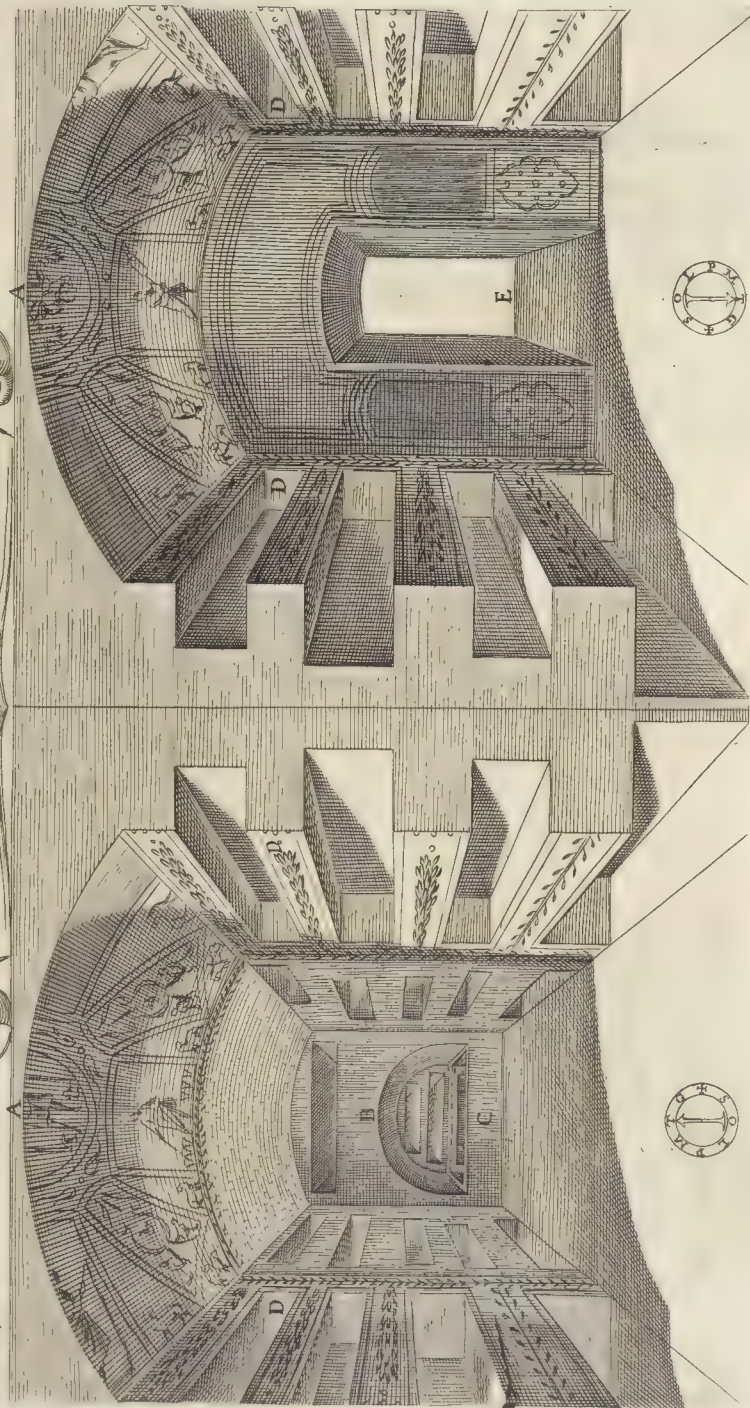
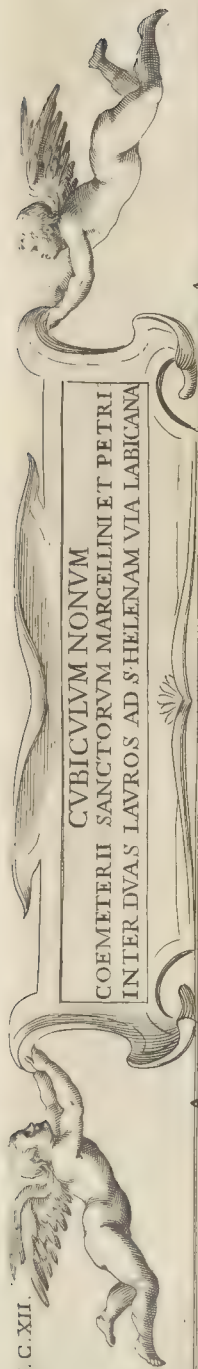
TABVLA SECVNDA ET VLTIMA CVBICVLI DECIMI COEMETERII SS MARCELLINI ET PETRI INTER DVAS LAVROS AD S HELENAM VIA LABICANA

T·C·XVI·

TABVLA PRIMA CVBICVLI DECIMI COEMETERII SS MARCELLINI ET PETRI INTER DVAS LAVROS AD S HELENAM VIA LABICANA

T. C XV.

CVBICVLVM DECIMVM
COEMETERII SANCTORVM MARCELLINI ET PETRI
INTER DVAS LAVROS AD S. HELENAM VIA LABICANA
A
B
C
D
A
C
E

TABVLA VNICA CVBICVLI NONI COEMETERII SS MARCELLINI ET PETRI INTER DVAS LAVROS AD S HELENAM VIA LABICANA

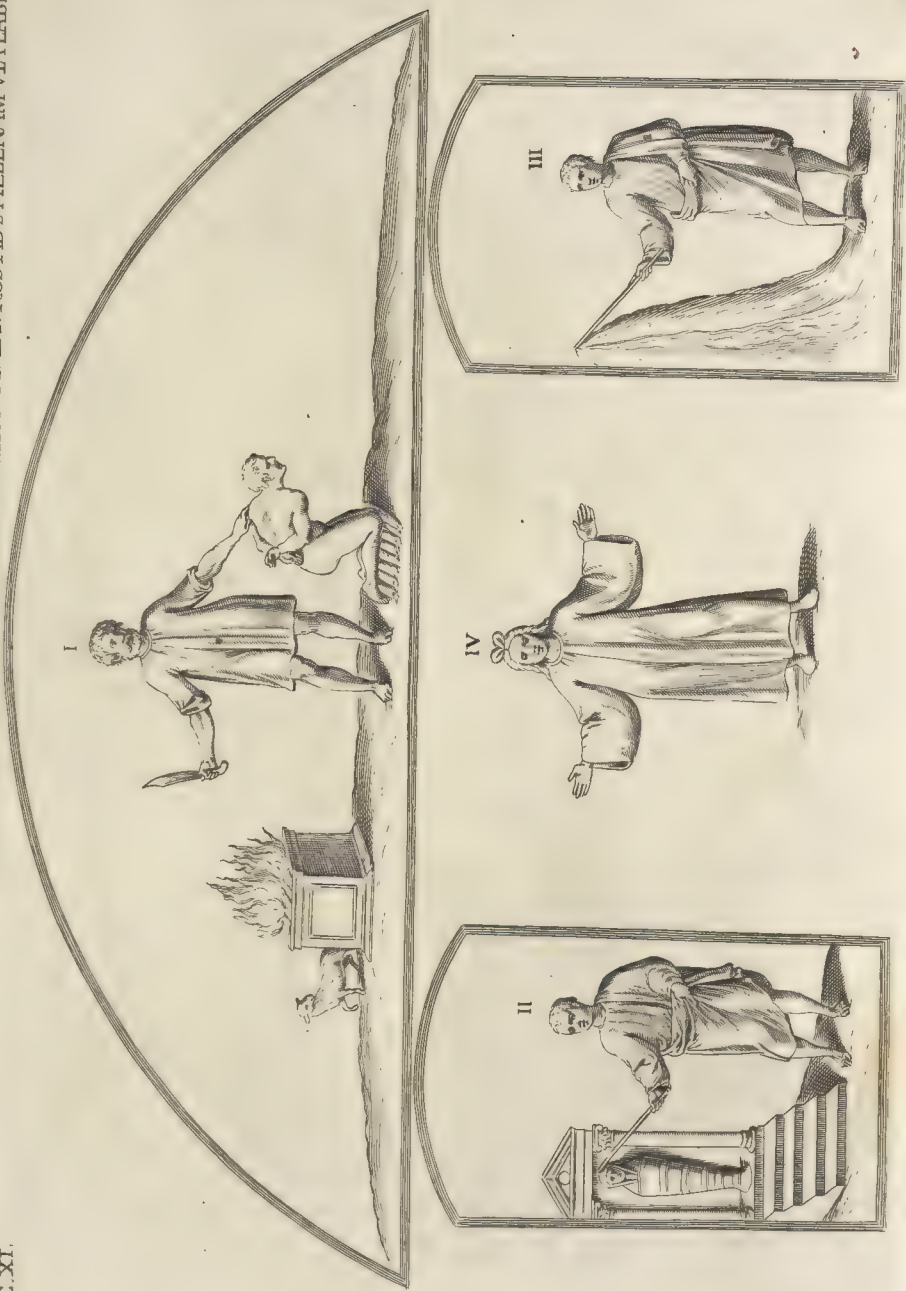
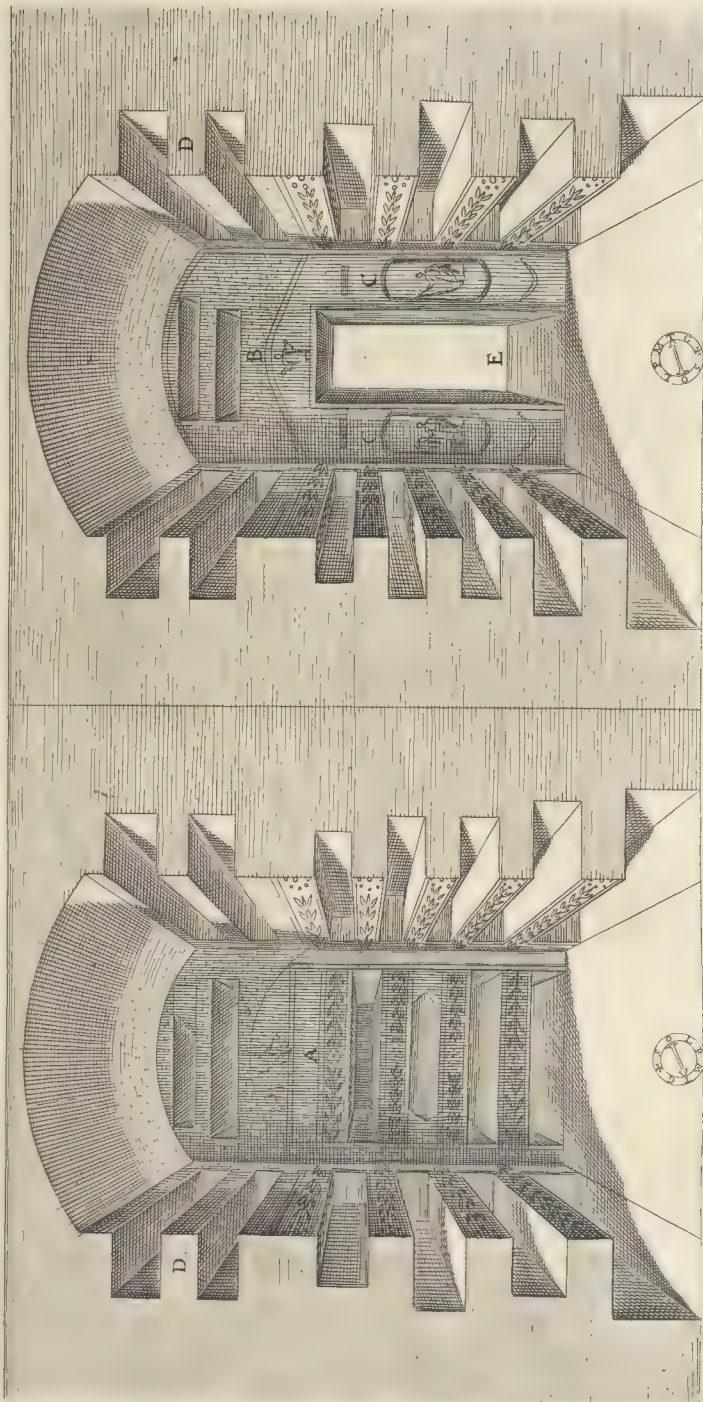
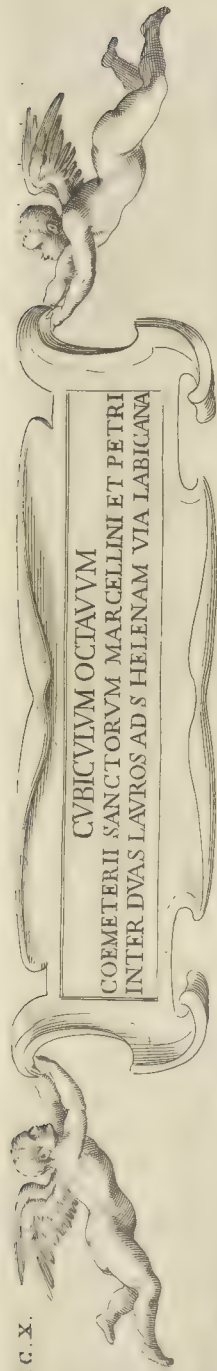
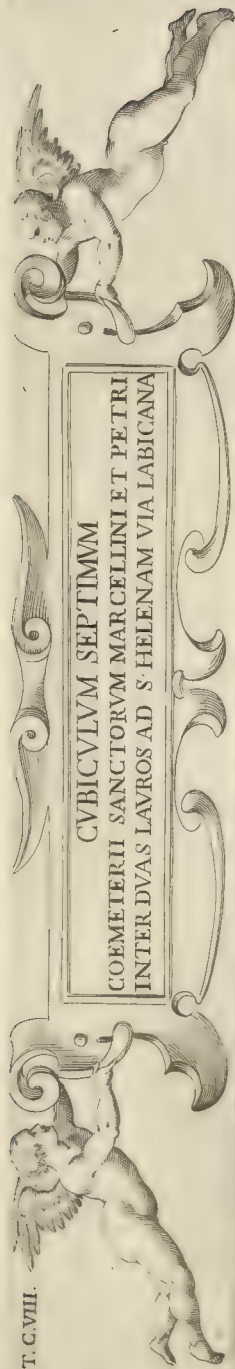
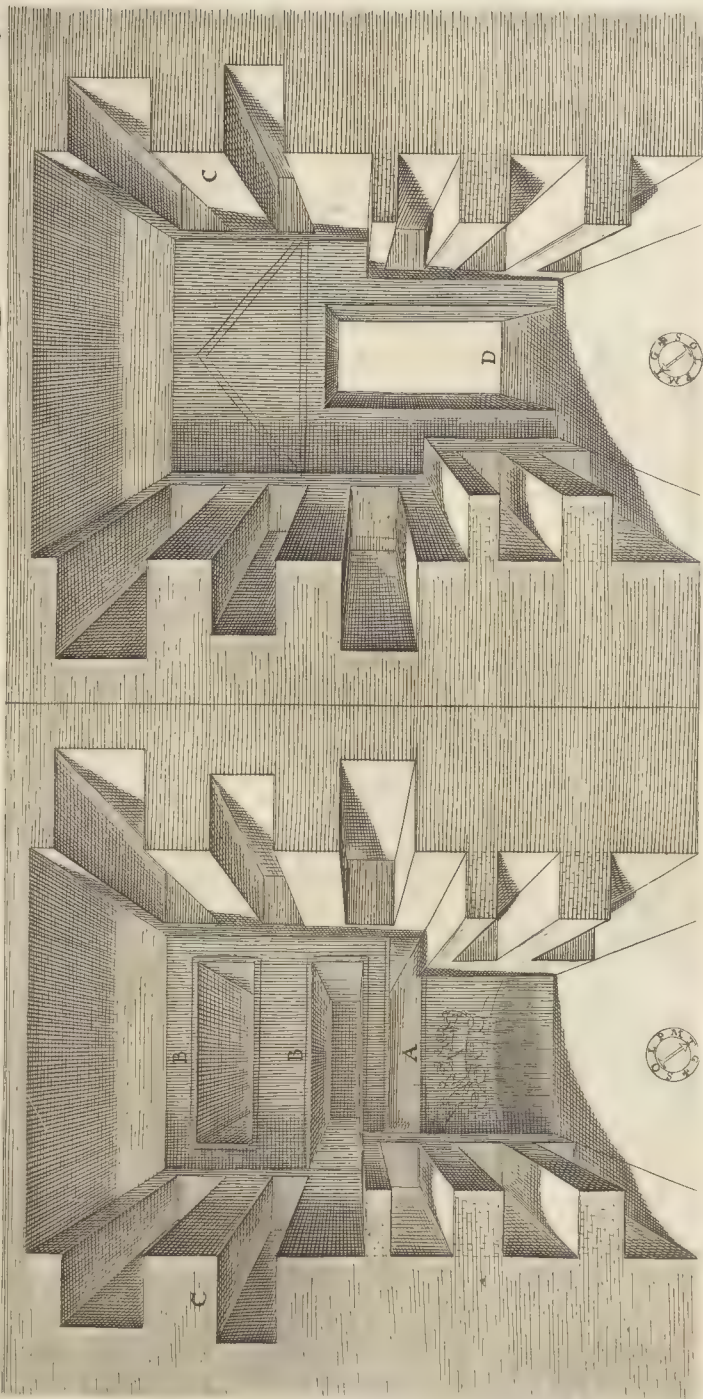
T. C. XIII.

T. C. XII.
CVBICVLVM NONVM
COEMETERII SANCTORVM MARCELLINI ET PETRI
INTER DVAS LAVROS AD S. HELENAM VIA LABICANA
A
B
C
D
E

TABVLA VNICA CVBICVLI OCTAVI COEMETERII SS MARCELLINI ET PETRI INTER DVAS LAVROS AD S HELENAM VIA LABICANA

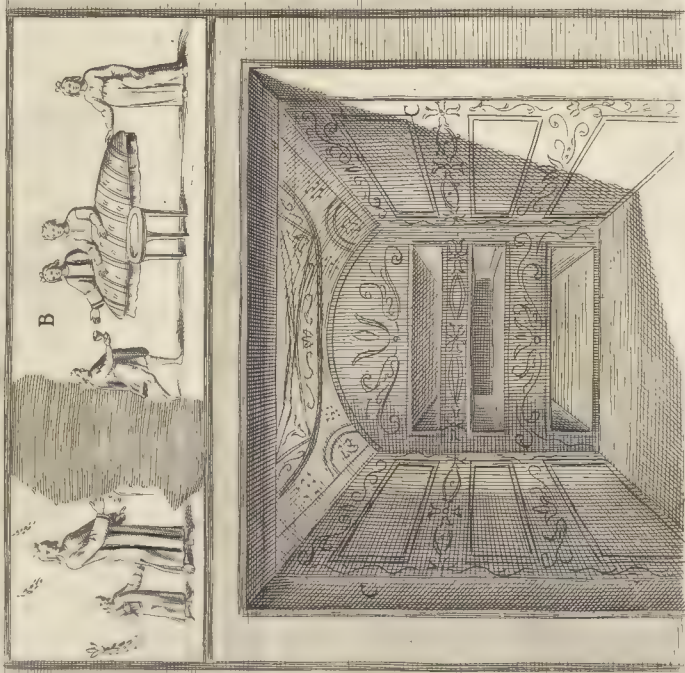
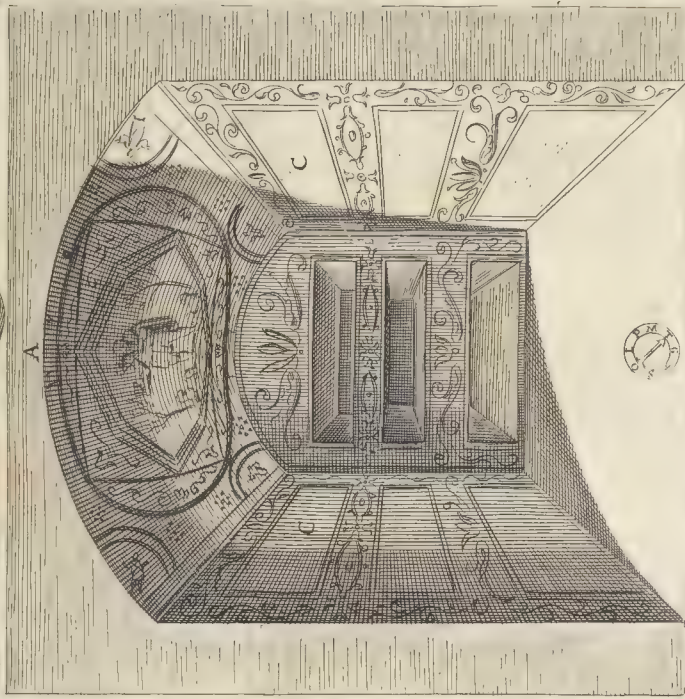
T. C. XI.

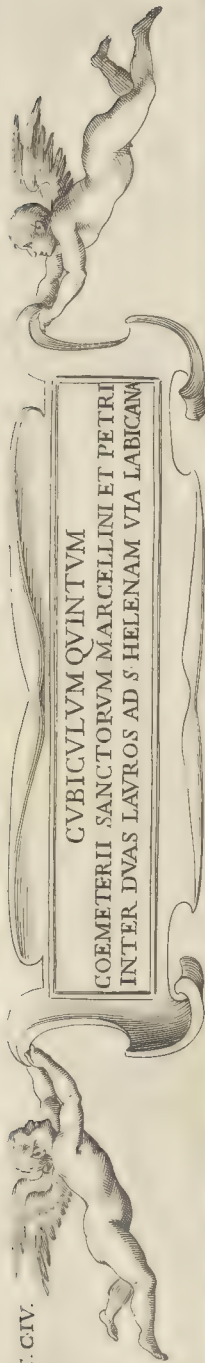
T.C.X.

CVBICVLVM OCTAVVM
COEMETERII SANCTORVM MARCELLINI ET PETRI
INTER DVAS LAVROS AD S HELENAM VIA LABICANA
D.
A
B
C
C
D
E

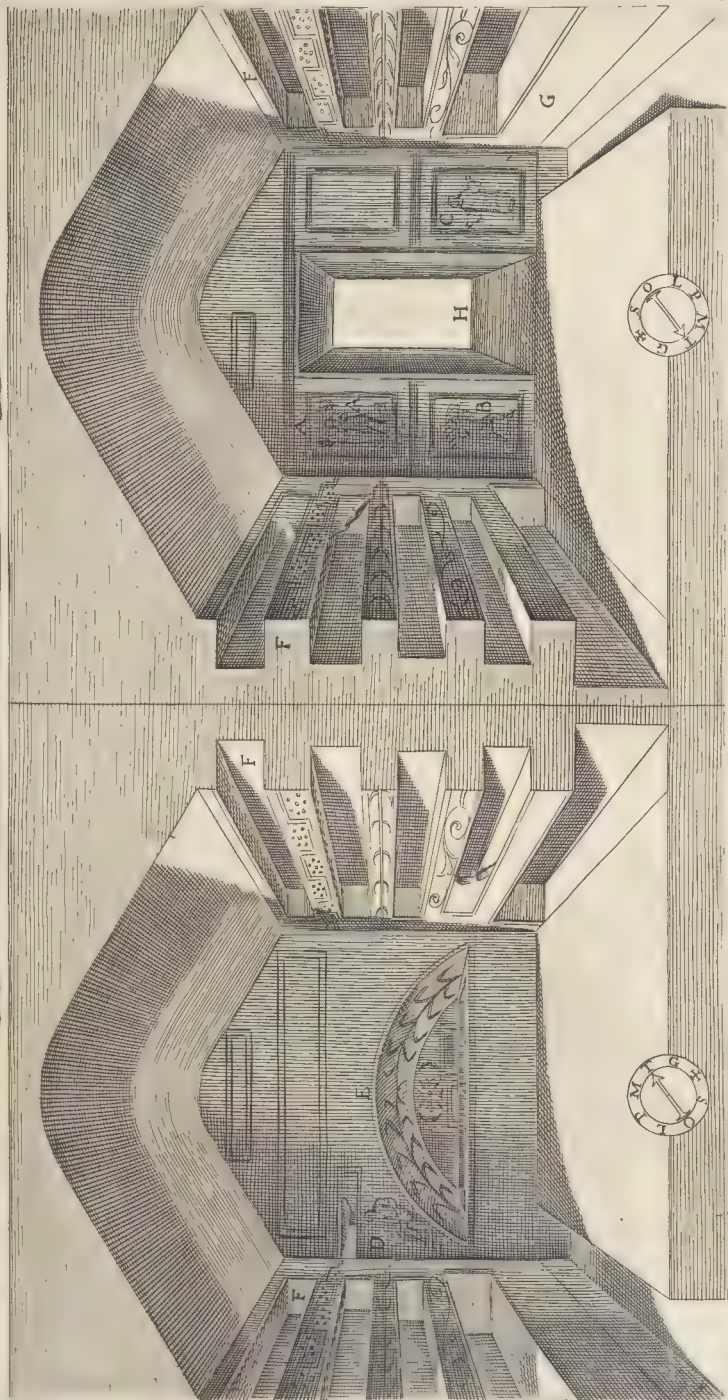
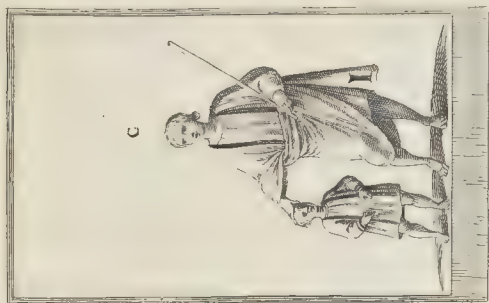
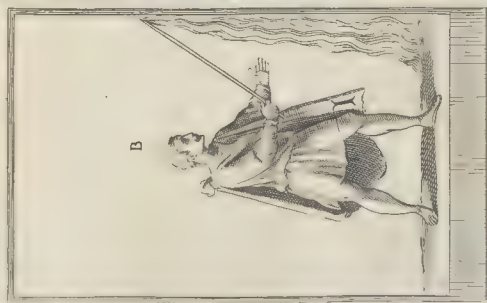
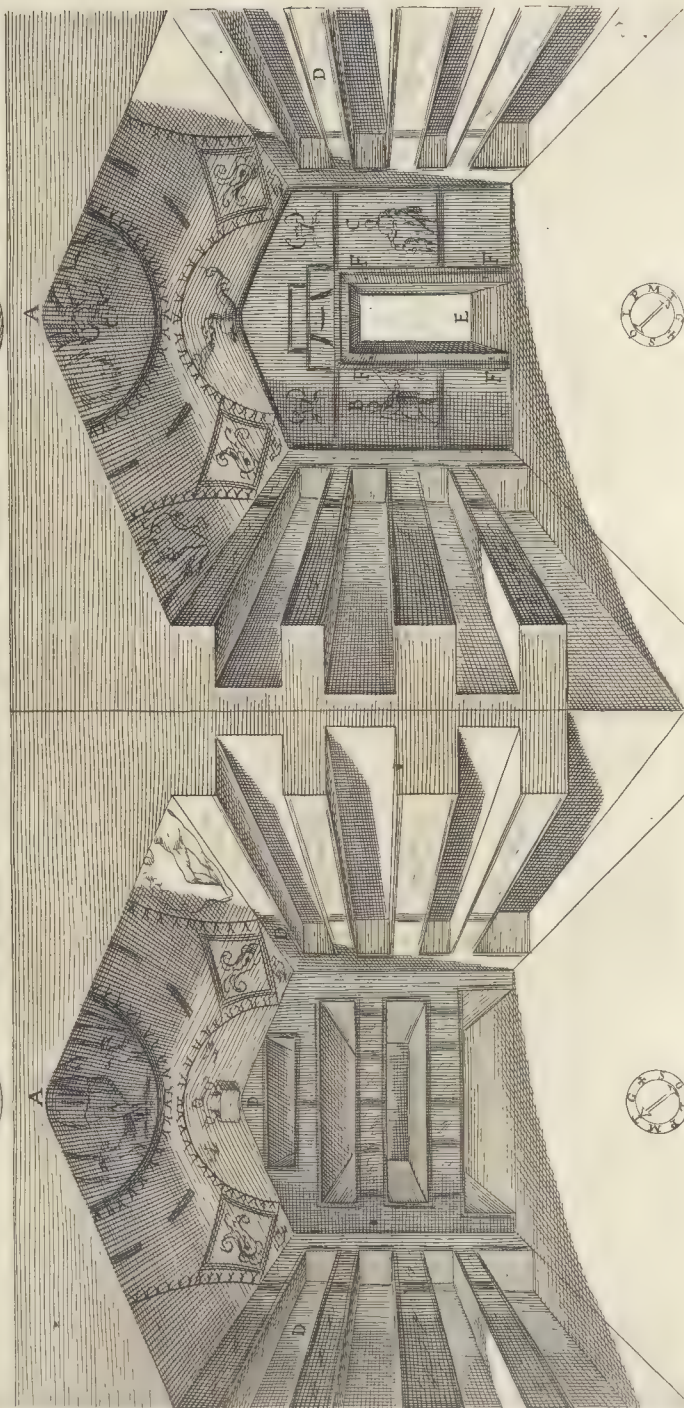
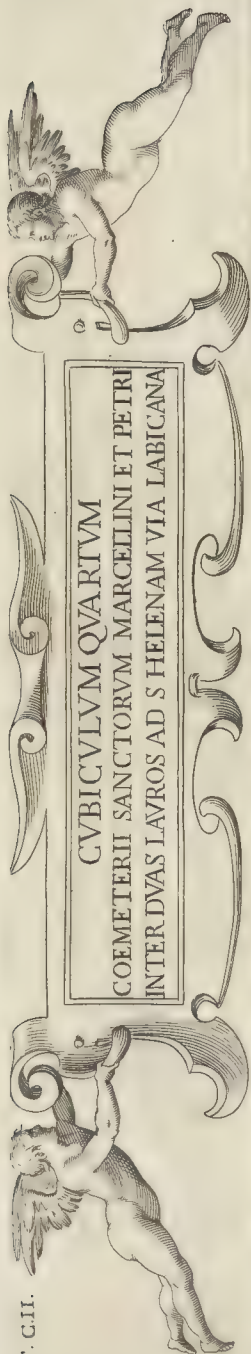
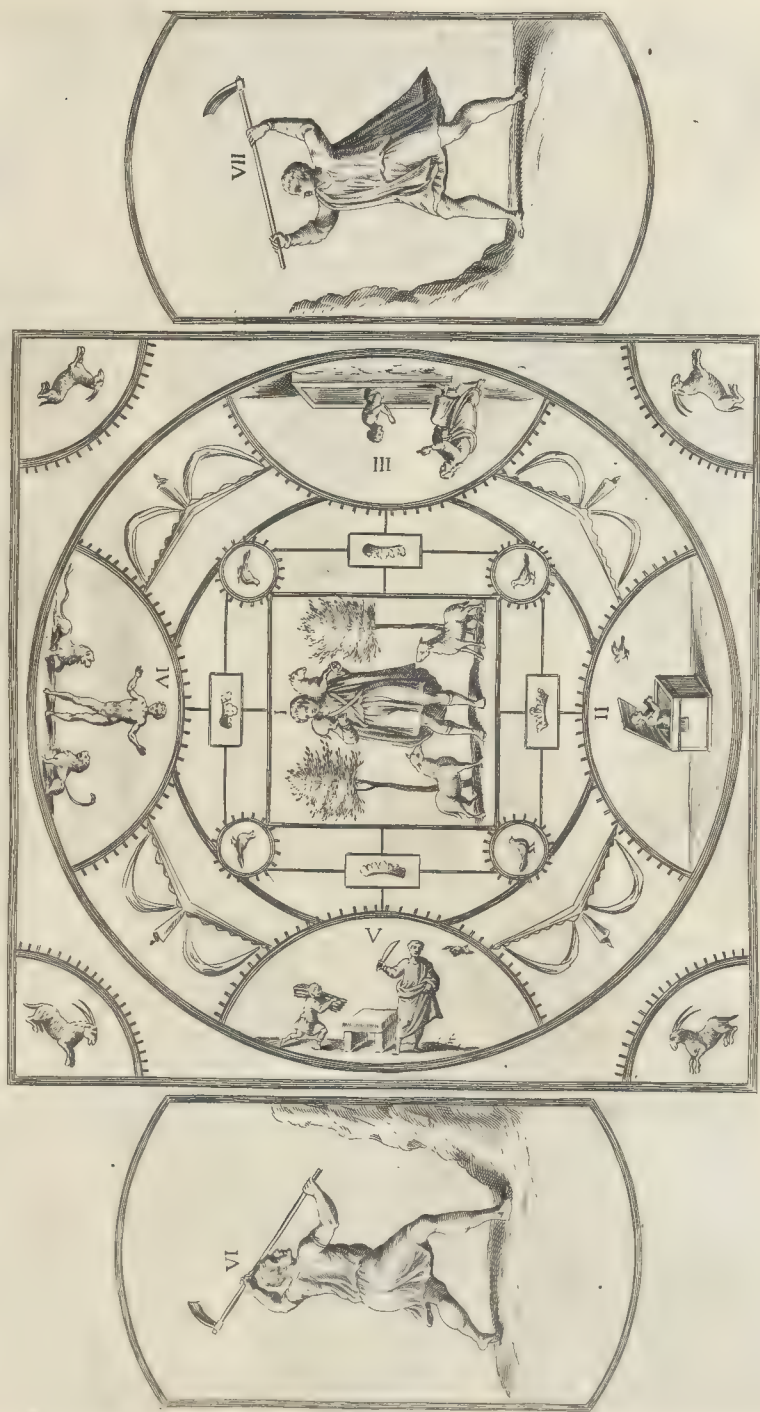
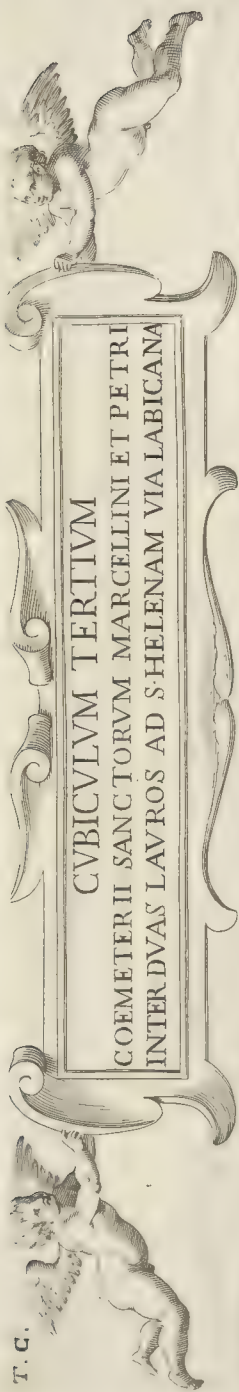
TABVLA·VNICA CVBICVLI·SEPTIMI COEMETERII SS MARCELLINI ET PETRI INTER DVAS LAVROS AD S HELENAM VIA LABICANA

CVBICVLVM SEPTIMVM
COEMETERII SANCTORVM MARCELLINI ET PETRI
INTER DVAS LAVROS AD S. HELENAM VIA LABICANA
A
B
B
C
C
D

TABVLA VNICA CVBICVLI SEXTI COEMETERII SS MARCELLINI ET PETRI INTER DVAS LAVROS AD S HELENAM VIA LABICANA

T. C.VII.

CVBICVLVM SEXTVM
COEMETERII SANCTORVM MARCELLINI ET PETRI
INTER DVAS LAVROS AD S. HELENAM VIA LABICANA
A
B
C
C
C
C

T. C.V.

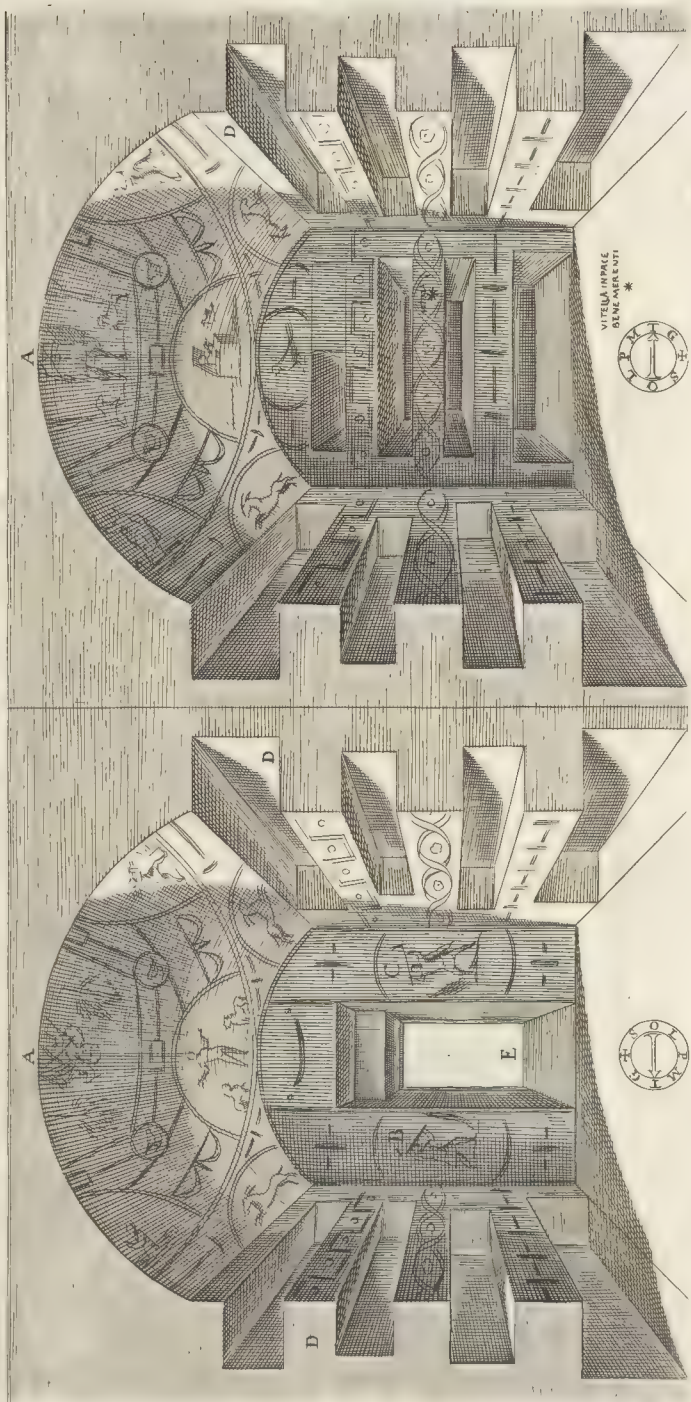
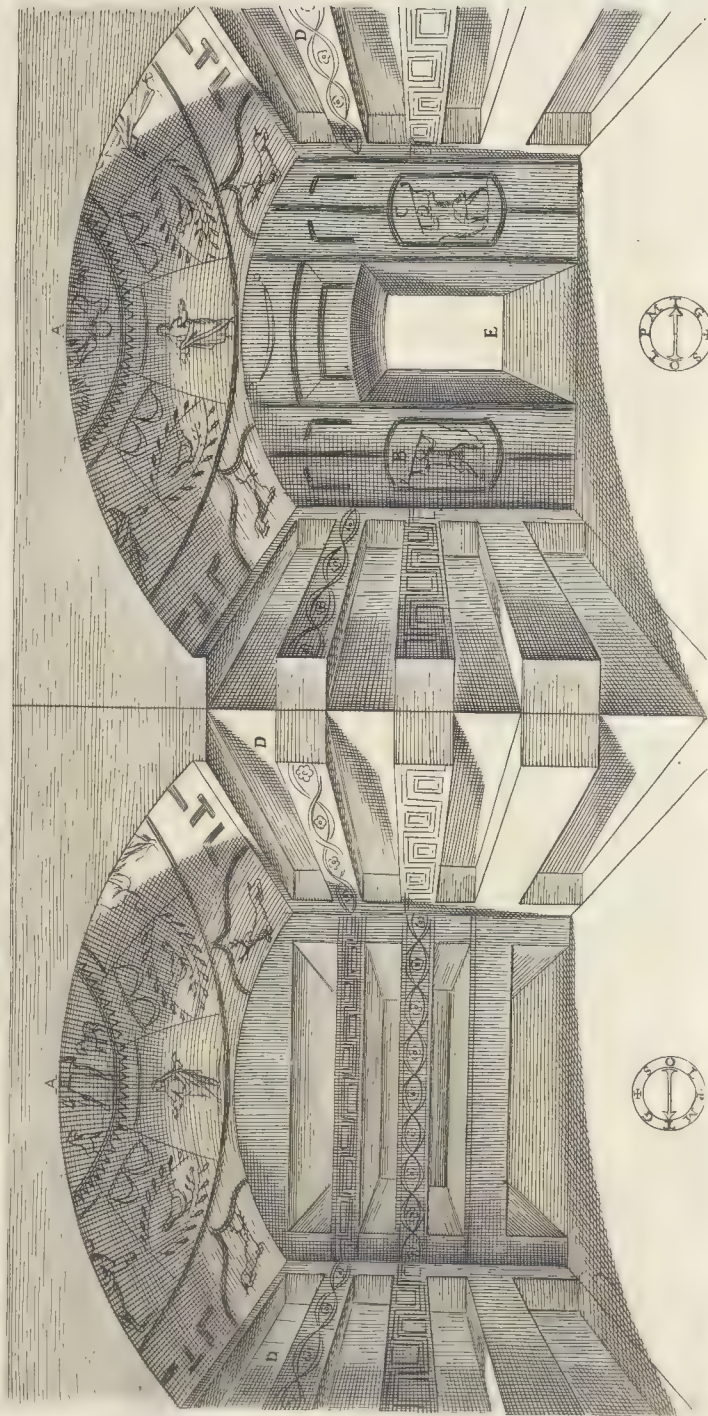
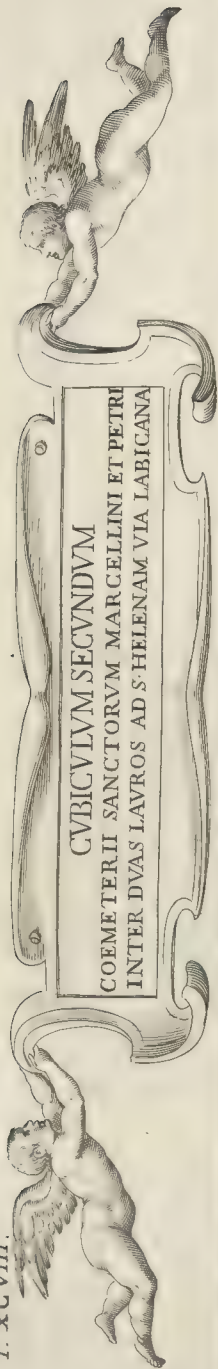
TABVLA VNICA COEMETERII SS MARCELLINI ET PETRI AD S HELENAM
CVBICVLI QVINTI INTER DVAS LAVROS VIA LABICANA

CVBICVLVM QVINTVM
COEMETERII SANCTORVM MARCELLINI ET PETRI
INTER DVAS LAVROS AD S. HELENAM VIA LABICANA
F
F
F
F
D
E
A
B
C
H
G

TABVLA VNICA CVBICVLI QVARTI COEMETERII SS MARCELLINI ET PETRI INTER DVAS LAVROS AD S HELENAM VIA LABICAN. T. C·III.

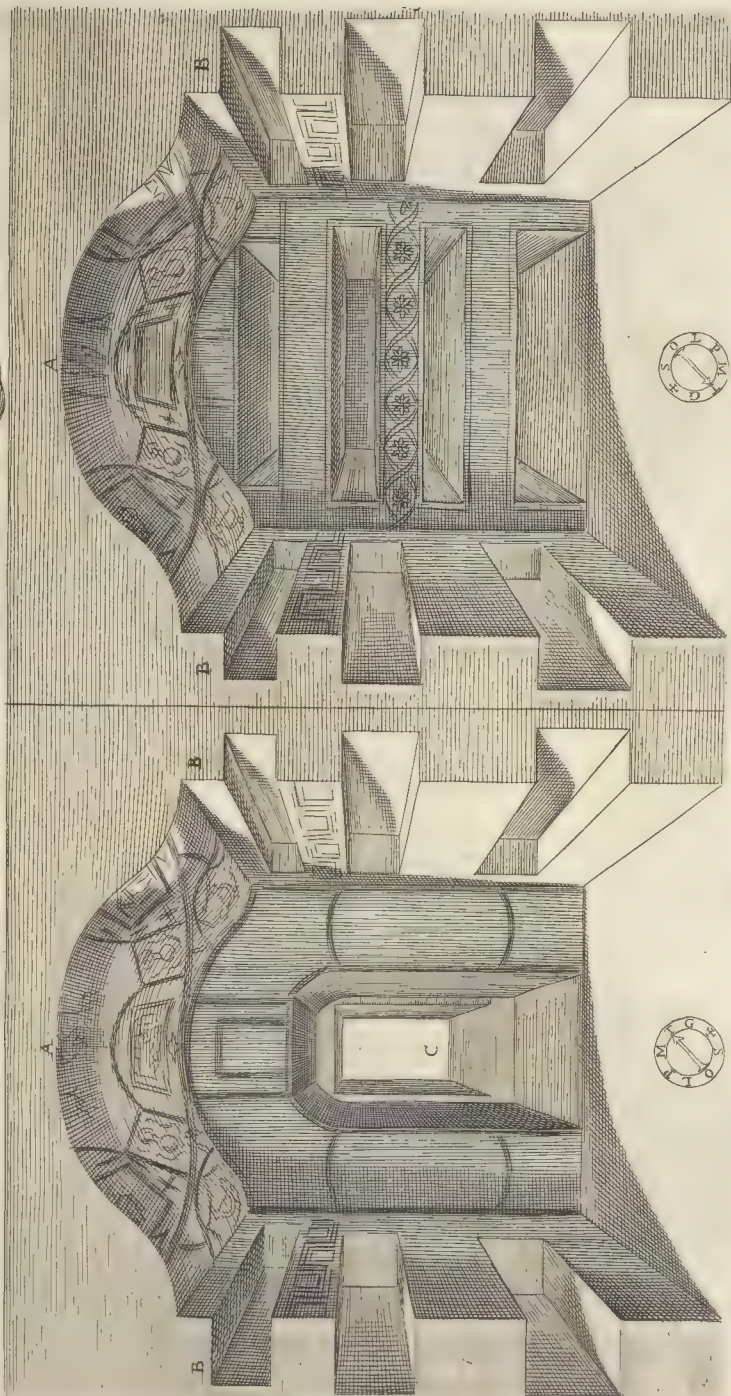
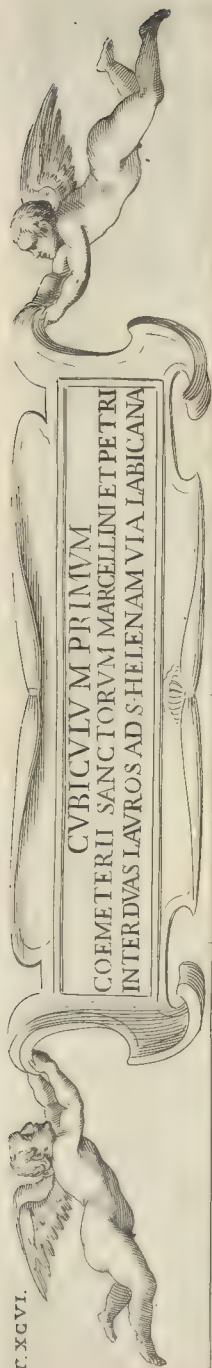
CVBICVLVM QVARTVM
COEMETERII SANCTORVM MARCELLINI ET PETRI
INTER DVAS LAVROS AD S HELENAM VIA LABICANA
A
D
A
D
B
C
F
E

TABVLA VNICA CVBICVLI TERTII COEMETERII SS MARCELLINI ET PETRI INTER DVAS LAVROS AD S HELENAM VIA LABICANA

T. C.I.

T. C.
CVBICVLVM TERTIVM
COEMETERII SANCTORVM MARCELLINI ET PETRI
INTER DVAS LAVROS AD S·HELENAM VIA LABICANA
A
A
D
D
D
B
C
E
VITELLA IN PACE
BENE MERENTI

TABVLA VNICA CVBICVLI SECVNDI COEMETERII SS MARCELLINI ET PETRI INTER DVAS LAVROS AD S HELENAM VIA LABICANA

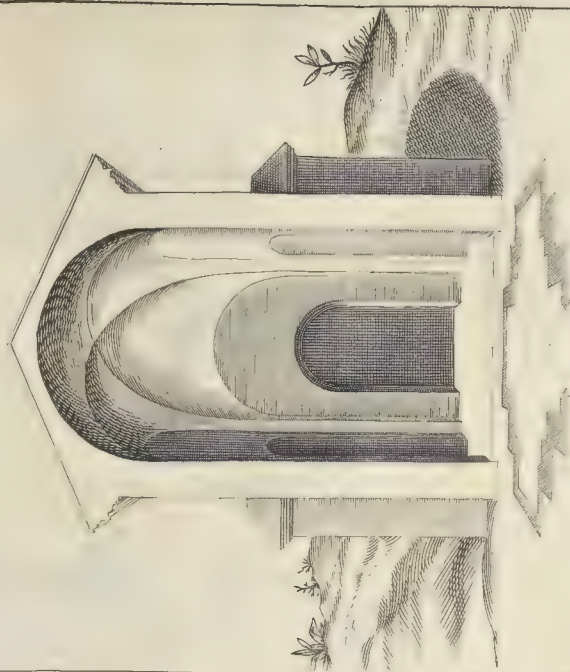
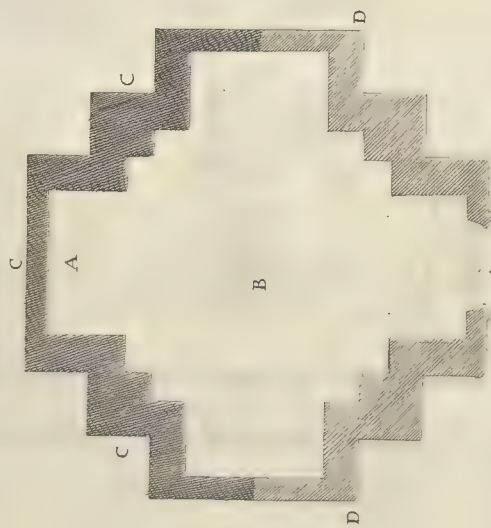
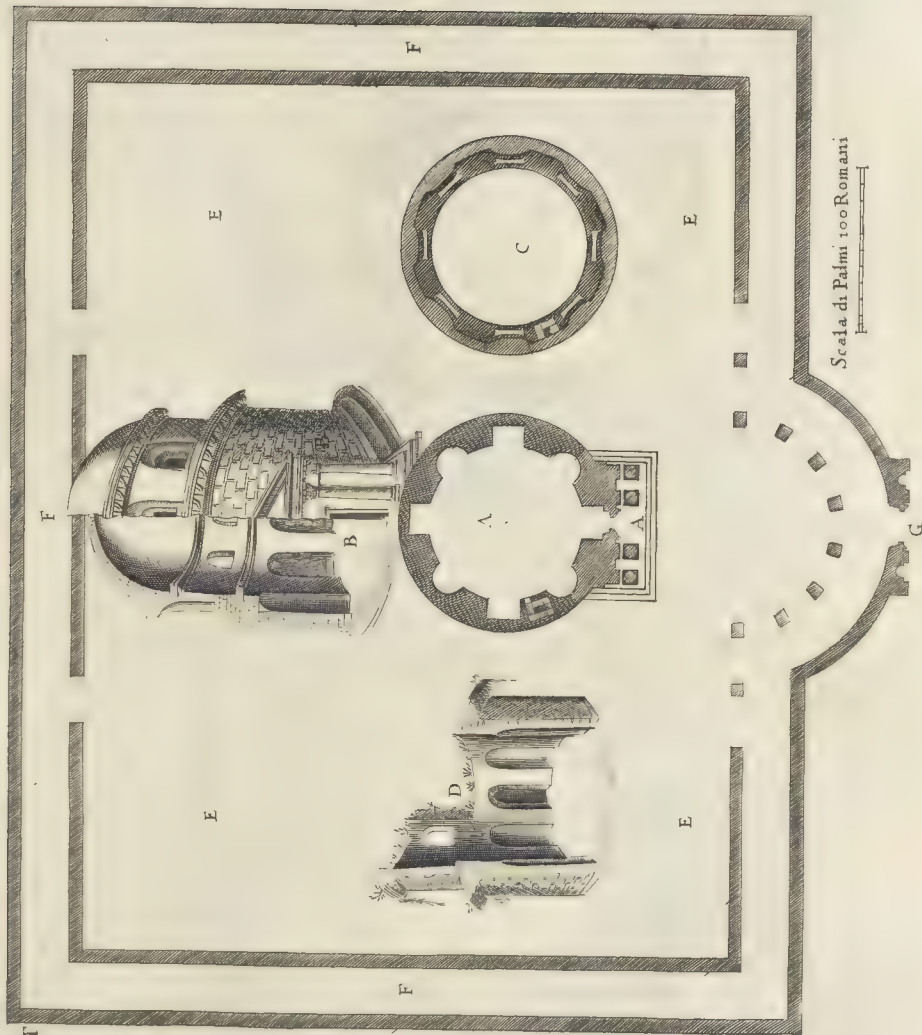
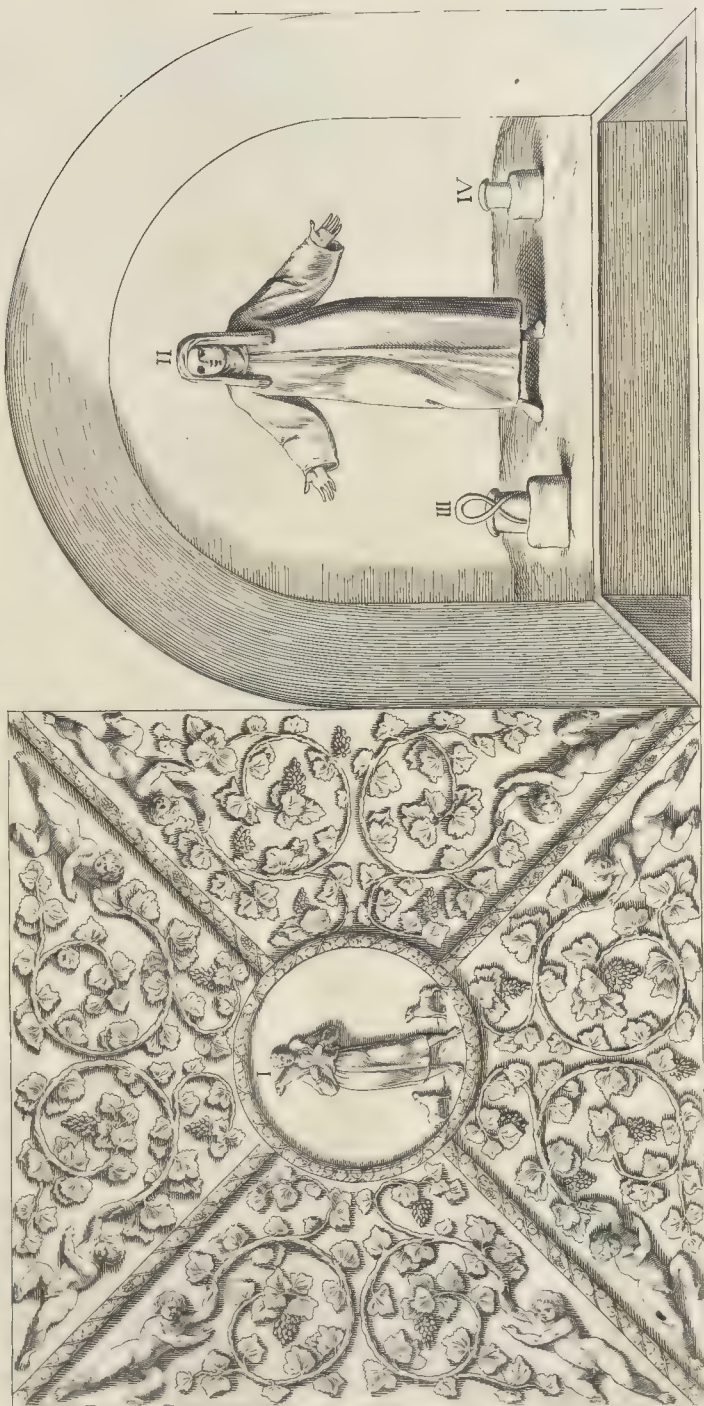
CVBICVLVM SECVNDVM
COEMETERII SANCTORVM MARCELLINI ET PETRI
INTER DVAS LAVROS AD S. HELENAM VIA LABICANA
A
D
D
A
B
C
D
E

TABVLA VNICA CVBICVLI PRIMI COEMETERII SS MARCELLINI ET PETRI INTER DVAS LAVROS AD S HELENAM VIA LABICANA

T. XCVII.

CVBICVLVM PRIMVM
COEMETERII SANCTORVM MARCELLINI ET PETRI
INTER DVAS LAVROS AD S. HELENAM VIA LABICANA
A
B
B
C
A
B
B

T. XCV.
ICHNOGRAPHIA ET ORTOGRAPHIA ECCLESIÆ VT CREDITVR
S. TIBVRTII NON LONGE AB ECCLESIA SS. MARCELLINI ET PETRI
VIA LABICANA
C
A
C
C
B
D
D

T. XCIV.

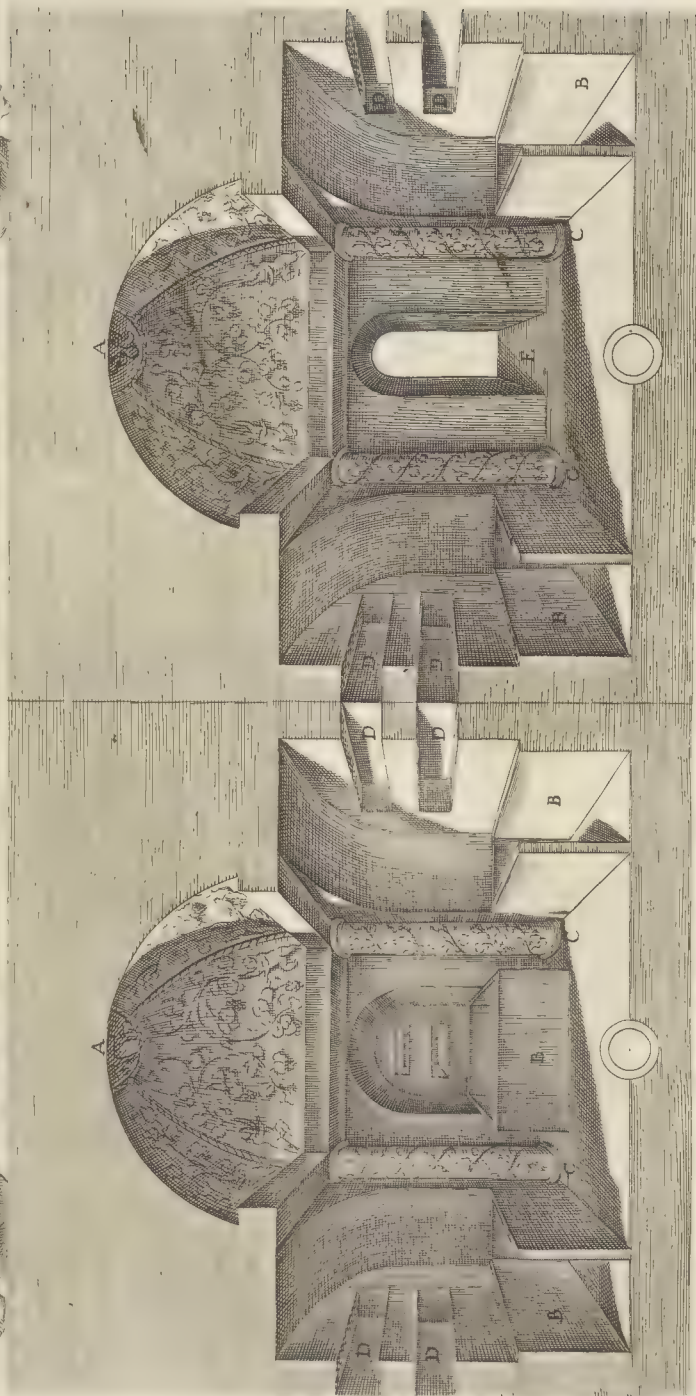
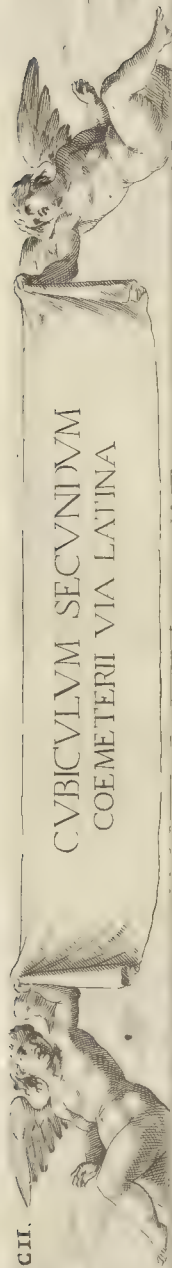
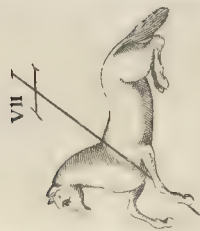
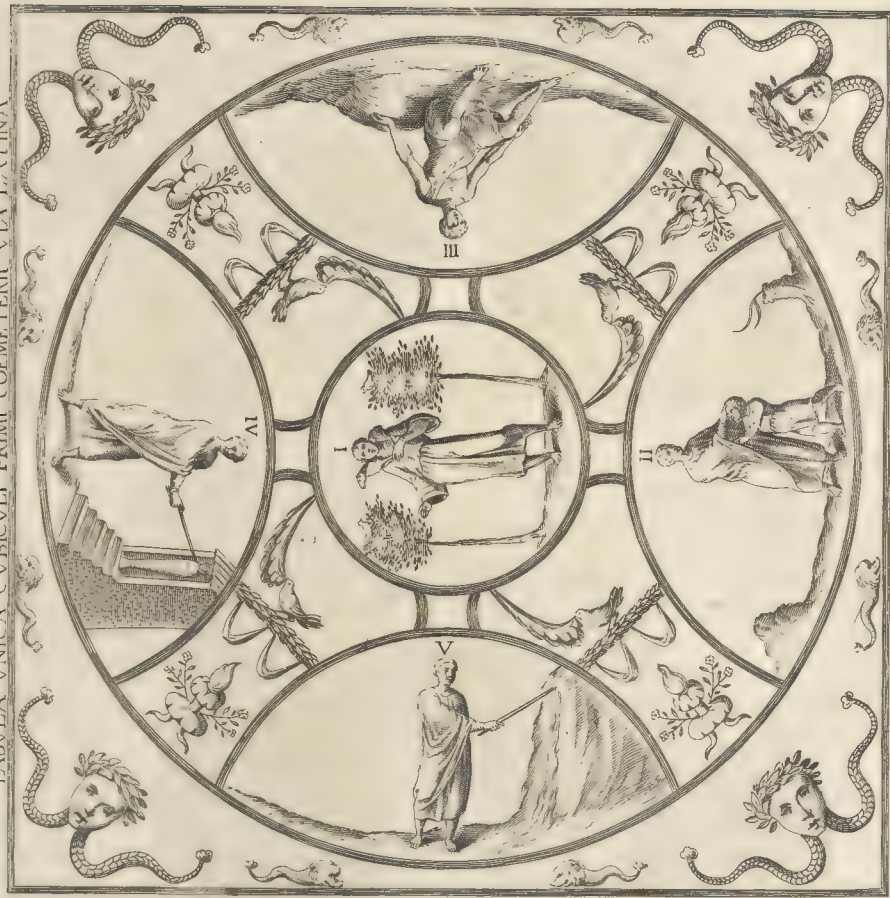
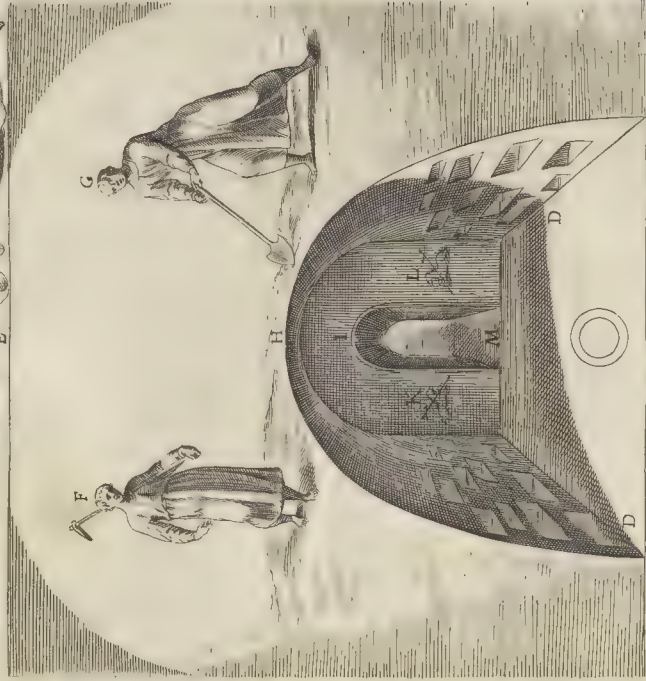
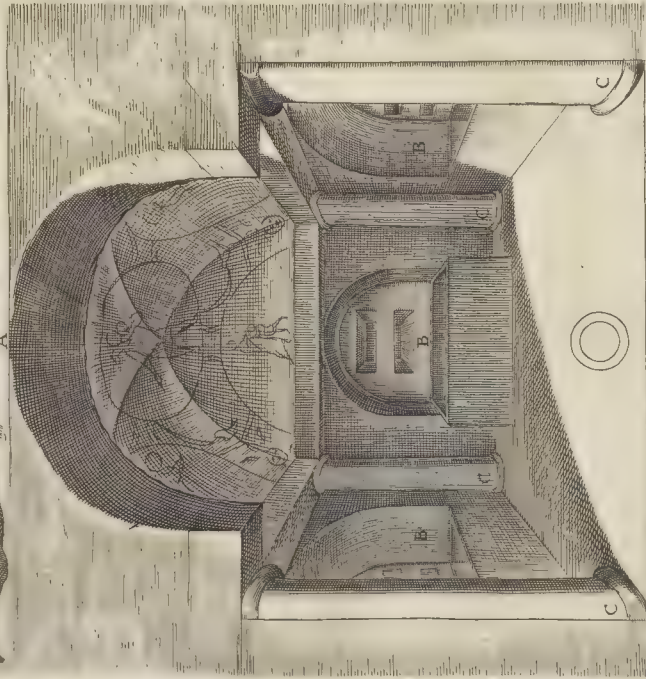
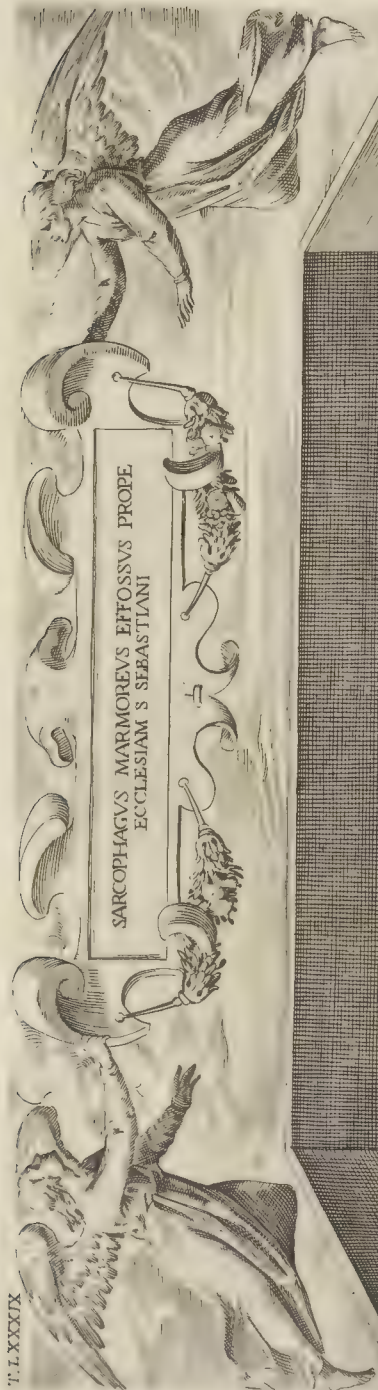
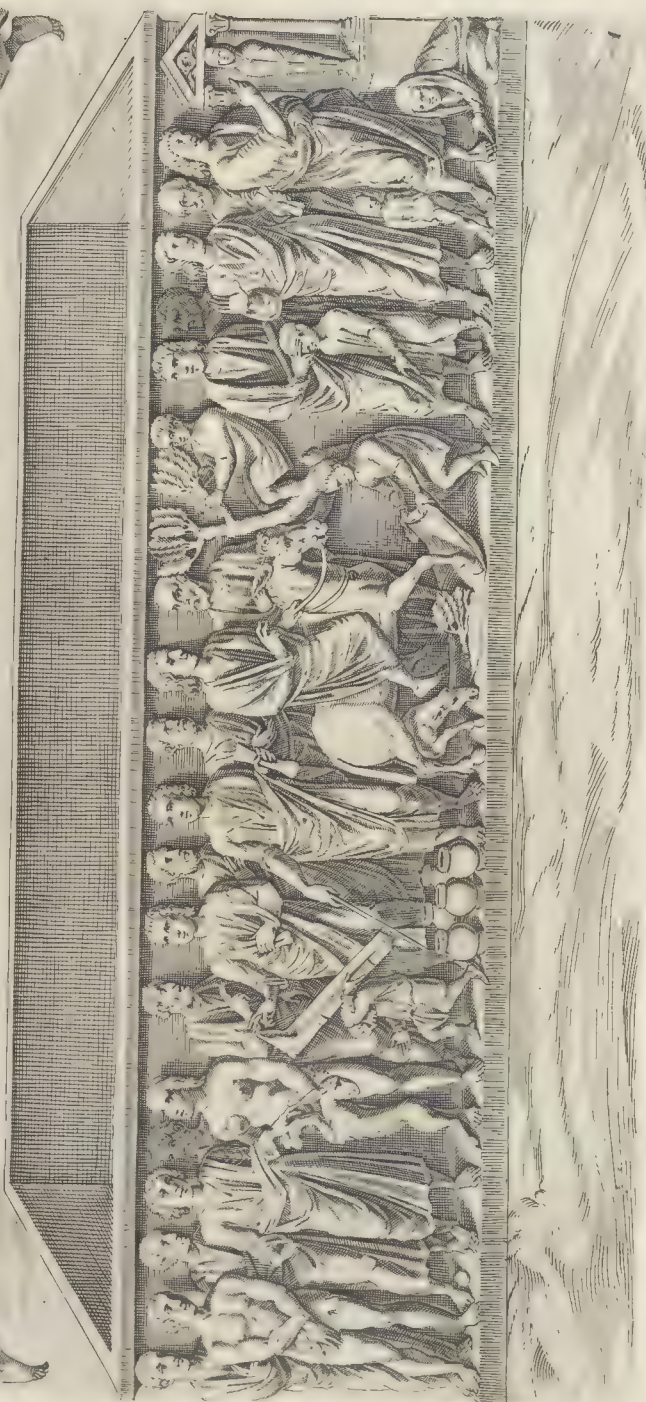
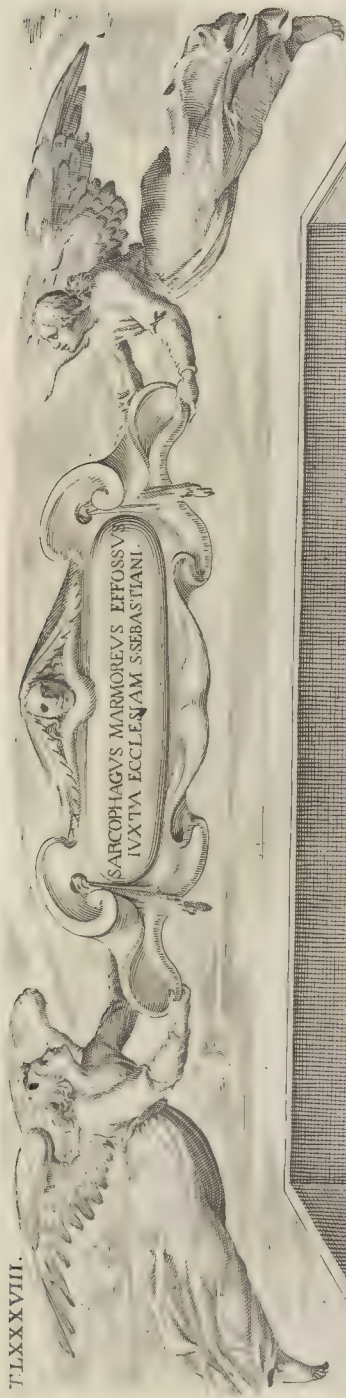
ICHNOCRAPHIA ET ORTOGRAPHIA ECCLESIÆ

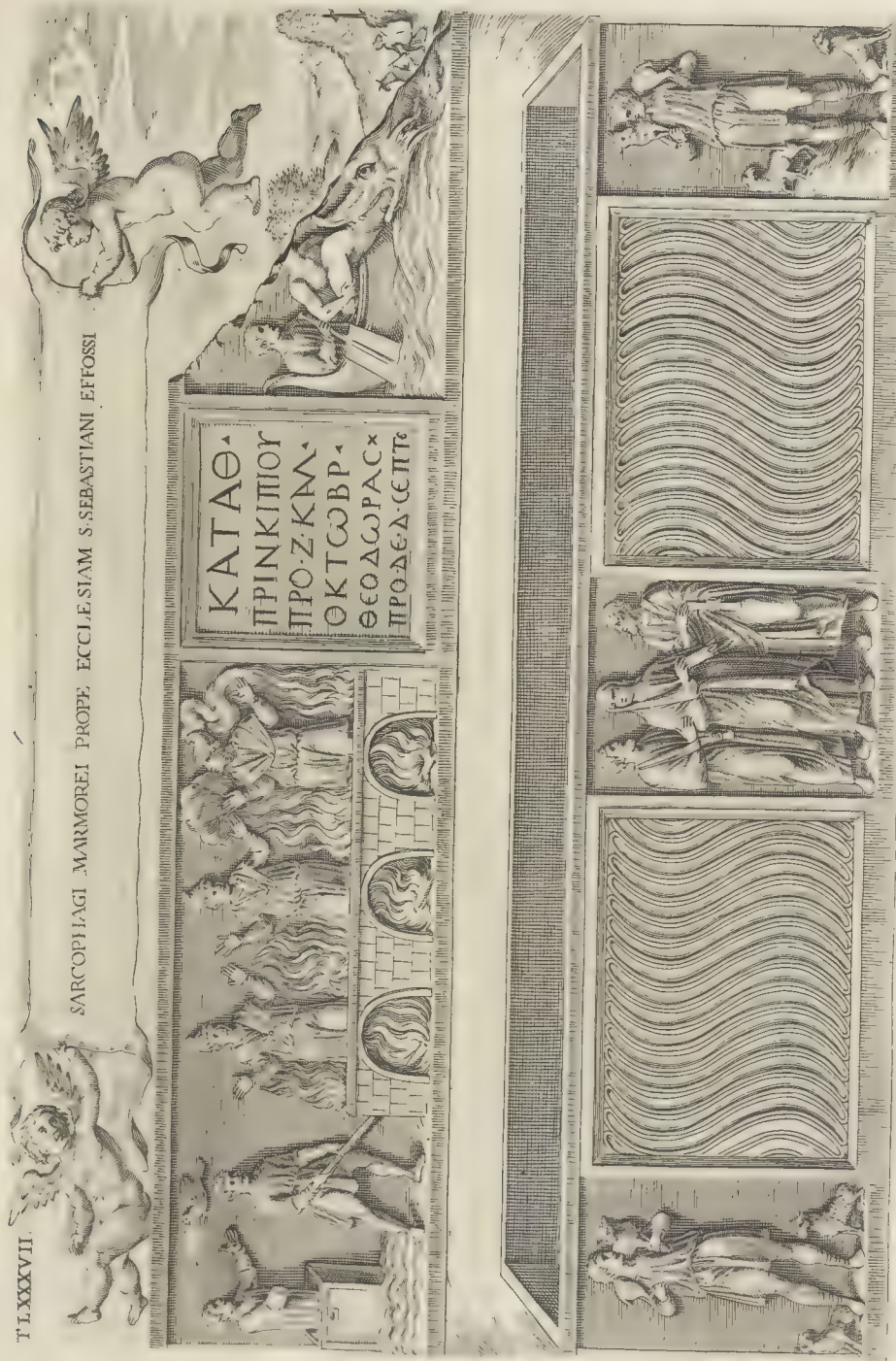
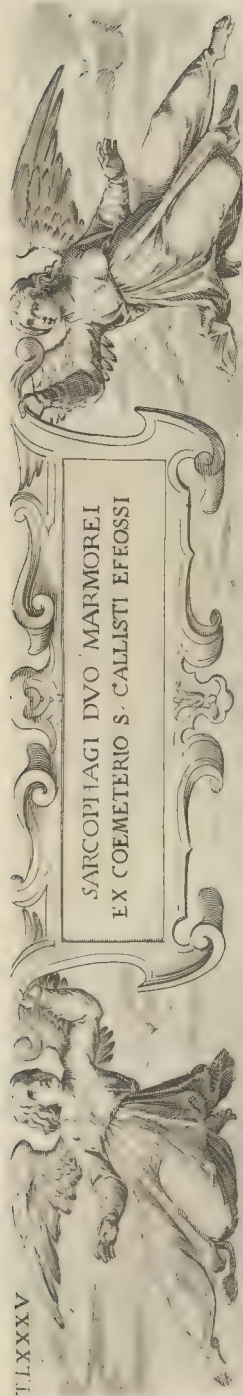
SS MARCELLINI ET PETRI VIA LABICANA

TABVLA VNICA CVBICVLI SECVNDI ET VLTIMI COEMETERII VIA LATINA

CVBICVLVM SECVNDVM
COEMETERII VIA LATINA
A
A
D
D
D
D
D
D
D
D
B
B
B
B
B
C
C
C
C
E

TABVLA VNICA CVBICVLI PRIMI COEMETERII VIA LATINA

CVBICVLVM PRIMVM COEMETERII VIA LATINA
A
B
B
B
C
C
D
D
E
F
G
H
I
K
L
M

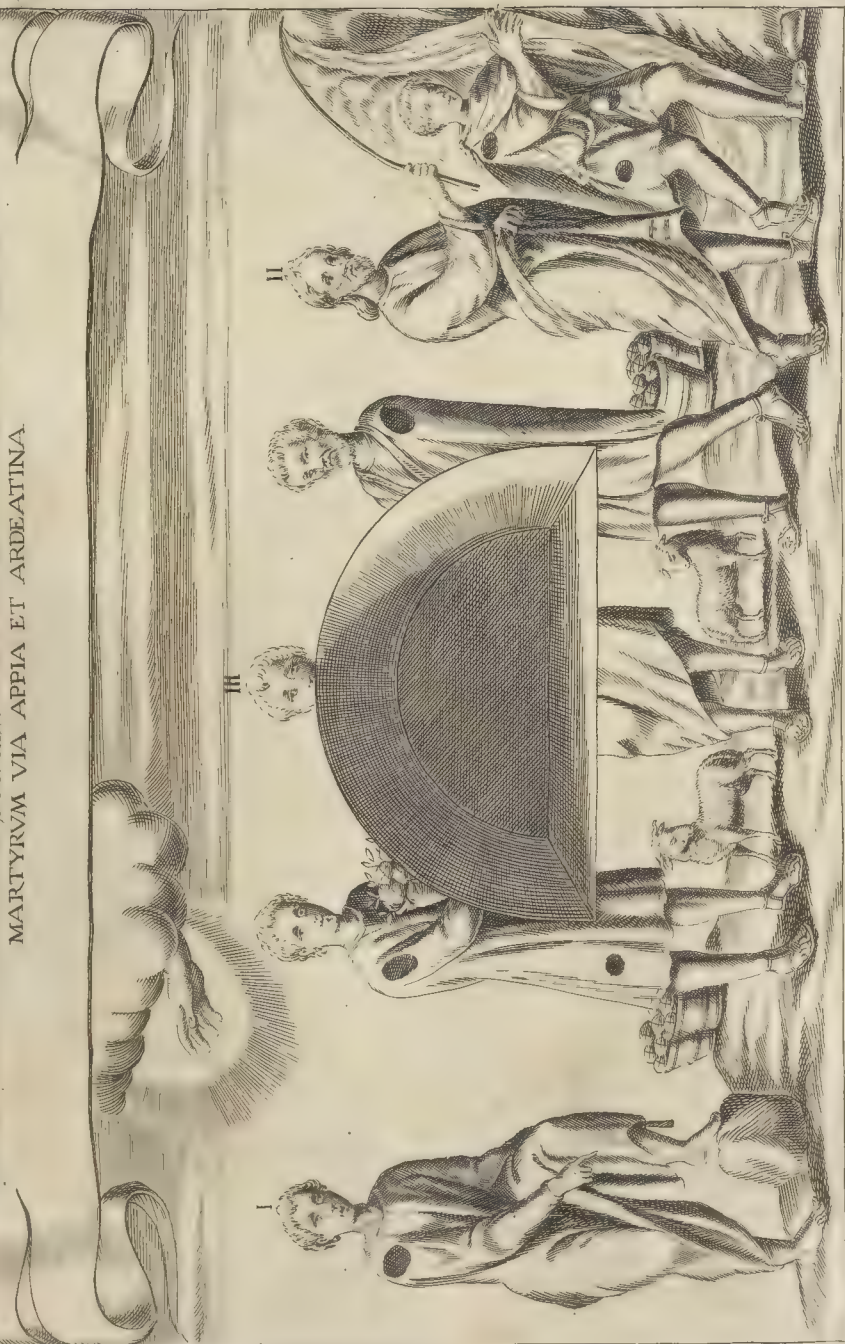
SARCOPHAGVS MARMOREVS EFFOSSVS PROPE
ECCLESIAM S SEBASTIANI

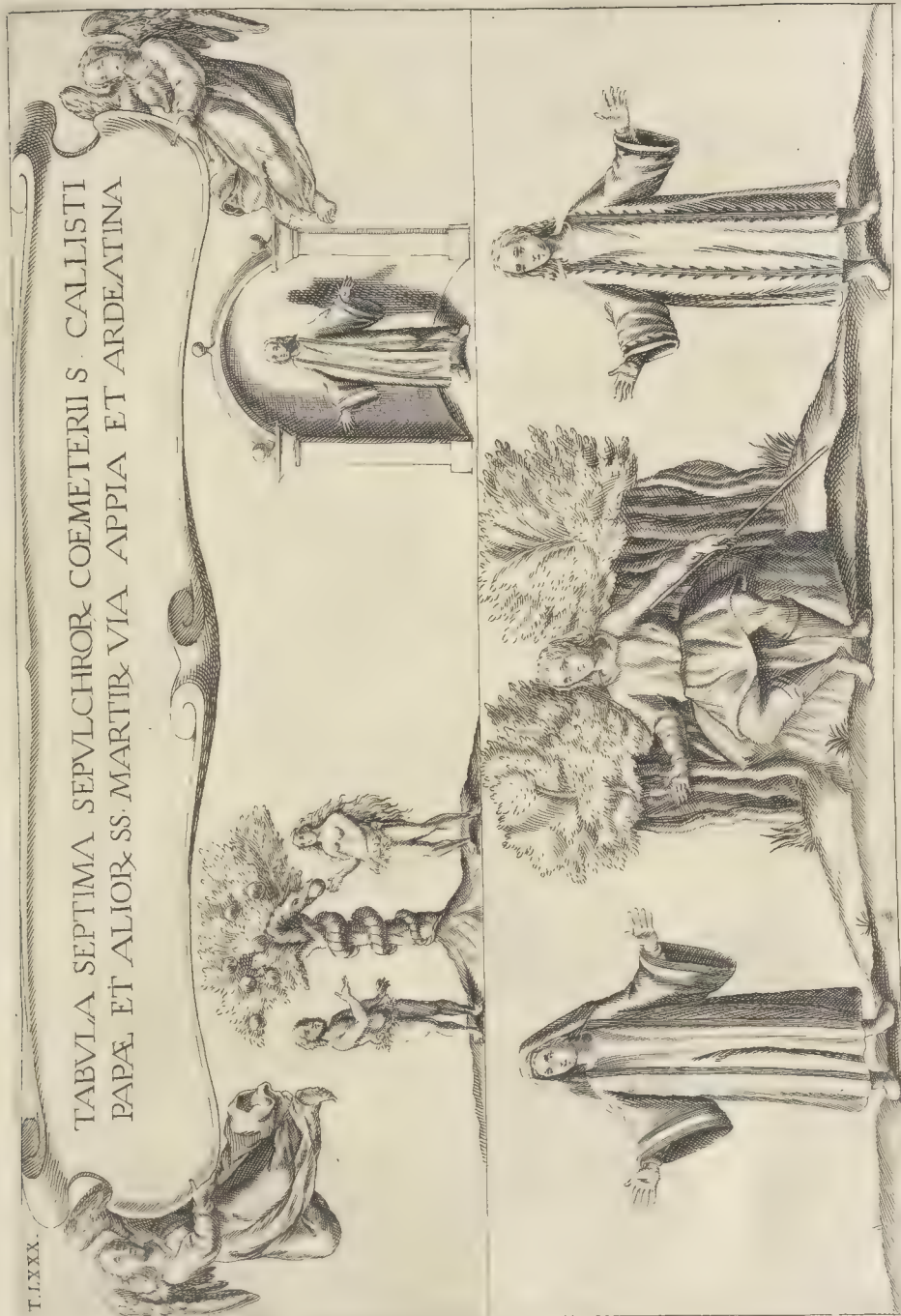
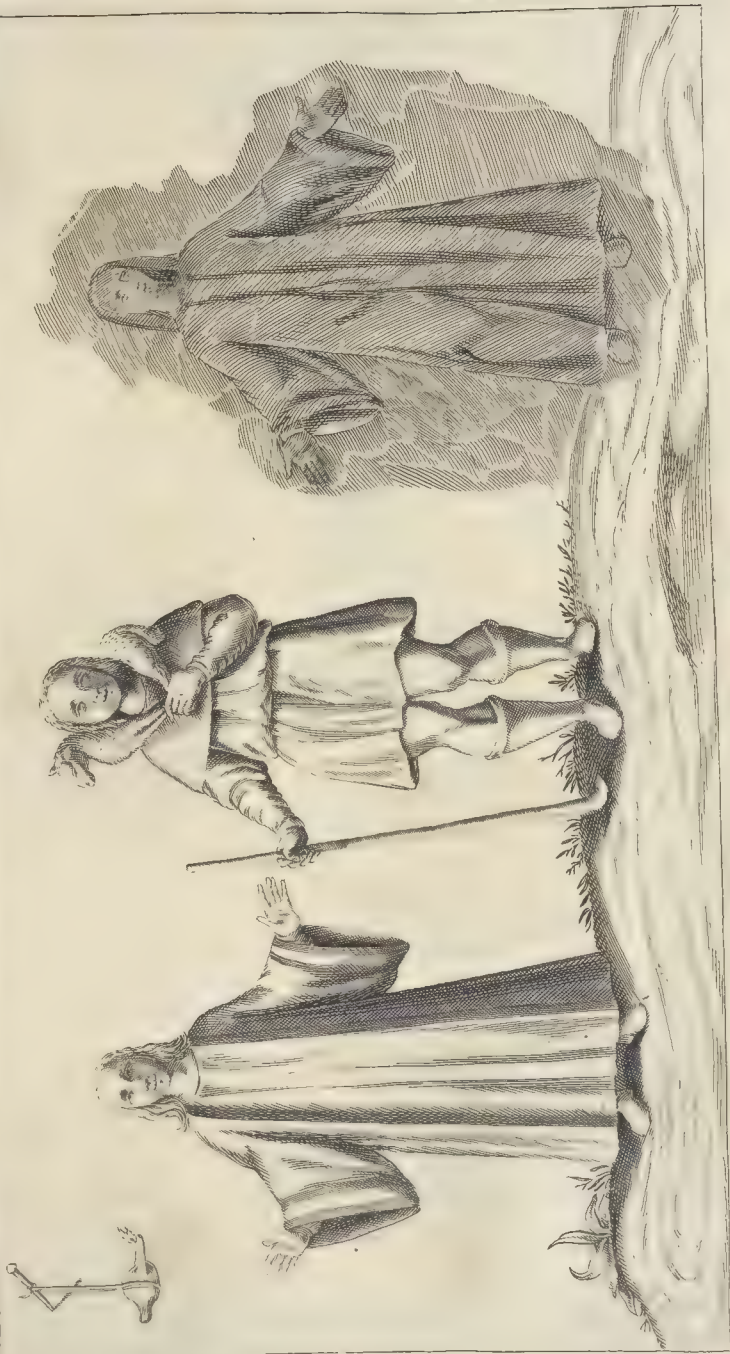
SARCOPHAGVS MARMOREVS EFFOSSVS
IVXTA ECCLESIAM S.SEBASTIANI.

SARCOPHAGI MARMOREI PROPE ECCLESIAM S·SEBASTIANI EFFOSSI

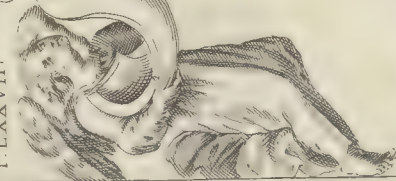
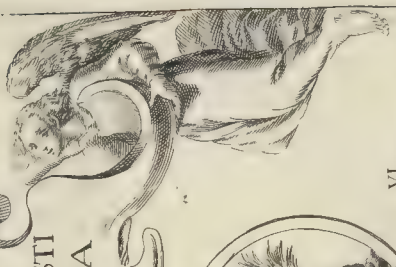
ΚΑΤΑΘ·
ΠΡΙΝΚΙΠΙΟΥ
ΠΡΟ·Ζ·ΚΑΛ·
ΟΚΤΩΒΡ·
ΘΕΟΔΩΡΑCX
ΠΡΟ·ΔΕ·Δ·CΕΠΤε

SARCOPHAGI DVO MARMOREI EFFOSSI PROPE ECLESIAM S. SEBASTIANI

SARCOPHAGI DVO MARMOREI
EX COEMETERIO S. CALLISTI EFEOSSI

LXXXIV
SARCOPHAGVS EFFOSSVS PROPE ECCLESIAM S. SEBASTIANI

T. LXXXIII.
TABVLA DECIMA SEPVLCHROR. COEMETERII S. CALLISTI PAPÆ ET ALIOR. SS.TOR.
MARTYRVM VIA APPIA ET ARDEATINA.
I
III
II

T. LXXXII.
TABVLA NONA SEPVLCHROR. COEMETERII S. CALLISTI PAPÆ ET ALIOR. SS.TOR
MARTYRVM VIA APPIA ET ARDEATINA
I
II
III
IV
V

P LXXXI.
TABVLA OCTAVA SEPVLCHROR. COEMETERII SANCTI CALLISTI
PAPÆ ET ALIORVM SS. MARTYRVM VIA APPIA ET ARDEATINA
I
III
IV
II
V

T.LXXX.
TABVLA SEPTIMA SEPVLCHROR. COEMETERII S. CALLISTI
PAPÆ ET ALIOR. SS. MARTIR. VIA APPIA ET ARDEATINA

T. LXX IX.
TABVLA SEXTA SEPVLCHROR. COEMETERII SANCTI CALLISTI
PAPAE ET ALIOR. SS. MARTIR. VIA APPIA ET ARDEATINA

I LXXVIII
TABVLA QVINTA SEPVLCHROR. COEMETERII SANCTI
CALLISTI PAPAE ET ALIOR. SS. MARTIR. VIA
APPIA ET ARDEATINA

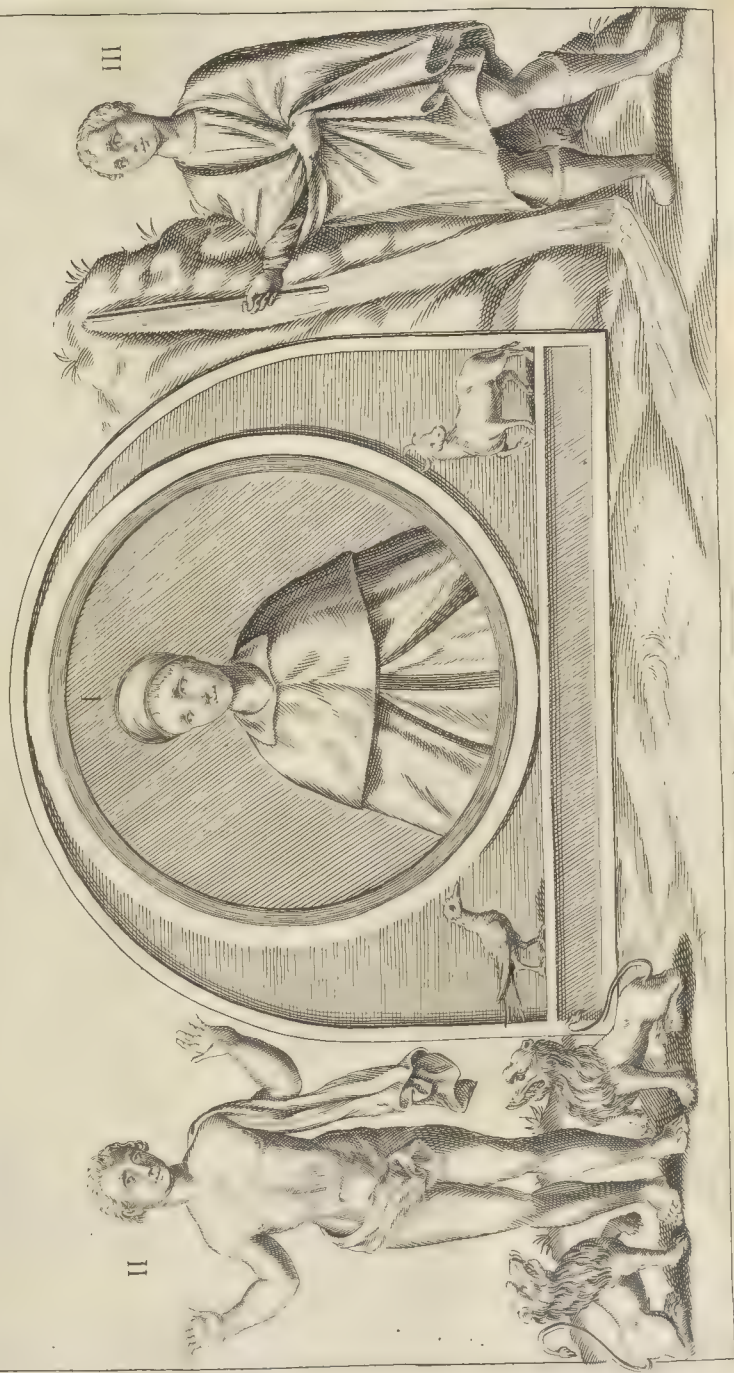
T. LXXVII.
TABVLA QVARTA SEPVLCHROR. COEMETERII S. CALLISTI
PAPÆ ET ALIOR. SS. MARTIR. VIA APPIA ET ARDEATINA
I
II
III
IV
V
VI

T. LXXVI.
TABVLA TERTIA SEPVLCHROR. S. CALLISTI
PAPÆ ET ALIOR. SS. MARTIR. VIA APPIA ET
ARDEATINA

T. LXXV.

TABVLA SECVNDA SEPVLCHRORVM COEMETERII SANCTI CALLISTI PAPÆ ET ALIOR. SANCTOR. MARTIR. VIA APPIA ET ARDEATINA

II

I

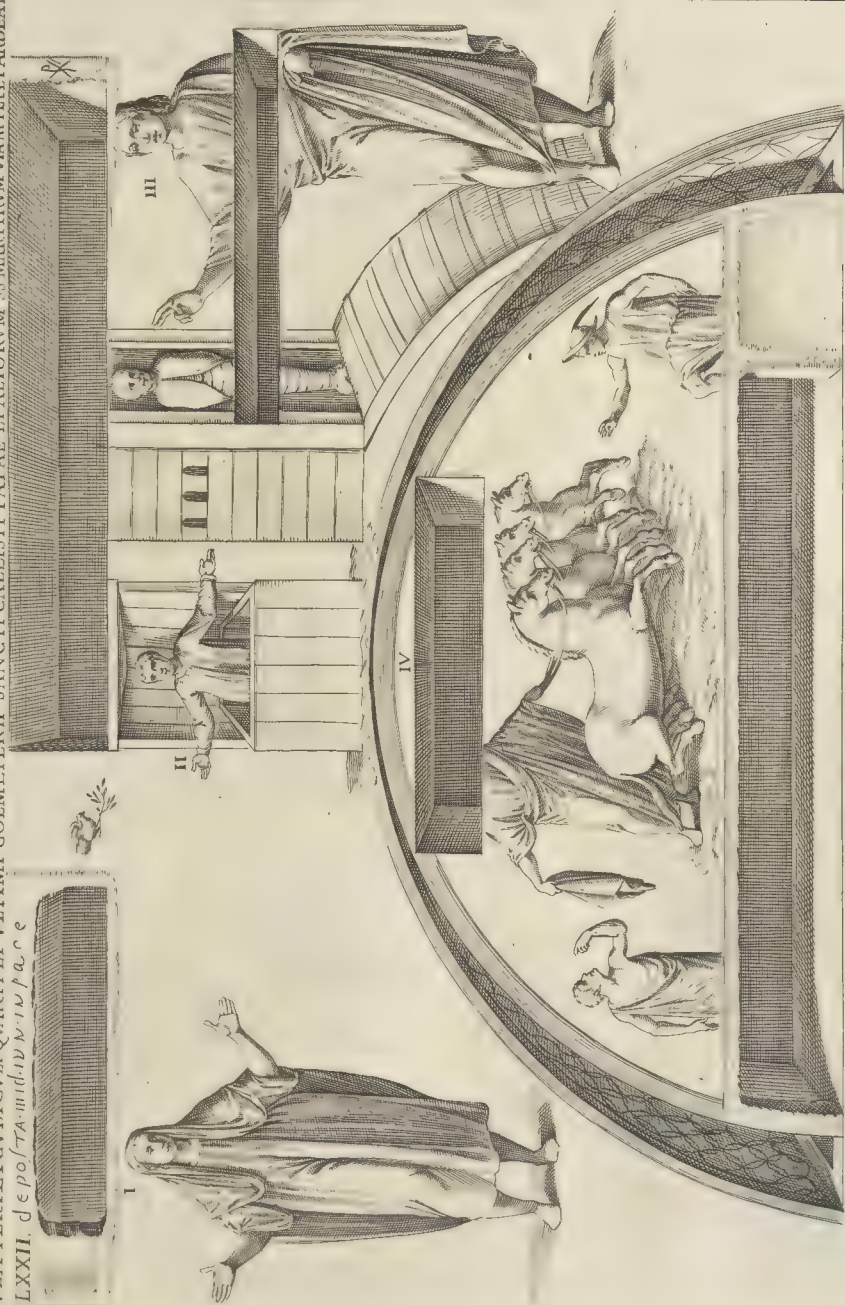
III

TABVLA PRIMA SEPVLCHRORVM DEPICTORVM COEMETERII S. CALLISTI PAPÆ ET ALIORVM SANCTORVM MARTYRVM
VIA APPIA ET ARDEATINA

T. LXXIV

TABVLA QVARTA CVBICVLI QVARTI ET VLTIMI CEMET: S·CALLISTI PAPAE ET ALIORVM SS·MARTYRVM VIA APPIA ET ARDEA TINA·

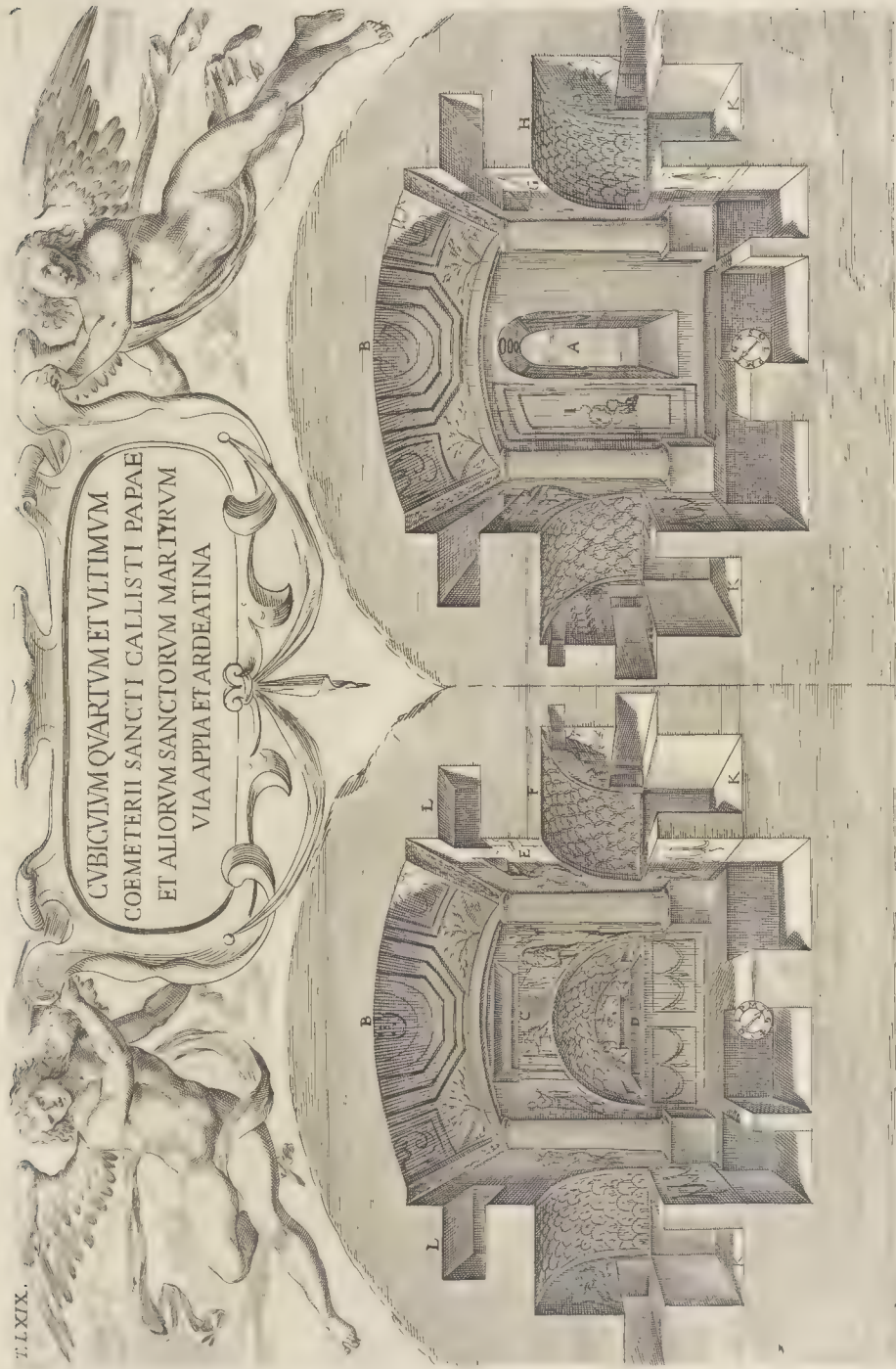
T·LXXIII·

TABVLA TERTIA CVBICVLI QVARTI ET VLTIMI COEMETERII SANCTI CALLISTI PAPAE ET ALIORVM SS MARTYRVM VIA APPIA ET ARDEATIN.

T. LXXII.

TABVLA SECVNDA CVBICVLI QVARTI ET VLTIMI COEMETERII SANCTI CALLISTI PAPAE ET ALIORVM SS. MARTYRVM VIA APPIA ET ARDEATINA

T. LXXI.

TABVLA PRIMA CVBICVLI QVARTI ET VLTIMI COEMETERII SANCTI CALLISTI PAPAE ET ALIORVM SANCTORVM MARTYRVM VIA APPIA ET ARDEATINA
T. LXX.

CVBICVLVM QVARTVM ET VLTIMVM
COEMETERII SANCTI CALLISTI PAPAE
ET ALIORVM SANCTORVM MARTYRVM
VIA APPIA ET ARDEATINA
B
L
L
C
E
F
D
K
K
B
A
G
H
K
K

TABVLA · SEXTA ET VLTIMA CVBICVLI TERTII COEMETERII SANCTI CALLISTI PAPAE ET ALIORVM S·S·MARTYRVM VIA APPIA ET ARDEATINA·

T. LXVIII.

I

III

IV

II

TABVLA QVINTA CVBICVLI TERTII COEMETERII SANCTI CALLISTI PAPAE ET ALIORVM S·S· MARTYRVM VIA APPIA ET ARDEATINA

T. LXVII

TABVLA QVARTA CVBICVLI TERTII COEMETERII SANCTI CALLISTI PAPAE ET ALIORVM S·S·MARTYRVM VIA APPIA ET ARDEATINA

T LXVI.

TABVLA TERTIA CVBICVLI TERTII COEMETERII SANCTI CALLISTI PAPAE ET ALIORVM S·S· MARTYRVM VIA APPIA ET ARDEATINA

TABVLA SECVNDA CVBICVLI TERTII COEMETERII SANCTI CALLISTI PAPAE ET ALIORVM S·S· MARTYRVM VIA APPIA ET ARDEATINA

T. LXIV.

TABVLA PRIMA CVBICVLI TERTII COEMETERII SANCTI CALLISTI PAPAE ET ALIORVM SANCTORVM MARTYRVM VIA APPIA ET ARDEATINA

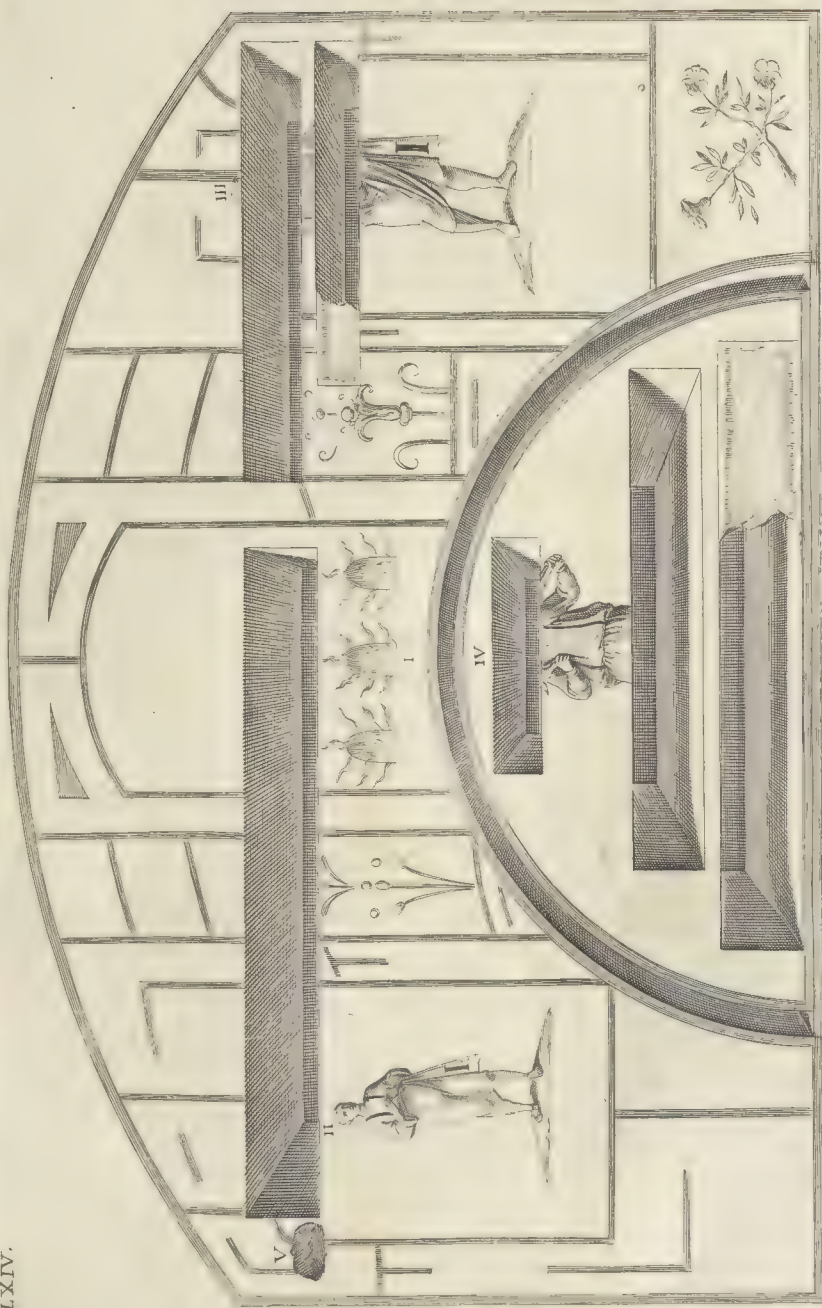
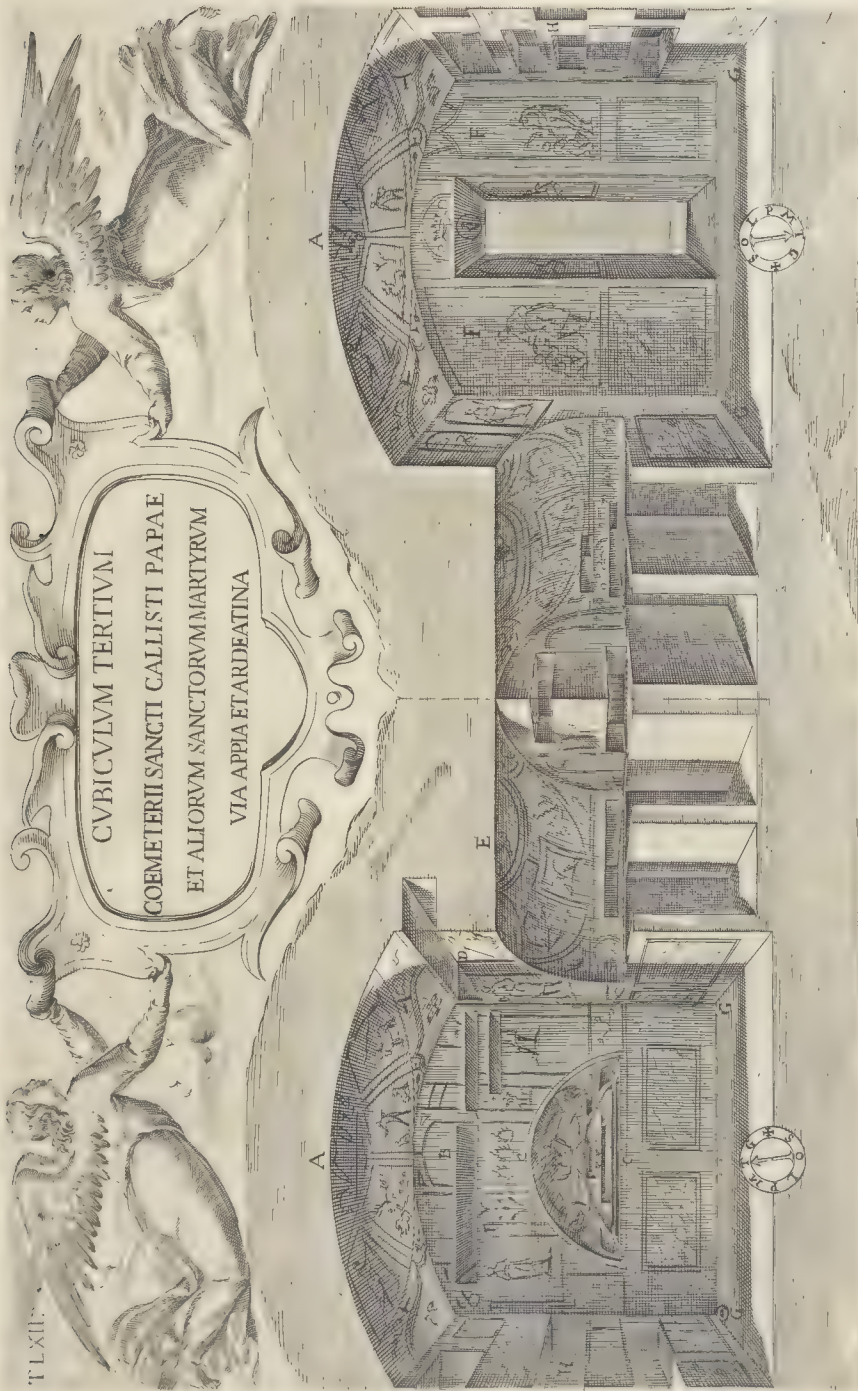
T. LXIII.

I

II

III

IV

T LXII
CVBICVLVM TERTIVM
COEMETERII SANCTI CALLISTI PAPAE
ET ALIORVM SANCTORVM MARTYRVM
VIA APPIA ET ARDEATINA
A
B
C
D
E
F
G
H

TABVLA TERTIA ET VLTIMA CVBICVLI SECVNDI COEMETERII SANCTI CALLISTI PAPAE ET ALIORVM SANCTORVM MARTYRVM.

VIA APPIA ET ARDEATINA

TABVLA SECVNDA CVBICVLI SECVNDI COEMETERII SANCTI CALLISTI PAPAE ET ALIORVM SANCTORVM MARTYRVM

VIA APPIA ET ARDEATINA

T·LIX·

TABVLA PRIMA CVBICVLI SECVNDI COEMETERII SANCTI CALLISTI PAPAE ET ALIORVM SANCTORVM MARTYRVM VIA APPIA ET ARDEATINA

I

II

III

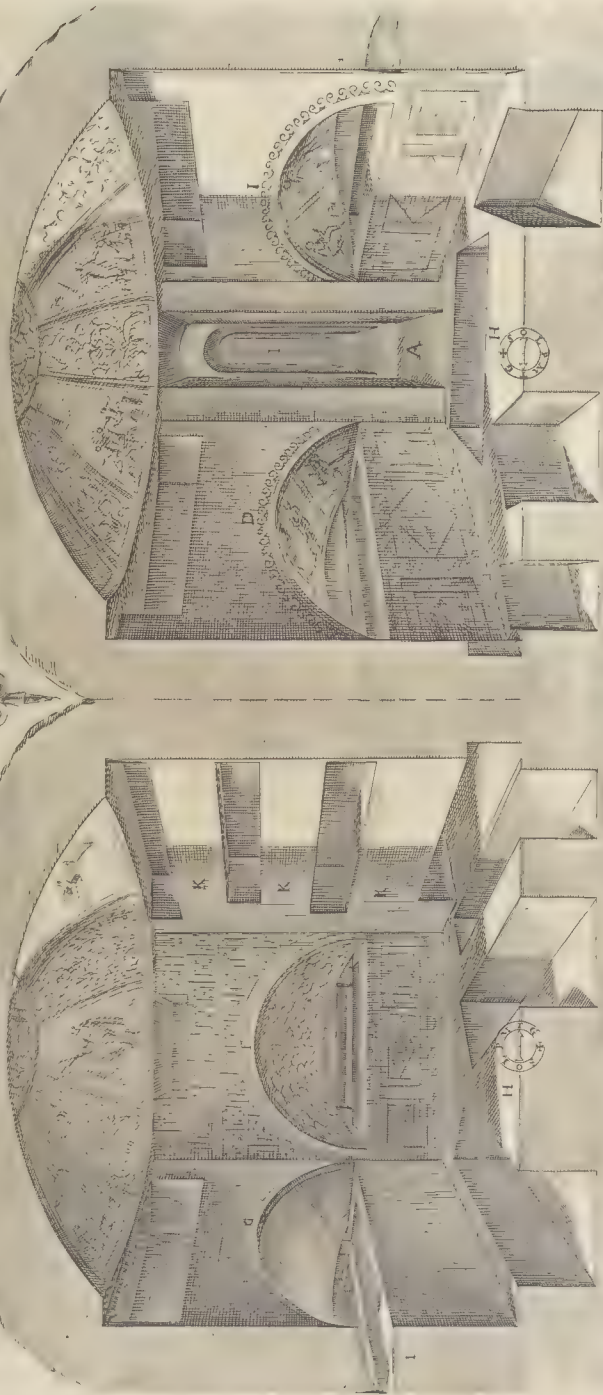
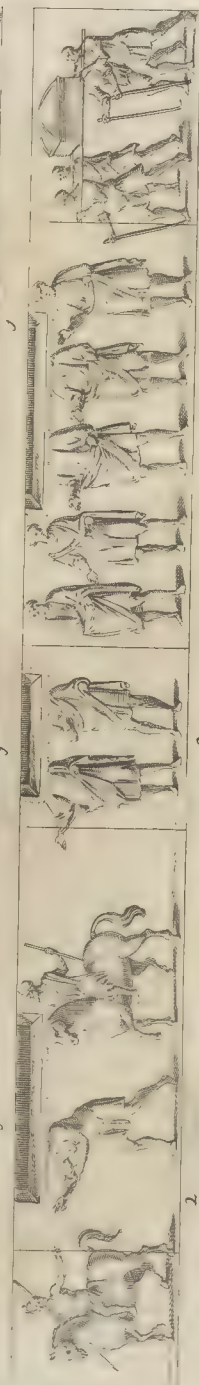
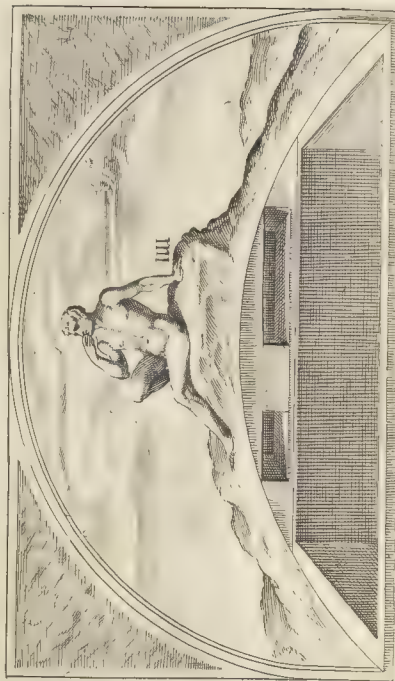
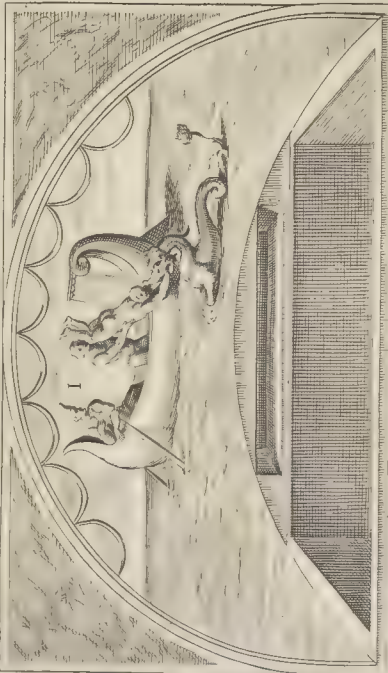
IV

V

T·LVIII
CVBICVLVM SECVNDVM
COEMETERII SANCTI CALLISTI PAPAE
ET ALIORVM SANCTORVM MARTYRVM
VIA APPIA ET ARDEATINA
K
K
K
I
H
D
I
A
H
I

TABVLA QVARTA ET VLTIMA CVBICVLI PRIMI COEMETERII SANCTI CALLISTI PAPAE ET ALIORVM SS·MARTYRVM VIA APPIA ET ARDEATIN

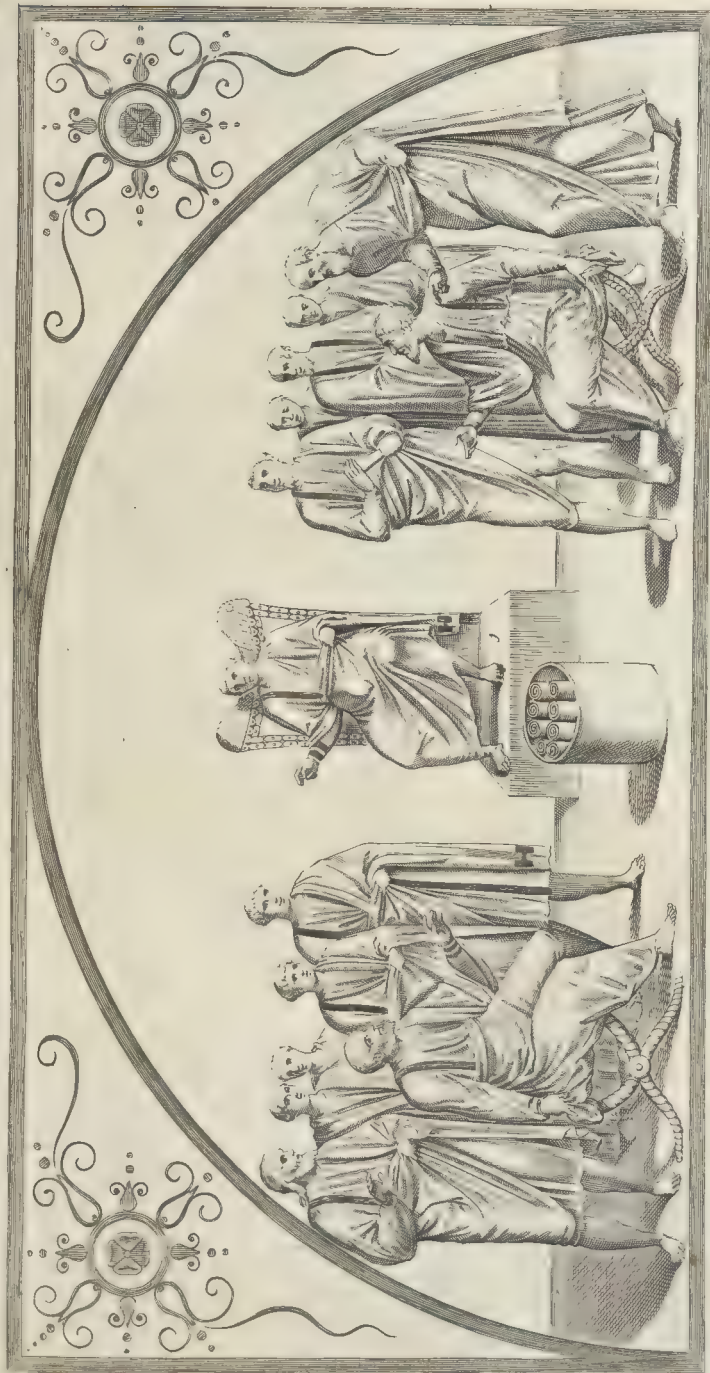
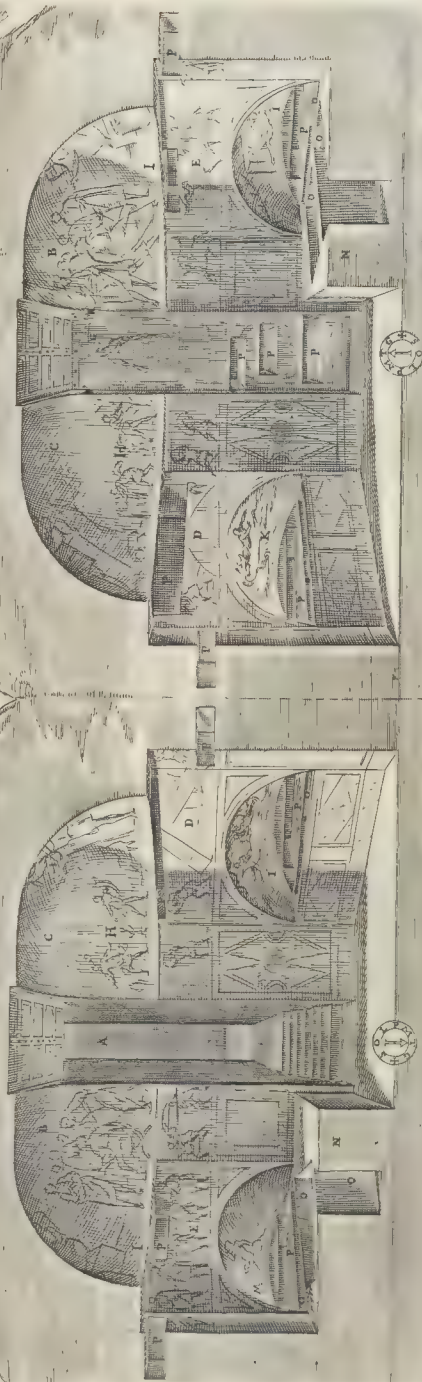
T·LVII

ABVLA TERTIA CVBICVLI PRIMI COEMETERII SANCTI CALLISTI PAPAE ET ALIORVM SS MARTYRVM VIA APPIA ET ARDEATIN.
T·LVI·

TABVLA SECVNDA CVBICVLI PRIMI COEMETERII SANCTI CALLISTI PAPAE ET ALIORVM SANCTORVM MARTYRVM

T·LV·

VIA APPIA ET ARDEATINA

T·LIV·

TABVLA PRIMA CVBICVLI PRIMI COEMETERII SANCTI CALLISTI PAPAE ET ALIORVM SANCTORVM MARTYRVM
VIA APPIA ET ARDEATINA

T·LIII·
CVBICVLVM PRIMVM
COEMETERII SANCTI CALLISTI PAPAE
ET ALIORVM SANCTORVM MARTYRVM
VIA APPIA ET ARDEATINA

PARS LATERALIS PRIMA
EIVSDEM SARCOPHAGI
PARS LATERALIS ALTERA
EIVSDEM SARCOPHAGI

SARCOPHAGVS MARMOREVS
EX COEMETERIO LVCINÆ. EFFOSSVS.
1
2
3
4
5
6
7

SARCOPHAGI DVO, E COEMETERIO LVCINÆ EFFOSSI
+HIC REQVIESCIT DNS TEO
BALLVS EPS HOSTIHEN
SIS
2
2
1
2
2

T.XLIX.
SARCORHAGVS MARMOREVS IN COEMETERIO LVCINÆ EFFOSSVS
1
2
3
4
5
6
7
8
9
10
11
12
13